

Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali
(www.storiaglocale.it)

Direttore: Gino Massullo
(direttoreglocale@ilbenecomune.it)

Comitato di direzione: Letizia Bindi, Norberto Lombardi, Gino Massullo, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Ilaria Zilli

Comitato di redazione: Rossella Andreassi, Letizia Bindi, Antonio Brusa, Oliviero Casacchia, Renato Cavallaro, Raffaele Colapietra, Gabriella Corona, Massimiliano Crisci, Marco De Nicolò, Paolo Di Lella, Antonella Golino, Norberto Lombardi, Sebastiano Martelli, Massimiliano Marzillo, Gino Massullo, Giorgio Palmieri, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Antonio Ruggieri, Saverio Russo, Bice Tanno, Ilaria Zilli

Segreteria di redazione: Antonella Golino, Paolo Di Lella, Bice Tanno

Direttore responsabile: Antonio Ruggieri

Progetto grafico e impaginazione: Silvano Geremia

Redazione e amministrazione: c/o Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, glocale@ilbenecomune.it

Abbonamento annuo (due numeri): € 25,00. Per abbonamenti internazionali: paesi comunitari, due numeri, € 37,00; paesi extracomunitari, due numeri, € 43,00. I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul ccp n. 25507179 intestato a Ass. Il Bene Comune, Campobasso

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore fornisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati forniti agli abbonati. Ai sensi degli artt. 7, 8, 9, D. lgs. 196/2003 gli interessati possono in ogni momento esercitare i loro diritti rivolgendosi a: Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, glocale@ilbenecomune.it
Il garante per il trattamento dei dati stessi ad uso redazionale è il direttore responsabile

G*locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

9-10



Beni comuni

Gennaio 2015

Bevilacqua / Bulgarelli Lukacs / Ciuffetti / de Capoa / Golino
Graziani / Lanza / Magnaghi / Marzillo / Massullo / Mattei / Mocarrelli
Palmieri / Paolini / Quarta / Ramacciato / Ruggieri / Sarno / Totaro

In copertina:

Antonio Pettinicchi, *Grande quercia*, 1996, acrilico su tela, cm 130 x 120, particolare

© 2016 *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, Edizioni Il Bene Comune
Tutti i diritti riservati

Registrazione al Tribunale di Campobasso 5/2009 del 30 aprile 2009

Indice

9 Beni comuni

STORIA

15 La natura violata disvela beni comuni
di Piero Bevilacqua

1. La proprietà che esclude
2. La natura comune

27 Beni comuni e storia
di Gino Massullo

1. Prologo
2. Il dibattito civile e politico
3. Il dibattito storiografico
4. Prima dei beni comuni
5. Nascita, diffusione ed erosione dei beni comuni
6. Tecniche agricole
7. Demografia
8. Istituzioni
9. Conclusioni

55 Usi civici e spazi collettivi in Italia settentrionale dall'età moderna a oggi
di Luca Mocarelli

1. I commons come oggetto di studio: da Garrett Hardin a Elinor Ostrom
2. La situazione italiana
3. I commons nell'Italia settentrionale dell'età moderna: caratteristiche, funzioni e gestione
4. I commons dell'Italia settentrionale nell'Italia unita

- 81 Usi civici e spazi collettivi nell'Italia centrale. Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismi mercantili e sistemi territoriali locali di Augusto Ciuffetti
1. Introduzione: i beni collettivi tra spazi economici ed organizzazioni territoriali
 2. La definizione dei caratteri originari tra alto e basso medioevo
 3. I secoli dell'età moderna: pressioni esterne e crisi interne negli equilibri dei territori locali
 4. Crisi e consolidamento del sistema tra Otto e Novecento tra interferenze, attacchi e resistenze
 5. Conclusioni: cosa resta di una antica modalità di organizzazione del territorio
- 119 I beni comuni nell'Italia meridionale: le istituzioni per il loro management di Alessandra Bulgarelli Lukacs
1. Introduzione
 2. Definire i beni comuni
 3. L'universitas
 4. Diritti di accesso e le parti in gioco
 5. Un management efficiente e sostenibile?

PROSPETTIVE

- 139 Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno di Alberto Magnaghi
1. Definizioni
 2. Astrazioni
 3. Una crisi di sistema
 4. Territorio bene comune
 5. Governare i beni comuni, attraverso l'autogoverno del territorio
- 159 Terra bene comune tra interpretazione giuridica e iniziativa politica di Carlo Alberto Graziani
1. Quattro casi emblematici
 2. La terra è bene comune?
 3. La terra è vita, bellezza, tradizioni, identità, lavoro
 4. Il contenuto massimo della proprietà della terra
 5. Prospettive

- 181 Prime istituzioni di ecologia giuridica
di Ugo Mattei e Alessandra Quarta
1. La parabola dei beni comuni in Italia
 2. Il governo pubblico partecipato dell'acqua
 3. La Fondazione Teatro Valle Bene Comune
 4. I regolamenti dei beni comuni
 5. Conclusioni
- 193 Movimenti di iniziativa popolare e beni comuni: promozione di un
modello economico alternativo o difesa del particolare?
di Federico Paolini
1. Crisi della democrazia rappresentativa e crescita dei movimenti Lulu
 2. Difesa dei beni comuni o di interessi particolari?
- 207 Promozione e valorizzazione del bene territoriale
di Antonella Golino
1. Ouverture
 2. Territorio e capitale sociale
 3. Marketing territoriale
 4. Il Piano di Comunicazione
 5. Conclusioni

IERI, OGGI E DOMANI

- 225 I beni comuni tra saccheggio e rinascita comunitaria
Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

STUDI E RICERCHE

- 251 Opposizione e Resistenza nel Mezzogiorno e i fuorusciti meridionali.
Uomini e idee
di Massimiliano Marzillo
1. Il Sud e la «Resistenza breve»
 2. Sull'opposizione. Il quadro politico-economico durante il fascismo
 3. L'opposizione molisana fuori dal Molise
 4. L'opposizione in terra di Molise

285 Il *digital divide* in Molise: i risultati di una ricerca sul campo di Emilia Sarno

1. La banda larga in Molise e una ricerca sul campo
2. Il campione
3. Colletorto: il web come opportunità
4. Larino: una banda sempre più veloce
5. Santa Croce di Magliano: “tecnologizzare” la zona agricola
6. Agnone: un’identità da potenziare nella rete
7. Capracotta: il web per aprirsi al mondo
8. Il digital divide di Pietrabbondante
9. Oratino: i vantaggi della rete
10. Problematiche e prospettive emerse dalla ricerca

DIDATTICA

299 La Storia fuori e dentro le mura. Costruiamo il concetto di Storia, vivendola
di Francesca de Capoa, Gianna Lanza, Luisa Ramacciato, Giuseppina Totaro

MOLISANA

309 Molisana. Una rassegna della recente produzione
di Giorgio Palmieri

317 *Abstracts*

323 Gli autori di questo numero

Beni comuni

Le contraddizioni del capitalismo giunte alla dimensione ecologica mostrano come la riduzione di risorse naturali a merci determini la loro irreversibile distruzione, come la loro gestione privata provochi enormi diseconomie ambientali. La doppia crisi, economica e ambientale, a cui oggi assistiamo produce una situazione di stallo dell'intero sistema di produzione che pervade la società allentandone i legami e minandone le basi morali, si estende alle forme della rappresentanza politica conducendo verso la crisi della stessa democrazia.

In questo contesto anche la questione dei beni comuni ha raggiunto il livello planetario mostrando in tutta la sua evidenza il limite strutturale e culturale del comportamento caratteristico dell'homo aeconomicus fondato sul perseguimento dell'interesse privato e individuale. Il preteso automatismo tra l'interesse individuale e quello generale, caro all'economia politica classica, già di fatto inesistente per un mercato in cui si scambiavano soprattutto beni parcellizzabili, si mostra ormai impossibile in un'epoca come la nostra nella quale risorse come l'aria, l'acqua, la fertilità dei suoli, tutte per loro intima costituzione indivisibili – divenute beni comuni in quanto scarse e contese – risultano, proprio in quanto tali, più che mai strategiche per il futuro dell'intera umanità.

L'inaudita gravità di questa crisi e la centralità in essa dei beni comuni ha portato allo sviluppo di un complesso e acceso dibattito scientifico, civile e politico sulla loro opportuna gestione essenzialmente incardinato sul confronto tra la soluzione "privatistica" proposta da Garret Hardin nel suo fin troppo famoso articolo The Tragedy of The Commons e l'ipotesi "istituzionalista" avanzata dal premio nobel per l'economia Elinor Ostrom.

La profondità diacronica dell'esistenza e della relativa persistenza dei commons – più esattamente dei local commons – non poteva non chiamare in causa la storiografia, più precocemente quella del diritto e solo più di recente quella economica e sociale, con particolare riferimento agli usi civici, ai demani e a tutte le altre diverse forme di uso collettivo delle risorse naturali – in particolare della terra – determinatesi nel corso del tempo. Nello specifico, i riferimenti di Elinor Ostrom a modalità di gestione delle risorse da parte di comunità di piccola e media dimensione, in diversi ambiti spaziali e temporali, al di fuori della dicotomia privato/pubblico e secondo principi di reputazione individuale, fiducia, reciprocità, fondati su una base

morale tipica delle società tradizionali, non potevano non condurre gli storici e gli scienziati sociali a riconsiderare il ruolo dei commons nel passaggio dalla tradizione alla modernità, dal feudalesimo al capitalismo.

A questo dibattito, che si è andato arricchendo in questi ultimi anni di molteplici e interessanti contributi, vuole contribuire la sezione monografica di questo numero di Glocale dedicata appunto alla storia, all'attualità e al futuro dei beni comuni.

Aprire la prima parte della sezione monografica, quella dedicata alla Storia, l'articolo di Piero Bevilacqua. In esso, a partire dalla netta critica del concetto di proprietà privata come unica valorizzatrice della natura altrimenti selvaggia e sterile elaborato da John Locke, si afferma – nel superamento anche del teleologismo marxiano – la necessità di una nuova visione storica del processo di modernizzazione. Si introduce un rinnovato approccio al ruolo del lavoro e delle risorse naturali, alla sostenibilità ecologica, ai beni comuni dell'umanità.

Ripercorrendo sinteticamente la storia dei beni comuni in Italia e nell'Europa occidentale dall'Antichità ad oggi, Gino Massullo pone particolare attenzione alla trasformazione nel corso del tempo della relazione tra proprietà privata e usi collettivi della terra, mostrando il costante intreccio tra le due forme di gestione fondiaria. Egli evidenzia soprattutto come l'innovazione nelle tecniche agricole e l'andamento del rapporto popolazione/risorse – osservato, quest'ultimo, fuori da banali logiche neomalthusiane – abbiano svolto un ruolo fondamentale, come importanti elementi strutturali, sia pure dialetticamente connessi ai rapporti di proprietà, nel ridefinire nelle varie fasi storiche l'equilibrio nella continua tensione tra proprietà individuale e usi collettivi.

Alla storia degli usi civici nelle tre sezioni territoriali della penisola italiana sono dedicati i contributi di Luca Mocarelli, Augusto Giuffetti e Alessandra Bulgarelli Lukacs.

L'articolo di Luca Mocarelli, dedicato all'Italia settentrionale, si concentra sul modo in cui le strutture sociali ed economiche delle società locali hanno influenzato la gestione dei beni comuni, con una particolare attenzione all'accesso e all'uso di pascoli e boschi. Il suo saggio consente in particolare di verificare come la natura del conflitto per la gestione dei beni comuni si sia andato trasformando nel corso del tempo. Sino a Ottocento inoltrato le comunità, in particolare quelle dell'area montana, mostrano una notevole capacità di resistenza nella loro dialettica con le istanze privatizzatrici del potere centrale. Nel corso del Novecento il tentativo legislativo statale di riduzione di tutte le particolari forme di appropriazione collettiva presenti sul territorio alla forma amministrativa pubblica, con l'apertura dei diritti di accesso alla risorsa a tutti i residenti di un Comune anche nei casi di proprietà collettiva chiusa, susciteranno invece la reazione delle istituzioni e dei gruppi locali in nome di una gestione esclusiva delle terre civiche da realiz-

zare in piena autonomia statutaria. Il valore ambientale e paesaggistico assegnato agli ambiti caratterizzati da proprietà collettiva ha inoltre spinto a ragionare sempre più sulla loro affinità con i parchi naturali, per la tutela ecologica e la conservazione delle risorse, includendo, quando possibile, le proprietà collettive all'interno di zone destinate a parco naturale. Attribuzione alla proprietà collettiva di un nuovo ruolo che ha comportato nuove opportunità di salvaguardia ambientale ma anche nuovi conflitti.

Concentrandosi sull'interazione tra quadro legislativo, definizione di sistemi territoriali locali e ruolo del mercato, Augusto Ciuffetti individua nell'ancora quantitativamente ampia presenza di terre in uso collettivo in Italia centrale la riprova della profonda coesione delle comunità locali, capaci di opporsi sia alle ingerenze interne sia alle pressioni che provengono da centri di potere, mercati e gruppi sociali esterni. Si tratta, a suo parere, «di una resistenza che attinge a mentalità, usi e comportamenti ben radicati, che interpretano la salvaguardia dell'ambiente come un aspetto fondamentale anche per la difesa degli equilibri economici e sociali».

Assumendo come case studies alcuni comuni molisani nel periodo compreso tra gli ultimi decenni del Seicento e la prima metà del secolo successivo, Alessandra Bulgarelli Lukacs descrive le risorse collettive nell'Italia meridionale puntando l'attenzione sul ruolo dei municipi e delle altre istituzioni locali deputate all'applicazione delle norme sull'accesso ai beni collettivi e a decidere sui conflitti in merito, per analizzare la relazione tra asimmetria del potere vigente nelle comunità del Regno di Napoli e accesso ai commons. In un contesto in cui quella asimmetria era costante e periodicamente accentuata da variabili esogene (clima, andamento della popolazione, pressioni del mercato), le comunità sembrano comunque essere riuscite a difendere i loro diritti ricomponendo gli interessi contrastanti interni alla società locale per una costante resistenza alle pressioni esterne; la stessa capacità di resistenza che consentì ai beni comuni di sopravvivere nell'Italia meridionale nel lungo periodo e fino a Novecento inoltrato.

Passando dalla Storia all'attualità ed alle Prospettive future, Alberto Magnaghi dedica la sua attenzione ai Beni comuni territoriali (come le città, le strutture, paesaggi rurali, ecc.). Ribadendo la natura patrimoniale e processuale, storico-evolutiva del territorio che come tale «si determina solo nell'interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale», il fondatore della Società dei territorialisti individua nell'attuale crisi economico finanziaria, sociale ed ecologica il punto di non ritorno del processo di de-territorializzazione caratteristico del capitalismo. Una de-territorializzazione irreversibile che impone l'avvio, in controtendenza, di una nuova civilizzazione territorializzante fondata sulla costituzione di una rete globale di comunità locali portatrici della propria «coscienza di luogo» su un territorio strutturato come sistema, anch'esso reticolare, di identità

patrimoniali. Una nuova dimensione locale/globale come spazio “terzo”, fra Stato e Mercato, in cui avviare la costruzione di nuove forme di gestione collettiva del bene comune territorio, sulla scorta di segni e tracce già visibili in molte esperienze, conflitti e comportamenti sociali già in atto, come Piani paesaggistici regionali di nuova generazione, Osservatori regionali e locali del paesaggio, Società locali del cibo, nuovi Patti città-campagna, Ecomusei, Contratti di fiume, gestione sociale di beni comuni.

Considerando la terra come bene comune in quanto espressione di valori costituzionali come la vita, il lavoro, la tradizione e l'identità, la bellezza del paesaggio, Carlo Alberto Graziani, sulla base di quattro specifici casi di studio, indica nella definizione del «contenuto massimo» della proprietà, cioè dei confini oltre i quale non vi possa essere diritto di proprietà, la strada per una nuova giurisprudenza e una nuova politica fondate sui beni comuni. Un contenuto massimo della proprietà che non può comprendere il diritto di incidere sulla vita della terra, sulla sua bellezza, sul paesaggio che la coinvolge, sui valori e sulle tradizioni presenti negli assetti fondiari collettivi, sulle identità delle comunità in essa insediate, sul lavoro che essa può offrire.

L'autore nell'ultima parte del suo saggio spiega come non solo il mutamento della norma giuridica ma anche l'evoluzione della normativa vigente sollecitata dagli impulsi e le tensioni provenienti dal corpo sociale possano consentire il progresso della cultura giuridica nella prospettiva dei beni comuni, a patto che si concretizzi il necessario forte impegno politico in questa direzione.

Alla esclusione della proprietà privata da alcuni ambiti, «trattandosi di una relazione sociale del tutto distruttiva quando articolata su beni o categorie di beni che le comunità riconoscono come comuni» puntano invece Ugo Mattei e Alessandra Quarta nel loro articolo centrato sulla individuazione di prime istituzioni di diritto ecologico. Anche essi ritengono che la proprietà privata, pur nemica dei beni comuni, possa tuttavia «prestarsi ad un utilizzo controegemonico che possa proiettare certe utilità e certi indirizzi collettivi sul lungo periodo attraverso idonee garanzie civilistiche». In questa prospettiva il processo generativo di nuovo diritto ecologico è affidato all'azione stessa dei movimenti sociali nel sottrarre alla gestione privata o pubblica i beni da essi considerati comuni. Un processo nell'ambito del quale la gestione comunitaria delle risorse strategiche emerge in primo luogo dalla immediatezza del ruolo della società civile rispetto alla mediazione istituzionale.

Partendo anch'egli dall'assunto che la crisi della democrazia rappresentativa e il rilievo delle problematiche relative alla gestione del territorio e dei beni comuni hanno determinato l'esigenza di nuove forme di partecipazione di base, ma in evidente contro tendenza rispetto alle posizioni “movimentiste”, Federico Paolini si interroga nel suo articolo sulla natura dei movimenti Lulu (locally unwanted land uses), chiedendosi se essi siano strumenti utili al potenziamento della dialettica democratica oppure costituiscano parte del

problema inceppando il sistema democratico della decisione politica. Analizzando alcuni testi di riferimento citati all'interno delle reti dei comitati Lulu, Paolini ritiene che «l'appiattimento della riflessione storico-ambientale sulle posizioni ecocentriche dell'ambientalismo di base rischi di far deragliare la discussione scientifica sul binario morto di una sterile polarizzazione tra i sostenitori dell'approccio ecocentrico e i suoi critici».

La prospettiva della promozione e valorizzazione di un bene territoriale è al centro della riflessione di Antonella Golino. La studiosa spiega come comunicare un territorio voglia dire far conoscere le sue attitudini, diffonderne il carattere distintivo e le potenzialità rispetto ad altri ambiti geografici, in modo da evidenziare e rafforzare il senso di condivisione su ciò che il territorio è, sulle sue caratteristiche intrinseche e sulla sua identità. Degli enti territoriali il compito di un'attenta valutazione e pianificazione all'interno di programmi e modelli di progettazione che tengano conto delle variabili identificative delle aree di riferimento.

*Alla tavola rotonda, come nostra consuetudine dedicata al tema della sezione monografica di ciascun numero di *Glocale* hanno partecipato sindaci molisani, esponenti dell'associazionismo nella regione e storici, coordinati da Antonio Ruggieri. Da essa è emerso come di fronte al duro attacco portato ai commons dall'attuale processo di globalizzazione, sia necessario ripartire con un approccio glocale, considerando l'identità e la coscienza dei luoghi le basi per una rinascita dei territori fondata sullo sviluppo sostenibile.*

*Numero "plurale" dunque questo di *Glocale* dedicato ai beni comuni. Accenti e sfumature diverse nell'approccio alla questione, sia dal punto di vista storico che da quello delle prospettive future, emergono dai vari contributi. Essi sono però tutti attraversati dalla condivisa convinzione di come quella dei beni comuni sia questione dei nostri giorni, a dimensione ormai planetaria, e come ad essa sia necessario dare soluzione, prima che il limite venga superato con il definitivo taglio del ramo su cui l'umanità intera è seduta. Portatrice di dissesti non solo ambientali ma sociali, culturali, politici, contraddizione fondamentale dell'attuale sistema di produzione, la questione dei beni comuni, rinviando all'attuale distacco tra natura e cultura, tra azione umana sui territori e contesti sociali, crea un nuovo bisogno di ricerca di identità, di nuove relazioni concrete fra comunità e territorio, rinnovati flussi sociali capaci di una gestione e una trasformazione sostenibile dei luoghi e delle relazioni sociali al loro interno, di una opportuna circolarità tra queste e le istituzioni.*

Gino Massullo

La natura violata disvela beni comuni

di Piero Bevilacqua

1. La proprietà che esclude

La prospettiva fornita dall'analisi storica assume sempre di più una potenza dirompente nei confronti delle strutture del presente. Se il termine non fosse usurato, direi che essa è indispensabile per dare fondamento a una visione rivoluzionaria. Dove il termine rivoluzionario non ha il significato commerciale e di pronto uso della pubblicità o di qualche slogan effimero del ceto politico. Né coincide col vecchio e ristretto sinonimo di insurrezionale. Indica, piuttosto, lo sguardo radicale, capace di mostrare il carattere di formazione storica delle strutture del dominio.

Il presente che accettiamo come una realtà data e indiscutibile, quasi un dato di natura, è frutto di un processo storico, uno svolgimento nel tempo che ha solidificato rapporti di potere fra uomini e gruppi sociali rendendoli permanenti, trasformandoli in dati di partenza fondativi della vita sociale. E perciò accettati da tutti come e imprescindibili e immodificabili. Una prospettiva storica, ad esempio, consente alla riflessione in corso sui beni comuni di mostrare la genealogia della proprietà privata, il processo violento della sua formazione, le pratiche di sopraffazione attraverso cui si è affermata. Se sappiamo riandare con l'analisi alle origini di tale istituto fondamentale delle società capitalistiche, se comprendiamo il processo della sua formazione, constatiamo che esso perde l'aura di legittimità, quasi naturale e indiscutibile, con cui domina e regola l'intero universo delle relazioni umane.

Il noto pamphlet di Ugo Mattei, pubblicato nella benemerita collana *Idola* di Laterza, *Senza proprietà non c'è libertà: falso*,¹ ci ha offerto di recente questa opportunità, e merita di essere ripreso proprio perché ritorna sul tema della proprietà con una prospettiva storica di lungo periodo. Consente di guardare a tale istituto non come dato di fatto, ma come processo. Anche se il saggio di Mattei rafforza in chi lo legge la constatazione recriminatoria che

¹ Ugo Mattei, *Senza proprietà non c'è libertà: falso*, Laterza, Roma-Bari 2014.

del grande tema della proprietà privata, non solo in Italia, si occupano quasi solo i giuristi: pochi, eterodossi, coraggiosi studiosi del diritto².

Certo, è stato storicamente il diritto a fondare la proprietà privata, a trasformare un rapporto di forza e una appropriazione di ricchezza in una legge protetta dal potere dello stato. Sono stati i giuristi a dare forma normativa a un processo sociale che si è andato organizzando secondo gerarchie dettate dai rapporti di forza. E appare perciò naturale che al diritto spetti in primo luogo ritornare teoricamente e storicamente sui propri passi. Ma non possiamo non osservare come la ricerca storica si tenga ben lontana da questo campo, così come la sociologia e le altre scienze sociali.

In tali ambiti la proprietà privata appare indiscutibile come il cielo azzurro o le neve bianca. Del pensiero economico, ovviamente, non è il caso di parlare. Diventata, nelle sue forme dominanti, una “tecnologia della crescita”, l’economia al potere ha cessato di pensare e si limita ad applicare dispositivi automatici finalizzati all’aumento del Prodotto Interno Lordo³. Deprimente prova della superficialità subalterna dei saperi sociali del nostro tempo, che non solo accettano un processo storico di appropriazione come un dato naturale e indiscutibile, ma operano per la sua perpetuazione ed espansione in più estesi domini della realtà.

Mattei rovescia la convinzione dominante secondo cui la proprietà privata fonda la libertà dei moderni, mostrando che essa nasce dalla privazione della libertà di molti ad opera di una élite di pochi dominatori: «all’origine della proprietà sta il *potere* e a ogni potere corrisponde una soggezione, ossia qualcuno più debole che, non avendolo, lo subisce. Tanto più libero è il proprietario tanto meno lo è il non proprietario, sicché – anche sul piano logico – l’asservimento può essere affiancato alla proprietà esattamente quanto la libertà»⁴. Ed egli conia un geniale sintagma, un’espressione da far diventare di uso comune, la «proprietà privante», come termine che esprime l’altra faccia e la natura escludente della proprietà privata.

Com’è noto, il monumento storico-teorico cui si rifanno i critici della proprietà privata e tanti teorici dei beni comuni è il capitolo 24 del Primo libro del *Capitale* di Marx dedicato alla *Cosiddetta accumulazione originaria*⁵. Mattei lo riprende anche in questo testo, dopo averne trattato nel suo *Manife-*

² Si vedano alcuni esempi in Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L’emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977; Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, Il Mulino, Bologna 1981 (e varie edizioni successive); Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli, Roma 2014.

³ Piero Bevilacqua, *Saperi umanistici e saperi scientifici per ripensare il mondo*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *A che serve la storia? I saperi umanistici alla prova della modernità*, Donzelli, Roma 2011, p. 10 e ss.

⁴ U. Mattei, *Senza proprietà non c’è libertà*, op. cit.

⁵ Karl Marx, *Il Capitale, Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 777-836.

sto sui beni comuni⁶. In effetti Marx, tramite una superba sintesi storica, disvela in una cinquantina di pagine finali del suo libro, l'insieme dei processi da cui nasce il moderno capitalismo nel paese in cui questo si afferma nel modo più completo. Dopo aver mostrato, tramite numerosi capitoli di analisi, che cosa esso effettivamente è, nella fabbrica e nella società britannica del suo tempo, come opera questo modo di produzione e come esso ristrutturò radicalmente la vecchia società preindustriale, Marx sente il bisogno di spiegare in che modo si è storicamente formato e affermato. Lo deve fare anche per sbaragliare le mitologie costruite sulle sue origini dagli economisti volgari del suo tempo, che anche allora, come oggi, abbondavano sulla scena pubblica. Il capitalismo, ricorda Marx, finisce col trionfare essenzialmente, grazie alla privazione dei mezzi di produzione della grande massa dei contadini inglesi (*yeomen*) da parte della piccola nobiltà. Ad essi viene sottratta, tramite forme varie di esproprio, il possesso della terra e la casa (*cottage*) venendo quindi posti in una condizione di totale illibertà, nell'impossibilità di decidere sulla propria vita. Privati dei mezzi con cui sino ad allora avevano vissuto, ad essi restavano due strade: il vagabondaggio nelle città del Regno o il lavoro nelle manifatture. Nel frattempo i vecchi e nuovi proprietari chiudevano le terre con recinti, anche quelle che erano state comuni (*commons*), e fondavano le aziende a salariati, cominciando con l'allevamento delle pecore merinos. I processi di espropriazione messi in atto dalla nobiltà cadetta con il movimento delle recinzioni (*enclosures*), a partire dal XVI secolo, non sono altro che la fondazione della proprietà privata dei pochi e l'esclusione e la perdita della libertà sostanziale dei molti. Si trattò di un processo sociale di aperta violenza, di una violenza sanguinaria descritta da Marx con impressionante ricchezza documentaria, benché distribuito in un processo secolare. Marx non a caso cita l'*Utopia* di Tommaso Moro, un testimone del XVI secolo, che mostra le scene miserevoli di carovane di famiglie espropriate, costrette ad abbandonare i loro villaggi e racconta, con surreale sarcasmo, dello strano «paese in cui le pecore mangiano gli uomini»⁷. Com'è ormai noto a chi si occupa di tali questioni, questo vasto processo di confisca di terre pubbliche, ecclesiastiche e contadine, su cui si fonda la moderna azienda capitalistica, ha ricevuto una rilevante legittimazione teorica da uno dei fondatori del pensiero politico moderno, John Locke.

Nel *Secondo trattato sul governo* (1690) Locke afferma che «qualunque cosa l'uomo rimuova dallo stato in cui la natura l'ha lasciata, mescola ad essa il proprio lavoro e vi unisce qualcosa che gli è proprio, e con ciò la rende sua proprietà. Rimuovendola dallo stato comune in cui la natura l'ha posta,

⁶ Ugo Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011. Ma si veda anche, con più attenzione agli aspetti ambientali dell'appropriazione: Giovanna Ricoveri, *Beni comuni vs. merci*, Jaca Book, Milano 2010.

⁷ K. Marx, *Il capitale, Libro Primo*, op. cit.

vi ha connesso con il suo lavoro qualcosa che esclude il comune diritto degli altri uomini»⁸. Immaginare nell'Inghilterra del XVII secolo un originario stato di natura, dove un solitario individuo, del tutto libero, si appropri di terre selvagge col proprio lavoro, costituisce una evidente costruzione ideologica, un racconto mitico, che serviva a legittimare il vasto movimento di espropriazione allora in corso nelle campagne. E naturalmente aveva un valore più generale soprattutto per dare dignità legale al saccheggio nelle colonie americane. Ma Locke segna una svolta rilevante nella formazione del pensiero moderno anche per un altro aspetto. Come ha osservato uno studioso tedesco, Hans Immler, in una vasta ricerca che meriterebbe una traduzione italiana, *Natur in der ökonomischen Theorie*⁹, Locke non solo fonda, con la sua teoria del valore-lavoro le basi giuridiche della «proprietà privata preborghese», ma svaluta la natura «come selvaggia e sterile se è bene comune» mentre stabilisce che «è l'appropriazione privata che le dà valore»¹⁰. La natura in sé è un bene inutile, solo il lavoro che se ne *appropria* la trasforma in ricchezza. Una costruzione culturale che oggi, dopo diversi secoli di sfruttamento capitalistico, si corre il rischio di accettare come vera. Ma basta uno sguardo storico di lungo periodo per capire la sua sostanza di costruito ideologico. In realtà, assai prima del XVII secolo, per i lunghi millenni precedenti, gli uomini sono sopravvissuti sulla terra e si sono moltiplicati in virtù della produzione spontanea della natura, delle sue abbondanti risorse, non prodotte da alcun lavoro: acqua, bacche, radici, frutta, animali. Per millenni il lavoro, così come già lo intendeva Locke – cioè come un processo di valorizzazione del “capitale” terra – non è mai esistito. Al suo posto, prima che nascesse l'agricoltura, c'era una pura e semplice attività umana di raccolta e di predazione delle risorse esistenti¹¹.

Come oggi ci appare evidente il saccheggio del mondo vivente, e i problemi ambientali che ne seguiranno, hanno qui la loro prima, sistematica legittimazione. Si potrebbe dire che Locke elabori i principi costitutivi, la normazione teorica della predazione delle risorse naturali come processo di valorizzazione tramite un astratto e mitico lavoro umano.

Per la verità Marx – che ha uno sguardo meno eurocentrico di quanto normalmente gli si attribuisce – sa che il processo di formazione del capitalismo si svolge su scala globale, anche se ha il suo centro in Inghilterra. La pro-

⁸ John Locke, *Il secondo trattato sul governo*, traduzione di Anna Gialluca, BUR, Milano 1998, p. 97.

⁹ Heinrich Immler, *Natur in der ökonomischen Theorie*, vol. I, *Vorklassik-Klassik-Marx*, vol. II, *Phisiocratic-Herrschaft der Natur*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1985, pp. 79-87.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ La tendenza ad applicare le categorie dell'economia politica anche alle più remote fasi dell'umanità, a valutare il valore della natura secondo i criteri dell'economia di mercato, è stata a lungo molto diffusa. Cfr. Piero Bevilacqua, *Demetra e Clio. Uomini e ambiente nella storia*, Donzelli, Roma 2001, pp. 4-6 e pp. 85 e ss.

prietà privata non si fonda solo attraverso il movimento delle recinzioni e l'espulsione sistematica dei contadini dalle loro terre e da quelle comuni. L'esercito di proletari privi di risorse per vivere – e perciò necessitati a sopportare il pesante lavoro di fabbrica nell'Inghilterra del XVIII secolo – era nato anche in altro modo, per lo meno nelle colonie inglesi. Egli ricorda, ad esempio, nel capitolo di cui trattiamo, un processo oggi obliato di appropriazione privata non di terre e beni, ma addirittura di uomini, alla base della formazione del capitalismo. Grazie al trattato di pace di Utrecht con la Spagna, nel 1713, l'Inghilterra estese lucrosamente il suo già avviato mercato di schiavi, prima praticato con l'Africa e i paesi delle Indie Occidentali. Da allora essa «ottenne il diritto di provvedere l'America spagnuola di 4.800 negri all'anno, fino al 1743. In tal modo veniva anche coperto ufficialmente il contrabbando inglese. Liverpool è diventata una città grande sulla base della tratta degli schiavi che costituisce il *suo* metodo di *accumulazione originaria*»¹². Uno dei grandi centri urbani della rivoluzione industriale, orgoglio del capitalismo trionfante, era figlio anche di quel cristianissimo commercio con le Americhe che era la vendita di forza-lavoro in schiavitù. Giovani africani strappati ai loro villaggi e condannati a una breve vita di fatiche disumane. Il capitalismo di allora non disdegnava la “proprietà privata” degli uomini, venduti come prodotti coloniali nelle aziende schiavistiche del Sudamerica.

Ma Marx ci ha fornito anche altri strumenti analitici, non meno rilevanti di quelli affidati al celebre capitolo del *Capitale*. Anzi, sotto il profilo teorico essi appaiono oggi fondamentali per comprendere i meccanismi nascosti di autoriproduzione della ricchezza e delle forme asimmetriche della sua appropriazione. In alcuni passi dei *Grundrisse* egli ricorda non i processi storici del passato, ma i meccanismi profondi di formazione e di perpetuazione della proprietà sotto la forma moderna della produzione della ricchezza industriale: «la proprietà – il lavoro altrui, passato o oggettivato – si presenta come l'unica condizione per un'ulteriore appropriazione di lavoro altrui». Vale a dire, per uscire dal linguaggio astratto ed “hegeliano” di Marx, le macchine, la fabbrica stessa, costruite da altri operai (*lavoro altrui*) non appartengono ai lavoratori, ma sono proprietà dell'imprenditore e si presentano agli operai stessi come la condizione obiettiva, naturale, che dà loro da vivere, tramite un ulteriore sfruttamento del loro lavoro. Il capitalismo non crea solo merci, ma riproduce e allarga i rapporti di produzione, ingigantisce cumulativamente le gerarchie di potere, rende la proprietà privata un dato di natura che si autoalimenta. Il diritto di proprietà continua Marx, «si rovescia da una parte (quella del capitalista) nel diritto di appropriarsi del lavoro altrui, dall'altra (quella dell'operaio) nel dovere di rispettare il prodotto del proprio lavoro e il proprio lavoro stesso come valori che appartengono ad

¹² K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., p. 822.

altri», cioè come proprietà privata del capitalista¹³. È questa asimmetria originaria di potere, su cui si fonda il rapporto capitalistico di produzione, a diffondere la proprietà privata come architettura generale della società. Essa, trasformandosi in denaro, fabbriche, palazzi, terre, centri commerciali, e dunque “cose” di un paesaggio “naturale” occulta costantemente il lavoro che li ha generati. Tale metamorfosi del lavoro trascorso trova poi la legittimazione del diritto e la difesa armata dello stato, presentandosi come una solidificazione geologica indiscutibile.

Ma occorre a questo punto una considerazione storica preliminare importante, decisiva per comprendere il successo storico del capitale. Occorre infatti riconoscere che l'accettazione sociale del dominio proprietario – reso prima di tutto possibile dai rapporti asimmetrici e cumulativi tra detentori dei capitali e proletari, tra ricchi e poveri, dai nudi rapporti di forza tra queste due classi – è risultata storicamente vittoriosa anche e forse soprattutto grazie al successo economico che essa ha conseguito rispetto ai modi di produzione precedenti. Benché una analisi storica sistematica non dovrebbe trascurare la forza di principio d'ordine sociale che la proprietà privata ha finito col rappresentare nelle società dell'Occidente, elemento di regolamentazione tra individui e classi e al tempo stesso presidio di stabilità. Una stabilità che l'elaborazione ideologica della cultura dominante ha saputo fare universalmente introiettare come esaltazione dell'interesse dei singoli individui.

Oggi dovrebbe apparire evidente che la vittoria del modello proprietario nella formazione delle società contemporanee è inscindibile dal successo *produttivo* del capitale. L'azienda capitalistica a salariati a un certo punto è risultata più efficiente delle singola piccola coltivazione contadina o della bottega artigiana. La piena disponibilità per il singolo capitalista di una massa di lavoratori formalmente liberi, messi al servizio di macchine sempre più efficienti, costretti per l'intera giornata a uno sforzo psicofisico sistematico, ha avuto come risultato una crescente produzione di ricchezza. La massa senza precedenti di beni che usciva dalla fabbrica capitalistica è diventata storicamente la giustificazione universale della legittimità di quella forma di appropriazione privata del lavoro altrui. Il successo generale sul piano strettamente produttivo conquistava ai capitalisti il plauso generale della società. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'assoggettamento al lavoro della grande massa della popolazione, venivano nascosti dall'efficienza della macchina. Tanto più che la crescita della ricchezza generava altri ceti sociali esterni alla fabbrica, destinati a elaborare un nuovo immaginario, quello del progresso generale della società, che finiva coll'occultare il segreto motore dello sfruttamento operaio che ne costituiva il fondamento.

¹³ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, presentazione, traduzione e note di Enzo Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. II, p. 78.

È qui da ricercare indubbiamente una delle basi dell'egemonia del capitale nell'epoca della sua affermazione e del suo trionfo sulla vecchia società, nel XIX secolo. L'elaborazione di un grande racconto di progresso dell'umanità, accompagnata dalle condizioni di libertà formale del lavoro, ha coperto la gigantesca privatizzazione del lavoro umano verificatesi nel corso dell'età contemporanea. E occorre aggiungere che i maggiori autori che hanno elaborato il racconto del progresso sono stati gli storici. Tutta, si può dire, la produzione storiografica sull'età contemporanea, anche quella di ispirazione marxista, è orientata dal teleologismo progressista. Nella narrazione della nostra epoca la freccia del tempo corre in maniera più o meno trionfante in una sola direzione: dall'arretratezza della società preindustriale ai fasti dell'odierna modernità.

Non a caso, la pagina di Marx sull'accumulazione originaria, in cui si racconta di un secolare processo di espropriazione, è stata trattata dagli storici come una premessa della cosiddetta "rivoluzione agricola inglese". E questo in ragione del fatto che, mentre i contadini venivano trasformati in salariati, la produzione agricola conosceva incrementi di produzione senza precedenti. Quegli storici, infatti, hanno esaltato i processi di liquidazione delle strutture feudali e hanno guardato come a un progresso generale l'avanzare del capitalismo nelle campagne¹⁴. Perfino un grande storico come Marc Bloch deplorava lo «scandalo del compascuo», vale dire la disponibilità dei contadini di portare le proprie pecore nel fondo del barone dopo i raccolti¹⁵.

La piena disponibilità della terra da parte del proprietario veniva infatti considerata come condizione per un suo più efficiente uso e i vecchi rapporti comunitari visti come un impaccio al pieno sviluppo delle forze produttive. Ma questo atteggiamento apologetico nei confronti dei vincitori – che sorregge tutta la storiografia contemporanea – è figlia anche dell'ambivalenza di Marx, che deplora l'espropriazione dei contadini, ma ammira la borghesia rivoluzionaria impegnata a distruggere il vecchio mondo. Una ammirazione, tuttavia, legata alla visione teleologica della creazione delle basi sociali di una rivoluzione prossima ventura, capace di liberare finalmente e per sempre il lavoro salariato. Marx esaltava la borghesia capitalista perché il suo successo costituiva la base per un superiore assetto di uguaglianza e di libertà umana. Il fatto che questo non si sia realizzato ci rende oggi liberi da quel provvidenzialismo. E ci dovrebbe consentire una visione storica nella quale il processo della modernizzazione appaia sotto una luce diversa da quella si-

¹⁴ Ma è stato provato che la "rivoluzione agronomica" in Inghilterra, vale a dire l'associazione di cereali e leguminose con conseguente aumento delle rese produttive, era stata già praticata dai contadini sin dal XV secolo: Robert C. Allen, *Le due rivoluzioni agrarie, 1450-1850*, «Rivista di storia economica», 1989, 3, pp. 255-282.

¹⁵ March Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973.

nora tracciata. Un nuovo racconto sia per quanto riguarda la sorte del lavoro, sia per ciò che concerne la natura, le risorse, gli equilibri degli ecosistemi, beni comuni dell'umanità, il cui saccheggio privato è stato tenuto nascosto dalla rappresentazione storica e dalla sua nascosta teleologia.

2. *La natura comune*

Oggi, naturalmente, appare sommamente difficile, se non impossibile, scorgere nel paesaggio delle città contemporanee le tracce del lavoro che ne hanno edificato le strutture. I grattacieli, le fabbriche, i ponti e le strade, le banche, le abitazioni, le aziende agricole, i centri commerciali appaiono tutti frammenti di un paesaggio di cose, e dunque un principio di realtà indiscutibile in cui si svolge naturalmente la nostra vita. Non appare più possibile scorgere la privatizzazione del lavoro umano che le ha fatte sorgere. E mettere oggi in discussione la titolarità di questa ricchezza solidificata in forme di cose, trasformata in eredità storica, comporterebbe un tasso di violenza sociale inimmaginabile, e dunque politicamente non praticabile. D'altra parte, occorre riconoscere che la ricchezza generale prodotta dal capitalismo riscatta in parte le inique modalità storiche in cui essa è stata generata. Anche se tante, troppe generazioni di lavoratori non ne hanno goduto, le lotte operaie del XX secolo hanno reso possibile una sua ampia redistribuzione, che ha toccato i ceti popolari e vaste fasce di popolazione.

Ma oggi siamo entrati in una fase storica in cui il problema della proprietà e dei beni comuni acquista una nuova attualità, a causa di una duplice dinamica, sempre più dispiegata. Da una parte infatti, il capitalismo cerca sempre più di impossessarsi privatamente, a fini di profitto, di ambiti di realtà sinora inesplorate. Si pensi alle appropriazioni e brevettazione di piante e semi da parte delle aziende biotecnologiche negli ultimi anni¹⁶. Il mondo vivente è oggi un terreno di caccia in cui scovare nuove fonti di profitto. Ma è anche il caso di risorse vitali per la vita umana trasformate in merci preziose nel giro di qualche decennio. Si pensi all'acqua, oggi definito l'oro blu del nostro

¹⁶ Si veda, per il processo di globalizzazione come appropriazione privata – entro una letteratura sempre più estesa – Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano 2006. Sull'appropriazione scientifica del vivente, cfr. Marcello Cini, *La scienza nell'era dell'economia della conoscenza*, Codice Edizioni, Torino 2010; Gianni Tamino, *Il riduzionismo biologico tra tecnica e ideologia*, in *Il gene invadente, Consiglio dei Diritti Genetici*, Baldini Castoldi Dalai Edizioni, Milano 2006; Elena Gagliasso Luoni, *Riduzionismi: il metodo e i valori*, in Carlo Modonesi, Stefano Masini, Ivan Verga, *Il gene invadente: Riduzionismo, brevettabilità e governance dell'innovazione biotech*, introduzione di Mario Capanna, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006; Massimo De Carolis, *La vita nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

tempo¹⁷. Eppure allorché è sorto il pensiero politico moderno, quando è stata sistemata in un quadro coerente la società capitalistica al suo sorgere, l'acqua appariva priva di valore. Nella sua *Inquiry sulla Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith, poteva legittimamente affermare che «nulla è più utile dell'acqua, ma difficilmente con essa si comprerà qualcosa, difficilmente se ne può avere qualcosa in cambio. Un diamante, al contrario ha difficilmente qualche valore d'uso, ma in cambio di esso si può ottenere una grandissima quantità di altri beni»¹⁸. Oggi la situazione appare quasi capovolta e una risorsa come l'acqua, inseparabile dal diritto degli individui alla sopravvivenza, appare carica di valore economico come mai in tutta la storia precedente. E diventa evidente che proprio il suo ingresso nel processo di valorizzazione del capitale, il suo divenire merce, mentre la strappa definitivamente dalla condizione di *res nullius*, cosa di nessuno, la disvela agli occhi delle popolazioni come un bene comune drammaticamente scarso e perciò conteso. Siamo entrati, per dirla con le parole di uno storico americano dell'ambiente, James Moore, in una fase di «fine della natura a buon mercato»¹⁹. Le risorse naturali, sempre più scarse per effetto della crescita della popolazione mondiale e dello sfruttamento sempre più vasto e sistematico, tendono ad apparire sempre meno quali “fattori di produzione”, appartenenti a questo o a quel paese, a questa o a quella *corporation* privata, e sempre più quali fonti indispensabili per la sopravvivenza di tutti. La loro sempre più stringente necessità generale le restituisce all'ambito originario dei beni comuni.

L'altra dinamica, a questa indissolubilmente connessa, che fa emergere intorno a noi un paesaggio di beni comuni prima nascosto è il processo ormai dispiegato di squilibri ambientali che colpisce non solo isolate realtà, ma l'intero pianeta. Di giorno in giorno appare sempre più evidente che la natura non sopporta un utilizzo privato e distruttivo delle sue risorse, non regge più il saccheggio a cui il capitalismo la sottopone in forme crescenti da almeno tre secoli. Ma la specifica novità del nostro tempo è che la natura tende ad apparire sotto gli effetti squilibranti dell'azione umana, sempre meno divisibile in singole risorse sfruttabili: l'acqua, la terra, l'aria, le piante, ecc. Essa sempre più appare come una totalità indivisibile e intimamente connessa, e sempre di più, dunque, come un *common globale*.

¹⁷ Maude Barlow e Tony Clarke, *La battaglia contro il furto mondiale dell'acqua: come non esserne complici*, Arianna Editrice, Bologna 2009.

¹⁸ Adam Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Mondadori, Milano 1997, I, p. 17.

¹⁹ Jason Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, introduzione e cura di Gennaro Avallone, Ombre corte, Verona 2015. Sul rapporto tra capitalismo e risorse della terra, sotto il profilo teorico, John Bellamy Foster, Brett Clark, Richard York, *The ecological rift. Capitalism war on the earth*, Monthly Review Press, New York 2010.

Guardiamo quel che ormai da tempo avviene intorno a noi, nelle nostre città. Noi oggi scopriamo quello che sino a qualche decennio fa non eravamo quasi capaci di scorgere: il legame sistemico tra il cielo e la città. Siamo costretti a misurare la qualità dell'aria che in essa si respira, e a prendere atto della sua manipolazione, insieme privata e collettiva, a scopi produttivi e di varia altra natura. Il sorgere di un rischio per la salute umana, esploso in maniera allarmante negli ultimi decenni, ha fatto emergere quale bene comune una risorsa vitale irrinunciabile, un elemento naturale da tutti ignorato per millenni in quanto illimitato e relativamente integro. L'aria oggi è diventato un *common*. Noi tutti respiriamo l'aria che ci circonda senza pensare ai nostri polmoni, ma anche senza badare al fatto che essa è natura, che da essa dipende la nostra vita, e certamente senza chiederci a chi giuridicamente appartiene. Ma l'apparire della scarsità di questa risorsa, la sua violazione e alterazione (che corrisponde a una appropriazione privata dei singoli) la fa emergere quale elemento naturale che rende possibile l'esistenza di tutti, illumina il suo carattere di bene collettivo e indivisibile.

Sono non pochi gli ambiti in cui le alterazioni ambientali disvelano il carattere nascosto di bene comune delle risorse naturali, per via della loro indispensabilità alla vita di tutti. Si pensi alla terra fertile, alla stabilità del territorio, alla biodiversità naturale, ecc.²⁰. Oggi noi scopriamo, in maniera specificamente significativa in Italia, che il territorio delle nostre città e delle loro periferie non può più essere edificato e manomesso secondo gli interessi privati dei singoli. La sua integrità non può più essere subordinata alla piena disponibilità di chi vanta la proprietà privata di un suo singolo frammento. Oggi sappiamo, con maggiore pienezza e con più ricca esperienza di qualche anno fa, che costruire, cementificare, sottrarre aree di verde all'ecosistema territorio finisce col produrre danni generali che investono l'intera comunità. Ogni frammento di verde sottratto al territorio di una qualche zona corrisponde alla perdita di una "spugna" capace di assorbire l'acqua piovana durante le grandi piogge, rappresenta una diminuzione dell'effetto di contenimento delle polveri sottili prodotte dalle attività urbane, accresce l'instabilità del suolo e degli abitati, altera il microclima del luogo perché sostituisce natura vivente (erbe, alberi) con materia inerte che assorbe e genera calore. Ma in generale, costruire un edificio in un qualunque luogo di un paese intensamente antropizzato comporta l'alterazione evidente di interessi generali, a fronte dei quali la proprietà privata di un singolo pezzo di territorio appare sempre più priva di diritti individuali da rivendicare.

Infine, il clima, altro *common* finora nascosto. Lo scenario climatico che le conoscenze scientifiche del nostro tempo hanno squadernato davanti a noi ci

²⁰ Su quest'ultimo aspetto cfr. Carlo Modenesi e Gianni Tamino (a cura di) *Biodiversità e beni comuni*, introduzione di Mario Capanna, Jaca Book, Milano 2010.

mostrano oggi un altro aspetto di legame sistemico tra la città, i suoi attori naturali, e il più vasto spazio planetario. Le città ci fanno sperimentare la nuova mondialità del locale. Mai come oggi esse erano apparse così nitidamente quali punti interconnessi di una rete a scala globale. Com'è largamente noto, è lo smog cittadino, sono gli scarichi urbani e i fumi industriali per produzioni destinate alle città a determinare una percentuale rilevante di immissione di gas serra nell'atmosfera. Tutte le città del mondo, centri energivori di varie dimensioni e potenza, consumano in maniera crescente petrolio e carbone, alterando il clima atmosferico, surriscaldando il nostro comune tetto di abitanti della Terra. Il riscaldamento globale, potremmo dire, senza forzare molto le cose, è figlio del metabolismo urbano²¹. E dunque se le attività produttive e il movimento dei singoli oggi arrivano ad intaccare gli equilibri di ciò che appariva, sino a pochi decenni fa, così incommensurabilmente lontano – l'atmosfera – un nuovo e più vasto *common* appare davanti a noi, destinato a condizionare la proprietà privata di tutti e il suo libero uso. Essa non può essere considerata ciò che finora è stata, la discarica *res nullius* dove ognuno poteva gettare i propri fumi e veleni. Il suo diventare il tetto comune dell'umanità è destinato a cambiare molte cose nella storia a venire delle nostre società.

²¹ Sul riscaldamento globale che gode ormai di una bibliografia sconfinata, cfr. essenzialmente Vincenzo Ferrara e Alessandro Farruggia, *Clima istruzioni per l'uso. I fenomeni, gli effetti, le strategie*, Edizioni ambiente, Milano 2007; Nicholas Stern, *The economics of climate change: the Stern review*, Cambridge University Press, Cambridge 2007. Per dati più aggiornati si possono consultare in rete i rapporti periodici dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC).

Beni comuni e storia

di Gino Massullo

1. Prologo

Nella attuale società postmoderna e globalizzata la “tragedia dei beni comuni” ha certamente raggiunto un livello senza precedenti. L’effetto distruttivo per sovrasfruttamento e impedimento alla riproducibilità indotto dalla gestione individualistica di *local commons*, come pascoli, boschi, acque locali, messa in evidenza – sia pure per criticare la libertà di accesso ad essi e auspicarne la privatizzazione – da Garret Hardin già cinquant’anni fa¹, coinvolge ormai appieno, territori estesissimi, foreste pluviali, grandi bacini idrografici, mari, atmosfera, insomma i cosiddetti *global commons*². Tutti elementi fondamentali per la qualità della vita e per il destino stesso dell’intera popolazione mondiale e che oggi hanno assunto appieno quei caratteri di *scarsità e rivalità nell’uso* costitutivi, insieme a quelli di *indivisibilità e non escludibilità*, dei *beni comuni*.

Giunta alla dimensione planetaria, la questione mostra così in tutta la sua evidenza il limite strutturale e culturale del comportamento caratteristico dell’*homo aeconomicus* fondato sul perseguimento dell’interesse privato e individuale. Il preteso automatismo tra l’interesse individuale e quello generale, caro all’economia politica classica, se mai è valso per un mercato in cui si scambiavano soprattutto beni privati, si mostra ormai impossibile in un’epoca come la nostra nella quale i beni comuni divengono strategici³.

¹ Garret Hardin, *The Tragedy of the Commons*, «Scienze», 1968, 3859, pp. 1243-1248. Sulle ambiguità e confusioni a nostro avviso contenute in questo articolo con il quale forse troppo spesso – in nome della sua, forse immeritata, fama – si aprono – come anche nel nostro caso – le riflessioni sui beni comuni, si veda più avanti n. 48 p. 53.

² Consideriamo qui, dato il tema della nostra trattazione, soltanto i beni comuni “naturali” connessi all’ecosistema, non dimenticando ovviamente che esistono e sono di grande importanza anche i beni comuni “sociali” quali forme della conoscenza, della comunicazione, cultura, capitale sociale, fiducia, regole, norme, istituzioni.

³ Luigi Bruni, *L’economia dei beni comuni: la tragedia, le sfide, le possibili soluzioni*, in <http://matematica.unibocconi.it/articoli/1%E2%80%99economia-nell%E2%80%99era-dei-beni-comuni-la-tragedia-le-sfide-le-possibili-soluzioni#uno>.

Le contraddizioni del capitalismo, quanto meno quelle dell'attuale sua versione, particolarmente predatoria, neoliberista e finanziaria sono così portate alla dimensione ecologica. La contraddizione tra *commons* naturali e capitalismo ha certamente attraversato tutta la storia di questo sistema economico sociale in conseguenza dell'irriducibilità della natura a merce derivante dal suo carattere di indivisibilità, dalla sua essenza di «totalità vivente»⁴ non parcellizzabile in una serie di oggetti singolarmente scambiabili sul mercato, ma che mantiene invece in molti suoi aspetti e manifestazioni un carattere pienamente olistico.

L'economia politica classica, ha evitato di cogliere la contraddizione espungendo sistematicamente la natura dal processo di produzione della ricchezza. Così come pure il più potente critico di quell'economia politica, Karl Marx, identificando *valore* e *merce*, ha potuto sì cogliere nel capitalismo la fondamentale contraddizione tra capitale e lavoro, ma non quella determinata dal ruolo della natura nel processo produttivo⁵. Se, per i tempi di Smith, poi di Ricardo e ancora per quelli di Marx, si potrebbe comunque sostenere che gli attuali *global commons* non erano ancora tali, considerando l'allora ancora ridotta dimensione per essi dell'elemento *scarsità* connesso alla loro riproducibilità, oggi questa contraddizione si è fatta assolutamente dirimente portando ad una doppia crisi contemporaneamente economica ed ecologica. Dalla *produzione* di valore a mezzo di merci si è passati all'*estrazione* di valore, da risorse naturali ridotte a merci⁶, determinandone la progressiva ma irreversibile distruzione. A produrre questa doppia crisi è l'accrescimento continuo dello «sfruttamento irresponsabile dei sistemi che sostengono la vita»⁷, in un modello di sviluppo del quale anche papa Francesco ha denunciato con forza la contraddizione tra crescita economica e disconomie di tipo ambientale⁸.

Una crisi di civiltà dunque, essenzialmente derivata da un'impronta ecologica dell'economia globale tale per cui il consumo umano di risorse naturali è già oggi ben superiore alla capacità della Terra di rigenerarle e destinato, anche in relazione all'espansione della produzione e dei consumi nei Sud del mondo, ad aumentare enormemente. Una crisi che evidenzia dunque la contraddizione tra il carattere *finito* della natura e la necessità, per la perpetuazione dell'attuale modello di sviluppo, di una crescita economica *infinita*.

⁴ Piero Bevilacqua, *Prefazione*, in Hans Immler, *Economia della natura. Produzione e consumo nell'era ecologica*, Donzelli Editore, Roma 1996, p. VIII.

⁵ Ivi, p. VI-IX.

⁶ Luciano Gallino, *Il debito, Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino 2005, p. 5.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Lettera enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015.

Si tratta certo di un percorso che dalla crisi economica ed ambientale conduce al degrado sociale connesso all'allentamento dei legami sociali, fino all'erosione delle stesse basi morali della società; alla crisi delle forme della rappresentanza e della politica, sempre più autoreferenziale e sottomessa ad imperativi economici ritenuti ineluttabili, sempre più ostaggio di realtà economiche e finanziarie sovranazionali nel contesto della perduta collimazione tra statizzazione, aree di mercato e centri di potere economico e finanziario. Un percorso verso la crisi della stessa democrazia intesa come dibattito, confronto, decisione, aperti alla partecipazione delle persone nel rispetto della loro dignità e fondata su uguaglianza, libertà, rispetto delle differenze, inclusione⁹.

2. Il dibattito civile e politico

Proprio a partire dalla critica della discutibile tesi "privatistica" di Hardin, il dibattito sui beni comuni si è snodato fino a noi passando per le importanti considerazioni della Ostrom sull'importanza degli aspetti istituzionali nel loro governo, lungo un percorso finalizzato al superamento nella loro gestione della dicotomia privato/pubblico, sia dal punto di vista giuridico che economico e sociale, fino a coinvolgere il rapporto tra libertà, politica e moralità¹⁰.

Con la necessaria schematizzazione, si può riassumere la discussione lungo due filoni principali.

Quello definito dai suoi stessi promotori «beni-comunista» fonda la nozione di *commons* sulla ritenuta alterità di questi rispetto alle nozioni di pubblico e di privato così come si sono articolate a partire dalla modernità e ne fa coincidere il riconoscimento e l'identificazione, semantica e fattuale, nella volontà e nella prassi di una specifica comunità. Con questo approccio il benicomunismo punta alla costruzione di un processo generativo di nuovo diritto ecologico prodotto dall'azione stessa dei movimenti sociali nel sottrarre alla gestione privata o pubblica i beni da essi considerati *comuni*. Un processo nell'ambito del quale la gestione comunitaria delle risorse strategiche viene ad essere affidata in primo luogo alla immediatezza del ruolo della società civile rispetto alla mediazione istituzionale. Immediatezza finalizzata ad «una rideclinazione collettiva dello spazio economico» resa necessaria, secondo Ugo Mattei, dalla drammatica riattualizzazione dello schema attribuito all'Hardin della *Tragedy of the Commons* come esito di un'azione individuale incontrollata in situazione di scarsità di risorse, generate oggi, oltre che dalla

⁹ Laura Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2012, p. 24.

¹⁰ Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, Bologna 2013.

«tendenza predatoria dei detentori del potere statale», soprattutto da una dimensione multinazionale del capitalismo di tale potenza e pervasività da rendere praticamente inoperante la sovranità economica e politica statale, consentendogli di esplicarsi al di fuori di ogni limite istituzionale, in una sorta di «nuovo Medioevo globale»¹¹.

Corollario di questa impostazione, la cui problematicità non sfugge comunque ai suoi stessi fautori, è che l'affidamento diretto dei beni comuni alle comunità di riferimento, finisce per riproporre, per evitare che essa coincida con nuove forme di privatizzazione, la questione del grado di democrazia dei processi decisionali interni alle comunità medesime. Un problema evidentemente aperto, e verrebbe da dire non da aggi, quando si discorre del rapporto tra democrazia diretta e rappresentativa e il cui superamento appare quanto meno ad uno stadio embrionale e dai connotati per molti versi ancora nebulosi¹².

Ritenute senza mezzi termini da Ugo Mattei «negazioniste» dell'attuale crisi in cui il modello capitalista evidentemente versa, le tesi neo-istituzionaliste sostenute per prima dalla Ostrom sono invece riprese da chi escludendo il superamento sia del privato che del pubblico, ritiene necessaria una «triangolazione tra pubblico, privato e comune»¹³ che, nell'alveo di una rinnovata tradizione illuminista, attribuisca un ruolo centrale alla mediazione da parte delle istituzioni dell'azione degli attori sociali, e dunque con un richiamo forte alla sfera pubblica, intesa come pluralità di soggetti, senza escludere l'ampliamento della partecipazione e della democrazia deliberativa, al fine di avvicinare l'uomo al cittadino e questo allo Stato, mediante «la creazione di una categoria di beni meta statuali e meta individuali»¹⁴.

3. Il dibattito storiografico

La natura del dibattito sviluppatosi finora e la profondità diacronica dell'esistenza e della relativa persistenza dei *commons* – più specificatamente dei *local commons* – non poteva non chiamare in causa la storiografia, prima fra tutte quella del diritto e solo più di recente quella economica e sociale, con particolare riferimento agli usi civici, i demani e tutte le altre diverse forme di uso collettivo della terra determinatesi nel corso del tempo. In particolare i riferimenti di Elinor Ostrom a modalità di gestione delle risorse da

¹¹ Ugo Mattei, *I beni comuni fra economia, diritto e filosofia*, <http://www.spaziofilosofico.it/numero-07/2977/i-beni-comuni-fra-economia-diritto-e-filosofia/>.

¹² Ugo Mattei, Alessandra Quarta, *Prime istituzioni di ecologia giuridica*, in questo stesso numero di Glocale.

¹³ L. Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni ...*, cit., pp. 98-140.

¹⁴ Stefano Rodotà, *Postfazione*, in Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Verona 2012.

parte di comunità di piccola e media dimensione, in diversi ambiti spaziali e temporali, al di fuori della dicotomia privato/pubblico e secondo principi di reputazione individuale, fiducia, reciprocità, fondati su una base morale tipica delle società tradizionali, non potevano non condurre gli storici a riconsiderare il ruolo dei *commons* nel passaggio dalla tradizione alla modernità, dal feudalesimo al capitalismo.

Dal punto di vista storiografico, la «restituzione dei diritto ai suoi utenti» invocata da Ugo Mattei¹⁵ sembra rinviare all'esistenza di un tempo – quello premoderno – in cui i diritto sui beni comuni sarebbe effettivamente appartenuto alle comunità, secondo un'idea di Medioevo come «sistema sociale pluralistico e diffuso» basato sulla cooperazione in una dimensione ecologica e mirato alla qualità piuttosto che alla quantità. La modernità sarebbe dunque nata dalla distruzione del *comune*, della *gemeneishaft* per dirla con Weber, e della dimensione ecologica che gli sarebbe stata propria.

Sotteso a questa lettura della storia è evidentemente lo schema storiografico marxiano, sia pure in una versione che non ne sposa la visione unilineare e teleologica della storia e che, nella consapevolezza della crisi dell'idea di progresso, apre ad una sorta di recupero del modo di produzione feudale pre-capitalistico; recupero del tutto estraneo, come è noto, alla teoria del materialismo storico.

Lo schema è comunque quello del rapporto diretto, secondo il modello proposto per l'emblematico processo inglese avviato nel XVI secolo, tra affermazione della sovranità statale e diffusione e riconoscimento giuridico delle recinzioni delle terre (*enclosures*) fino ad allora tenute aperte dai loro possessori e utilisti. Vale a dire il trionfo della proprietà privata e con essa del capitalismo affermati attraverso la sottrazione dei mezzi di produzione ai contadini inglesi piccoli proprietari (*yeomen*) da parte della nobiltà cadetta; conseguente proletarianizzazione degli *yeomen* e loro espulsione dalle campagne per la formazione dell'esercito di manodopera necessario alla futura rivoluzione industriale che sarebbe stata avviata proprio grazie all'investimento dei capitali resi disponibili dall' "accumulazione originaria" realizzata dai nuovi grandi proprietari terrieri con il profitto capitalistico ottenuto dallo sfruttamento del lavoro contadino ora non più libero ma salariato.

Ancor prima Paolo Grossi, ricostruendo autorevolmente la stagione di studi storico giuridici otto novecentesca che aveva storicizzato e relativizzato il modello proprietario privatistico già a fondamento del diritto romano e poi riaffermato dall'Illuminismo, ha mostrato di propendere per un recupero del concetto di proprietà collettiva già espunto dalla tradizione illuministica liberale, considerando la *common property* storicamente connessa alla tutela del territorio, alla difesa della riproducibilità delle risorse, all'equità sociale. Nel

¹⁵ U. Mattei, A. Quarta, *Prime istituzioni di ecologia giuridica*, cit.

contesto – caratteristico della sua complessiva riflessione storico giuridica – di un forte richiamo alla storicizzazione della norma e al recupero della fattualità del diritto e all’empirismo della tradizione anglosassone – di impronta in effetti tutta medievale – a fronte del formalismo della tradizione illuministica continentale, lungo una linea che «corre dal primato della legge a quello della prassi» in funzione nomopoietica¹⁶, l’evoluzione giuridica e legislativa volta alla soppressione della *common property* è da lui, e forse ancor di più dal filone di studi da egli inaugurato, letta come un processo volto a distruggere un sistema di valori per costruirne uno antitetico.

Non sono certo mancate le critiche alla lettura cosiddetta “benicomunista” e la letteratura in proposito è ormai così ampia ed anche abbondantemente nota che sarebbe lungo ed inutile riassumerla qui. Dal punto di vista più strettamente storiografico, basti dire che esse possono essere essenzialmente ricondotte a due ordini di considerazioni. Il primo, più generale, riguarda la diversificazione del giudizio storico su modalità ed esiti delle *enclosures*, non univocamente riconducibile ad una violentissima epopea spoliatrice dei diritti consuetudinari contadini, ma anche ricondotto da diversi studiosi ad un più lento processo di riconversione attuato mediante una serie di negoziazioni e mediazioni garantite sul piano legislativo. Il secondo, più specifico e pertinente ai fini del nostro ragionamento sui beni comuni, partendo dalla constatazione che la proprietà privata della terra è fenomeno giuridico, economico e sociale certo più antico delle *enclosures* avviate al tempo dei Tudor, invita a riflettere su come quell’ulteriore, certo corposo, e pressoché definitivo processo di privatizzazione fondiaria sia avvenuto nell’ambito di una preesistente logica proprietaria nella quale stretta era la connessione funzionale tra possesso individuale della terra e *open fields*; e come soltanto quando questo rapporto funzionale è andato perdendo il suo carattere di necessità storica, l’individualismo agrario si sia definitivamente affermato¹⁷.

4. Prima dei beni comuni

L’intreccio e la tensione tra gestione privata della terra e *open fields* si inserisce in effetti in una vicenda di lungo periodo che, trovando certo nei secoli di età moderna il suo momento di massima accelerazione, affonda le sue lontane origini in epoca classica, per non dire dalla fine dell’età che Marx chiamava del «comunismo primitivo».

Già presso le popolazioni italiche, l’individuazione di terre del villaggio sulle quali esercitare diritti collettivi quali il legnatice e il compascuo, na-

¹⁶ Paolo Grossi, *Società, diritto, stato: un recupero per il diritto*, Giuffrè, Milano 2006.

¹⁷ Ermanno Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuministica*, Laterza, Roma-Bari 2013.

sceva dalla necessità di integrare la parte arativa dei fondi agricoli con pascolo e bosco spesso collocati in aree diverse per caratteristiche orografiche e agronomiche da quelle in cui erano situati gli arativi.

In continuità con questa tradizione, nelle assegnazioni coloniali romane soltanto gli *ager culti* erano divisi in quote secondo il metodo della *centuratio* e affidate in possesso a singoli veterani. Selve e pascoli restavano indivisi e potevano essere assegnate alla colonia come corpo morale, alla comunità dei coloni dietro pagamento di una tassa, o ai *proximi possessores* come pertinenze comuni dei terreni detenuti in possesso individuale.

Con le trasformazioni agrarie successive alla crisi del III secolo, a seguito della rarefazione della manodopera servile e il conseguente aumento delle terre a pascolo e incolte, il tradizionale sistema agrario dell'alternanza biennale maggese-grano viene progressivamente degradando a favore del sistema a campi ed erba tipico dell'avvicendamento maggese-coltura granaria-pascolo. La contestuale formazione delle grandi proprietà dei *saltus* e delle *massae* intorno alle quali si ristrutturano il paesaggio agrario e i rapporti produttivi in agricoltura, porta con sé l'esercizio su territori sempre più vasti del compascuo e l'uso collettivo dei boschi e delle zone incolte e abbandonate in cambio del pagamento di un canone da parte dei coloni insediati su piccoli fondi, in quel connubio tra grande proprietà e piccola conduzione che, sarà tipico del latifondo per tutta la sua millenaria esistenza.

Successivamente, tra VI e VIII secolo, mentre il predominio della grande proprietà si andava vieppiù consolidando, così come l'importanza della forza lavoro in relazione al declino demografico, pascoli e boschi continuano ad essere lasciati al libero uso delle popolazioni rurali, in un contesto normativo nel quale ai formali rapporti giuridici di stampo romanistico nella conduzione agricola (*dominium*) si andavano ora sostituendo i rapporti di fatto tipici del diritto medievale¹⁸.

Anche nei secoli di piena affermazione della *curtis*, corrispondente alla fase espansionistica economica e demografica iniziata alla metà dell'VIII secolo nella quale ad una ancora perdurante prevalenza dell'incolto si accompagna l'avvio di quella ampia azione di disboscamento e di allargamento dei coltivi in relazione a nuovi insediamenti che troverà dopo il Mille il suo boom, i diritti consuetudinari su boschi e pascoli vengono mantenuti a fronte del pagamento di un canone e della prestazione di *corvées* a favore del signore locale da parte dei contadini conduttori dei fondi in cui era divisa la *pars massaricia*. Di nuovo dunque una modalità di destinazione differenziata e integrata dei beni fondiari tra terre coltivabili da affidare in gestione privata e incolto da destinare agli usi collettivi. Una differenziazione che si protrarrà a lungo nella stessa

¹⁸ Luisa Bussi, *Terre Comuni ed usi civici dalle origini all'alto Medioevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. III, Edizioni del Sole, Napoli 1990, pp. 211 e ss.

Inghilterra delle classiche *enclosures* non costituendo il sistema ad *open fields* neppure lì la norma del regime fondiario medievale, come anche in Italia, sia nelle aree centrosettrionali della civiltà comunale che nel Mezzogiorno, dove l'assegnazione delle terre arabili del demanio delle comunità a privati mediante contratti pluriennali *ad meliorandum* e la destinazione delle terre meno suscettibili alla coltivazione al libero esercizio dei diritti civili da parte di tutti i residenti, già previste nelle costituzioni di Federico II nel XIII secolo si protrarranno fino alla fine del Settecento¹⁹.

Il XII secolo, periodo culmine del Medioevo per la quasi totalità dei suoi aspetti, sarà un punto di svolta anche per la vicenda dei beni collettivi fondiari. Prima di affrontare questo snodo periodizzante è bene però soffermarci sul periodo appena sommariamente riassunto al fine di cercare di approfondire alcune questioni tra loro correlate, a partire da quella di quali siano stati gli elementi strutturali, le basi materiali di una così lunga permanenza, protrattasi per oltre quindici secoli, della gestione condivisa di pascoli e boschi, pur nel variare delle sue forme giuridiche.

In un contesto produttivo nel quale l'energia introdotta nel sistema era, e sarebbe rimasta fino all'industrializzazione otto novecentesca, tutta di origine biologica, non poteva non essere fondamentale il mantenimento dell'equilibrio e dell'integrazione tra arativi, pascoli e boschi. Questi ultimi costituivano la riserva naturale di materie prime per le esigenze vitali dei contadini, la legna per riscaldarsi, quella per la costruzione degli attrezzi agricoli, la ghianda per i maiali, il pascolo permanente per gli animali a loro volta produttori di concime organico.

Questo equilibrio non era soltanto necessario alla vita delle popolazioni dell'epoca e dunque da esse per questo ricercato, ma era di fatto *determinato* dalla sostanziale stabilità delle tecniche e dalla correlata stazionarietà della produttività del lavoro agricolo nel corso delle decine e centinaia di secoli trascorsi fino ad allora. A quel livello di sviluppo delle forze produttive tecniche – vale a dire, marxianamente, della scienza e delle tecnologie applicate al processo lavorativo, all'organizzazione del lavoro – l'aumento della produzione poteva essere soltanto il risultato dell'estensificazione delle terre coltivate, a sua volta ottenibile unicamente con l'incremento della forza lavoro e dunque della popolazione. La tensione continua tra gestione collettiva di pascoli e boschi e la loro privatizzazione e messa a coltura attraverso il riscatto, l'usurpazione, la chiusura di *difese*²⁰ – gli strumenti classici dell'erosione privatistica delle terre collettive e degli usi ci-

¹⁹ Alessandra Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive nel Regno di Napoli in età moderna: un percorso comparativo*, in Guido Alfani, Riccardo Rao, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale XII XVIII secolo*, Franco Angeli Milano 2011, p. 230.

²⁰ Come venivano chiamate le recinzioni nell'Italia meridionale dall'età classica a quella moderna.

vici messi in campo per tutto il tempo della loro esistenza e tutti riscontrabili già in epoca imperiale romana – finiva per assumere in effetti, a guardare prospetticamente il periodo storico fin qui analizzato, un andamento ciclico sostanzialmente analogo a quello demografico tipico delle società precapitalistiche e caratterizzato dal cosiddetto “andamento a forbice” di malthusiana memoria. Escludendo ovviamente che la demografia sia stato l’unico fattore determinante del cambiamento, dovendo considerare anche l’importante ruolo dei mercati, è comunque facile notare come l’ampliamento del pascolo dopo la fase espansiva dei coltivi in epoca romana abbia coinciso con la crisi demografica avviata con la crisi del III secolo e protrattasi fino a tutto il VII; come il disboscamento e la messa a coltura di nuove terre a partire dal secolo successivo e poi intensificatasi ulteriormente dopo il Mille abbia corrisposto alla fase di notevole espansione demografica dello stesso periodo. Vedremo come lo stesso sia avvenuto ancora tra le due crisi del XIV e XVII secolo.

Pur esistente e ben individuabile, dunque, la tensione tra gestione collettiva e individuale della terra sottoposta a quell’andamento ciclico non avrebbe però mai raggiunto, fino ad allora, il punto di rottura, in conseguenza del ciclico ristabilimento di un, sia pure dinamico, equilibrio. Detto in altri termini, se in quelle condizioni di produzione il rapporto popolazione/risorse si manteneva, nella ciclicità, mediamente alto e dunque critico, quello popolazione/territorio assumeva valori inversi. Se le risorse a disposizione erano scarse, la terra disponibile – almeno fino alla svolta del XII secolo e in molte zone del nostro Mezzogiorno, soprattutto interno, ancora nel Cinquecento²¹ – era invece ancora molta rispetto alle possibilità di suo sfruttamento, sia per la coltivazione che per l’allevamento. Per questo capitava anche che baroni e università chiudessero *difese*, per affittarle a privati, residenti o forestieri, magari con una *fida* più alta per questi ultimi. La terra non era ancora, insomma, una risorsa da contendersi, quanto piuttosto «una frontiera interna da conquistare»²².

La mancanza dell’elemento *scarsità* ci consente in definitiva di ritenere che le terre indivise, fino al Medioevo, o almeno fino ai suoi anni centrali, non possono essere propriamente considerate *beni comuni*, neppure nella forma comunque atipica dei *local commons*, quanto piuttosto *beni di uso* sostanzialmente *pubblico*, in quanto a basso gradiente di *escludibilità* e *rivalità* nell’uso.

Una conferma la si può trovare nel fatto che nell’età antica l’abitato sparso tipico del tempo non favoriva la costruzione di evidenti identità territoriali locali intorno alle quale incernierare diritti e regole d’uso esclusivo delle ri-

²¹ Michéle Benaiteau, *L’agricoltura nella provincia di Principato Ultra nell’età moderna (secoli XVII e XVIII)*, in Angelo Massafra, *Problemi di storia delle campagne meridionali nell’età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1981, p. 204.

²² *Ibidem*.

sorse fondiarie. Ancora nei primi villaggi di altura (*vici*) che si andranno diffondendo in concomitanza con la crisi dell'insediamento sparso soprattutto a partire dal IV secolo, la struttura sociale alquanto semplice, la flebile identità locale, l'assenza di un vero e strutturato coordinamento e controllo del territorio circostante che li caratterizzava, impedivano l'affermazione in essi di prassi e norme per la regolamentazione dell'uso delle terre indivise tra i membri della comunità o finalizzate all'esclusione degli estranei non residenti. Anche quando – tra VII e VIII secolo con l'affermazione dei primi comuni rustici dotati di una qualche consapevolezza identitaria distintiva nei confronti delle comunità confinanti – l'esclusività nell'esercizio dei diritti locali riservata ai residenti della singola comunità comincerà a manifestarsi, questo avverrà ancora essenzialmente in riferimento alla comune responsabilità contributiva collettiva della comunità locale nei confronti della fiscalità imperiale a prescindere dal possesso individuale dei fondi, piuttosto che ad uno specifico conflitto per l'uso delle terre indivise²³.

5. *Nascita, diffusione ed erosione dei beni comuni*

Una prima dialettica politica all'interno di comunità, tra esse e l'ente ecclesiastico o il signore di riferimento, si inizia a riscontrare nelle comunità delle *curtes* e nei nuovi insediamenti – ormai dotati di una struttura sociale composta da ceti con interessi differenziabili anche rispetto alla messa a coltura di nuove terre – che si consolidano e si diffondono a partire dalla metà dell'VIII secolo in relazione all'inizio della fase di crescita demografica e di contestuale avvio di un'ampia azione di disboscamento e messa a coltura di nuove terre che, certamente più rapida ed intensa nel nord della penisola e in Europa, coinvolge in buona misura anche il meridione d'Italia.

Perché la dialettica si trasformi in conflitto evidente, con la correlativa affermazione anche di una nuova e originale produzione normativa, sarà però necessario che quella prima fase di trasformazione del paesaggio agrario e sociale tipico dell'antichità arrivi al suo compimento tra XII e XIV secolo. È in questo periodo storico, durante il quale la pressione antropica su boschi e pascoli si fa più intensa, che le comunità iniziano a percepire la necessità di porre un *limite* all'utilizzo delle terre indivise, normando attentamente le condizioni di accesso ad esse, stabilendo con precisione la pertinenza territoriale di ogni singola comunità in riferimento a quelle vicine, trasformando insomma, fattualmente e concettualmente, le terre indivise in *beni comuni*. Una trasformazione allo stesso tempo produttiva, sociale, giuridica e culturale nell'ambito della quale la identificazione di risorse come beni comuni, la creazione di for-

²³ L. Bussi, *Terre Comuni ed usi civici ...*, cit., p. 231.

me giuridiche per la loro gestione e la identità sociale delle comunità si sono andate realizzando contemporaneamente e reciprocamente²⁴.

A partire da quella prima fase, già nel corso del secolo XIV ma soprattutto nei due successivi il fenomeno delle recinzioni di terre prima indivise assume dimensioni inedite. Sono i secoli delle prime *enclosures* inglesi, quelle finalizzate soprattutto all'ampliamento del pascolo ora gestito in proprietà esclusiva da grandi proprietari per l'incremento dell'allevamento ovino. Non solo in Inghilterra, dove «le pecore mangiavano gli uomini» come ebbe a dire Tommaso Moro nel primo libro de *L'Utopia* a proposito della straordinaria diffusione dell'allevamento ovino, ma in tutta l'Europa occidentale e mediterranea si assiste al mutamento degli assetti produttivi e insediativi nella costruzione di un nuovo paesaggio agrario costruito intorno alla grande diffusione dell'allevamento, in qualche caso già stabulare ma più spesso transumante, come pure alla specializzazione produttiva agricola, soprattutto cerealicola ma anche foraggera, allargata nelle zone mediterranee alle colture arbustive e arboree della vite e dell'ulivo.

Se nell'Europa della fascia climatica continentale che trova nella pianura padana il suo limite meridionale si affacciano il prato irriguo e le colture foraggere che consentono l'avvio della stabulazione fissa dell'allevamento bovino, nell'area mediterranea le colture vengono riorganizzate secondo il sistema della coltura promiscua di piantagioni permanenti e colture erbacee temporanee, dell'associazione del grano con l'ulivo, o di quelle dell'integrazione tra cerealicoltura estensiva e pascolo transumante. Il paesaggio agrario italiano viene allora riorganizzato secondo ben individuabili *sistemi agrari* a loro volta strutturati, sul piano insediativo e produttivo, intorno allo stretto rapporto città-campagna nell'ambito del quale i centri di mercato organizzavano i contadi circostanti. Ci riferiamo alla grande azienda agricola capitalistica a salariati della padana irrigua che trovava nella *cascina* il suo centro direzionale; alle reti poderali della coltura promiscua intessute intorno alle *fattorie* delle colline toscane; al sistema del latifondo incernierato ai *casali* delle maremme toscane e laziali ed alle *masserie* delle pianure pugliesi, calabre, metapontine e della Sicilia interna; ai sistemi agricoli di montagna della piccola conduzione contadina non autosufficiente connessi alle agricolture di pianura, sia quella intensiva padana che quella estensiva centro meridionale, a cui fornivano manodopera stagionale.

Nuovi sistemi agrari che si affermano nel contesto di connessi cambiamenti quali la ripresa demografica successiva alla crisi Trecentesca, la diffusione di nuove tecniche agricole, l'ampliamento dei mercati e della commercializzazione a lunga distanza, nei rapporti di produzione con l'ampliamento generalizzato della grande proprietà, l'affermazione di grandi realtà statuali, siano

²⁴ Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci Editore, Roma 2016, p. 162.

esse stati nazionali o signorie territoriali, che si rendono protagoniste istituzionali del cambiamento.

Tra la seconda metà del Settecento e la prima del secolo successivo si svolge l'ultima fase del processo di *enclosures* inglesi, quella detta parlamentare perché accompagnata dall'intesa attività legislativa antivincolistica statale, mentre anche nell'Europa continentale si svolgevano analoghi processi di affermazione dell'individualismo agrario. Nel caso specifico dell'Italia meridionale la liquidazione delle terre demaniali e il relativo processo di loro affrancamento degli usi civici, avviato ai primi dell'Ottocento con le leggi napoleoniche di eversione della feudalità, si protrarrà, come è noto, fino a Novecento inoltrato, generando contenziosi legali e conflitti sociali senza fine, anche molto cruenti, che informeranno di sé non solo la storia delle campagne del Mezzogiorno, ma quella dell'intero processo di formazione dello Stato unitario e di gran parte di quella post unitaria.

In relazione a questo grande e lungo processo di costruzione di nuovi paesaggi agrari, il complesso e articolato confronto storiografico sulle *enclosures* è ben lungi dall'attestarsi su posizioni condivise da molti punti di vista; da quello del loro effetto sulla produttività agricola, alle trasformazioni da esse indotte nelle forme di conduzione, negli assetti proprietari e nelle dimensioni aziendali, su caratteristiche e entità del loro impatto sociale.

Dal punto di vista degli assetti proprietari il dibattito – concentrato prevalentemente sulla fase delle *enclosures* parlamentari e mosso soprattutto dall'interesse a individuare, o a negare, il nesso eventuale tra esse e la formazione di un proletariato agricolo riserva di manodopera per la incipiente rivoluzione industriale – ha trovato il suo *focus* soprattutto nell'individuazione dei *tempi* del cambiamento piuttosto che della sua *entità* complessiva sulla quale i diversi studiosi hanno finito per convergere su posizioni sostanzialmente simili.

L'importanza della grande proprietà fondiaria nell'agricoltura inglese dei primi decenni del XIX secolo è infatti di tale evidenza da non essere messa in discussione da nessuno degli studiosi di storia agraria. Ridefinire l'esatta cronologia della sua progressiva affermazione nel corso dell'età moderna, ha consentito però a Robert Allen²⁵ di disconnetterne il rapporto di causalità immediata con il movimento per le *enclosures* parlamentari, così come tradizionalmente ritenuto dalla storiografia, introducendo tra le cause di quella affermazione il ruolo svolto dall'innovazione delle tecniche agricole e da nuovi strumenti finanziari. Egli ha infatti fatto notare come le grandi aziende, pari o superiori ai cento acri, fossero la maggioranza in molti villaggi delle South Midlands già prima della fine del Settecento e condotte perlopiù

²⁵ Robert C. Allen, *Enclosure and the Yeoman*, Clarendon Press, Oxford 1992.

in affitto. Nelle terre arabili della regione gli *yeomen* minori, possessori di fondi dai 50 ai 100 acri – piccoli proprietari o affittuari a lungo termine che fossero – erano già scomparsi da almeno 50 anni, così come nel Lincolnshire, nell'East Anglia e nelle South Downs dove molte erano, già nel XVII secolo le grandi affittanze capitalistiche con lavoratori salariati; qui affiancate però dalla sopravvivenza di molte piccole aziende contadine che, in alcuni casi promossero esse stesse le recinzioni nella seconda metà del Settecento.

La prima fase del lungo processo di affermazione dell'individualismo agrario, non ha dunque secondo Allen coinciso con la riduzione del numero degli *yeomen* inglesi, ma è stato anzi accompagnato da un loro aumento nel corso del XV e XVI secolo in virtù delle sentenze delle corti di giustizia favorevoli all'affermazione dei diritti della proprietà contadina nei villaggi organizzati con *open fields*, mentre la loro successiva scomparsa negli ultimi decenni del XVIII secolo, pur coincidendo cronologicamente con le *parliamentary enclosures*, sono da lui messe piuttosto in relazione con l'innovazione finanziaria costituita dall'introduzione dei moderni sistemi di mutuo che avrebbero reso possibile alla proprietà nobiliare di acquistare le terre detenute dai coltivatori in piena proprietà e di riscattare quelle detenute in affitto a lungo termine o sulle quali gravavano consuetudinari diritti collettivi.

6. Tecniche agricole

Porre su un più lungo periodo, almeno trisecolare, il fenomeno della diffusione della grande conduzione, in proprietà o in affitto – come fa Allen – oltre la questione dei tempi e delle modalità di affermazione delle *enclosures*, pone in diversa luce anche quella del rapporto tra individualismo agrario, innovazione delle tecniche agricole e contratti agrari. Distinguendo attentamente tra i diversi quadri ambientali delle South Midlands quelli delle terre arabili pesanti da quelli delle terre leggere e dai distretti pastorali, Allen giunge infatti a conclusioni che – se a lui servono per disconnettere il rapporto tra *enclosures* e aumento della produttività agricola, anticipata già al Seicento e al Settecento in relazione alle migliorie fondiari rese convenienti per gli *yeomen* da contratti di affitto a lungo termine o di enfiteusi – possono mostrarsi molto importanti anche ai fini del nostro ragionamento sul rapporto tra privatizzazione fondiaria e degrado ambientale in termini di impedimento alla riproducibilità delle risorse.

L'introduzione di nuovi metodi di coltivazione, segnatamente della famosa rotazione quadriennale fondata sull'introduzione delle foraggere nel ciclo continuo di coltivazione e sull'integrazione tra coltivazione intensiva e allevamento stabulare diffusasi sulle terre arabili pesanti del Norfolk, risulta dalla ricerca di Allen effettivamente in stretta connessione con la chiusura dei

fondi agricoli. È dunque plausibile ritenere che sia stata proprio l'introduzione della rotazione continua e l'abolizione del riposo a maggese a spezzare il rapporto di necessità tra terre coltivate, incolto e compascuo mantenuto per secoli nella sostanziale stazionarietà delle tecniche agricole, e a crearne un'altro, nuovo ma altrettanto necessario, tra essa stessa e la chiusura dei terreni agli usi promiscui a gestione collettiva. L'innovazione tecnica sembra aver così preceduto e in qualche modo determinato la modifica dei rapporti di proprietà nella direzione dell'individualismo agrario. Modifica che di conseguenza appare, piuttosto che causa prima, cristallizzazione giuridico istituzionale di precedenti, più lenti e ancor più strutturali cambiamenti.

La diffusione delle recinzioni tra Cinquecento e Settecento per quanto ampia (circa la metà delle terre arabili inglesi alla fine del XVIII secolo) non fu però generalizzata. Sulle terre leggere e nei distretti pastorali lo fu molto meno che nelle terre arabili pesanti, probabilmente proprio in relazione al diverso esito che le recinzioni compiute in quelle zone produssero in termini di andamento delle rese agricole che invece che aumentare diminuirono.

Una diversificazione delle forme di proprietà e di conduzione che, ravvisabile persino nel caso più classico e idealtipico di trasformazione capitalistica dell'agricoltura come quello delle *enclosures* inglesi, informava di sé con altrettanta evidenza l'agricoltura dell'Europa continentale e quella mediterranea nelle sue diverse aree agrarie, ciascuna strutturata secondo i diversi sistemi agricoli che abbiamo già descritto in precedenza per il caso italiano.

In ciascuno di essi si ritrovano infatti, a seconda delle diverse condizioni ambientali, modalità diverse di rigenerazione della fertilità dei terreni sottoposti a coltura, di restituzione ad essi dell'energia sottratta per le coltivazioni. Nelle zone irrigue continentali, analogamente alle terre arabili pesanti del Norfolk inglese, era l'avvicendamento della coltivazione di leguminose foraggiere fissatrici dell'azoto atmosferico a quella molto depauperante del frumento a consentire la rigenerazione della fertilità dei campi. Sui terreni più friabili collinari era la coltura promiscua di piantagioni permanenti e colture erbacee temporanee a sortire lo stesso effetto, mentre nelle più aride colline toscane o sui terreni argillosi delle pianure centro meridionali, la difficoltà ambientale alla coltivazione delle leguminose foraggiere a rendimenti tali da innescare il circolo virtuoso foraggi-bestiame-letame-cereali, conduceva ad affidare alla persistenza del maggese e al letame disperso sui campi dalla sosta delle greggi transumanti la rigenerazione dei terreni. Una diversificazione allo stesso tempo di modalità colturali, di forme di conduzione, di rapporti proprietari essa stessa elemento di contenimento dell'impatto ambientale legato all'intensificazione delle produzioni connessa alla recinzione dei fondi.

Ma ancor più in generale, crediamo si debba tener conto, da questo punto di vista, del fatto che l'introduzione della rotazione continua delle colture fu, in ogni caso, una rivoluzione ecologica, non solo in relazione alla sua *car-*

ryng capacity di cui parleremo più avanti affrontando la questione demografica, ma nel senso che le qualità produttive dei terreni e la riproducibilità delle risorse energetiche impiegate, ancora tutte di origine biologica e solare e interne agli stessi sistemi agrari, si mostrano come meccanismi efficienti dal punto di vista energetico. Calcoli del rapporto in termini energetici tra prodotto finale e input totale consumato, effettuati per un sistema agrozootecnico di tipo tradizionale dell'Italia centrale di metà Ottocento, hanno dato per risultato valori positivi. Assenti erano input esterni e bassa la dispersione energetica nelle conversioni²⁶. In altre parole anche l'agricoltura rivoluzionata dalla maggiore utilizzazione della superficie agraria resa possibile dagli avvicendamenti continui, restava un'attività a basso impatto ambientale che consentiva il mantenimento degli agrosistemi in condizioni di relativa stabilità. L'integrazione tra coltivazione e allevamento, gli indirizzi produttivi misti e la diversificazione degli ordinamenti colturali, erano tutti elementi utili al mantenimento di un alto grado di biodiversità vegetale e animale. Nel caleidoscopio di strutture agrarie e quadri ambientali ancora tipico dell'agricoltura italiana ed anche europea del XIX secolo, l'inevitabile aumento di entropia all'interno dei sistemi agrari era dunque compensato dal mantenimento di una loro discreta complessità di forme e caratteristiche paesaggistiche che consentiva il loro continuo riequilibrio dinamico grazie ad una costante riqualificazione dell'energia introdotta in essi, determinando un regime complessivamente positivo in termini di bilancio entropico²⁷.

Si potrebbe obiettare a proposito della appena affermata permanenza dell'equilibrio ecologico nell'agricoltura non ancora industriale ma già abbondantemente individualistica del XVIII e XIX secolo che un'evidente testimonianza di consumo distruttivo e irreversibile della risorsa terra è costituita dall'aggravamento del dissesto idrogeologico connesso all'indiscriminato taglio e messa a coltura di pascoli e boschi su terreni molto marginali e molto acclivi che allora nuovamente si diffonde dopo le precedenti fasi medievali, con intensità probabilmente senza precedenti.

Ma anche in questo caso l'attenzione alle articolazioni zonali, alle caratteristiche ambientali dei luoghi ci aiuta a distinguere e a individuare differenze che connotano diversamente il nesso tra dissesto idrogeologico e privatizzazione fondiaria e che consentono se non certo di ribaltare, almeno di rendere più complessa la relazione diretta e immediata tra degrado ambientale e affermazione del capitalismo nelle campagne.

²⁶ Antonio Santoro, Mauro Agnoletti, *Analisi temporale dei flussi energetici nel paesaggio di Castagneto Carducci fra il XIX e il XX secolo*, «Forest@», 2010, 7, pp. 199-222, <http://www.sisef.it/forest@/>.

²⁷ Sia consentito il rinvio a Gino Massullo, *Agricoltura e ambiente*, in Gabriella Corona, Paolo Malanima (a cura di), *Economia e ambiente in Italia dall'Unità ad oggi*, Mondadori, Milano 2012.

Nel caso italiano, ad esempio, non è difficile individuare un gradiente positivo nell'incidenza del dissesto idrogeologico conseguenza del disboscamento via via che si scende dall'arco alpino lungo la dorsale appenninica fino alle sue propaggini più meridionali.

Sulla montagna alpina il tradizionale modello di economia integrata tra agricoltura intensiva promiscua tra cereali e colture arboree, allevamento, artigianato e commercio, emigrazione temporanea, fondato sul regime fondiario del binomio piccola proprietà individuale e grande possesso comunale boschivo, nonostante qualche primo sussulto dovuto alle leggi napoleoniche, subito mitigate dalla legge di tutela della deforestazione del 1811, che qui, a differenza che nel Mezzogiorno, trova efficace applicazione, resiste pressoché immutato fino alla metà dell'Ottocento. Anche in seguito, nonostante qualche cenno di crisi nei settori della viticoltura e dell'allevamento ovino, quel modello apparirà ancora stabile alla fine del secolo e, superando con qualche ulteriore aggiustamento colturale la crisi agraria degli anni ottanta, ancora alla vigilia della prima guerra mondiale si manterrà stretta in esso l'integrazione tra coltura intensiva privata e beni comunali²⁸.

Al contrario, se nell'Appennino centrale, dalla montagna bolognese all'Abruzzo, già alla metà dell'Ottocento l'estensione boschiva risulta pesantemente ridotta dall'estensione della cerealicoltura su terreni peraltro poco adatti per essa e dunque destinati ad un rapido processo di isterilimento²⁹, il fenomeno avrebbe assunto dimensioni davvero tragiche sulla montagna meridionale. Anche in questo caso, come per la sezione centrale della dorsale, il cambiamento avviene in stretta relazione con la trasformazione agricola nella direzione dell'individualismo agrario delle aree di pianura che qui erano state per secoli connesse alla montagna attraverso il tipico tradizionale sistema latifondistico dell'integrazione tra cerealicoltura estensiva di pianura e pastorizia transumante. In questo particolare contesto a portare alle estreme conseguenze il fenomeno del disboscamento per la messa coltura di nuove terre anche quelle più marginali, contribuivano due principali cause: il basso livello di commercializzazione del legname in relazione alla sua scarsa convenienza determinata dalle difficoltà di trasporto proprie di un sistema viario elementare e inefficiente e lo stesso carattere estensivo e la bassa redditività delle coltivazioni che costringeva i contadini ad integrare la loro micro proprietà individuale, mediante l'affitto o altre forme contrattuali partecipative, con quote della media e grande proprietà fondiaria borghese e nobile,

²⁸ Glauco Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originali e trasformazioni funzionali*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, v. I *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, p. 505.

²⁹ Fabio Bettoni, Alberto Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana ...*, cit., p. 640.

da parte sua e per gli stessi motivi indotta a persistere nel mantenimento e l'ulteriore allargamento di rapporti produttivi fondati sulla rendita³⁰.

Nelle zone a più rapido e intenso avvicinamento al mercato, dunque, la relazione con le agricolture intensive capitalistiche di pianura ed anche la pluriattività contadina di tipo proto industriale risultano aver soltanto acuito la tensione tra tendenza alla privatizzazione di boschi, pascoli e difesa dell'esercizio su di essi dei tradizionali diritti comunitari delle popolazioni locali, così come quella di una loro più elitaria chiusura sociale, senza però determinare la crisi delle forme tradizionali della gestione collettiva dei *beni comuni*, quali *regole* e *vicinie*. Lo stesso si può dire delle *partecipanze* diffuse nella bassa padana. Anche qui l'innovazione tecnica e produttiva indotta dalle stesse operazioni di bonifica collettiva per le quali le partecipanze erano nate, valorizzando i terreni e rendendoli "più interessanti" per una gestione privata, conduce alla progressiva esclusione sociale dal loro uso di gran parte della popolazione locale e all'aumento di una conflittualità sempre meno gestibile, ma non conduce comunque alla loro scomparsa³¹.

Nel Mezzogiorno invece proprio la persistenza del sistema del latifondo e della prevalenza della rendita – a sua volta dovuta all'intreccio dialettico all'interno delle forze produttive tra condizioni ambientali, tecniche agricole, forme di conduzione e rapporti proprietari in un processo in cui natura e storia appaiono fuse – potrebbe a nostro avviso la causa dello scatenamento della corsa sfrenata all'individualismo agrario fino a farle assumere la forma di vera e propria guerra sociale che, se conclusasi certamente a favore di borghesi ed ex nobili, coinvolse tutti i ceti sociali meridionali compresi i contadini; sia pure in una evidente pluralità di situazioni locali in sintesi riconducibili nell'ambito dello stesso Mezzogiorno, come bene ci ha spiegato Gabriella Corona, ai diversi quadri ambientali individuabili tra montagna, colline interne e pianure e al diverso rapporto di forza esistente in ciascuno di essi tra feudalità e nascente borghesia agraria³².

Il lungo protrarsi nel Mezzogiorno della questione demaniale fino a Novecento inoltrato potrebbe essere anche letta come segno di lunga e oltranzista resistenza delle popolazioni locali nella difesa dei tradizionali beni comuni e degli usi promiscui e collettivi ad essi collegati. L'aspro conflitto sociale effettivamente innescatosi sembra però aver avuto come finalità principale la spartizione individualistica dei demani universali piuttosto che la difesa dei diritti promiscui tradizionalmente esercitati su di esso. Guardando all'insieme della storia della "questione contadina" non come lotta tra tradizione e

³⁰ Pietro Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie, tra Otto e Novecento*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana ...*, cit., p. 726.

³¹ Guido Alfani, *Le partecipanze: il caso di Nonantola*, in *La gestione delle risorse collettive ...*, cit., pp. 48-62.

³² Gabriella Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli*, Napoli 1995.

progresso declinata secondo squadrati e precostituiti schieramenti di classe e dovuta alla persistenza dell'*arretratezza*, ma come conflitto sociale innescato dalla incipiente *modernizzazione*, si può meglio comprendere come il conflitto si verificasse in molti casi, più che tra borghesi e contadini tutti indifferentemente considerati poveri, tra le più antiche élites locali della borghesia di toga cresciuta all'ombra del feudo e quelle altre di più recente estrazione contadina che fondavano la loro mobilità sociale, oltre che sulla piccola e media possidenza fondiaria, sull'artigianato, il commercio e il controllo delle amministrazioni locali e dunque, attraverso queste, della gestione dei beni demaniali universali, per controllarne – nell'interesse proprio, dei propri familiari e della rete fazionaria di appartenenza – il processo di liquidazione, detenendoli intanto in affitto e partecipando alla loro usurpazione. I settori più deboli della società contadina meridionale, fazionariamente e in forma subalterna legati all'una o all'altra parte, uscirono, come è ben noto, sconfitti da quella guerra non solo sociale ma anche politica, ma guardando anch'essi alla liquidazione delle terre demaniali ed ex ecclesiastiche come occasione per la conquista della da sempre agognata proprietà della terra.

7. Demografia

Una delle questioni più controverse nel dibattito storiografico sulle *enclosures* è stata quella del rapporto tra privatizzazione fondiaria da una parte e disoccupazione agricola e espulsione di manodopera dal settore dall'altra. Gli studi più recenti, guardando, come abbiamo visto, alle recinzioni come processo di lungo periodo non concentrato nella sola sua ultima fase sette ottocentesca e non in un così immediato e diretto rapporto con l'industrializzazione, hanno teso ad allentare anche il nesso di causalità diretta tra privatizzazione fondiaria e proletarizzazione contadina. Se Allen³³ ha sostenuto che la prima fase del lungo processo di affermazione dell'individualismo agrario non coincise con la riduzione del numero degli *yeomen* inglesi, invece determinatasi con le *enclosures* parlamentari, Patrick Verley³⁴ ritiene che l'alto tasso di disoccupazione registrato sempre in Inghilterra tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento non sia imputabile all'espulsione di lavoro già occupato nel settore agricolo ma all'ingolfamento dell'ingresso nel mercato del lavoro di giovani in ricerca di primo impiego dovuto alla crescita demografica.

Ai fini del nostro ragionamento centrato sulla storia dei beni comuni fondiari e in particolare sul loro rapporto con il capitalismo, la controversia sulle

³³ R.C. Allen, *Enclosure and the Yeoman*, cit.

³⁴ Patrick Verley, *La première révolution industrielle*, Armand Colin, Paris 1999.

cause dell'alto tasso di disoccupazione determinatosi in concomitanza del processo di privatizzazione agraria, attribuite non più esclusivamente all'espulsione di manodopera dal settore agricolo ma anche alla crescita demografica, diviene rilevante per la verifica della «tragedia» dello sfruttamento irreversibile e distruttivo della risorsa terra come bene comune in relazione alla sua *scarsità* relativa. Mettere in relazione l'aumento della disoccupazione concomitante con la fase finale del processo di *enclosures* con il forte incremento demografico che con essa si viene a determinare significa individuare la causa prevalente del cambiamento ancor prima che nelle forme giuridiche della proprietà, piuttosto nella forza produttiva rappresentata dal lavoro il cui andamento, al basso livello tecnologico del periodo, corrispondeva di fatto a quello demografico.

Tornando ad esempio al disboscamento, dobbiamo notare che quello settecentesco, a differenza di quello medievale in cui il bosco e l'incolto, come abbiamo detto, erano la nuova frontiera da conquistare alla coltura, nasceva in buona misura, oltre che dalle sollecitazioni all'incremento della produzione di cereali provenienti dal mercato internazionale, anche da una pressione demografica senza precedenti e dalle conseguenti crescenti necessità alimentari delle popolazioni. Una pressione demografica senza sbocchi a quel livello di sviluppo delle forze produttive per essere stata sostenuta, sebbene non esclusivamente, dall'innovazione tecnica costituita dall'introduzione nella rotazione agraria delle foraggere; innovazione che aveva fatto crescere di molto la produttività agricola ma certo non nella forma esponenziale in cui intanto procedeva l'incremento della popolazione.

Non si tratta ovviamente di rievocare la neomalthusiana *continuativa e strutturale* asimmetria tra crescita della popolazione e sviluppo dei mezzi di sussistenza inesorabile produttrice di povertà, che in forma così apodittica non è attribuibile neppure allo stesso Malthus. Sappiamo che gli economisti e gli storici economici hanno ormai ampiamente provato come non solo per la contemporaneità³⁵ ma anche per le età precapitalistiche³⁶ il sopraggiungere di fasi di carestia vada connesso non solo a eventuali limiti di produttività rispetto al tasso di incremento demografico, ma anche alla crescita dei prezzi conseguente a problemi di distribuzione del reddito, soprattutto in fasi di allargamento della forbice tra retribuzione del lavoro e prezzi alimentari, nonché al peso crescente del ruolo del capitale commerciale. Così come è vero che la pluralità di fattori causali nella determinazione delle carestie complica alquanto la troppo semplicistica e lineare relazione tra esse, le epidemie e il

³⁵ Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000.

³⁶ Luciano Palermo, *Scarsità di risorse e storia economica: il dibattito sulla carestia*, «Popolazione e storia», 2012, 1, pp. 51-77.

crollo demografico, escludendo una loro diretta responsabilità nella determinazione delle grandi oscillazioni demografiche piuttosto connesse a specifiche pandemie in un loro autonomo percorso storico.

Gli stessi studiosi che hanno messo in evidenza questa complessità convergono però nel riconoscere il fatto che nelle società preindustriali il carattere endemico della scarsità del cibo e la ciclicità delle epidemie tendevano comunque a mantenere sostanzialmente stabile nel tempo l'entità della popolazione³⁷. Come è incontestabile che questa sostanziale stabilità di una curva demografica, sottoposta per secoli a se pur deboli ma comunque cicliche oscillazioni, si interrompe a partire dalla seconda metà del Seicento e si accentua visibilmente nel corso del Settecento avviando un incremento demografico continuo.

Intendiamo quindi cogliere soltanto la temporanea sfasatura, la fase di contingente asimmetria tra l'aumento della produttività e quello della popolazione. La rivoluzione agraria dell'introduzione delle leguminose foraggere aumenta infatti la *carring capacity* dei sistemi agrari italiani ed europei, ma limitata al solo aumento della produttività della terra per la rigidità di quella del lavoro, essa contribuisce ad allargare le maglie della cosiddetta "trappola malthusiana" senza però riuscire a strapparle completamente. Il sistema arrivò così nuovamente ad un punto di massima criticità, rendendo a quel punto impossibile alla sola innovazione *land saving* di continuare a garantire una produttività complessiva del settore agricolo in grado di consentire la prosecuzione di un trend demografico così sostenuto come quello che la quella stessa rivoluzione nelle tecniche agricole aveva innescato.

La continuità nell'aumento della popolazione fu a questo punto resa possibile unicamente dall'ulteriore salto prodotto nel corso del Novecento dall'introduzione nei sistemi agrari di energia esterna ad essi come quella fossile, e dunque della chimica e della meccanizzazione. Questa ulteriore ed epocale trasformazione dei rapporti di produzione avrebbe però condotto presto a esiti devastanti e irreversibili in termini di impronta ecologica riproponendo nuovamente e più drammaticamente a livello planetario anche la questione demografica³⁸.

³⁷ Ivi, p. 64 e sgg.

³⁸ La discussione che attualmente divide i neomalthusiani da chi, fondatamente, non è d'accordo con loro non riguarda l'entità e la rapidità dell'incremento demografico planetario, né la criticità del rapporto popolazione/risorse, ma le cause generatrici di questo rapporto e i modi per farvi fronte. Lo stesso Amartya Sen, tra i più autorevoli e determinati critici delle discutibili posizioni neomalthusiane, nell'individuare la causa delle odierne carestie nell'iniquo disequilibrio della distribuzione del cibo piuttosto che nella quantità della sua produzione rispetto all'incremento demografico, non nega l'entità del problema. Egli propone però di affrontarlo non con strategie di riduzione delle nascite repressive e inique socialmente, ma attraverso il cambiamento culturale, soprattutto quello che si determina con l'affermazione dei diritti, primo fra tutti quello all'istruzione, per le donne e la promozione del loro ruolo attivo nella fa-

8. Istituzioni

Nella tensione che continuamente si manifesta nel corso della storia dei beni comuni tra la tendenza alla loro privatizzazione e quella alla loro gestione condivisa, il ruolo delle istituzioni pubbliche statuali appare importante, sia pure nella diversa connotazione da esso assunta nelle diverse epoche storiche. Si tratta di un'azione di mediazione istituzionale da parte dei detentori del potere politico nel conflitto che a questo riguardo con sempre più forza sorge nel corso del basso Medioevo e dell'età moderna tra ceti sociali, tra detentori del dominio eminente e utilisti, tra popolazioni e amministrazioni locali, tra diverse comunità, che si ritrova, guardando al caso italiano, sia nel centro nord delle *regole*, *vicinie* e *partecipanze*, come nel Mezzogiorno degli *usi civici* sulle terre demaniali reali, ecclesiastiche, feudali o universali.

Una testimonianza evidente di questo ruolo dell'istituzione politica esterna alla comunità locale è restituita dalla vicenda delle partecipanze emiliane nelle quali non rari risultano interventi di questo tipo. È, ad esempio, il caso di quella di Nonantola, dove il duca d'Este nel corso del XV secolo si trovò prima a dirimere d'autorità il conflitto tra la comunità e l'Abbazia benedettina che con essa aveva stipulato il contratto enfiteutico di uso *ad meliorandum* sui terreni affidati in partecipanza e successivamente quello tra i ceti più abbienti e quelli poveri esercenti i diritti d'uso sulla partecipanza medesima³⁹.

Nel Mezzogiorno sarà invece il mantenimento al demanio delle terre collettive a consentire alla monarchia di svolgere una intensa azione di mediazione tra baroni locali e popolazioni nel trovare l'equilibrio tra dominio eminente e diritti d'uso, nel mantenere quello tra la esigenze popolari agli usi civici e la spinta alla chiusura esclusiva delle terre esercitata dalla feudalità locale; fin dagli interventi dell'angioina regina Giovanna a tutela delle popolazioni delle *universitates* del suo regno nel conflitto che le contrapponeva ai signori locali sempre più indirizzati alla costituzione di *difese*. L'autorità del sovrano sulle terre demaniali sarà anche lo strumento per evitare le espropriazioni e le vendite forzate o la chiusura ereditaria del diritto d'uso di beni collettivi, caratteristica fondativa, invece, di regole, partecipanze e delle altre forme di gestione *esclusiva* di beni fondiari comuni diffuse nell'Italia centro settentrionale⁴⁰.

Il periodo compreso tra XVIII e XIX secolo sarà invece, in tutta l'Europa occidentale, certamente quello della diffusione degli interventi statali finalizzati

miglia, nel mondo del lavoro e nella società nel suo complesso. Affermazione di diritti che, oltre che strumento del generale avanzamento delle società, si è dimostrata come il più potente fattore anche della riduzione del tasso di fertilità. Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000, pp. 197-198.

³⁹ G. Alfani, *Le partecipanze* ..., cit.

⁴⁰ A. Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive nel Regno di Napoli* ..., cit.

all'abolizione delle proprietà collettive sostenuti culturalmente dalla potente polemica antifeudale illuminista promotrice della battaglia per il liberismo e l'individualismo agrario. Anche in questa fase le politiche antivincoliche statali non furono però univoche. Gli stessi napoleonidi, eversori della feudalità meridionale italiana e liquidatori del demanio feudale ed ecclesiastico, si posero, già nel 1811, il problema di contenere il disboscamento e i dissodamenti indiscriminati del quale già avvertivano tutti i pericoli idrogeologici, affrontandolo con il varo di una legge forestale molto rigida che praticamente escludeva la possibilità per chiunque detenesse un bosco di disboscarlo e dissodarlo liberamente, mentre centralizzava il controllo sulla gestione del patrimonio boschivo delegando i compiti della sua tutela al nuovo organismo istituzionale appositamente creato dell'Amministrazione generale delle acque e foreste. Politica poi sostanzialmente ripresa, alla Restaurazione, dai Borboni con la legge del 1819 e ancora con quella, seppure un poco meno rigida, del 1826. A rileggere tutto l'enorme contenzioso e la vera e propria opposizione sociale innescatesi in relazione a questa precisa azione centralizzatrice statale – di cui finirono per determinare il pratico fallimento – risulta chiaramente come la spinta alla privatizzazione ed alla completa liberalizzazione dell'uso del bosco, la sua censuazione a fini di dissodamento e messa a coltura, venisse in particolare dalle popolazioni e dall'amministrazioni locali. Unica e quantitativamente modesta eccezione, costituiva l'atteggiamento di quella parte di borghesia di provincia particolarmente attiva nelle Società economiche che in alcuni casi – con argomentazioni che ricondotte all'attuale dibattito sui beni comuni definiremmo “istituzionaliste” – si mostra più consapevole della necessità della tutela pubblica dei boschi e delle acque, come dell'opportunità di una loro gestione collettiva dovuta alla loro specifica natura; prevedendo di affidare allo Stato come «Corpo morale» il compito di tutelare l'interesse generale e quello delle generazioni successive⁴¹.

A fronte di queste posizioni assolutamente minoritarie, le argomentazioni addotte dai fautori della censuazione e messa a coltura dei boschi prevedevano invece il ricorso alle necessità alimentari delle popolazioni e a quelle finanziarie dei bilanci comunali, dietro le quali si celava spesso l'interesse delle municipalità ad attribuirsi tutte le funzioni amministrative, comprese quelle forestali in piena libertà e indipendenza dal potere centrale. Trovava anche notevole riscontro, nella prima metà dell'Ottocento come nel periodo postunitario, persino l'argomento della difesa dell'ordine e della sicurezza pubbliche messe a rischio dai briganti che nei boschi certo spesso trovavano ricetto, e in nome del quale notevoli estensioni boschive furono effettivamente distrutte. Del tutto estranee all'universo locale apparivano comunque preoccupazioni di tipo am-

⁴¹ Di questo tenore gli inascoltati interventi del deputato aquilano Luigi Dragonetti al Parlamento del 1820-21, in Walter Palmieri, *La tutela del territorio: il bosco e il parlamento napoletano del 1820-21*, «Storia Urbana», 1997, 80, p. 59.

bientale così come non emergeva una particolare attenzione all'uso comune dei terreni, come emblematicamente documenta la testimonianza dei proprietari di Rocca S. Giovanni quando scrivevano che: «Ogni cittadino vuole la coltura delle terre senza pregiudizio di rinselvare per pubblico uso»⁴².

Anche la straordinaria lezione di conservazione degli equilibri naturali, di conservazione della riproducibilità delle risorse ambientali contenuta nell'azione di tutela del proprio territorio portata ostinatamente avanti dalla Repubblica di Venezia per almeno otto secoli⁴³ può essere considerata in grande misura dovuta all'azione statale. La difesa di beni comuni come la salubrità dell'aria, la disponibilità di acqua potabile, la conservazione della purezza dell'acqua marina, la condivisione di regole per l'utilizzo industriale delle acque, quelle per la caccia e la pesca e contro l'incetta e le adulterazioni fraudolente dei loro prodotti, le altre per la difesa della riproducibilità di boschi e foreste dell'entroterra da cui la Serenissima traeva le enormi quantità di legno necessarie agli usi cittadini e ai cantieri del suo Arsenale, per non dire dei grandi lavori per il contenimento dell'insabbiamento della laguna, sono certo tutte azioni rese possibili da una mobilitazione quotidiana di saperi, pratiche, competenze diverse e innumerevoli di cui l'intera popolazione della città lagunare era protagonista, in una dimensione di condivisione e partecipazione comunitaria che assurgeva a fatto sociale e culturale. Una consuetudine all'azione collettiva in difesa dei beni comuni che trovava formalizzazione condivisa anche nei capitolari delle varie Arti. Questa stessa dimensione non si sarebbe però affermata in tal maniera senza l'altra azione di promozione, coordinamento e regolazione portata avanti dagli organismi istituzionali della Repubblica. Erano le magistrature della *Giustizia vecchia* e i suoi *Provveditori*, quella del *Collegio delle legne* e le numerose altre espressioni dell'articolazione del potere della Repubblica a determinare una complessiva azione politica tesa – anche qui – a contenere e reprimere «l'insubordinazione delle comunità locali e dei privati contro i vincoli [...]»⁴⁴ posti alla indiscriminata azione individuale, soprattutto nel caso dell'uso dei boschi ma non solo di questi.

Evidente infine il ruolo dello Stato anche nelle leggi forestali novecentesche, a partire da quella immediatamente postunitaria del 1877, alla legge Luzzatti del 1910, a quella Serpieri del 1923 con la quale si istituiva l'Azienda per il demanio forestale e si normava l'esercizio degli usi civici e dei diritti d'uso dei boschi. Particolarmente importante ai fini della tutela dei boschi, per la stretta integrazione che istituiva tra interventi di bonifica nelle pianure e tutela idrogeologica dei terreni montani, fu poi la legge di bonifica

⁴² Ivi, pp. 49-50.

⁴³ Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Donzelli Editore, Roma 1995.

⁴⁴ Ivi, p. 66.

integrale del 1933, prima che, nel secondo dopoguerra si succedessero, nel 1952 e nel 1971 le due leggi sulla montagna, seguite da quella in difesa dei suoli del 1989; quando già, dal 1977, le competenze in materia forestale erano state trasferite alle Regioni, creando qualche sovrapposizione e non poca confusione tra intervento a livello centrale e quelli decentrati alla periferia dell'amministrazione pubblica.

9. Conclusioni

Tornando all'odierno dibattito dal quale eravamo partiti, alla luce del nostro sintetico excursus storico crediamo si possa ribadire come sia abbastanza insidioso ed anche inutile guardare alla storia per verificare la presenza nel passato di situazioni eventualmente da riproporre nel presente.

Forse proprio per la particolare attenzione che gli storici del diritto hanno, per primi e più ampiamente, dedicato ad essi, la ricerca storiografica sui *commons* si è spesso data un compito soprattutto normativo, dedicandosi alla ricerca dei fondamenti giuridici del fenomeno studiato e attraverso essi di una sua complessiva legittimazione, appunto storica.

La storiografia si è così soprattutto chiesta se nel passato siano davvero esistite forme di possesso e di gestione della terra e degli altri *local commons* "diverse" rispetto a quella individualistica tipica del capitalismo. Ha cercato di capire se quelle forme siano state capaci di coniugare efficienza produttiva, sostenibilità ambientale ed equità sociale a differenza di quanto accaduto successivamente.

Alla prima domanda è facile rispondere affermativamente, proprio grazie alla consapevolezza della storicità del diritto, divenuta ancor più doverosa e imprescindibile dopo la lezione di Paolo Grossi.

Alla seconda è ben più difficile dare risposta, almeno in maniera univoca. Non solo per questioni di merito, ma perché si tratta di una domanda che proietta nel passato sensibilità contemporanee o induce a confondere semanticamente e concettualmente fenomeni o concetti che hanno avuto nella storia diverso peso (impronta ecologica) o diversa accezione (equità/*equitas*)⁴⁵. Una domanda dunque mal posta che attribuisce alla storia, abbastanza strumentalmente, non, come si dovrebbe, il compito di interrogare il passato alla luce dei problemi del presente, bensì quello di legittimare o, come nel caso, delegittimare il presente attraverso il passato.

Una domanda che sottende l'individuazione dei rapporti di produzione, giuridicamente espressi dalle forme della proprietà, come unico o comunque

⁴⁵ Per la differenza tra la moderna accezione di equità e quella medievale di *equitas* si veda: Francesco Calasso, *Medioevo del diritto*, Giuffrè, Milano 1954, in particolare le pp. 476-480.

primo motore della storia, invece che nella contraddizione tra essi e le forze produttive, vale a dire gli individui che lavorano, le tecniche e gli strumenti del lavoro, le conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Anche a volerla considerare dal punto di vista della teoria marxiana della storia, dunque, la domanda più pertinente diviene forse quella relativa a quali elementi abbiano determinato nel corso della storia i cambiamenti di cui le formazioni giuridiche sono, sia pure dialetticamente, la cristallizzazione? O, per meglio dire, come il cambiamento nell'esplicazione delle forze produttive abbia storicamente inciso sulle forme giuridiche della proprietà nel cambiamento dei rapporti di produzione. Che lezione trarre dallo svolgersi del gioco di questi plurali elementi nel tentativo di prefigurare il futuro, magari fuori dalla logica finalistica e teleologica di tutte le filosofie della storia?

Osservata da questo punto di vista, la gestione dei beni comuni nella storia risulta tendenzialmente aperta alla generalità dei membri dei gruppi umani locali, in forme ancora poco regolate, soltanto fino a quando, o lì dove, le comunità restarono molto piccole e non istituzionalmente strutturate anche nella definizione dei loro confini territoriali. L'impatto ambientale restò limitato – e probabilmente per questo anche estraneo alla coscienza individuale e collettiva del tempo – fino a quando le tecniche di coltivazione permaseero ad un livello elementare e la pressione demografica sulla terra si mantenne molto debole. Fino ad allora, vale a dire tra Antichità e Medioevo, il problema sarebbe rimasto, come dicevamo, quello della conquista umana della selva e del bosco piuttosto che quello della difesa della loro riproducibilità.

Per tutto quel lungo periodo la funzione della gestione condivisa dei terreni nel sistema a campi aperti si manifesta e sviluppa sempre in relazione di complementarità alla gestione di terreni privati, sia per la necessità della integrazione agricolo-silvo-pastorale necessaria alla sussistenza della famiglia contadina e alla rigenerazione della fertilità dei terreni, sia come più generale minimizzazione dei costi fissi e dei rischi.

Quando, negli ultimi secoli del Medioevo, la necessità dell'integrazione tra arativo e incolto viene diminuendo in relazione alla diffusione delle leguminose foraggere e delle rotazioni agrarie senza maggese e il problema della *scarsità* relativa del bene terra comincerà a porsi, essa diviene *bene comune* contestualmente alla perdita della caratteristica della *non esclusività* nel suo uso da allora perlopiù riservato a ristrette ed élitaria fasce sociali. Caratteristica che si andrà sempre più affermando nel corso dei secoli e rispetto alla quale è stato acutamente notato come se il bene comune lega la sua sopravvivenza nel lungo periodo al contenimento della concentrazione fondiaria, l'introduzione di limiti all'accesso induca d'altra parte a tale concentrazione⁴⁶.

⁴⁶ Cristiano Andre Ristuccia, *Il modello istituzionalista come paradigma per una corretta gestione della proprietà collettiva*, «Archivio Scialoja Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva», 2007, 1, p. 47.

La gestione dei beni fondiari in età medievale non aveva dunque nulla di democratico e niente che avesse a che fare con un sistema sociale pluralistico.

Quello a cui, tra gli aspetti sociali di quel lungo periodo storico, si può forse guardare con interesse per l'attuale dimensione di «deterioralizzazione senza riteriorizzazione»⁴⁷ dei luoghi è il diverso peso attribuito allora alla *gemeineshaft* nel suo rapporto con la *geselleshaft*. Non dunque in nome di una pretesa totale corrispondenza tra *gemeneishaft*, società precapitalistica e sostenibilità ecologica, ma nella consapevolezza che, come ci ha insegnato Weber, nella tensione continua tra comunità e società, tra rapporti primari e secondari presente in tutte le formazioni sociali, certo nelle società preindustriali i rapporti primari erano di gran lunga prevalenti. Non solo le relazioni di solidarietà e reciprocità nello scambio presenti nelle società premoderna, ma anche il conflitto endemicamente in esse presente si manifestavano in un contesto che, pur fondato anch'esso in buona misura sull'esclusione sociale, consentivano la relazione sociale, costringevano anzi ad essa, contribuendo alla partecipazione e all'identificazione sociale collettiva.

Portatrice di dissesti non solo ambientali ma sociali e culturali, l'attuale distacco tra natura e cultura, tra azione umana sui territori e contesti sociali, crea certamente un nuovo bisogno di ricerca di identità e autorganizzazione, di nuove relazioni concrete fra comunità e territorio, di rinnovati flussi sociali capaci di una gestione e una trasformazione sostenibile dei luoghi e delle relazioni sociali al loro interno, insomma di nuova comunità.

Bisogna tenere in ogni caso ben presente che la tragedia dei beni comuni è comunque processo che si svolge sotto i nostri occhi, è soprattutto portato dalla seconda rivoluzione industriale. L'industrializzazione dell'agricoltura, che ne è un aspetto importante, ha portato le contraddizioni nella gestione della terra come bene comune, ed anche degli altri beni comuni "naturali", dal livello locale a quello globale. Oggi la questione non è più soltanto quella di una più opportuna gestione di beni rurali *locali*, quali pascoli, boschi e foreste per cui la gestione individualistica in condizioni di scarsità si trasforma in "tragedia", ma riguarda la natura nel suo complesso. A farsi scarsi e sempre più esclusivi nell'uso sono ormai, come descrivevamo all'inizio di queste note, i *global commons*.

Le politiche di contenimento della popolazione mondiale, care ai neomalthusiani e fortemente auspicate dallo stesso Hardin nel suo molto discutibile ancorché citatissimo studio, negli odiosi termini della rinuncia alla libertà di procreazione e della privatizzazione e ineguale distribuzione delle risorse essen-

⁴⁷ Alberto Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

ziali⁴⁸, non sono certo la risposta. Resta la speranza di un nuovo salto nell'introduzione di innovazioni in campo agronomico che non dipendano dall'energia fossile e di più eque modalità di redistribuzione sociale del cibo e della ricchezza mondiali. Certo è che la gravità della crisi ambientale connessa alla diffusione delle tecnologie ad energia fossile ed anche l'entità dell'incremento demografico a livello planetario fanno tendere i tempi di rifasatura tra incremento delle risorse e popolazione, di ristabilimento di un accettabile livello di sostenibilità ecologica del sistema all'infinito, rendendo il raggiungimento del *limite* come mai prima tragicamente incombente.

Per contribuire allo sforzo di scongiurare i limite, appare opportuno, in conclusione, guardare a quegli elementi che hanno comportato il cambiamento nella tensione continua tra proprietà individuale e gestione collettiva: demografia, innovazione tecnologica, forme giuridiche ed istituzionali, e al loro dialettico rapporto. Appare plausibile che la strada per evitare la tragedia non solo dei *local commons* ma dell'ecologia planetaria passi per scelte innovative nell'intreccio di questi elementi. Non solo dunque, guardando al filone istituzionalista del dibattito sui beni comuni, una virtuosa triangola-

⁴⁸ Particolarmente ambiguo, nel complessivamente assai discutibile articolo del biologo americano, l'atteggiamento rispetto alle modalità con le quali si dovrebbe estrinsecare la «coercizione», da lui auspicata, della libertà di procreare.

Ponendo il problema demografico come principale oggetto della sua riflessione e subito definendolo come uno dei tipici problemi senza soluzione tecnica; considerati senza mezzi termini povertà e degrado ambientale funzione diretta della crescita demografica, liquidata la proprietà comune come un'ipotesi troppo «orribile» per poter essere presa anche solo in considerazione, egli fa esplicito riferimento alla necessità di introdurre «restrizioni» per ottenere il contenimento della popolazione, ritenendo insufficiente e persino controproducente a questo fine il ricorso ad una genitorialità consapevole. Affermazione che non gli impedisce di inserire in chiusura del suo testo un laconico riferimento all'educazione come strumento di convincimento. Cosa abbia voluto veramente dire in proposito resta francamente oscuro. A meno di non dedurre da alcune sue frasi, per esempio quella: «Abbinare il concetto di libertà produttiva alla convinzione che ogni nato abbia pari diritto ai beni comuni, vincola il mondo alla tragedia», che la soluzione andrebbe a suo parere ricercata nel controllo pubblico coattivo delle nascite o, in alternativa, attuato attraverso la discriminazione sociale nella distribuzione dei beni comuni come, nel caso, l'assistenza e la previdenza pubbliche destinate alla famiglia. Dalla discriminazione sociale il nostro autore non esita poi a passare al razzismo quando, – «da biologo genetista» (sic!) – ritiene di poter sostenere, non direi per solo paradossale, che a rigore il miglior sistema di ereditarietà di beni e poteri non sarebbe quello legato alla successione legale ma all'ereditarietà biologica: «coloro i quali sono biologicamente più adatti ad essere custodi di proprietà e di poteri dovrebbero legalmente ereditarne di più [...] un idiota può ereditare milioni [...]». Di tutta evidenza dunque l'impianto non solo banalmente malthusiano, ma socialmente discriminatorio e dagli accenti razzisti, di un lavoro nel quale, aldilà del titolo a cui soprattutto deve la sua immeritata fortuna, la questione della più opportuna gestione dei beni comuni resta a ben vedere alquanto marginale, in realtà solo un esempio per discutere – e molto male – di questioni demografiche. Hardin, *La tragedia* ..., cit.

zione tra pubblico, privato e comune⁴⁹ ma allargamento del triangolo ad una dimensione poligonale nella quale i rapporti istituzionali siano capaci di integrare con elementi strutturali quali la gestione e il controllo dell'innovazione tecnologica e la costruzione di un equilibrio dinamico nel rapporto popolazione/risorse reso possibile dall'affermazione dei diritti individuali e sociali. Così si potrà forse avviare la transizione dal sistema di produzione capitalistico ad un altro del quale non è ancora possibile, certamente allo storico ma non solo a lui, intravedere le specifiche caratteristiche; quelle stesse che bisogna però iniziare almeno a prefigurare.

⁴⁹ L. Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni* ..., cit., p. 127.

Usi civici e spazi collettivi in Italia settentrionale dall'età moderna a oggi

di Luca Mocrelli

1. I commons come oggetto di studio: da Garrett Hardin a Elinor Ostrom

Per inquadrare adeguatamente il tema degli usi civici e degli spazi collettivi è necessaria una riflessione preliminare a partire da una categoria più ampia, i beni comuni, che comprendono sia beni immateriali, come la cultura e le conoscenze, sia beni fisici, come le risorse naturali e ambientali. La principale differenza è che mentre i primi, essendo per loro natura beni non rivali, possono essere assicurati a tutti senza comprometterne l'utilizzo futuro, i secondi richiedono invece, essendo esauribili, un'accessibilità parziale in condizioni egualitarie, come avviene nel caso di ogni risorsa, naturale o/e artificiale sfruttata insieme da più utilizzatori in presenza di processi di esclusione dall'uso che possono anche essere difficili e/o costosi, ma non impossibili¹.

Un contributo decisivo in questo campo di studi è stata la sottolineatura da parte di Paul Samuelson della presenza delle condizioni di non rivalità (l'uso del bene da parte di un singolo individuo non diminuisce la stessa possibilità da parte degli altri) e di non escludibilità (nessuno può essere escluso dall'impiego del bene e di conseguenza il suo consumo da parte di un soggetto non deve ridurne la quantità disponibile per gli altri) ai fini della definizione dei beni pubblici². Negli anni settanta Mancur Olson ha poi arricchito il quadro associando alla "impossibilità dell'esclusione" la teoria dei gruppi, per cui i beni collettivi sono tali solo rispetto al gruppo che ne fa uso³.

¹ Questa parte introduttiva deve molto all'eccellente lavoro di Nadia Carestiatto, *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, tesi discussa nel 2008 nel dottorato in "Territorio, ambiente risorse e salute" XX ciclo presso l'Università di Padova (consultabile alla url http://paduaresearch.cab.unipd.it/903/1/Tesi_Carestiatto.pdf).

² Paul A. Samuelson, *The Pure Theory of Public Expenditure*, «The Review of Economics and Statistics», 1954, 36, 4, pp. 387-389. Per un attenta ricostruzione delle teoria dei beni pubblici da Hume in poi si rinvia a Francesco Marangon, *Imprese agricole e produzione di beni pubblici. Il caso del paesaggio rurale*, Working Paper Series in Economics, 1, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze Economiche, 2006.

³ Mancur Olson, *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1965.

Va però sottolineato che se i beni comuni e i beni pubblici sono accomunati dall'impossibilità di escludere gli individui dalla loro utilizzazione, differiscono per il fatto che l'uso di un bene pubblico non intacca la disponibilità dello stesso bene a favore di un fruitore successivo, mentre l'impiego di un bene comune riduce, tanto o poco, la possibilità di consumo da parte di altri individui. Di conseguenza i beni comuni sono beni sottraibili con utilizzatori rivali e, come ha efficacemente chiarito la teoria dei *commons*, condividono con i beni pubblici la difficoltà di escludere tutti gli attori dal loro uso, presentando evidenti problemi di fornitura e conservazione, mentre sono accomunabili ai beni privati per la forte concorrenza nel consumo e per i problemi legati allo sfruttamento.

Se la riflessione teorica sul concetto di bene comune inizia di fatto già con l'economia classica l'interesse concreto per lo studio delle risorse collettive si è manifestato invece solo a partire dalla fine degli anni settanta del secolo scorso, quando sono apparse diverse pubblicazioni relative alla gestione di specifiche tipologie di *commons*. Tuttavia la diversità delle discipline coinvolte in questi studi e la loro forte connotazione accademica non hanno favorito inizialmente lo sviluppo di una teoria comune⁴, come invece è iniziato a verificarsi dopo la nascita nel 1984 dell'*International Association for the Study of the Common Property*, diventata poi nel 2006 *International Association for the Study of the Commons* (IASC).

I settori della ricerca sui *commons* si sono infatti da allora progressivamente allargati e possono oggi essere ricondotti a una serie di categorie generali utili per analizzare le problematiche che si ritrovano, a livelli diversi, in tutte le realtà in cui sussiste una gestione collettiva delle risorse⁵. Al grande ampliamento degli ambiti di ricerca si è accompagnato il fiorire della produzione scientifica, che ha conosciuto una vera fortuna a partire dalla metà degli anni ottanta. Basti in proposito rilevare che l'IASC ha stilato una bibliografia di decine di migliaia di titoli, aggiornata ogni anno e accessibile on-line, oltre a una biblioteca digitale che mette a disposizione più di 1.500 tra articoli, papers e tesi di laurea⁶.

Appare degno di nota il fatto che all'interno di questa produzione ci sia stata a lungo una larga prevalenza di lavori riguardanti gli studi ambientali, seguiti dai contributi provenienti dalla sfera delle scienze politiche, economiche e giuridiche, così come predominavano gli studiosi dei paesi in via di sviluppo e nordamericani, rispetto a quelli europei⁷. In tempi più vicini a noi si è però

⁴ Si veda al riguardo la ricostruzione di Frank Laerhoven, Elinor Ostrom, *Traditions and Trends in the Study of the Commons*, «International Journal of the Commons», 2007, 1, 1, pp. 3-28.

⁵ Informazioni sulla storia e la vita dell'associazione sono reperibili sul sito <http://www.iasc.org>.

⁶ La Digital Library of the Commons è consultabile all'url <http://dlc.dlib.indiana.edu/>, mentre per la Comprehensive Bibliography of the Commons si veda <http://dlc.dlib.indiana.edu/cpt/index.php>.

⁷ Tali indicazioni di ricavano da F. Laerhoven, E. Ostrom, *Traditions and trends*, cit.

verificato un significativo cambiamento grazie in particolare al grande attivismo del gruppo di studiosi che progressivamente si è raccolto intorno a Tine de Moor e al sito web <http://www.collective-action.info>, caratterizzato da una larghissima prevalenza di studiosi europei e da un significativo interesse per la dimensione economica e sociale considerata nel lungo periodo.

Non c'è dubbio che a influenzare il dibattito sulle risorse collettive siano state le posizioni, molto differenti, di due importanti studiosi: Garrett Hardin ed Elinor Ostrom. Il primo, biologo e specialista del problema dell'incremento demografico mondiale, è autore di uno degli articoli più citati dagli scienziati sociali⁸ in cui esprime una tesi molto pessimista in relazione allo sfruttamento collettivo delle risorse. Nel suo articolo delinea infatti un modello della pressione esercitata dalla crescita della popolazione umana sulle risorse terrestri, che non sono infinite, utilizzando proprio l'esempio di un bene sfruttato in comune da più individui, una zona a pascolo aperta a tutti gli allevatori di una comunità. Dallo sfruttamento del pascolo collettivo ogni attore ricava dei vantaggi per i suoi animali, mentre i costi che è costretto a pagare per lo sfruttamento eccessivo della risorsa sono dilazionati e condivisi con gli altri allevatori. Ogni allevatore cercherà quindi di massimizzare, essendo "razionale", il proprio profitto, aumentando il numero dei propri animali al pascolo ma portando così rapidamente all'esaurimento della risorsa.

Evidente è, secondo Hardin, l'incapacità di gruppi e comunità di darsi delle norme che consentano di sottrarsi alla "tragedia delle risorse comuni", vale a dire al loro esaurimento. Per lo studioso americano solo regole imposte dall'esterno, si tratti dello Stato o di un proprietario privato, possono garantire la corretta amministrazione delle risorse ed evitare la "tragedia" insita nella gestione collettiva delle risorse⁹. Hardin sviluppa quindi quella che è stata definita la teoria convenzionale dei beni collettivi, basata sul presupposto che gli individui, messi di fronte al dilemma che deriva dall'esternalità creata dalle azioni di ciascuno, compiono solo calcoli a breve termine ricercando le solu-

⁸ Il riferimento è a Garrett Hardin, *The tragedy of the commons*, «Science», 1968, 142, 3859, pp. 1243-1248, un articolo che, secondo le metriche di Google Scholar, ha ormai superato le 28.000 citazioni, con una media di quasi 600 citazioni all'anno da quando è stato pubblicato.

⁹ Una simile posizione non è del resto nuova se si considera che già Aristotele aveva scritto «ciò che è comune alla massima quantità di individui riceve la minima cura. Ognuno pensa principalmente a se stesso, e quasi per nulla all'interesse comune» (Renato Laurenti (a cura di), Aristotele, *Politica*, Laterza, Roma-Bari, 2015, libro II, capo 3), aprendo un filone di pensiero che, passando tra gli altri da Hobbes, arriva fino ai giorni nostri. Molto rilevanti nel determinare la posizione di Hardin sono stati, come ha opportunamente evidenziato Nadia Carestato: uno scritto di William Foster Lloyd apparso nel 1833 *Two Lectures on the Checks to Population*, Oxford University Press, Oxford), in parte da lui stesso riedito, Garrett Hardin (ed.), *Population, Evolution, and Birth Control*, Freeman, San Francisco, 1964 p. 34 e l'articolo di H. Scott Gordon, *The Economic Theory of a Common-Property-Resource: The Fishery*, «Journal of Political Economy», 1954, 62, 2, pp. 124-142.

zioni più vantaggiose per il proprio interesse immediato, con la conseguenza di non riuscire a trovare un modo per trarre beneficio da un bene collettivo.

Ben diversa è la posizione di Elinor Ostrom che, sulla base del convincimento che i modelli non si possono applicare in modo astratto a tutte le situazioni, è partita dallo studio e dall'osservazione diretta dei sistemi di gestione delle risorse comuni da parte di diverse comunità locali per valorizzare le numerose varianti empiriche esistenti. Il futuro premio nobel per l'economia ha iniziato la sua attività di ricerca studiando, nei primi anni sessanta del secolo scorso, le istituzioni preposte alla gestione di una serie di falde acquifere californiane¹⁰ e ha poi proseguito le sue ricerche cercando di connettere osservazione empirica e tentativi di formulazione teorica. Il suo fondamentale testo *Governing the Commons* rappresenta proprio una «relazione intermedia sullo stato di avanzamento» di tale modo di procedere, applicato all'esame di contesti «in cui si sviluppa un sistema d'uso di risorse collettive» che sono stati scelti tra sistemi di piccole dimensioni in cui il numero degli individui che dipendono dalla risorsa varia da un minimo di 50 a un massimo di 1.500¹¹.

I suoi casi di studio sono i più svariati, sia con riferimento alle risorse sfruttate che alla localizzazione, visto che comprendono i pascoli e i boschi del villaggio di Törbel in Svizzera, oggetto anche del fondamentale lavoro di McC Netting¹², le terre comuni di alcuni villaggi giapponesi, le istituzioni di irrigazione (huertas) di diverse città spagnole, le comunità di irrigazione nelle Filippine. Tutti modelli di successo durevoli a cui vengono affiancati casi caratterizzati invece da una notevole fragilità istituzionale: due zone di pesca in Turchia, i bacini delle acque sotterranee della California, una zona di pesca e un progetto di sviluppo dell'irrigazione nello Sri Lanka, le zone di pesca costiera nella Nuova Scozia.

Secondo la Ostrom il principale problema che si presenta agli utilizzatori delle risorse è quello di raggiungere l'accordo sulle regole relative allo sfruttamento e sul tipo di contributo che ognuno deve dare ai fini del mantenimento del sistema. Al tempo stesso occorre elaborare metodi di monitoraggio per il controllo degli eventuali trasgressori e stabilire le relative sanzioni. Questo processo di costruzione istituzionale non è facile, data l'incertezza

¹⁰ Elinor Ostrom, *Public Entrepreneurship: A Case Study in Ground Water Management*, PhD dissertation, University of California at Los Angeles 1965.

¹¹ Elinor Ostrom, *Governing the commons: the evolution of the institutions for collective actions*, Cambridge University Press, New York 1990. Le citazioni fanno riferimento alla traduzione italiana *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006 e sono rispettivamente alle pp. 7 e 4.

¹² Robert. McC. Netting, *Balancing on an Alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981 ha avuto grande influenza sugli studi relativi all'area alpina.

rispetto alla natura dei problemi che gli utilizzatori si trovano ad affrontare, e avviene attraverso un classico processo di prove ed errori. Il grande merito della Ostrom e dei suoi collaboratori è stato quello di aver definito un quadro concettuale coerente utile all'analisi empirica dei sistemi di risorse collettive, denominato Institutional Analysing and Development framework (IAD framework) che, da un lato ha consentito di costruire un linguaggio comune per i ricercatori provenienti da diverse discipline impegnati nello studio dei *commons*, mentre dall'altro ha permesso di organizzare database specifici per alcune tipologie di risorse collettive¹³.

2. La situazione italiana

Anche in Italia il grande tema di «un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli fino a noi», di cui scriveva Carlo Cattaneo¹⁴, è tornato negli ultimi anni alla ribalta. Da un lato perché la gravissima crisi che stiamo vivendo ha indotto a mettere in discussione un modello di sviluppo con più naufraghi che naviganti¹⁵, e quindi anche uno dei suoi cardini essenziali, la proprietà privata. In proposito basti rilevare come sia ormai ampiamente contestata l'idea di un processo lineare e dicotomico che, dalle rivoluzioni europee del XVIII secolo, si sarebbe tradotto in un passaggio dai diritti di proprietà condivisi e dal lavoro corporativo o domestico di Ancien Régime alla piena proprietà privata e al lavoro salariato, questi ultimi considerati come pietre angolari del capitalismo contemporaneo¹⁶. Dall'altro lato l'interesse per i *commons* deriva dalla persistente importanza di «un altro modo di possedere»: in Italia le proprietà collettive nel 1947 occupavano infatti circa tre milioni di ettari

¹³ I metodi e le applicazioni dell'IAD framework sono stati definiti in diverse pubblicazioni, tra cui: Larry L. Kiser, Elinor Ostrom, *The Three Worlds of Action. A Metatheoretical Synthesis of Institutional Approaches*, in Elinor Ostrom (ed.), *Strategies of Political Inquiry*, Sage, Beverly Hills 1982, pp. 179-222; Elinor Ostrom (1986), *A Method of Institutional Analysis*, in Franz-Xaver Kaufmann, Giandomenico Majone, Vincent Ostrom (eds.), *Guidance, Control, and Evaluation in the public Sector*, De Gruyter, Berlin 1986, pp. 459-75, e nel più recente Elinor Ostrom, *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton 2005.

¹⁴ Cfr. Carlo Cattaneo, *Su la bonificazione del piano di Magadino*, in Alberto Bertolino (a cura di), Carlo Cattaneo, *Scritti economici*, Le Monnier, Firenze 1956, III, p. 187.

¹⁵ *Lo sviluppo è un viaggio con più naufraghi che naviganti* è il titolo della seconda parte del capolavoro di Eduardo Galeano *Le vene aperte dell'America Latina*, apparso nel 1971 e tradotto da Sperling&Kupfer nel 1997.

¹⁶ Si tratta infatti di una visione duale ed evolucionista che non regge alla prova della contestualizzazione storica. Di grande interesse in proposito sono le considerazioni di Prasannan Parthasarathi, *Why Europe grew rich and Asia did not. Global economic divergence 1600-1850*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, in particolare le pp. 7-14.

(vedi tabella 1), in gran parte boschi e pascoli concentrati soprattutto nell'area montana (a cui si aggiungevano i diritti collettivi su aree di pesca come le lagune di Marano e Grado e di Orbetello).

Tabella 1 – Consistenza della proprietà collettiva in Italia in ettari al 31.12.1947.

Aree geografiche	Comuni	Associazioni agrarie	Totale
Regione Alpina	1.446.246	287.474	1.733.720
Pianura Padana	20.306	3.051	23.357
Appennino Centrale	67.830	33.058	100.888
Appennino Settentrionale	173.727	112.088	285.815
Lazio	111.087	53.121	164.208
Meridione continentale	386.692	0	386.692
Sicilia	44.534	0	44.534
Sardegna	314.814	0	314.814
Italia	2.565.236	488.792	3.054.028

Fonte: INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, INEA, Roma, 1947.

E ancora oggi, secondo l'ultimo censimento dell'agricoltura, la superficie agricola utilizzata che viene sfruttata in uso gratuito supera il milione di ettari e sfiora il 9% della SAU complessiva¹⁷, con una grande varietà di soggetti, come si può ricavare dai dati del Centro Studi sui Demani e le Proprietà Collettive di Trento che attestano la presenza di ben 633 enti collettivi in Italia con la massima concentrazione in Umbria (171), Trentino Alto Adige (144) e Valle d'Aosta (128)¹⁸.

Gli spazi e i diritti collettivi rappresentano quindi anche in Italia una permanenza molto rilevante e che, forse proprio per questo, è stata in grado di attirare, come si è già evidenziato, l'attenzione dei cultori di discipline diverse a cominciare, come è avvenuto anche in Europa, dagli scienziati sociali e dagli studiosi interessati ai temi ambientali. Ma un contributo significativo allo studio dei *commons* è venuto anche dai giuristi, che si sono occupati con continuità del tema dal medioevo sino ai giorni nostri, e dagli storici del diritto, basti qui richiamare i fondamentali contributi di Paolo Grossi al riguardo¹⁹. Rispetto a economisti, antropologi, ecologisti e giuristi gli storici sono

¹⁷ Più precisamente si tratta di 1.125.842 ettari, pari all'8.75% della SAU, cfr. ISTAT, 6° *Censimento generale dell'agricoltura. Risultati definitivi*, ISTAT, Roma, 2012.

¹⁸ In proposito si rinvia al sito www.jus.unitn.it/usi_civici.

¹⁹ Ormai un vero e proprio "classico" è Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977.

rimasti in Italia in una posizione più defilata, dedicando per lungo tempo la loro attenzione, o al momento, spesso mitizzato, della nascita dei beni collettivi, o a quello della loro cancellazione, vista positivamente da chi considerava l'affermazione della piena proprietà privata come condizione imprescindibile per lo sviluppo e negativamente da chi riteneva avesse invece peggiorato le condizioni di vita di parte significativa del mondo rurale²⁰.

Quanto accaduto tra i due momenti, e quindi il consolidamento, la trasformazione e soprattutto la gestione delle risorse collettive, è in genere rimasto sullo sfondo. Solo in tempi recenti, e anche grazie agli stimoli provenienti dal dibattito in sede internazionale, in particolare dopo la pubblicazione del volume *The management of common land in North West Europe*, si è assistito all'apparire di lavori collocati in tale prospettiva, come l'importante volume curato da Guido Alfani e Riccardo Rao che riproduce gli interventi di un convegno svoltosi, non a caso, a Nonantola, un luogo dove ancora oggi la partecipazione agraria ha una grandissima importanza²¹.

3. *I commons nell'Italia settentrionale dell'età moderna: caratteristiche, funzioni e gestione*

Come evidenziato, i beni comuni assumono spesso la forma di una proprietà collettiva il cui tratto distintivo è rappresentato dalla condivisione di diritti e doveri da parte di un gruppo di utenti verso una determinata risorsa che in genere è giuridicamente incommerciabile, inappropriabile e sfruttata senza finalità speculative. Importante è però anche il fatto che la proprietà collettiva può essere “chiusa”, e quindi utilizzabile solo dai discendenti degli antichi originari, oppure “aperta”, in questo caso lo sfruttamento è garantito a tutti gli abitanti stabilmente insediati in un territorio²²; così come non biso-

²⁰ In proposito si rinvia alle considerazioni svolte da Guido Alfani, Riccardo Rao, *Introduzione*, in Guido Alfani, Riccardo Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011, in particolare le pp. 9-10.

²¹ Cfr. Martina De Moor, Leigh Shaw-Taylor, Paul Warde (eds.), *The management of common land in North West Europe, c. 1500-1850*, Brepols, Turnhout 2002 e G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit. Una sintesi molto efficace dell'intenso dibattito sui commons è Tine De Moor, *What do we have in common? A comparative framework for old and new literature on the commons*, «International Review of Social History», 2012, 57, 2, pp. 269-290.

²² La casistica può, ovviamente, essere anche più ampia. In Trentino, con riferimento alla vita comunitaria e allo sfruttamento delle risorse collettive, troviamo, ad esempio, il forestiero, che non ha alcun diritto, il forestiero con diritto di domicilio, il forestiero con diritti d'uso e il vicino che gode di tutti i diritti (cfr. Marco Casari, Maurizio Lisciandra, *L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 21-22).

gna dimenticare che una comunità può anche gestire e utilizzare beni che non sono una sua proprietà collettiva (usi e servitù, partecipanze ecc.)²³.

Dal punto di vista della storia economica per chi scrive particolarmente rilevante è il tema della gestione, un campo d'indagine molto vasto e ancora poco sondato che affronterò non ricostruendo un'infinita, e in fondo fine a se stessa, tassonomia della miriade di forme di proprietà e diritti collettivi esistenti, quanto piuttosto prendendo in considerazione gli assetti economici in cui s'inserivano i beni comuni presenti nell'Italia settentrionale e le dinamiche che ne sono scaturite.

Non c'è dubbio che in proposito una prima grande differenza sia tra le terre alte, dove le proprietà collettive avevano da secoli, e hanno conservato a lungo, una grandissima importanza e le terre del piano, dove invece hanno conosciuto un precoce e rapido ridimensionamento. Il motivo di esiti così diversi dipende evidentemente dalle differenti caratteristiche delle economie locali che si colgono proprio a cominciare dall'agricoltura che per secoli ha rappresentato nell'area montana, e non solo in quella, il comparto economico più rilevante, sia in termini di forza lavoro impiegata che di valore dell'*output* ottenuto.

Se si considera il settore primario balza subito agli occhi la centralità assunta nelle aree montane dallo sfruttamento delle risorse collettive per eccellenza: boschi, prati e pascoli. Mentre le quote meno elevate erano caratterizzate dal deciso prevalere di un'agricoltura intensiva (nel senso soprattutto dell'alta intensità di lavoro), al crescere dell'altezza aumentava invece l'importanza di boschi e pascoli²⁴. Esemplare in proposito è lo sviluppo dell'economia di alpeggio nella catena alpina che ha portato a disegnare sin dall'età moderna un'economia caratterizzata da un elevato differenziale d'intensità a corto raggio, ben visibile proprio nello sfruttamento estensivo degli alpeggi e in quello invece intensivo nella fascia altimetrica dove si trovavano gli insediamenti²⁵. Un processo che si è accompagnato al progressivo prevalere dell'allevamento bovino che ha finito per relegare gli ovini nelle aree d'alta quota²⁶.

²³ Sulla grande varietà delle forme di proprietà e possesso collettivo e sulle diverse modalità di sfruttamento di tali beni in area alpina si rinvia a Luigi Lorenzetti, Raul Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia dell'età moderna*, Donzelli, Roma 2005, pp. 63-79.

²⁴ Sul regime fondiario della montagna si veda Gauro Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, in particolare le pp. 498-503.

²⁵ Cfr. Jon Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900*, Casagrande, Bellinzona 2000, pp. 53-65, la citazione è a p. 57.

²⁶ Esemplare al riguardo è il caso svizzero dove gli ovini erano circa 600.000 del XVII secolo, 500.000 a inizio Ottocento e 220.000 a inizio Novecento, due terzi dei quali nei cantoni montani, cfr. Nicolas Morard, *L'élevage dans les Préalpes fribourgeoises: des ovins aux bo-*

Nel caso delle Alpi lombarde ad esempio questa trasformazione ha portato al precoce delinarsi, in seguito al grande sviluppo dell'attività lattiero-casearia, di logiche mercantili in grado di innescare relazioni di ampio raggio. A fronte infatti dell'elevato valore dei prodotti caseari e del crescente costo del fieno è diventato poco conveniente allevare i vitelli in Lombardia con il risultato che, già a partire dal XVI secolo, i nuovi nati, maschi e femmine, venivano macellati entro 25-30 giorni dalla nascita e sostituiti con vacche di tre-quattro anni acquistate soprattutto in Svizzera²⁷. A gestire la produzione casearia erano poi i malghesi che, dopo avere preso in affitto dalle comunità i pascoli alpini, portavano nei mesi estivi le proprie mandrie e i capi loro affidati da altri proprietari all'alpeggio, dove producevano burro e formaggi. Prima di raggiungere le cascine della pianura, dove trascorrevano i mesi invernali e primaverili prendendo in affitto le stalle e acquistando dai proprietari terrieri locali il fieno per nutrire gli animali, vendevano i formaggi prodotti in montagna ai mercanti all'ingrosso che si occupavano della loro commercializzazione ad ampio raggio²⁸.

Altrettanto, e forse ancora più, importante era l'altra grande risorsa collettiva delle aree montane, il bosco, se non altro perché in una civiltà del legno, com'era quella preindustriale, la disponibilità di grandi quantitativi di legname rappresentava un'importante fonte di entrata ampiamente sfruttata sin dal medioevo²⁹. La domanda infatti era molto consistente perché non si trattava

vins (1350-1550), in *L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne*, Institut d'Etudes du Massif Central, Clermont Ferrand 1984, pp. 25-26. In altre aree dell'arco alpino il cambiamento è avvenuto più tardi. Nel Bellunese e nel Feltrino, ad esempio, si è assistito a una crescente importanza dei bovini solo dal XIX secolo, cfr. David Celetti, *La gestione del patrimonio comune in area bellunese e feltrina. Aspetti economici, sociali, naturalistici*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., p. 127.

²⁷ Basti in proposito rilevare che nello Stato di Milano nel 1783 sono state importate 21.419 mucche, 10.566 delle quali di provenienza svizzera e in larga maggioranza, 6.165, mucche da latte, cfr. la tabella in Gianpiero Fumi, *L'esportazione di bestiame dalla Svizzera e l'allevamento bovino in Lombardia (secoli XVIII-XIX)*, in Fausto Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi di integrazione (secoli XVIII-XX)*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 188. Né la situazione era diversa nel vicino Bresciano dove, nello stesso periodo, i malghesi locali denunciavano le difficoltà che stava creando alla loro attività l'aumento di prezzo delle vacche svizzere; lo evidenziava il Capitano di Brescia Girolamo Priuli in una lettera del 21 giugno 1770 inviata ai Magistrati e provveditori di giustizia vecchia, in Archivio Storico Civico di Brescia, c. 1547.

²⁸ Un documentato contributo al riguardo è quello di Michele Corti, *I "bergamini": un profilo dei protagonisti della transumanza bovina lombarda*, in *Atti del 1° seminario di studio sulla transumanza e l'alpeggio*, s.d.t., Asiago 2006, pp. 1-48.

²⁹ Per un eccellente inquadramento al riguardo si veda Giovanni Cherubini, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII. Atti della XXVII settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini"*, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 357-374.

soltanto di soddisfare l'enorme richiesta di legname da opera e da fuoco che veniva dalle città della pianura, a cominciare da Milano (che ne divorava da sola oltre 250.000 tonnellate ogni anno³⁰) e da Venezia, ma anche quella generata, nelle vallate più importanti, dal grande sviluppo della siderurgia che richiedeva ingentissimi quantitativi di carbone di legna³¹. A tutto questo andrebbe poi aggiunta la domanda di legna delle comunità locali per il riscaldamento e le costruzioni che rifletteva, evidentemente, l'andamento demografico delle aree montane, caratterizzato da un trend di forte crescita nel XVI secolo, seguito da un notevole rallentamento secentesco e da una ripresa sette-ottocentesca, anche se con esiti diversi in termini di densità per kmq³².

Se sul versante agricolo la ricchezza silvo-pastorale delle terre alte consentiva comunque di compensare almeno in parte la presenza di suoli meno adatti alla coltivazione rispetto a quelli che si trovavano nelle terre del piano, quando si passa a considerare gli altri settori economici il divario rispetto a queste ultime si ampliava notevolmente, in particolare se si considerano le grandi città manifatturiere e commerciali della pianura, da Torino, a Milano, a Venezia³³. Tuttavia se il ritardo delle aree montane rispetto ai dinamici centri urbani del piano appariva non trascurabile è difficile sostenere lo stesso

³⁰ Secondo il Ferrario tra 1805 e 1810 sarebbe entrato nella città un quantitativo di legname oscillante tra un minimo di 250.000 e un massimo di 310.000 tonnellate all'anno, cfr. Giovanni Ferrario, *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni*, Guglielmini e Redaelli, Milano 1840, II, p. 257.

³¹ Basti in proposito rilevare che nel corso dell'età napoleonica i soli altoforni delle valli bergamasche e bresciane, da secoli il polo di fusione del ferro più rilevante nella Penisola, hanno raggiunto una capacità produttiva annua di quasi 10.000 tonnellate di ghisa che comportava un consumo di carbone di legna più che doppio e un fabbisogno di legname per ottenere tale combustibile stimato in circa 100.000 tonnellate, cfr. Luca Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, Cuesp, Milano 1995, pp. 165-167 e 177-179, Giancarlo Marchesi, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Grafo, Brescia 2003, pp. 132-137. Una chiara idea di quanto la lavorazione del ferro pesasse sui consumi di carbone del Bresciano la forniscono i *Cenni statistici intorno alla provincia di Brescia* compilati nel 1836 dal Rebuschini e pubblicati da Sergio Onger, *L'economia come paesaggio. Il Bresciano nell'opera di Pietro Rebuschini e negli studi del primo Ottocento*, Grafo, Brescia 1995, p. 61 che evidenziano come quasi il 90% dei 190.100 sacchi di carbone utilizzati ogni anno fosse destinato ad alimentare i forni fusori, le fucine da affinazione e gli impianti dove si producevano i diversi articoli in ferro. E va inoltre ricordato che il suo conteggio non comprende la Valle Camonica perché nel periodo francese e durante la successiva età della Restaurazione faceva parte del Bergamasco.

³² Al riguardo si vedano J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900*, cit., pp. 39-49, che mette in evidenza come tra 1500 e 1900 la popolazione alpina sia quasi triplicata, e Marco Moroni, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale*, in Antonio Calafati, Ercole Sori (a cura di), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 79-80, 90 e 99.

³³ In proposito mi sia consentito di rinviare a Luca Mocarelli, *Il «miracolo economico» valdostano tra mano pubblica e interventi strutturali: una rincorsa truccata?*, «Storia delle Alpi», 2012, 17, pp. 213-220.

quando si guardi invece alle campagne che, ricordiamolo, rappresentavano la realtà predominante in termini demografici ed economici nell'età preindustriale. È vero che i contadini dell'area montana coltivavano terreni in genere meno produttivi rispetto a quelli di pianura, però di quei fondi erano di solito proprietari e potevano inoltre contare proprio sull'apporto dei beni collettivi e degli usi civici, che nelle fertili pianure e nelle zone collinari si erano invece precocemente assottigliati, al pari della piccola proprietà contadina³⁴.

Esemplare in proposito è il caso del Bresciano dove, già a inizio Seicento, oltre la metà dei comuni collocati in pianura (97 su 163) era, di fatto, priva di terre collettive o di proprietà contadina. E si trattava, non a caso, di quelli situati nelle zone più produttive, mentre le sedici comunità dove prevaleva la proprietà collettiva rispetto a quella dei cittadini risultavano dotate dei suoli meno favorevoli dal punto di vista agricolo, come nel caso dell'arida pianura di Montichiari, in cui, ancora a metà Settecento, erano presenti oltre 2.000 ettari di terre comunitarie incolte³⁵.

Va peraltro rilevato che le comunità della pianura bresciana si trovavano in una condizione migliore rispetto al resto della Terraferma veneta, al punto che ancora a fine Settecento i beni comunitari erano stimati in circa 10.000 ettari, sebbene quasi esclusivamente collocati in campagne «rase, asciutte e senza abitazioni»³⁶. Se si guarda infatti alle altre provincie sottoposte a Venezia non si può fare a meno di constatare, e lo aveva già fatto Daniele Beltrami in un lavoro ormai classico, come i beni comunali abbiano fatto registrare un fortissimo ridimensionamento, in particolare dopo l'inizio della guerra di Candia³⁷. Né la situazione era diversa nello Stato di Milano, visto che i beni delle comunità nelle zone di pianura irrigua, asciutta e collina erano solo il 2,45% della superficie risultante dalla rilevazione catastale di Car-

³⁴ Era proprio la presenza dei cespiti patrimoniali propri (boschi, pascoli ecc.), unita alla piccola proprietà contadina, a consentire, ad esempio, alle comunità di montagna del Montefeltro di avere una capacità di spesa per abitante di oltre 2 volte superiore rispetto alle limitrofe comunità del contado pesarese (cfr. Girolamo Allegretti, *Sub-Appennino e contadi costieri: il ruolo delle comunità nel riequilibrio delle risorse e delle opportunità*, in A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 106-107).

³⁵ I dati d'inizio Seicento sono forniti dal «Catastico» fatto realizzare dal Capitano di Brescia Giovanni da Lezze (1609-1610) e sono stati ripresi e commentati da Carlo Poni, *Accumulation primitive et agronomie capitaliste: le cas de Brescia*, «*Studia historiae oeconomicae*» 1975, 10, in particolare pp. 17-21. I dati su Montichiari sono invece in una lettera dell'allora Capitano di Brescia Francesco Grimani del 10 dicembre 1764, in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Revisori alle entrate pubbliche in Zecca, b. 884.

³⁶ Cfr. Antonio Sabatti, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Bettoni, Brescia, 1807, p. 101.

³⁷ Il riferimento è a Daniele Beltrami, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1955, pp. 37-48.

lo VI ed erano in gran parte costituiti da brughiere, incolti e zone paludose³⁸. E anche nel Piemonte sabauda i boschi comunitari si sono progressivamente assottigliati nel corso dell'età moderna, in particolare nelle zone dove si è registrata una forte crescita della coltivazione del riso³⁹.

L'eccezione, in questo quadro di rapida scomparsa delle terre collettive dalle aree di pianura dell'Italia settentrionale, è rappresentata dalle partecipanze emiliane. Se ne contano infatti ancora sei, comprese tra i fiumi Panaro e Sillaro, nei comuni di Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento, Villa Fontana, e gestiscono oggi circa 7.000 ettari di terre altamente produttive e di grande valore. Si tratta di un'istituzione che ha le sue origini in patti enfiteutici stipulati dalle comunità con abbazie o vescovadi e aventi come oggetto terre di difficile coltivazione perché paludose, acquitrinose o soggette a inondazioni. Grazie al lavoro plurisecolare delle comunità queste terre hanno oggi un valore molto più elevato di quanto accade abitualmente per altre forme di proprietà collettiva, essendo state trasformate in arativi di eccellente qualità, e si trovano «verosimilmente al vertice storico del loro valore economico»⁴⁰.

Ben diversa era per contro la situazione delle terre collettive nelle aree montane, dove, non solo avevano un valore certamente minore, ma hanno anche conservato una grande estensione e una notevole importanza sino a oggi. Nel Bresciano ad esempio la maggior parte dei prati, pascoli e boschi situati nella parte montana della provincia apparteneva, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, alle comunità e occupava superfici molto vaste poiché nel 1838 i seminativi e i prati stabili non costituivano nelle valli neanche il 15% della terra a catasto⁴¹. La situazione era del tutto analoga nello Stato di Milano, dove ap-

³⁸ Cfr. Sergio Zaninelli, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nello Stato di Milano (aree di collina, di altopiano e di pianura) nel terzo decennio del Settecento*, in Sergio Zaninelli (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Vita e Pensiero, Milano 1986, I, p. 222.

³⁹ Il processo è stato ricostruito con grande chiarezza da Riccardo Rao, *Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Verellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII)*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 141-156). Il contributo apre una sezione del volume che si intitola, non a caso, *La pianura e la tragedia delle forme di godimento collettivo del suolo*.

⁴⁰ La citazione è tratta da Guido Alfani, *Le partecipanze: il caso di Nonantola*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., p. 50. Su come la particolare origine delle partecipanze da patti enfiteutici abbia reso nel lungo periodo più agevole per le comunità mantenere il controllo dei terreni che avevano ricevuto da valorizzare sin dal medioevo si veda Franco Cazzola, *Tra conflitto e solidarietà: considerazioni sull'esperienza storica delle partecipanze agrarie dell'Emilia*, «Cheiron», 1990-1991, 8, 14-15, pp. 293-307.

⁴¹ In proposito si rinvia alle considerazioni di Angelo Moioli, *I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremona)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1978, 18, 3, pp. 18-31. Ma si veda anche Paolo Tedeschi, *Aspetti dell'economia delle valli bresciane nell'età della*

parteneva alle comunità il 54% della superficie a catasto nella bassa e media montagna e il 71% di quella nella medio-alta e alta montagna⁴², e, spostandosi più a oriente, in Carnia, dove, ancora a metà Ottocento, quasi il 70% della superficie colturale censita era rappresentato da boschi e pascoli in grandissima parte comunitari, a cui andava aggiunto un 18% di prati⁴³.

In una prospettiva storico-economica sono proprio la gestione e le modalità di sfruttamento di tali beni, così come i risultati che gli utenti intendevano raggiungere, a rivestire la massima importanza. In proposito la letteratura ha messo in evidenza come le comunità, in particolare quelle delle aree montane, cercassero di raggiungere due obiettivi: uno di tutela “ecologica”, particolarmente evidente nel caso dei boschi⁴⁴, l'altro di carattere più propriamente economico, nel senso che l'accesso a tali beni era per le famiglie molto importante in chiave integrativa del reddito⁴⁵. Tuttavia per affrontare il tema della gestione di questi beni occorre in via preliminare abbandonare il convincimento, più o meno implicito, di essere in presenza di società tendenzialmente egualitarie. Si tratta in effetti di un vero e proprio *topos* che non riguarda soltanto le Alpi, dove alla sua affermazione ha molto contribui-

Restaurazione, in Andrea Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Università degli Studi di Trento, Trento 2001, pp. 192-193 e 213.

⁴² Cfr. Marco Bianchi, *La distribuzione della proprietà fondiaria nello Stato di Milano nella prima metà del XVIII secolo: l'area di montagna*, in S. Zaninelli (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, cit., I, pp. 305-307.

⁴³ Si trattava di circa 67.000 ettari, «quasi totalmente di pubblica ragione». I dati sono frutto della attenta rielaborazione di Claudio Lorenzini, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia tra Sei e Settecento*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 100-101, la citazione è a p. 101.

⁴⁴ L'attenzione per la conservazione dei boschi, al fine soprattutto di evitare il dissesto idrogeologico, ha prodotto anche un notevolissimo corpus normativo come ben mostra Renato Sansa, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in Piero Bevilacqua, Gabriella Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Rubettino, Corigliano Calabro 2000, pp. 3-26. Sulla relazione tra forme di utilizzo e di gestione collettiva delle risorse e loro salvaguardia ha scritto pagine illuminanti Alberto Carracciolo, *L'ambiente come storia*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 45-58. Ma si veda anche, più recentemente, Tine De Moor, *Avoiding tragedies. A Flemish common and its commoners under the pressure of social and economic change during the eighteenth century*, «Economic History Review», 2009, 62, 1, pp. 1-22.

⁴⁵ Questa funzione viene spesso esplicitamente riconosciuta dalle autorità. Nella Francia del secondo Settecento, ad esempio, l'amministrazione reale non era favorevole alla cessione delle terre comuni proprio perché riteneva che fossero essenziali per la sopravvivenza dei più poveri; cfr. Nadine Vivier, *Biens communaux et marché foncier en France au XVIIe et XVIIIe siècles*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII. Atti della XXXV settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini"*, Le Monnier, Firenze 2004, p. 467.

to il mito della Svizzera alpestre e repubblicana della stagione illuministica, ma anche gli Appennini⁴⁶.

In realtà la situazione è molto diversa e lo mostra bene, ancora una volta, il caso del Bresciano, dove le comunità risultavano dilaniate da un conflitto plurisecolare tra originari e non originari, che si concentrava proprio nell'area montana⁴⁷. Nel 1764, infatti, le famiglie di originari erano ancora la larghissima maggioranza nelle valli bresciane, 10.026 a fronte di 3.544 famiglie di non originari, ma non nella pianura, dove erano ormai solo 15.386 rispetto a 21.691⁴⁸. Oggetto principale dei numerosi conflitti innescati da questa divisione era proprio la preclusione ai non originari dei benefici derivanti dai beni collettivi e non sorprende che, qui come altrove, si sia assistito al moltiplicarsi dei provvedimenti volti a riaffermare i diritti dei "vicini" e a escludere i "forestieri" dall'accesso a boschi, prati e pascoli⁴⁹.

⁴⁶ In proposito si confronti Luca Mocarelli, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta. La percezione degli abitanti del piano tra rappresentazioni idealtipiche e realtà (secoli XVI-XX)*, in Jon Mathieu, Simona Boscani Leoni (a cura di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance-Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Peter Lang, Bern 2005, in particolare pp. 120-122 e Giovanni Cherubini, *Il montanaro nella novellistica*, in Renzo Zagnoni (a cura di), *Homo Appenninicus. Donne e uomini delle montagne*, Gruppo di studi Alta valle del Reno, Porretta Terme 2008, pp. 7-15.

⁴⁷ Per un inquadramento generale al riguardo si rinvia a L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso*, cit., pp. 63-68. Va peraltro rilevato che spesso non si registrava una dicotomia secca tra originari e non ma una tripartizione, che vedeva confrontarsi gli "antichi originari" (presenti "da sempre" e che potevano vantare diritti su tutti i beni delle "vicinie"), i "nuovi originari" (presenti da almeno 50 anni e i cui diritti riguardavano di solito i soli beni acquisiti dopo l'insediamento della famiglia) e i "forestieri" (presenti da meno di 50 anni e privi di diritti sui beni delle "vicinie", salvo il pagamento di un indennizzo agli originari). Tali indicazioni si ricavano da Gino Luzzatto, *Vicinie e comuni*, «Rivista italiana di sociologia, 1909, 13, 3-4, pp. 371-389.

⁴⁸ I dati sono forniti dalla *Descrizione generale della popolazione della città e provincia di Brescia comprese le valli e Salodiano ... per ordine di Francesco Grimani Capitano e V. Podestà*, Giuseppe Pasini Impressor Camerale, Brescia, 1764. Grimani attribuiva grande importanza al contenzioso tra originari e non perché lo riteneva un ostacolo al progresso economico della provincia, come si ricava dall'incartamento relativo a tali conflitti da lui inviato nel 1764 alle magistrature veneziane, in ASVe, Revisori e regolatori alle entrate pubbliche in zecca, b. 884.

⁴⁹ Esemplare al riguardo è l'esperienza della Carnia di cui ha trattato Furio Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Casamassima, Udine 1985, pp. 103-121. Ma non diversa era la situazione nello Stato di Milano come ha chiaramente mostrato Marina Cavallera, *Statuti di valle e trasformazioni socio-economiche nelle Alpi centrali (secoli XVII-XVIII)*, in F. Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico*, cit., pp. 341-345. A rendere i contrasti ancora più accesi era la consapevolezza da parte degli originari che non si trattava soltanto della possibilità di sfruttare i beni in questione, perché questi ultimi potevano anche essere affittati, utilizzando poi il ricavato per ridurre le spese delle comunità o per distribuirlo tra gli abitanti. Gli accurati conteggi del Grimani ad esempio mostrano chiaramente come nel 1764 oltre 3/4 delle 807.645 lire che costituivano le entrate non fiscali delle comunità della pianura bresciana venissero distribuiti tra gli originari e solo il 23% incluso nei bilanci comunali (cfr. Michael Knapton, *Cenni sulle strutture fiscali*

Alla profonda asimmetria tra originari e non, già di per sé sufficiente a demolire il mito dell'egualitarismo montanaro, se ne sovrapponeva un'altra ancora più rilevante, quella generata dai forti divari di ricchezza presenti tra i membri della comunità che si sono ulteriormente accentuati in seguito ai vuoti aperti dalla peste secentesca. Esempio in proposito è il caso di Malegno in valle Camonica dove nel 1660 le 119 famiglie censite traevano dai terreni coltivati un reddito allora stimato in 11.168 lire, ma le prime cinque pesavano per il 27%, mentre gli 83 nuclei più poveri non arrivavano neanche al 15%⁵⁰. Il successivo estimo del 1735-37, oltre a confermare la presenza di fortissime sperequazioni all'interno della comunità – l'estimato più ricco, Giovanni Pedercini, possedeva beni per 14.913 lire d'estimo, vale a dire oltre il doppio di quanto deteneva la metà più povera degli originari – metteva in luce anche il profondo divario di ricchezza esistente tra originari e non originari⁵¹.

Se a detenere i beni collettivi e a beneficiare degli usi civici erano comunità di questa natura c'era il fondato rischio che si trattasse di beni comuni solo in teoria. Per rendersene conto occorre scendere proprio sul terreno della loro gestione e lo farò concentrandomi sulle vaste superfici forestali e a pascolo situate alle quote più elevate, che rappresentavano quasi ovunque la porzione di gran lunga più rilevante dei beni delle comunità. Erano soprattutto i pascoli a favorire, nonostante la loro natura di terreni collettivi, una parte minoritaria degli abitanti del villaggio, vale a dire i proprietari di capi di bestiame e in particolare quelli che ne avevano un numero consistente. Esempio in proposito è quanto accaduto nella zona di Primiero in Trentino dove, già a metà Quattrocento, esistevano all'interno della comunità disuguaglianze economiche tali per cui il diritto consuetudinario e la possibilità di utiliz-

del Bresciano nella prima metà del Settecento, in Maurizio Pegrari (a cura di), *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Comune di Brescia, Brescia 1988, p. 100. Inoltre gli originari erano gli unici a ricevere aiuti nei momenti di crisi. Durante la carestia del 1799, ad esempio, la comunità di Livemmo in Val Sabbia ha soccorso gli abitanti assegnando a ognuno venti lire piccole, ma questa erogazione ha riguardato solo i 235 "antichi originari", cfr. G. Marchesi, *Quei laboriosi valligiani*, cit., p. 169.

⁵⁰ I cinque più ricchi avevano beni che garantivano un reddito di 3.023 lire mentre gli 83 più poveri (51 senza sostanze e 32 con beni in grado di generare redditi compresi tra una e cento lire) arrivavano a 1.691 lire, cfr. la *Nota et descrizione di tutti li capi di famiglia della terra di Malegno, del loro avere et essercitio ...* compilata nel 1660 dal reggente della comunità Pietro Bonettini, in Archivio di Stato di Brescia, Archivio territoriale ex-veneto, c. 491.

⁵¹ Per un approfondito esame dei dati dell'estimo in questione rinvio a Luca Mocarelli, *Managing common land in unequal societies. The case of the Lombard Alps in the XVIIIth century*, in Niels Grüne, Jonas Hübner, Gerhard Siegl (eds.), *Ländliche Gemeingüter / Rural Commons. Kollektive Ressourcennutzung in der europäischen Agrarwirtschaft / Collective Use of Resources in the European Agrarian Economy*, numero monografico del «Jahrbuch für Geschichte des ländlichen Raumes/Rural history Yearbook», 2015, 12, pp. 142-144.

zare i pascoli comunitari avevano finito per avvantaggiare chi poteva condurre all'alpeggio un elevato numero di capi di bestiame⁵².

Occorre però rilevare che la forte crescita dell'allevamento in diverse zone delle Alpi e la presenza di un carico crescente di bestiame avrebbero condotto a importanti cambiamenti perché, oltre a disporre di abbondanti pascoli estivi, occorreva anche garantire la sopravvivenza di greggi o mandrie molto consistenti durante i mesi invernali, un obiettivo raggiunto grazie al deciso affermarsi, a partire dal XVII secolo, dell'allevamento fondato sul binomio alpeggio-transumanza. Una soluzione che ha "spiazzato" molte comunità, da un lato perché tale pratica era spesso prerogativa di "forestieri", dall'altro perché la scelta dei villaggi di affittare i pascoli comunitari, traendone una comoda e redditizia fonte di entrata, ha in genere sottratto l'uso della risorsa ai locali.

Eloquente è quanto accaduto nello Stato di Milano dove il diffondersi della transumanza bovina gestita e organizzata dai "bergamini" ha determinato il passaggio da una situazione in cui ogni membro della comunità «riceveva il contingente del Monte alla sua quota di bestie che aveva, o alla rata de' beni divisi», a una del tutto diversa dove «restavano i monti affittati dai comuni, e più padroni di esse (le mucche transumanti) s'accordavano per l'appalto»⁵³. L'affitto dei pascoli a privati o a consorzi nei mesi estivi comportava dunque, pur con numerose varianti locali, una certa limitazione dei diritti collettivi, anche se il mancato utilizzo diretto di tali beni, e questo non mi sembra sia stato evidenziato, finiva per produrre un esito di maggiore equità rispetto alla situazione in cui i pascoli erano sfruttati dai comunisti. Infatti, le risorse monetarie introitate grazie all'affitto beneficiavano tutti gli originari e quindi anche quelli che, non possedendo capi di bestiame, non avrebbero tratto alcun vantaggio dall'utilizzo dei pascoli.

Lo sfruttamento dei boschi delle comunità presentava invece alcune rilevanti differenze rispetto a quanto appena evidenziato per i pascoli, non solo perché il loro utilizzo favoriva tutti i membri della comunità autorizzati ad accedere alle proprietà collettive, e quindi anche i più poveri, ma anche perché la loro conservazione era ed è fondamentale in chiave di prevenzione del disse-

⁵² Cfr. Giuseppina Bernardin, *Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 84-85. Non è un caso che i più poveri denunciassero il fatto che ormai l'antica consuetudine era diventata «una cattiva e non una buona consuetudine».

⁵³ Si veda il documento secentesco citato in una relazione di fine XVIII secolo riguardante i conflitti tra Cremeno e Vedeseta in merito ai confini dei rispettivi pascoli, in Archivio di Stato di Milano, Agricoltura, p.m., c. 45. Spesso si era in presenza di vere e proprie usurpazioni, come nel caso dei "bergamini" di Paglio che utilizzavano abusivamente «i pascoli comunitativi» di Morterone e di Brumano, con il risultato che «con questa eccedente quantità di bestiame si consuma in pochi giorni tutto quel pascolo che dovrebbe servire nelli tre mesi estivi per le bestie dei comunisti», si veda la *Relazione al R.I. Consiglio di Stato del Vice intendente dell'Intendenza provinciale di Milano sull'annosa vicenda delle usurpazioni dei Consorti di Paglio della Comunità di Morterone*, in data 12 dicembre 1785, Ivi, Censo, p.a., c. 660.

sto idrogeologico. Un loro eccessivo uso aveva quindi conseguenze molto più negative di quanto non accadesse con i pascoli, come è apparso sempre più evidente a partire da metà Settecento, quando «lo sboscamento oltrepassò i suoi limiti, ed ora è tanto grande il male che non è sufficiente il proibire ulteriore disboscamento, ma è necessario far ripiantare alberi da boschi»⁵⁴.

A produrre esiti così disastrosi è stato il forte aumento della domanda di legname, al monte come al piano, verificatosi in seguito alla crescita della popolazione e ai miglioramenti nei collegamenti viari, che hanno iniziato a ridurre i costi della distanza⁵⁵. Diverse fonti evidenziano le gravi responsabilità dei montanari nei disboscamenti, tuttavia fare dipendere la distruzione dei boschi dall'avidità e dalla pigrizia degli abitanti delle terre alte è senz'altro riduttivo perché, come notava un acuto osservatore della realtà meridionale, l'assalto ai boschi non si doveva soltanto alla «ingordigia di un passeggero profitto», ma anche, e forse ancora di più, «all'impellente bisogno di procurarsi i mezzi di sussistere»⁵⁶. In effetti, se i montanari non erano del tutto esenti da colpe, è però indubbio che a incidere in misura assai maggiore sulla salute dei boschi alpini e prealpini sia stata la pressione della domanda proveniente dall'esterno e in particolare dalle limitrofe città del piano⁵⁷. Ma considerazioni analoghe si possono fare anche per la domanda di legname da fuoco destinato alla produzione del carbone di legna, che ha pesato in maniera rilevante sui boschi delle aree montane, portando in breve tempo a quello che è stato definito un vero e proprio «legnicidio»⁵⁸.

⁵⁴ A evidenziarlo era Oreste Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in Filippo Re (a cura di), *Annali di Agricoltura*, Giovanni Silvestri, Milano 1812, XIII, pp. 115-116.

⁵⁵ Nel Bresciano ad esempio l'ammodernamento delle vie di comunicazione aveva reso meno costoso il trasporto del legname «nella bassa pianura bresciana ed anche fuori di provincia dove trovavasi un pronto e lucroso smercio», cfr. P. Tedeschi, *Aspetti dell'economia delle valli bresciane nell'età della Restaurazione*, cit., p. 196.

⁵⁶ La citazione, tratta da un volume di Alfán de Rivera pubblicato nel 1833, è riportata da Costantino Felice, *Tra conservazione e sviluppo: l'Appennino abruzzese-molisano dal «legnicidio» a «parco d'Europa»*, in A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., p. 181.

⁵⁷ Esempio al riguardo è il rilievo assunto, sin dalla prima età moderna, dal mercato veneziano per i boschi dell'arco alpino orientale, cfr. Karl Appuhn, *Inventing nature: forest, forestry and State power in Renaissance Venice*, «The Journal of Modern History», 2000, 72, pp. 861-889. La grande domanda espressa dall'arsenale e dalle vetrerie della Serenissima ha portato ben presto a costruire una rete di scambi ad ampio raggio che è stata magistralmente ricostruita da Katia Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna 2006 e che risultava incentrata su due protagonisti, le comunità montane e i mercanti di legname.

⁵⁸ Questa suggestiva espressione è di O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, cit., p. 117. Il consumo di carbone di legna come combustibile e per il riscaldamento era molto elevato ovunque perché, come osservava un viaggiatore inglese del secondo Settecento di passaggio a Milano, il carbone di origine minerale era ancora «un fossile sconosciuto», cfr. Charles Burney, *Viaggio musicale in Italia*, EDT, Torino 1987, p. 103.

Indipendentemente da chi abbia avuto le maggiori responsabilità nel dilagare dei disboscamenti tra XVIII e XIX secolo resta comunque da valutare quale sia stata la ricaduta di tale processo sulle comunità della montagna. In primo luogo occorre rilevare come la funzione di protezione ecologica affidata al bosco sia stata fortemente compromessa, lasciando spazio a dissesti idrogeologici sempre più preoccupanti, soprattutto quando, per far fronte a fabbisogni crescenti delle finanze locali, i boschi sono stati venduti. Gli acquirenti, infatti, hanno di solito operato in una logica di breve periodo, compiendo tagli indiscriminati per recuperare rapidamente i capitali investiti nell'acquisto. Il risultato per le comunità è stato la perdita di porzioni più o meno significative di terreni coltivati o a pascolo, travolti da frane e smottamenti⁵⁹.

Per quanto riguarda invece la fondamentale funzione svolta dal bosco nel sostenere i redditi degli abitanti più poveri e garantire così la loro sopravvivenza va evidenziato come le vendite si siano tradotte in un grave danno perché il denaro incassato, *una tantum*, non era sufficiente a compensare nel medio-lungo periodo la perdita dei "frutti" che gli abitanti traevano dallo sfruttamento dei boschi. E problemi analoghi potevano esserci anche quando i boschi non erano venduti ma affittati perché, se è vero che i conduttori erano costretti a rispettare le servitù in essere a favore degli abitanti, lo è altrettanto che, sottoponendo, come sovente hanno fatto, la risorsa a uno sfruttamento eccessivo, riducevano, di fatto, gli spazi per l'esercizio degli usi civici.

I disboscamenti e/o la perdita del controllo sui boschi hanno avuto quindi conseguenze gravi per le comunità perché hanno messo in crisi la logica con cui erano impiegati e gestiti i beni collettivi, particolarmente chiara ed evidente proprio nel caso delle risorse forestali. L'obiettivo non era, infatti, quello di ottenere, come vorrebbe tanta teoria economica, i migliori rendimenti possibili dalle risorse disponibili, ma di operare in vista della tutela e della sopravvivenza della collettività. La rinuncia a uno sfruttamento "ottimale" della risorsa era dunque deliberatamente perseguita perché era la condizione che consentiva agli abitanti di disporre delle risorse comuni. Del resto che la perdita dell'accesso alle terre comuni finisse per creare gravi problemi lo attestano, sia il fatto che le autorità abbiano spesso mostrato grande prudenza di fronte all'ipotesi di mettere sul mercato i *comunalia* delle aree montane, sia la crescente tendenza dei montanari a «usurpare arbitrariamente i pascoli e i fondi sterili delle comunità, col titolo di coltivarli; cingendoli anche di siepi, o muro»⁶⁰.

⁵⁹ Del caso lombardo si è occupata Agnese Visconti, *Questioni di organizzazione del territorio in Lombardia: il caso dei boschi di montagna tra intervento dello stato e gestione privata*, in Antonio Lazzarini (a cura di), *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 135-153.

⁶⁰ Nello Stato di Milano ad esempio si riteneva legittimo vendere i pochi beni comuni che ancora esistevano in pianura, mentre si sosteneva «che le alpi, ed i pascoli comunitativi, inser-

Va però evidenziato che sino a Ottocento inoltrato le comunità, in particolare quelle dell'area montana, hanno mostrato una notevole capacità di resistenza a fronte dell'attacco a cui sono state sottoposte le terre collettive. È chiaro che in questo senso diventa fondamentale, accanto alla dimensione economica quella politico-istituzionale e il ruolo giocato, rispettivamente, dalle comunità locali e dal potere centrale. Renzo Sabbatini, ad esempio, ha evidenziato come i boschi della Lucchesia si siano conservati meglio e più a lungo rispetto al resto della Toscana perché la separatezza politica dal Granducato ha fatto sì che i provvedimenti di stampo liberista varati da Pietro Leopoldo, comprendenti anche la vendita dei beni comunali, non abbiano avuto pratico effetto fino al 1847, quando Lucca è entrata a far parte del Granducato di Toscana⁶¹. Una situazione non diversa da quella del bresciano dove nel 1764 il già ricordato Capitano di Brescia Francesco Grimani osservava, riferendosi alle comunità bresciane titolari di beni comunali, «seppero ponere a campo tali e tante difficoltà ed equivoci sulla identificazione di essi beni che il progetto (da parte di Venezia) di venderli restò arenato»⁶². E questa generalizzata capacità di resistenza trovava la sua massima espressione proprio nelle aree più difficilmente accessibili e controllabili, vale a dire quelle montane, a cui, non a caso, sono state concesse larghissime autonomie istituzionali e fiscali non solo nelle Alpi ma anche negli Appennini.

4. *I commons dell'Italia settentrionale nell'Italia unita*

Diventa allora rilevante indagare le dinamiche che, con riferimento ai beni comuni, si sono manifestate dal XIX secolo e in particolare da quando, anche in Italia, si è assistito alla nascita e al significativo rafforzamento di uno stato nazionale dotato di una crescente capacità di *enforcement*. Si è infatti entrati in un'altra stagione, quella della rivoluzione industriale e della piena proprietà privata, che avrebbe messo a dura prova i *commons* ma che non sa-

vienti, e per lo più necessari ad alimentare il bestiame non debbano essere ivi alienati, e che la vendita debba seguire della sola porzione de' boschi non necessari al bisogno de' comunisti», cfr. lo scritto inviato da Kaunitz a Wilczek il 10 luglio 1783, in Archivio di Stato di Milano, Uffici e tribunali regi, p.a., c. 569. La citazione è invece tratta da un avviso del magistrato camerale alle comunità di Valsassina e Porlezza in data 15 aprile 1785, ivi, Agricoltura, p.a., c. 20. Su questi temi è molto utile Maurizio Romano, *I beni «comunitativi»: la gestione delle risorse collettive nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento*, in G. Alfani (R. Rao), a cura di, *La gestione delle risorse collettive*, cit., in particolare le pp. 216-226.

⁶¹ Cfr. Renzo Sabbatini, *La rottura degli equilibri di antico regime: alcune considerazioni sull'Appennino tosco-emiliano e sul caso lucchese*, in A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 132-140.

⁶² Si veda la sua lettera del 22 luglio di quell'anno, in ASVe (Archivio di Stato di Venezia), Revisori e regolatori alle entrate pubbliche in zecca, b. 884.

rebbe riuscita a sradicarli perché ben presto si è compreso che in alcune realtà, e in particolare proprio nelle aree montane, gli spazi comuni e gli usi civici erano, in relazione alle necessità degli abitanti e alle caratteristiche dell'agricoltura locale, poco adatta alla coltura intensiva, il modo migliore di valorizzazione delle terre. Non c'è dubbio però che per comprendere adeguatamente quanto accaduto occorra ricostruire l'evoluzione del quadro normativo e giuridico al riguardo nella Penisola.

A occuparsi, con interventi legislativi ed amministrativi importanti, dei diritti collettivi, ancora diffusi e capillari in tutta la Penisola, erano già stati i regnanti dell'età della Restaurazione, puntando soprattutto allo smantellamento dei diritti comuni. Va però rilevato che in genere la procedura di liquidazione prevedeva la corresponsione alle popolazioni interessate di indennizzi in denaro o in terre e che le varie leggi abrogative riguardavano solo i diritti di uso civico, non la proprietà collettiva vera e propria⁶³. Tuttavia un'importante operazione di controllo sui domini collettivi si era già verificata nel periodo del Regno Italico (1805-1814) quando era stato introdotto il Codice civile francese (*Code civil*) che aboliva il diritto previgente e toccava anche le istituzioni collettive.

Di fatto all'atto pratico veniva riconosciuto alle comunità tenutarie di beni comuni il solo diritto d'uso, assoggettando, anche in territorio italiano, sia i diritti d'uso collettivo che i domini collettivi al controllo amministrativo del Municipio. Ma mentre la soppressione dei primi sarebbe stata intrapresa già dai singoli stati pre-unitari, per le proprietà collettive si sarebbe invece seguito un iter più complesso che ha preso avvio dalle inchieste commissionate dopo l'Unità dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Già le prime relazioni al riguardo, pubblicate a partire dal 1877, avevano evidenziato la persistenza e la diffusione di varie forme di appropriazione collettiva ma sarebbe stata la grande *Inchiesta agraria sulla condizione della classe agricola* varata dal Parlamento nel marzo del 1877 a offrire una ricostruzione molto più sistematica, confermando come la proprietà collettiva avesse ancora un ruolo significativo e, in alcuni casi, determinante in molte province italiane⁶⁴.

Tuttavia, mentre si prendeva atto della ancora grande estensione delle terre collettive, si sottovalutava la loro importanza sociale ed economica, al punto che, nella relazione finale dei risultati dell'inchiesta, le diverse forme di ap-

⁶³ Per la letteratura che raccoglie le leggi di affrancazione delle terre private gravate da uso civico si rinvia a P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, cit., pp. 192-193.

⁶⁴ Il lungo lavoro di indagine si è concluso con la pubblicazione degli *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani, Roma 1881-1886. Per una trattazione critica dei lavori dell'inchiesta si rinvia a P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, cit., pp. 275-314; mentre sui lavori della Giunta si veda Alberto Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1973.

proprietà collettiva erano ritenute, in modo del tutto ottocentesco, «gravami della proprietà», che dovevano essere eliminati per lasciare posto alla ben più efficiente proprietà privata individuale⁶⁵. Non mancavano però posizioni diverse, che sono emerse soprattutto quando si è trattato di elaborare la legge sull'abrogazione dei *commons*. È stato allora soprattutto Ghino Valenti a sostenere che le proprietà collettive andavano preservate perché rappresentavano la soluzione istituzionale “naturale” e più congeniale per i sistemi fondati su una economia agro-silvo-pastorale, che, data la presenza di Alpi e Appennini, coprivano buona parte della Penisola⁶⁶.

Grazie a interventi come il suo si è ottenuto l'inserimento all'interno della legge 24 giugno 1888, che ridimensionava i diritti d'uso ma non i domini collettivi, di una clausola grazie alla quale le popolazioni locali potevano affrancare i beni goduti fino ad allora per diritto consuetudinario. Si stava però ormai entrando in una fase in cui le terre collettive, collocate in genere in aree marginali e poco adatte a pratiche agricole intensive, venivano abbandonate dalle popolazioni locali, basti pensare al drammatico fenomeno dello spopolamento montano denunciato nelle accurate inchieste dell'INEA⁶⁷. Popolazioni che, in ogni caso, avevano comunque perso da decenni il controllo diretto del loro patrimonio, amministrato ormai dai Comuni, insieme alla capacità organizzativa e al bagaglio di conoscenze pratiche necessarie per il controllo e la gestione delle risorse.

A una realtà di questa natura è stata applicata la legge n. 1766 del 1927 sul riordinamento degli usi civici con cui si unificava la materia delle diverse forme di appropriazione collettiva presenti nel territorio italiano, comprendendo nella dizione “usi civici” tutti i diritti collettivi i cui titolari erano i singoli cittadini componenti la collettività⁶⁸. La legge del 1927 aveva come obiettivo principale rafforzare l'economia agricola del paese e per farlo era necessario uno stretto controllo delle forme della proprietà terriera che non poteva prescindere da una sistemazione degli ancora molto consistenti diritti collettivi.

⁶⁵ Ivi, p. 90.

⁶⁶ Sulla figura di Ghino Valenti, ma anche su quella di Agostino Bertani e di altri oppositori ai progetti di privatizzazione dei *commons*, si rinvia a P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, cit., pp. 278-305. Il contributo teorico di Valenti nell'analisi delle realtà collettive va oltre l'inchiesta agraria e troverà una compiuta sistematizzazione in *Le forme primitive e la teoria economica della proprietà*, Loescher, Roma 1892.

⁶⁷ I lavori, che si sono protratti dal 1929 al 1938, hanno portato alla realizzazione di ben cinque volumi dedicati alle Alpi a cui vanno poi aggiunti i due volumi relativi agli Appennini.

⁶⁸ La legge 16 giugno 1927, n. 1766, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 3 ottobre 1927, n. 228, era il frutto di un dibattito durato tre anni, e convertiva, con varie modifiche, il Regio decreto-legge 22 maggio 1924, n. 751 riguardante il riordinamento degli usi civici nel Regno. Nel 1928, con il Regio decreto n. 332, si emanava il suo regolamento attuativo. Per un attento approfondimento sulla legge si rinvia al cit. lavoro di Nadia Carestiatto.

La legge prevedeva la liberazione delle terre ancora gravate da usi civici, tramite la liquidazione o l'affrancazione, la loro unione a quelle possedute dalle comunità, vale a dire le proprietà collettive nelle loro diverse forme gestionali (Comuni, Frazioni, Associazioni agrarie) e la loro divisione in due categorie: le terre adatte all'agricoltura, da ripartire in enfiteusi fra i coltivatori diretti aventi diritto; e i boschi e i pascoli permanenti destinati a rimanere indivisi e assoggettati al regime di inalienabilità. Degno di nota è anche il fatto che la legge del 1927 affidava la gestione di questi beni nuovamente ai Comuni e alle Frazioni ovviamente dopo che gli allora istituiti Commissariati Regionali agli Usi Civici avessero compiuto gli accertamenti volti a verificare l'esistenza di diritti collettivi e la consistenza dei beni sui quali questi diritti ricadevano. Altro aspetto fondamentale della legge è il fatto che in caso di accertamento di usurpazioni di terreni collettivi, questi dovevano essere restituiti alla comunità anche a distanza di molto tempo⁶⁹.

La riduzione di tutte le particolari forme di appropriazione collettiva presenti sul territorio alla forma amministrativa pubblica, con l'apertura dei diritti di accesso alla risorsa a tutti i residenti di un Comune, anche nei casi di proprietà collettiva chiusa, avrebbe suscitato da subito la reazione delle istituzioni che da secoli vantavano una ininterrotta autonomia amministrativa, a cominciare dalle comunità della montagna veneta dell'area cadorina e cortinese. La loro battaglia, durata anni, si è conclusa con la creazione delle "Comunioni familiari" montane, accomunate alle terre civiche dai principi di inalienabilità, indivisibilità e dal vincolo di destinazione agrosilvo-pastorale dei terreni, ma con un'autonomia statutaria piena⁷⁰.

Questo riconoscimento ha segnato il superamento della filosofia unificatrice che aveva informato anche le leggi precedenti alla 1766, a cui ha contribuito anche il fatto che la stessa Costituzione puntava a valorizzare le forme

⁶⁹ Punto focale della disciplina, carico anche di conseguenze attuali, è il principio dell'accertamento dei diritti collettivi, che ha comportato non pochi problemi fin dall'inizio. La possibilità per le comunità di richiedere tali accertamenti si è rivelata infatti un procedimento difficilmente comprensibile per le popolazioni fino ad allora abituate a considerare i loro diritti naturali ed oggettivi, giustificati dalla pratica continua. Altro elemento problematico è rappresentato dal fatto che il meccanismo di avvio della procedura di accertamento prevede che in genere sia il Comune, in quanto amministratore dei beni, a dover richiedere l'intervento del Commissario e che per di più le spese di accertamento devono essere anticipate dalla parte richiedente.

⁷⁰ Le Regole della Magnifica Comunità Cadorina furono riconosciute nel 1948, mentre l'istituzione delle Comunioni familiari deriva dalla legge n. 991 del 1952 sui territori montani. Sulle Regole cadorine si rimanda a Umberto Pototschnig, *Le regole della Magnifica Comunità Cadorina*, Vita e Pensiero, Milano 1953 e Gian Candido De Martin, *I regimi regolieri cadorini tra diritto anteriore vivente e ordinamento vigente*, in Gian Candido De Martin (a cura di), *Comunità di villaggio e proprietà collettiva in Italia e in Europa*, Cedam, Padova 1990, pp. 195-226.

tradizionali e autonome di gestione e godimento delle risorse da parte dei gruppi insediati in un dato territorio. Il processo di decentramento delle funzioni amministrative e legislative relative alle istituzioni collettive è stato compiuto in due momenti: prima con il trasferimento delle funzioni amministrative alle Regioni a statuto speciale in cui proprietà collettive e usi civici sono trattati come materia autonoma, poi con l'estensione anche alle Regioni a statuto ordinario, in cui la questione delle proprietà collettive viene inglobata nella materia dell'agricoltura (legge 616/1977, art. 66, commi 5 e 6), mentre la vigilanza degli usi civici viene attribuita ai Comuni⁷¹.

Se da un lato, quindi, si è verificato un progressivo smantellamento dei principi accentrativi, dall'altro non è caduto invece il principio pubblicistico che informa le varie forme di proprietà collettiva e che ne determina il carattere di beni indivisibili, inalienabili e a destinazione vincolata. Anzi proprio tali caratteristiche hanno fatto sì che le terre collettive venissero considerate dalle leggi di tutela e valorizzazione paesaggistica come un esempio di integrazione tra uomo e ambiente naturale. Il valore ambientale e paesaggistico assegnato agli ambiti caratterizzati da proprietà collettiva ha spinto a ragionare sempre più sulla loro affinità con i parchi naturali, per la tutela ecologica e la conservazione delle risorse a cui entrambi gli istituti rispondono per vocazione⁷². Di conseguenza si è ritenuto naturale includere, quando possibile, le proprietà collettive all'interno di zone destinate a parco naturale⁷³.

Tuttavia le cose non sono così semplici e lineari soprattutto perché la montagna, dove ancora oggi si concentrano le terre collettive, è profondamente cambiata, prima per lo spopolamento e poi per la cementificazione di diverse sue aree investite dal boom turistico legato agli sport invernali. I processi di sviluppo, e in particolare l'avvento della società dei consumi di massa e di quella post-industriale e dei servizi, hanno infatti mutato profondamente il quadro. Da un lato infatti il turismo è diventato una pratica sempre più diffusa ed economicamente rilevante, mentre dall'altro il drammatico impatto

⁷¹ Al riguardo si confrontino Luca De Lucia, *I demani civici e le proprietà collettive di fronte al declino dell'autorità locale di sistema*, in Pietro Nervi (a cura di), *Le terre civiche tra l'istituzionalizzazione del territorio e il declino dell'autorità locale di sistema*, Cedam, Padova 2000, pp. 115-135 e Alessandro Crosetti, *Il rapporto tra gli usi civici e il paesaggio*, in Pietro Nervi (a cura di), *Il ruolo economico e sociale dei demani civici e delle proprietà collettive. Le terre civiche: dove, per chi, per che cosa*, Cedam, Padova 1999, pp. 203-215.

⁷² In proposito è assai utile Alessandra Barana, *Gli usi civici nel contesto dei parchi naturali e nella più ampia funzione di salvaguardia del territorio*, in Pietro Nervi (a cura di), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, Cedam, Padova 2003, pp. 303-314.

⁷³ Esemplare in proposito è Giuseppe Di Genio, *Parchi naturali: occasione di sviluppo e autonomia per i beni di uso civico*, «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di Studi sulla Proprietà Collettiva», 2004, 2, pp. 125-129.

ecologico dell'industrializzazione ha prodotto una crescente attenzione per l'ambiente e le questioni ambientali⁷⁴. La montagna è così diventata un interessante laboratorio dove turismo e ambiente interagiscono in modo inevitabile rendendo centrali le scelte di regolazione territoriale che si collocano nell'ampio spettro compreso tra due soluzioni estreme e opposte, quella della creazione di parchi più o meno intoccabili⁷⁵, da un lato, e quella della proliferazione spesso incontrollata delle seconde case dall'altro⁷⁶.

In questo contesto le terre collettive svolgono una funzione diversa rispetto ai secoli passati, quando erano fondamentali per garantire il sostentamento delle comunità e in particolare della parte più povera della popolazione, perché ora il dilemma è tra la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente da un lato, e il suo utilizzo a fini ricreativo-sciistici dall'altro. E nei contesti dove le proprietà collettive sono ancora molto rilevanti le scelte degli abitanti hanno grande influenza nel determinare gli sviluppi locali. Esempio al riguardo è il caso di Cortina d'Ampezzo dove ancora oggi il 90% del territorio è di proprietà delle Regole, istituzione che risale all'epoca longobarda, e dove è necessario l'assenso degli antichi originari per compiere qualsiasi intervento: dalla realizzazione di piste da sci e campi da golf alla costruzione degli impianti di risalita⁷⁷. Una situazione che ha contribuito certamente a preservare gli equilibri ecologici locali facendo di Cortina la "regina delle Dolomiti" nota in tutto il mondo.

Tuttavia quando si tratta di scegliere cosa fare dei territori montani possono anche emergere situazioni molto conflittuali, come è accaduto nel caso della decisione di destinare aree molto vaste a parco. Infatti una simile scelta avviene in genere a livello di governo centrale e finisce sicuramente per premiare più la passione ecologista dei cittadini che non gli interessi economici delle comunità locali⁷⁸, che oltre a vedere spesso limitate le loro attività tra-

⁷⁴ Una efficace sintesi di questi cambiamenti epocali è in Patrizia Battilani, *Vacanza di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Il Mulino, Bologna 2009, in particolare le pp. 120-146.

⁷⁵ Sulla complessità della questione appare di grande interesse, perché mostra come si tratti di un dilemma che si pone sin dalle origini, Wilko Graf Von Hardenberg, *A Nation's Parks. Failure and Success in Fascist Nature Conservation*, «Modern Italy», 2014, 19, 3, pp. 275-285.

⁷⁶ In proposito rinvio a Fabrizio Bartaletti, *Tourisme et consommation d'espace en Val d'Aoste, Valteline et Haut Adige*, «Revue de géographie alpine», 1987, 75, 2, pp. 157-170 e Giovanni Ferrero, *Seconde case, politiche urbanistiche e turismo nelle Alpi occidentali italiane*, «Revue de géographie alpine», 1998, 86, 3, pp. 61-68. Ma si veda anche Legambiente, *Cemento d'alta quota. Seconde case, cemento vs turismo di qualità*, Legambiente, Carovana delle Alpi - Dossier 2009.

⁷⁷ In proposito si rinvia a Linda Armano, *Evoluzione e natura giuridica delle Regole Ampezzane* in Luca Giarelli (a cura di), *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Youcanprint, s.l. 2013, pp. 291-305.

⁷⁸ Esempio al riguardo appare Patrick Kupper, *Creating Wilderness. A Transnational History of the Swiss National Park*, Berghahn, New York-Oxford, 2014 che mostra come la

dizionali, a cominciare dall'allevamento, sono anche costrette a rinunciare a gran parte dei lauti proventi derivanti dalle piste da sci e dagli impianti di risalita. Esemplare al riguardo è la situazione di grandissima tensione creatasi negli anni ottanta del secolo scorso intorno al parco del Gran Paradiso con attentati di diversa natura, dalla distruzione dei casotti del parco alle bombe sotto i tralicci, compiuti dagli oppositori locali all'area protetta fermamente convinti della necessità di adattare «le risorse del Parco ai bisogni della gente che vi abita perché sono loro l'unica vera specie in estinzione, altro che stambecchi e camosci o le seimila marmotte»⁷⁹.

Approfondire la situazione odierna con riferimento alle terre collettive esula però dagli obiettivi di questo contributo anche perché esistono in proposito alcune ricerche esemplari che riguardano due realtà, il Friuli Venezia Giulia e la Valle d'Aosta, dove tali beni hanno ancora un grande rilievo⁸⁰. La superficie di proprietà collettiva copre infatti in Friuli circa 75.000 ettari, in gran parte boschi (a cui vanno aggiunti i 15.000 ettari della laguna di Marano), mentre in Valle d'Aosta il censimento del 1960 evidenziava la presenza di ben 458 consorzierie, che amministravano oltre 33.000 ettari, circa un sesto della superficie agraria e forestale della regione, 128 delle quali riconducibili a domini collettivi o consorzierie *uti universi* che gestivano 14.805 ettari⁸¹. Grazie ai contributi di Nadia Carestiato e di Roberto Louvin è infatti possibile comprendere come la situazione delle proprietà collettive sia oggi molto complessa, sfaccettata e non priva di problemi e di difficoltà. Lo dimostra chiaramente il fatto che, accanto a storie di indubbio successo, come quella della comunità di Pesariis in Carnia, ce ne sono altre segnate da una evidente problematicità, come quella di Ravascletto in Val Caldera, delle comunelle del Carso o di molte consorzierie valdostane.

creazione dei parchi svizzeri sia stata molto conservativa per quanto riguarda la salvaguardia dell'ambiente in quanto derivante dalla strettissima alleanza tra stato centrale e ricerca scientifica. Il risultato è stato la creazione di parchi molto diversi rispetto al modello statunitense, il primo ad essersi affermato, che a lungo non ha posto particolari limitazioni alle attività umane all'interno dei parchi.

⁷⁹ Cfr. Leonardo Coen, *La verde Guerra del Gran Paradiso*, in «Repubblica», 2 luglio 1985.

⁸⁰ Il Friuli è stato oggetto del già citato lavoro di Nadia Carestiato, mentre al caso valdostano ha dedicato importanti lavori Roberto Louvin e in particolare *Un bene comune tra pubblico e privato. Profili giuridici del fenomeno delle consorzierie valdostane*, La Chateau Edizioni, Aosta, 2012. Inoltre nel caso di queste due regioni esistono studi accurati che consentono di fornire una solida base per l'analisi storica delle forme di appropriazione e gestione collettiva. Basti pensare alla copiosa produzione storiografica, dal lavoro di Mor sino a quelli di Furio Bianco e Barbacetto, sulla patria del Friuli, sottoposta a Venezia dal 1420 al 1797, oppure ai diversi contributi disponibili sulla Valle d'Aosta preindustriale.

⁸¹ Cfr. N. Carestiato, *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali*, cit. pp. 99-101 con R. Louvin, *Un bene comune*, cit., p. 25.

Usi civici e spazi collettivi nell'Italia centrale.
Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismi mercantili
e sistemi territoriali locali

di Augusto Ciuffetti

1. Introduzione:

i beni collettivi tra spazi economici ed organizzazioni territoriali

Le dinamiche degli usi civici esercitati su terreni privati, beni collettivi o comunanze, e delle proprietà pubbliche e comuni, queste ultime appartenenti ad associazioni di “uomini” o abitanti di un villaggio, lette nel lungo periodo, delineano un’ampia parabola, le cui scansioni temporali sono dettate dalle norme e dalle leggi prodotte al riguardo nei diversi periodi storici, dalla loro nascita ad oggi.

Per leggere correttamente questo percorso è indispensabile partire da alcune riflessioni formulate per le aree interne delle Marche e che si possono considerare come delle acquisizioni valide per tutta la dorsale appenninica dell’Italia centrale. In primo luogo, la capacità di proprietà collettive ed usi civici di “resistere” nel tempo, riuscendo a convivere con i meccanismi di regolamentazione imposti dai mercati, nonostante la legislazione ampiamente abolizionista varata tra XIX e XX secolo; in secondo luogo, la loro configurazione come fattore «stabilizzatore positivo del tenore di vita», capace di arginare ogni forma di «impoverimento delle comunità locali». Questo dato è dimostrato dal fatto che nelle Marche si possono individuare due zone montane ben distinte e caratterizzate: la prima è quella del Montefeltro, povera e “dissestata” anche dal punto di vista ambientale, nella quale si registra una storica assenza di proprietà collettive; nella seconda, invece, corrispondente all’entroterra maceratese, fermano ed ascolano, tale presenza non solo è forte, ma tende a consolidarsi nel tempo. In queste aree, la tenuta degli assetti ambientali è discreta e il tenore di vita risulta superiore anche a quello di numerosi centri delle vicine aree collinari¹. Da questo assunto iniziale de-

¹ Olimpia Gobbi, *Le terre collettive nell’esperienza delle comunanze agrarie marchigiane*, «Archivio Scialoja-Bolla», 2004, 2, p. 123. Sulle capacità di sopravvivenza delle proprietà

rivano altre riflessioni, che si possono schematizzare nel modo seguente: fino agli anni sessanta del Novecento, le proprietà collettive non sono dei residui marginali di un modello economico ormai superato, ma si configurano sempre come degli elementi strutturali, indispensabili per gli equilibri sociali ed ambientali di questi territori e proprio in questa dimensione trovano la forza di resistere ad ogni tentativo di liquidazione; le loro risorse non sono supplementari, ma complementari alle proprietà private e di sostegno all'economia dei poveri; i beni collettivi svolgono una insostituibile funzione ecologica, operando un continuo controllo su consumi e comportamenti ed hanno un ruolo strategico nelle trasformazioni dei sistemi territoriali locali, consentendo il loro adattamento ai nuovi contesti politici ed economici che si succedono nel corso dei secoli².

Nelle Marche e in Umbria, dunque, i beni collettivi, nella seconda metà del Novecento, conservano ancora un'estensione considerevole. In quest'ultima regione, un decimo di tutto il territorio risulta occupato o gestito da proprietà collettive e comunali³. Nelle Marche di fine Ottocento, vengono censite 360 comunanze (si tratta della tipica forma di organizzazione del territorio collettivo della dorsale appenninica umbro-marchigiana, come unione di tutti i capifamiglia di un determinato villaggio), spesso di piccole dimensioni, di cui 176 concentrate nelle zone montane delle attuali province di Fermo ed Ascoli Piceno e 71 in quella di Macerata. Si tratta, in totale, di oltre 22.000 ettari di terreno⁴. Subito dopo l'Unità d'Italia, in tutti i territori appartenuti allo Stato pontificio, oltre alle comunanze, è interessata dai diritti d'uso un'area di quasi 600.000 ettari⁵, mentre nella vicina Toscana, all'inizio del Novecento, gli usi civici risultano attivi soltanto nella provincia di Massa⁶.

Questo schema interpretativo, in riferimento all'Italia centrale, in particolare l'area compresa tra Umbria, Toscana e Marche, impone, quindi, una rico-

collettive, come tratto peculiare dell'area umbro-marchigiana, si veda anche Gabriella Corona, *Declino dei "commons" ed equilibri ambientali. Il caso italiano tra Otto e Novecento*, «Società e storia», 2004, 104, p. 358.

² Oltre a Olimpia Gobbi, *Ricerche e proposte sulle proprietà collettive nelle Marche*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 65-77, si veda Francesca Mazzoni, *Economia e territorio nei Monti Sibillini in una prospettiva storica*, «Proposte e ricerche», 2000, 45, pp. 7-28, e sempre di questa autrice, *Trasformazioni territoriali ed economiche nei monti Sibillini dall'età moderna a oggi: una interpretazione*, in Antonio G. Calafati, Ercole Sori (a cura di), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 359-368.

³ Si veda Ente di sviluppo agricolo in Umbria, *Le comunanze agrarie dell'Umbria*, Benucci, Perugia 1985.

⁴ Alberto Cencelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia. Le origini, gli avanzi, l'avvenire*, Manzoni, Roma 1890, p. 30.

⁵ Ivi, p. 36.

⁶ Giovanni Raffaglio, *Diritti promiscui, demani comunali, usi civici*, Società Editrice Libreria, Milano 1915, p. 133.

struzione che sia fondata proprio sulle reti economiche e sociali e sulle relazioni che si formano all'interno e all'esterno dei territori maggiormente interessati dal fenomeno dei beni collettivi, vale a dire le aree più interne e montane⁷. Si tratta di uno spazio composito, segnato da montagne non particolarmente elevate e fortemente antropizzate fin dal medioevo, continuamente attraversate da merci e persone, caratterizzato dalla presenza, nelle vicine pianure, di centri urbani dinamici ed attivi, con manifatture diversificate e precocemente rivolte al mercato. La Toscana medievale dell'Appennino, come le Marche della ricolonizzazione agricola⁸, presenta un popolamento scarso in assoluto, ma consistente se rapportato alle sue risorse economiche, con una rete di vie di comunicazione capace di favorire la nascita di appositi mestieri legati ai trasporti e con un sistema insediativo di fondovalle particolarmente esteso, da Pieve Santo Stefano, Bibbiena e Poppi fino a Borgo San Lorenzo e Pontremoli⁹. Un fitto reticolo di strade, sentieri e mulattiere si dipana lungo e attraverso la dorsale appenninica, come la nota via degli Abruzzi, collegando spazi di pianura con aree di montagna, piccoli centri ubicati nell'Appennino e dotati di una solido apparato manifatturiero come Norcia, con i principali poli dell'economia italiana come Firenze¹⁰.

In altre parole, è necessario leggere lo spazio collettivo, indipendentemente dai problemi di nomenclatura che questa espressione comporta¹¹, sia quello d'origine comunale, sia quello legato al possesso da parte di gruppi o asso-

⁷ In tal senso, per una primo schema di lettura, si veda Augusto Ciuffetti, *Spazi e diritti collettivi in Umbria: un percorso storiografico*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 135-145.

⁸ Sergio Anselmi, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in Id., *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 26, Ancona 2000, I, pp. 38-51.

⁹ Giuliano Pinto, *La costruzione del paesaggio in Toscana. Qualche considerazione sui secoli XII-XV*, in Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 6.

¹⁰ Su questo tema la bibliografia è particolarmente ampia. A titolo d'esempio, si veda Giacinto Pagnani, *Una via francisca transappenninica*, in *Le strade delle Marche. Il problema nel tempo*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 1984-1986, 89-91, pp. 567-581; Silvano Borsari, *Merci importate ad Ancona dagli Appennini e attraverso gli Appennini nel basso medioevo*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 68-71; Andrea Di Nicola, *Le vie dei commerci sulla Montagna d'Abruzzo nel basso medioevo: Norcia, Amatrice, L'Aquila, Rieti*, Consiglio regionale del Lazio, Roma, 2011; Giuliano Pinto, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XIII-XV)*, in Emanuela Di Stefano (a cura di), *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 38, Ancona 2013, pp. 15-29.

¹¹ Oltre a *Les espaces collectifs dans les campagnes (XI-XXIesiècle)*, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand 2007, in particolare il saggio di Fabio Fatichenti, Alberto Mellesi, «Comunanze agrarie» et droits d'usage en Ombrie. *Propositions pour de nouveaux rôles*, pp. 471-486, si veda Fabio Bettoni, Augusto Ciuffetti, Olimpia Gobbi, Luigi Rossi, *Spazi e diritti collettivi: un progetto di lavoro*, «Proposte e ricerche», 2012, 68, in particolare pp. 190-195.

ciazioni di persone, nell'ambito dei legami che si stabiliscono tra diversi spazi economici locali o di più ampio respiro¹². Da un lato ci sono i rapporti tra le numerose realtà territoriali che definiscono la dorsale appenninica dell'Italia mediana, nelle sue diverse articolazioni paesaggistiche; dall'altro, le relazioni che si stabiliscono tra montagna e fondovalle, cioè tra le aree rurali e le aggregazioni urbane più o meno grandi. Dal medioevo in poi, le città tendono a conquistare i loro contadi, a controllarli e a sfruttarli, comprese le zone di montagna, le quali, nell'Appennino centrale come nelle Alpi lombarde, non si configurano come delle realtà chiuse, bensì aperte allo scambio: si esportano materie prime e fonti energetiche per le manifatture delle città, prodotti finiti e uomini, in cambio di cereali, di cui la montagna è sempre carente¹³. Ovunque, tra medioevo ed età moderna, prevale la lavorazione della lana e del cuoio, ma si possono individuare anche numerosi "distretti" del ferro e di produzione della carta¹⁴. Del resto, gli spazi rurali "guardano"

¹² Sul concetto di spazio economico, si veda Immanuel Wallerstein, *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*, Einaudi, Torino 1985, pp. 91-107.

¹³ Luca Mocarrelli, *Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, p. 194. Sui caratteri generali dell'Appennino, si veda Fabio Bettoni, Alberto Grohamann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 585-641.

¹⁴ Per alcuni riferimenti storiografici, si veda Renzo Sabbatini, *Risorse produttive ed imprenditorialità nell'Appennino Tosco-Emiliano (XVII-XIX secolo)*, e Sergio Pretelli, *Microimprendere nell'Appennino umbro-marchigiano in età moderna e contemporanea*, in Andrea Leonardi, Andrea Bonoldi (a cura di), *L'economia della montagna interna italiana: un approccio storiografico*, Università degli studi di Trento, Trento 1999, pp. 18-69; Alfeo Giacomelli, *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel Bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca*, in Franco Cazzola (a cura di), *Percorsi di pecore e uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, Clueb, Bologna 1993, pp. 139-184; Leonardo Rombai, Marco Sorelli, *La Romagna toscana e il Casentino nei tempi granducali. Assetto paesistico-agrario, viabilità e contrabbando*, in Gian Luca Corradi, Natale Graziani (a cura di), *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997, pp. 13-106; Ivo Biagianti, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale, secoli XVIII-XIX*, e Donatella Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secoli XVIII-XIX*, in Ada Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 4, 1989, pp. 135-166 e pp. 239-268; Augusto Ciuffetti, *Spazi economici, risorse e manifatture. L'Appennino umbro-marchigiano nel XIX secolo*, in A.G. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 211-229; Giancarlo Castagnari (a cura di), *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medievali all'industrializzazione*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 13, Ancona 1993; Olimpia Gobbi, *Dentro l'industria laniera: costi e produzione nei secoli XV e XVI*, in Id., *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*, Staf Edizioni, Amandola 2003, pp. 127-163; Emanuela Di Stefano, *Una città mercantile. Camerino nel tardo medioevo*, Università degli studi di Camerino, Camerino 1998; Id., *Uomini risorse imprese nell'economia camerte fra XIII e XVI secolo*, Università degli studi di Camerino, Camerino 2007.

costantemente ai centri urbani come punti di riferimento non solo economici, ma anche amministrativi e culturali. Nell'Appennino dell'Italia mediana, come altrove, le città hanno anche un'altra funzione: quella di mettere in comunicazione il loro retroterra rurale, con spazi economici molto più ampi e distanti, che si dispiegano ben oltre le complesse e composite realtà locali.

Alla dorsale appenninica tra Marche, Umbria e Toscana, nel tentativo di cogliere questi rapporti e relazioni, si possono utilmente applicare, dunque, due modelli, quello del sistema dei luoghi centrali e quello reticolare, i quali, pur nei limiti propri di ogni strumento d'analisi di questo tipo, sono in grado di evidenziare le forze endogene e quelle esogene che nell'ambito delle organizzazioni territoriali locali, ma anche in una prospettiva molto più ampia, agiscono sugli equilibri dei beni comuni e collettivi e delle prassi consuetudinarie. In altre parole, le città di fondovalle sono contemporaneamente al vertice di modelli insediativi locali dal forte carattere gerarchico, che dai centri urbani maggiori si ampliano fino ad inglobare i più piccoli raggruppamenti di case (sistemi di luoghi centrali), ma anche elementi di un sistema mercantile a più vasto raggio (sistemi economici reticolari). È in questo mondo che le materie prime e i manufatti della montagna appenninica (lana e panni di lana, cuoio, metalli e utensili in ferro e rame, carta, legname, ma anche prodotti alimentari come castagne, tartufi, formaggi), garantiti anche dal corretto funzionamento e dalla permanenza di usi civici e beni collettivi, entrano in un circuito mercantile le cui direttrici vanno ben oltre i confini geografici della penisola italiana¹⁵.

Dal basso medioevo in poi, anche se nel quadro di un andamento demografico dal carattere malthusiano, in questi territori si assiste ad un processo di popolamento che comporta un maggiore sfruttamento dei suoli. La crescita demografica favorisce, cioè, il moltiplicarsi di centri abitati e nuclei familiari riuniti in piccoli villaggi, tutti sorretti dall'espansione dell'appoderamento e degli affidamenti a pascolo, mentre il rafforzamento delle città di fondovalle genera il formarsi di comuni e poi di solide signorie, capaci di controllare porzioni di territorio sempre più ampie e distanti. È in questa fase del basso medioevo, per esempio, che sui monti Sibillini si afferma il modello insediativo della villa. Si tratta di un microcosmo ecosistemico capace di garantire i necessari equilibri sociali, economici e demografici agli spazi di sua competenza. Oltre ad essere un centro amministrativo a carattere locale molto forte, generalmente governato da un'assemblea di capifamiglia, la villa si presenta

¹⁵ Per una applicazione congiunta del modello dei luoghi centrali (micro-regione, spazio locale), elaborato da Walter Christaller nel 1933, e del modello reticolare, proposto da Paul M. Hohenberg e Lynn HollenLees nel 1985, si veda Augusto Ciuffetti, *Territori locali e spazi economici nell'Appennino umbro-marchigiano tra Sette e Ottocento*, in Renato Covino, Alberto Grohmann, Luciano Tosi (a cura di), *Uomini economie culture. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, II, pp. 33-56.

anche come il centro regolatore delle proprietà collettive, sia sul fronte della fruizione, sia per quanto riguarda la loro tutela. Si tratta della tipica ed antica organizzazione per tribù, cioè per gruppi familiari che si uniscono per generare una comunità, più o meno coesa, da collocare alla base della gestione di ogni interesse e di tutti i beni pubblici, in una prospettiva in grado di resistere nel tempo nonostante i cambiamenti politici ed economici¹⁶. In alcuni casi, come nel territorio di Visso, nel corso dell'età moderna, le proprietà pubbliche arrivano a coprire oltre il 60% dei suoli¹⁷; a Bolognola esse raggiungono, invece, nella seconda metà dell'Ottocento, il 40% di tutta la superficie agraria comunale¹⁸.

Sempre nel basso medioevo, intorno a questi assetti, iniziano a muoversi due fenomeni dal carattere contrapposto, destinati a confrontarsi e a scontrarsi continuamente nei secoli successivi, fin dentro l'età contemporanea: da un lato aumentano e si rafforzano gli interventi, nelle aree montane, da parte di capitalisti forestieri, provenienti dalla "grande" nobiltà romana nel caso umbro-marchigiano e dalle città di pianura e di fondovalle in quello toscano, del tutto incuranti dei limiti sociali ed ecologici dell'Appennino, che affittano i pascoli o intervengono in altro modo nelle economie locali; dall'altro, si assiste alla progressiva individuazione di enti, istituzioni, leggi che cercano di salvaguardare gli equilibri della montagna stessa. Come indicato da Alberto Caracciolo¹⁹, è dalla tensione generata da questa contrapposizione, tra presunti "modernizzatori" e chi si oppone ad una spoliazione senza rimedi, che scaturisce quel "filo rosso" da seguire per delineare la storia dei beni collettivi e degli usi civici.

In questa prospettiva, si possono individuare almeno tre distinte fasi, all'interno delle quali collocare l'evoluzione degli usi civici e degli spazi collettivi²⁰. La prima riguarda il lungo periodo che dall'alto medioevo si estende fino al tramonto dell'età di mezzo, durante la quale, nello Stato pontificio si passa dal declino del ducato longobardo di Spoleto alla definitiva

¹⁶ Olimpia Gobbi, *La villa: un microcosmo ecosistemico*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 165-185; Id., *Gerarchie ed organizzazione del territorio sui Sibillini in età moderna*, in A.G. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 39-75.

¹⁷ Donatella Fioretti, *La proprietà collettiva nel Vissano in età moderna*, «Studi maceratesi», 1987, 20, pp. 411-426.

¹⁸ Alberto Melelli, *Le comunanze agrarie nella Provincia di Macerata*, in *Indagine preliminare per lo studio delle comunanze agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano*, «Quaderni dell'Istituto policeddria di geografia dell'Università degli studi di Perugia», 1983, 5, p. 72.

¹⁹ Alberto Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 47.

²⁰ In tal senso, si veda Alberto Caracciolo, Mirella Scardozzi, Carla Migliorati, Renato Covino, *Lescommunautés rurales de l'Apennin ombro-méridional à l'époque moderne: structure et crise*, in *Lescommunautés rurales, IV, Europe occidentale (Italie-Espagne-France)*, Dessain et Tolra, Paris 1984, pp. 247-253.

affermazione dello Stato della Chiesa, caratterizzato al suo interno da autonomie cittadine pronte ad ampliare verso l'Appennino la loro sfera d'influenza politica ed economica, mentre nelle aree montane della Toscana si passa dall'iniziale ordine feudale al dominio sempre più forte ed esclusivo delle città. Questi sono i secoli in cui le montagne dell'Italia centrale registrano una crescente e fitta presenza di proprietà collettive e di usi civici, tale da modellare una sorta di assetto originario degli stessi, in grado di incidere sui paesaggi naturali. In realtà, anche in questa fase i beni comunali vivono dei momenti cruciali per la loro sopravvivenza, a causa dell'espansione agraria dei secoli centrali del medioevo e della diffusione nelle campagne, soprattutto dal Duecento in poi, di nuove forme di organizzazione dell'agricoltura, la cui produzione è destinata ai mercati cittadini. Sempre più frequenti, inoltre, sono le appropriazioni di tali beni da parte dei *militēs*, in cambio di prestazioni e servizi²¹. Si tratta di un fenomeno più evidente nei territori laziali, e sicuramente meno incisivo in Toscana. In questo scenario, infine, le proprietà collettive si collocano anche al centro degli scontri che portano all'affermazione dei movimenti di popolo. Del resto, come ricorda Jean-Claude MaireVigueur, i grandi possidenti cittadini non intervengono sul loro assetto e sulle modalità di sfruttamento dell'incolto fino a quando non comprendono i reali vantaggi economici che possono ottenere dalla divisione e dalla privatizzazione di tali spazi²².

La seconda si può identificare con l'età moderna, fino al XIX secolo compreso, le tensioni e i conflitti tendono ad aumentare: i difensori dei diritti tradizionali sono chiamati a confrontarsi con le ingerenze di proprietari terrieri e capitalisti, artefici di fenomeni di mercantilizzazione dell'agricoltura e dell'allevamento, che nella resistenza delle proprietà collettive individuano un evidente ostacolo da superare. Ciò avviene in un più ampio contesto culturale che tra Sette e Ottocento registra la forte avanzata dell'individualismo agrario e del liberismo. In Toscana, come nello Stato pontificio, il patrimonio collettivo è messo in discussione dalle stesse autorità pubbliche, da intellettuali ed economisti, in quanto espressione di un uso arretrato ed improduttivo della terra²³, almeno in due occasioni: nel Cinquecento, quando le esigenze legate allo sviluppo della siderurgia spingono ad uno sfruttamento più

²¹ Gabriele Taddei, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV sec.*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 2011, 123/2, pp. 319-334.

²² Jean-Claude MaireVigueur, *Introduzione*, in Renzo Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal medioevo ad oggi*, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, Porretta Terme-Pistoia, 2007, pp. 9-16. Dello stesso autore, si veda anche *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna 2010.

²³ Gabriella Corona, *Stato, proprietà privata e possesso collettivo: un dibattito secolare*, in Ilaria Zilli (a cura di), *Lo Stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione, I, L'agricoltura (1815-1848)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, pp. 43-63.

intenso delle risorse boschive delle aree montane, e nel Settecento con il liberismo varato da Pietro Leopoldo.

L'Ottocento, infine, soprattutto dopo il compimento del processo d'unificazione nazionale, è il secolo che vede la definitiva rottura degli equilibri ambientali della dorsale appenninica. Alla crisi degli usi civici e delle proprietà collettive corrisponde, sul piano demografico, l'inizio del processo di spopolamento della montagna. Indicativo, in tal senso, è il passaggio dalle migrazioni stagionali, funzionali al mantenimento degli assetti originari delle aree più interne della penisola, a quelle verso l'estero, le quali tendono a scindere i rapporti tra l'emigrante e il suo territorio d'origine. Nonostante la loro capacità di resistere, nella prima metà dell'Ottocento beni comuni e usi civici subiscono un forte attacco. I giuristi italiani vedono le proprietà collettive come una sorta di anomalia, ma alla fine del secolo si verifica una sostanziale inversione di tendenza, favorita dalle critiche avanzate nei confronti del modello privatistico francese. I beni comuni sono giudicati con strumenti concettuali diversi rispetto a quelli utilizzati durante la stagione illuministica e perdono definitivamente la loro immagine di forme di organizzazione del territorio compromesse con il sistema feudale²⁴. Nella sostanza, è proprio a questa nuova e diversa visione delle proprietà collettive che si deve la loro riscoperta storiografica, soprattutto sul piano giuridico²⁵.

A queste tre distinte fasi è possibile aggiungerne una quarta, da collocare nel Novecento, tra il secondo dopoguerra e il definitivo sviluppo industriale dell'Italia: sono gli anni in cui è possibile procedere ad una sorta di misurazione delle capacità di resistenza e sopravvivenza del sistema dei beni collettivi.

2. La definizione dei caratteri originari tra alto e basso medioevo

In un memoriale “Della montagna” presentato nel 1804 dai cittadini di Norcia alla Camera apostolica, l'origine dei beni comuni e degli usi civici assume una dimensione mitica. Nel documento, infatti, si allude a dei popoli primitivi che in tempi remoti vivono sulle montagne per sfruttare le risorse naturali che esse offrono. Nel momento in cui i contadini iniziano a ritagliar-

²⁴ Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Giuffrè, Milano 1977, p. 195. Si veda anche Gabriella Corona, *Paolo Grossi e la risposta alla “Tragedy of the commons”*, «I frutti di Demetra», 2004, 1, pp. 9-15.

²⁵ Si vedano, in particolare, i seguenti volumi curati da Pietro Nervi: *I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere, un diverso modo di gestire*, Cedam, Padova 1998; *Il ruolo economico e sociale dei demani civici e delle proprietà collettive*, Cedam, Padova 1999, e sempre dello stesso autore il saggio *Assetti fondiari collettivi e nuovi ruoli nel governo dei territori*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 146-166.

si delle piccole proprietà, i terreni incolti, il sodivo e il prativo vengono lasciati in comune; essi diventano l'unico sussidio per i più poveri²⁶. In questa sorta di mito di fondazione, le pratiche comuni si sovrappongono totalmente al territorio e ne rappresentano l'essenza più profonda. Il memoriale, pur inserendosi nel clima politico ottocentesco, mette bene in evidenza la funzione dei beni collettivi e degli usi civici come strumenti di protezione sociale, per attenuare disuguaglianze e ridistribuire ricchezze²⁷, in una direzione totalmente opposta a quella del capitalismo.

All'individualismo e all'idea di una crescita economica continua si contrappongono i concetti della solidarietà, dell'equilibrio e della difesa ambientale²⁸. Del resto, richiami a forme arcaiche di organizzazione della vita sociale sono presenti anche nella cultura giuridica italiana di fine Ottocento. Giovanni Zucconi, tra gli artefici della legge sulla liquidazione dei diritti civici del 1888, le cui idee si collocano, in realtà, in una posizione intermedia tra il comunitarismo e l'individualismo agrario, nella sua relazione parla di regimi agrari dal carattere primitivo²⁹. Allo stesso modo, all'inizio del Settecento, quando il consiglio di Granaglione, nella montagna bolognese, decide di varare uno statuto, con apposite norme volte a salvaguardare i suoi beni collettivi, si richiama a regole conosciute da tempo immemorabile, a consuetudini praticate da antichi antenati³⁰.

Per molti aspetti, questa dimensione dei popoli antichi sembra ricollegarsi al mito dell'uomo selvatico o dei boschi, primo leggendario abitante delle montagne, diffuso in gran parte dell'Appennino toscano-emiliano, ma anche in Trentino³¹. Come i contadini "primitivi", anche l'uomo selvatico vive dei prodotti della natura, mentre la sua fuga in direzione di un forzato isolamento si deve all'occupazione delle sue terre da parte dell'uomo "civile": quasi un esplicito richiamo ai conflitti che nel corso dei secoli accompagnano la storia dei beni collettivi.

²⁶ A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, cit., p. 51.

²⁷ G. Corona, *Declino dei "commons" ed equilibri ambientali*, cit., pp. 365-368.

²⁸ Paolo Grossi, *Il problema storico-giuridico della proprietà collettiva in Italia*, in Franco Carletti (a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Jovene, Napoli 1993, pp. 23-28.

²⁹ Si veda Paolo Grossi, *La cultura giuridica di Giovanni Zucconi*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1989, 18, pp. 171-196. Si tratta della relazione presentata nel corso di un convegno svoltosi a Camerino nel 1988: Pier Luigi Falaschi (a cura di), *Usi civici e proprietà collettive nel centenario della legge 24 giugno 1888*, Università degli studi di Camerino, Camerino 1991.

³⁰ Bernardino Farolfi, *Consuetudini comunitarie nella montagna bolognese del Settecento*, «Società e storia», 1987, 36, pp. 286-288. Si veda anche Id., *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Clueb, Bologna 1987.

³¹ Gian Paolo Borghi, *Uomo, albero, foresta: frammenti di cultura tradizionale*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 139-154; Massimo Centini, *L'uomo selvaggio. Antropologia di un mito della montagna*, Priuli e Verlucca, Ivrea 2000.

Indipendentemente da miti e leggende, la maggior parte degli studi colloca la nascita dei beni collettivi in due distinte fasi della storia medievale, pur tenendo conto delle ipotesi che si richiamano al diritto romano: quella caratterizzata dall'affermazione del feudalesimo, come dimostra il caso laziale, dove la diffusione degli usi civici si lega al funzionamento delle giurisdizioni feudali³², e quella del successivo consolidamento delle istituzioni comunali³³. In ogni caso, la fitta maglia di proprietà collettive e di usi civici che dal IX-X secolo in poi copre gran parte dei territori dell'Italia centrale presenta un'estrema varietà di tipologie, legate proprio alla fase di formazione di questo patrimonio³⁴. Il collante, nell'ambito di rapporti inizialmente informali (con il venir meno dei municipi romani, gli insediamenti, soprattutto nelle zone appenniniche, si riducono a semplici raggruppamenti di persone), è sempre costituito dalla necessità di condividere degli spazi, sia quando si tratta dell'usurpazione di terre da parte di contadini, oppure di donazioni, sia quando si procede alla regolarizzazione di terre occupate ormai da tempo. Sono queste *universitates hominum* a detenere le terre non assegnate in proprietà privata, sulle quali insiste lo *jus lignandi et pascendi*. Un'altra forma che assume la gestione di questi beni da parte di "originari" del luogo, è quella delle *vicinie*, da *vicus*³⁵. Accanto alle comunanze³⁶, le università o consorzi di famiglie originarie sono ampiamente presenti nell'Appennino pesarese. L'aggettivo "originarie" si riferisce proprio ai nuclei familiari più antichi, che da tempo immemorabile risiedono nel territorio, rispettando delle norme consuetudinarie. I primi statuti scritti, sempre nel Pesarese, risalgono alla seconda metà dell'Ottocento³⁷. Così anche nel versante umbro: l'Università degli uomini originari di Costacciaro, la cui esi-

³² Claudio Canonici, *Usi civici e spazi collettivi nel Lazio fra Settecento e Ottocento*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 116-117.

³³ Gabriella Corona, *Il possesso collettivo della terra nell'Italia contemporanea: linee generali d'interpretazione*, in Joan J. Busqueta, Enric Vicedo (curadors), *Bénscomunalsalspaïoscatalans i a l'Europa contemporània. Sistemes agraris, organització social i poder local als països catalans*, Edicions de l'IEI, Lleida 1996, p. 532. Sul dibattito storiografico riguardante le origini dei beni collettivi, si veda Riccardo Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Società storica vercellese, Vercelli 2005, pp. 11-19.

³⁴ Per una rassegna sugli studi dedicati ai beni collettivi e agli usi civici nel medioevo, si veda *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-âge-Temps modernes», 1987, 99, pp. 551-728; Marco Bicchieri, *Beni comuni e usi civici nella Toscana del basso Medioevo*, in Id. (a cura di), *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 13-50; Riccardo Rao, *Le risorse collettive nell'Italia medievale*, «Reti medievali», Repertorio, 2007, www.retimedievali.it (24 gennaio 2016).

³⁵ Corrado Leonardi, *La comunanza di Montiego*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 104-105.

³⁶ Lorenzo Valenti, *Le comunanze agrarie di Soanne e Scavolino nel comune di Pennabilli (PU)*, in Pietro Nervi (a cura di), *Domini collettivi e autonomia*, Cedam, Padova 2000, pp. 137-150.

³⁷ A. Cencelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia*, cit., p. 27.

stenza è documentata nel XIII secolo, approva il suo primo statuto nel 1852³⁸. È un processo molto lento quello che da questa dimensione informale conduce alla definizione di una chiara autonomia istituzionale, come esito finale di un percorso di affrancamento. Negli atti notarili del XIII secolo, gli insediamenti rurali sono ancora individuati come insiemi di uomini e terre coltivate in una dimensione collettiva. La loro identità scaturisce da questa sostanziale sovrapposizione³⁹.

L'origine alto medievale degli spazi collettivi è riconducibile, dunque, a due percorsi: allo stanziamento, in un determinato luogo, di gruppi di liberi germanici o romano-germanici, le cui terre vengono utilizzate per il sostentamento della comunità, oppure a concessioni e donazioni effettuate da signori laici ed ecclesiastici. Gli usi civici ancora oggi presenti nel territorio di Lizzano in Belvedere, nella montagna bolognese, risalgono ad una donazione fatta nel 753 dal re longobardo Astolfo ad Anselmo, fondatore dell'abbazia di Nonantola. Una cospicua quantità di questi beni è poi concessa in uso agli abitanti della zona⁴⁰. Nella Val d'Orcia, con i termini *pro lignis, aquis et herbis* si individuano i terreni collettivi registrati nella carta di franchigia che i conti Tignosi rilasciano nel 1207 alla comunità di Tintinnano⁴¹. Numerosi sono gli esempi di queste concessioni, spesso all'origine di conflitti e controversie tra le stesse comunità, che si possono elencare: nell'Appennino tra Bologna e Pistoia, le valli dell'Orsigna e dell'alto Reno sono concesse dai conti Guidi alla comunità di Brandeglio nel 1161, mentre la valle della Dardagna è accordata dall'abbazia di Nonantola a comunità di Rocca Corneta nel 1136⁴². Sempre nel Bolognese, nel medioevo si definiscono due tipi di proprietà collettive: quelle di pianura, costituite da terreno coltivabile, e quelle di montagna, rappresentate quasi esclusivamente da prati e boschi. Nel primo caso, si tratta delle partecipanze agrarie, la cui origine è da individuare nelle concessioni enfiteutiche *ad meliorandum* rilasciate a gruppi di famiglie, a partire dal secolo XI, dall'abate di Nonantola e poi dal

³⁸ A. Caracciolo, M. Scardozzi, C. Migliorati, R. Covino, *Lescommunités rurales*, cit., pp. 264-266.

³⁹ Giampaolo Francesconi, *Pro lignis, aquis et herbis. Comunità di villaggio e beni collettivi nel contado pistoiese (secoli XI-XIV)*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 61-84.

⁴⁰ L'atto, anche se considerato falso dagli studiosi, risulta attendibile nei contenuti. Si veda Amedeo Benati, *I longobardi nell'Alto Appennino bolognese sud-occidentale*, «Culta Bononia», 1969, 1, p. 13.

⁴¹ Odile Redon, *Signori e comunità rurali nel contado senese nel XIII secolo*, in Id., *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1982, pp. 97-175.

⁴² Renzo Zagnoni, *Comunità e beni comuni nella montagna fra Bologna e Pistoia nel medioevo*, in Id. (a cura di), *Comunità e beni comuni dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 17-44.

vescovo di Bologna⁴³. Nell'ambito di questo scenario, gli usi civici derivano dal riconoscimento, all'interno delle terre signorili, di aree di "dominio utile" messe a disposizione delle comunità locali per il legname e per l'esercizio dei diritti di pascolo, raccolta e pesca⁴⁴.

In altre realtà dell'Appennino, l'individuazione degli spazi collettivi avviene più tardi, in concomitanza con l'affermazione delle città comunali, quando alcune università di uomini si fondono o confondono con le nuove istituzioni urbane, perdendo l'originaria autonomia e consentendo ai comuni di assumere l'intera proprietà dei beni collettivi. Si formano, così, grandi proprietà pubbliche la cui gestione viene regolamentata negli statuti. Nel Casentino, i primi riferimenti a forme di sfruttamento comune dell'incolto, da parte di singoli villaggi, dotate di un certo rilievo economico, risalgono al XIII secolo⁴⁵. Al periodo comunale appartiene la comunanza del castello di Gaiche, nel contado perugino, nata per limitare l'aggressione al patrimonio forestale per effetto dell'ampliamento delle aree coltivate e della crescita demografica della città⁴⁶. La difesa dei boschi e l'azione dei grandi centri urbani sono presenti, del resto, anche nella vicenda emblematica delle foreste casentinesi. Nel 1380 e nel 1442 queste ultime sono donate dal Comune di Pratovecchio all'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze. Come conseguenza di questo atto, se ogni cittadino fiorentino ottiene il diritto di tagliare alberi nella selva, dietro il pagamento di una determinata somma di denaro, nello stesso tempo,

⁴³ Elisabetta Ariotti, *Proprietà collettiva e riparto periodico dei terreni in una comunità della pianura bolognese: San Giovanni in Persiceto (secoli XVI-XVIII)*, in Diego Moreno, Osvaldo Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, «Quaderni storici», 1992, 81, pp. 703-738; Euride Fregni (a cura di), *Terre e comunità nell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, Edizioni Centro Federico Odorici, Brescia 1992; Alberto Passarelli, *Le partecipanze agrarie emiliane*, e Stefano Torresani, *Il territorio delle Partecipanze agrarie emiliane: un archivio storico "a cielo aperto"*, in P. Nervi (a cura di), *I demani civici e le proprietà collettive*, cit., pp. 85-92 e pp. 177-195; Vito Fumagalli, *Le "Partecipanze agrarie". Dai longobardi in poi*, in Id., *Storie di Valpadana. Campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 39-48; Guido Alfani, *Le partecipanze: il caso di Nonantola*, in Guido Alfani, Riccardo Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 48-62.

⁴⁴ Marco Bicchierai, *I beni comuni nella Toscana medievale*, in G. Corsani, L. Romabai, M. Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, cit., pp. 35-36.

⁴⁵ Chris Wickham, *Aspetti insediativi dell'Appennino toscano fra XI e XII secolo: l'esempio del Casentino*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 65-66. Più in generale, Id., *La montagna e la città: gli Appennini toscani nell'Alto Medioevo*, Scriptorium, Torino 1997.

⁴⁶ Sandro Tiberini, *Le comunanze del castello di Gaiche nel contado perugino di Porta Santa Susanna, dalle origini al secolo XV*, Giostrelli, Perugia 1990. Sulle comunanze del contado perugino, si veda anche Massimo Vallerani, *Il "Liber Terminationum" del Comune di Perugia*, in *I beni comuni nell'Italia comunale*, cit., pp. 649-698; Id., *Le comunanze di Perugia nel Chiusi. Storia di un possesso cittadino tra XII e XIV secolo*, in Diego Moreno, Osvaldo Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, «Quaderni storici», 1992, 81, pp. 625-652.

agli abitanti dei comuni posti ai margini delle foreste vengono riconosciuti gli antichi diritti di pascolo, legnatico e semina, già esercitati sotto i conti Guidi, precedenti proprietari dell'intero territorio prima della relativa confisca⁴⁷. Accordi simili, particolari tra le comunità locali e la città dominante, tra basso medioevo e prima età moderna, sono presenti anche nella gestione del patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa⁴⁸.

Nel basso medioevo, l'affermazione politica ed economica dei centri urbani di fondovalle e pianura, i quali, conquistando i contadi montani si collocano al vertice di sistemi territoriali dal forte carattere gerarchico, con castelli (piccoli centri murati) e ville, che dipendono dalle città per i servizi e il rifornimento di beni non agricoli, determina un atteggiamento ambivalente nei confronti degli usi civici e degli spazi collettivi. Da un lato, attraverso gli statuti, questi ultimi sembrano tutelati, anche se prevalgono le logiche dei mercati urbani rispetto a quelle delle comunità rurali; dall'altro, come dimostra il caso toscano, gli insediamenti più tutelati, che riescono, cioè, a preservare nel tempo i loro beni collettivi, salvaguardando la convivenza tra proprietà privata e spazi comuni, sono quelli maggiormente distanti dalle "grandi" città, posti in aree marginali⁴⁹.

L'estensione delle giurisdizioni cittadine sui territori circostanti comporta sempre, come conseguenza più immediata, il prevalere delle volontà e delle prerogative dei ceti dominanti urbani. Nel 1335, in occasione di un conflitto che oppone due comunità dell'alta Val di Lima, nell'Appennino pistoiese, per il controllo di alcune terre di confine, un magistrato di Pistoia è pronto a sfruttare la situazione per rivendicarne il possesso. Le aree sono poste sotto il controllo diretto della città, in modo da salvaguardare i suoi interessi economici. Si tratta, infatti, di spazi particolarmente adatti al pascolo: un'attività altamente remunerativa, sia per le casse comunali, sia per i proprietari urbani⁵⁰. Del resto, dal Duecento in poi, le risorse collettive e i terreni incolti sono chiamati ovunque a svolgere un ruolo economico fondamentale nell'ambito dell'espansionismo comunale. Le maggiori città italiane procedono, così, a "catalogare" tali beni e ne stabiliscono le modalità di sfruttamento in chiave speculativa, indipendentemente dalle esigenze di sopravvivenza delle

⁴⁷ Antonio Gabbriellini, *Le foreste Casentinesi nella selvicoltura toscana*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII. Atti della XXVII settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini"*, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 627-628.

⁴⁸ Francesco Salvestrini, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del bosco*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta*, cit., p. 1065.

⁴⁹ M. Bicchierai, *I beni comuni nella Toscana medievale*, cit., p. 36; Alessandro Dani, *Aspetti e problemi giuridici della sopravvivenza degli usi civici in Toscana in età moderna e contemporanea*, «Archivio storico italiano», 1999, 580, pp. 286-287.

⁵⁰ G. Francesconi, *Pro lignis, aquis et herbis*, cit., pp. 61-84.

singole comunità. È quanto accade in Umbria, nella montagna di Foligno⁵¹, e in Valnerina, dove Spoleto estende il suo dominio attraverso la costruzione di numerosi castelli, tra i quali Cerreto, Vallo, Scheggino e Sant'Anatolia⁵². Quando l'intervento del patriziato di Bologna verso le aree montane diventa più forte, alle comunità locali non resta che una sola forma di difesa: rivendicare le antiche consuetudini⁵³.

In ogni caso, attraverso gli statuti redatti tra XIII e XV secolo, nei quali si fissano competenze e indirizzi, le magistrature locali vigilano attentamente sul mantenimento dei beni pubblici. Lo statuto di Perugia del 1342, in riferimento alle terre possedute nel contado, obbliga coloro che le coltivano a consegnare al Comune un terzo del raccolto. Quello di Nocera Umbra del 1371 afferma che nessuno può lavorare le terre comunali, se non sono tenute *ad optimum sive lavoritium*⁵⁴. In tutti i documenti riguardanti la dorsale appenninica umbro-marchigiana, ricorrenti sono i richiami alla crescita e allo sfoltimento dei boschi cedui, oppure al diritto di raccolta della legna⁵⁵; nello stesso tempo si cercano di limitare le pressioni dei proprietari⁵⁶. Questa produzione normativa riguarda sia i villaggi più piccoli ed isolati, come l'aggregato di Bolognola, sui monti Sibillini, impegnato nella salvaguardia delle sue attività pastorali e laniere⁵⁷, sia i centri più grandi, posti nelle fasce collinari, a ridosso delle maggiori città dell'Italia mediana. Gli statuti quattrocenteschi di Torri in Val di Pesa includono norme a tutela dei boschi, attraverso un'attenta regolamentazione dei diritti di raccolta, pascolo e taglio

⁵¹ Fabio Bettoni, Bruno Marinelli, Gabriele Metelli, Adriano Serafini, *Città e montagna nell'Umbria centro-orientale*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 48-61.

⁵² Jean-Claude MaireVigueur, *Féodalité montagnarde et expansion communale: le cas de Spolète au XIII^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen: bilan et perspectives de recherches (Xe-XIII^e siècles)*, École Française de Rome, Roma 1980, pp. 429-438.

⁵³ B. Farolfi, *Consuetudini comunitarie*, cit., p. 299.

⁵⁴ Henri Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Umbria centrale*, Quattroemme, Perugia 2006, p. 288.

⁵⁵ In una civiltà del legno come quella preindustriale, il bosco riveste una centralità assoluta in economia. Si veda Bruno Andreolli, Massimo Montanari (a cura di), *Il bosco nel medioevo*, Clueb, Bologna 1995; Giovanni Cherubini, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 357-374; Massimo Montanari, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003, I, pp. 301-345.

⁵⁶ Giancarlo Castagnari, *Tutela e uso del territorio nell'alto Esino secondo gli ordinamenti comunali dei secoli XIV e XV*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 84-89; Sergio Anselmi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in Id., *Agricoltura e mondo contadino*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 129-169.

⁵⁷ Angelo Antonio Bittarelli, *L'economia integrata silvo-pastorale e boschivo-laniera negli usi civici del 1353 e negli statuti del 1654 a Bolognola*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 1975, 9, pp. 311-359.

delle piante⁵⁸. La Repubblica di Lucca procede alla difesa dei suoi boschi, in particolare i castagneti, nel 1483. Negli anni immediatamente successivi viene compilato un apposito statuto, che resta in vigore fino al XIX secolo⁵⁹.

Nella stessa direzione agiscono anche le rilevazioni catastali, nelle quali, come nel caso di Jesi intorno alla metà del Quattrocento, si registrano le proprietà comunali. In questa realtà, i terreni pubblici risultano, per estensione, più del doppio di quelli privati. Per gran parte coperti da selve e boschi, essi sono utilizzati quasi esclusivamente per la pastorizia. Pur considerando le alienazioni che nel corso dei secoli ne compromettono l'integrità, questa massa fondiaria funziona come una sorta di riserva di ricchezza, alla quale attingere nelle fasi di crisi economica, oppure nei momenti di forte crescita demografica⁶⁰.

La centralità e l'importanza dei beni collettivi negli equilibri delle società medievali sono dunque evidenti, sia in termini economici, sia sotto il profilo politico, soprattutto in riferimento all'autonomia e all'indipendenza che università e comunanze riescono a mantenere nelle aree montane, malgrado gli attacchi e le ingerenze delle città e dei loro ceti dominanti. Non è un caso che nel XIV secolo, nei territori dello Stato della Chiesa, esse siano presenti anche negli aspri conflitti tra centro e periferia che maturano nell'ambito del processo di rafforzamento del potere papale. Nella primavera del 1320, in seguito ad una segnalazione dei francescani di Ascoli Piceno, Giovanni XXII riunisce a concistoro il vescovo francescano Enrico del Carretto, i priori generali degli agostiniani e dei carmelitani, l'inquisitore Jacques Fournier e il teologo parigino Arnould Royard, insieme ad altri suoi colleghi della Sorbona: si sospetta che le comunanze dei monti Sibillini siano il luogo privilegiato per incontri e congiure da parte di ghibellini e catari, i quali, aiutati da streghe e sibille, sarebbero pronti ad avvelenare il papa, con misteriose forme di malocchio a distanza. Con la bolla *Super illius* Giovanni XXII scatena una dura persecuzione proprio contro le comunanze e i suoi avversari politici, attivi nella città marchigiana, che le frequentano. La vittima più illustre di questa oppressione è il poeta e filosofo Cecco d'Ascoli, arso vivo nel 1327⁶¹.

⁵⁸ Marco Bicchierai, *Statuto et ordinato è ... Torri in Val di Pesa, una comunità della campagna fiorentina nei suoi statuti quattrocenteschi*, Centrolibro, Scandicci, 1995. Per un'ampia casistica su normative comunali e statuti nella Toscana medievale, si veda A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici*, cit., pp. 288-294.

⁵⁹ Renzo Sabbatini, *La rottura degli equilibri di antico regime: alcune considerazioni sull'Appennino tosco-emiliano e sul caso lucchese*, in A.G. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., p. 137.

⁶⁰ Renzo Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in Id., *Cittadini e campagnoli nelle Marche di età moderna*, Università degli studi di Macerata, Macerata 2002, pp. 49-92.

⁶¹ Joyce Lussu, *Tra comunità e comunanze all'ombra della Sibilla: divagazioni picene*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, p. 113. Più in generale, si veda Id., *Le comunanze picene*.

Se l'espansione territoriale delle città medievali, con manifatture e commerci gestiti da ceti dirigenti sempre più interessati alle risorse del mondo rurale, in particolare delle aree montane, non riesce ad intaccare la sopravvivenza di beni collettivi ed usi civici, tale scenario muta definitivamente all'inizio dell'età moderna. Da un lato si consolidano quelle forze produttive dall'evidente tratto mercantile e capitalistico in grado di penetrare in modo più incisivo tra le maglie dei sistemi collettivi⁶²; dall'altro, la progressiva saturazione demografica della dorsale appenninica rende più deboli i suoi già fragili equilibri economici. La principale risposta alla scarsità delle risorse alimentari è costituita dal fenomeno dell'emigrazione temporanea, il quale si configura come una valvola di sfogo e come una valida forma di integrazione del reddito, sia per braccianti senza terra, sia per contadini proprietari di minuscoli appezzamenti, insufficienti per garantire la sopravvivenza dei nuclei familiari. Destinata ad intensificarsi nel corso dell'Ottocento, quando la pressione demografica aumenta in maniera considerevole, l'emigrazione temporanea permette di "collegare" l'economia delle aree appenniniche toscane, umbre e marchigiane con quelle del latifondo delle campagne romane e delle maremme, lungo i medesimi sentieri utilizzati per la transumanza. Nei primi anni dell'età moderna, questo processo avviene contemporaneamente ad uno spostamento interno della popolazione tra le porzioni montane di ogni singolo territorio e le fasce altocollinari e vallive. Si tratta di un riposizionamento, evidente nei casi del Piceno e della Massa Trabaria, nel Pesarese, in linea con gli sviluppi economici in atto⁶³. Alla stessa logica risponde anche l'emigrazione stagionale, ma a differenza di questa redistribuzione demografica interna, essa si configura come una forma di mobilità da collocare nell'alveo della pluriattività rurale, del tutto funzionale al mantenimento degli assetti sociali ed ambientali della montagna appenninica⁶⁴: il contadino

Appunti e immagini tra storia e attualità, Andrea Livi Editore, Fermo, 1989, e Fabio Bettoni, *Le "società comunitarie" in Joyce Lussu*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 22-38.

⁶² Donatella Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoli sull'Appennino marchigiano in età moderna*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, p. 100.

⁶³ Girolamo Allegretti, *Quando la Massa Trabaria non dette più travi*, in Sergio Anselmi (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal medioevo al XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 226-233; Olimpia Gobbi, *Tra pastorizia ed agricoltura: sguardo ravvicinato su Amandola*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 19-20.

⁶⁴ Girolamo Allegretti, *La montagna tosco-marchigiana dal guado all'emigrazione stagionale nella crisi di fine Cinquecento*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 145-151; Id., *Pluriattività e migrazioni stagionali. Il caso Marche*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1989, 11, pp. 187-195; Id., *Annone comunitative, coltura dei suoli ed emigrazione stagionale*, in E. Sori (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'esterno tra XVIII e XX secolo*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 24, Ancona 1998, I, pp. 127-142.

può trasformarsi in bracciante o pastore, il taglialegna in vetturale⁶⁵. Del resto, la maggior parte dei mestieri appenninici si configurano come delle attività itineranti⁶⁶. Nelle fasi di forte crescita della popolazione, infatti, gli spostamenti periodici di persone, limitando la messa a coltura di nuove terre a danno di selve e pascoli, consentono di non intaccare i beni collettivi, fondamentali per la sopravvivenza stessa della piccola proprietà contadina, incapace di essere autosufficiente⁶⁷.

Tra l'autunno del medioevo e la prima età moderna, è proprio nell'ambito dei rapporti tra pianura e montagna, condizionati dall'esigenza di espandere le aree coltivate e di assicurare, nello stesso tempo, i pascoli necessari allo sviluppo dell'allevamento, che avanzano nuovi e più incisivi attacchi ai beni collettivi e alle pratiche consuetudinarie, provenienti da forze sociali del tutto estranee al loro ambiente originario. Il taglio delle selve comunali e l'appropriazione degli spazi collettivi assumono un ritmo sempre più intenso, purché ci sia una speranza di sfruttamento agricolo. Tra il 1517 e il 1578, in alcune aree dell'Appennino bolognese, questi ultimi si riducono dell'80%⁶⁸; anche nel citato caso di Jesi, l'erosione del patrimonio comunale avviene nel Cinquecento, attraverso continue usurpazioni e vendite, queste ultime indispensabili per risolvere gravi ed urgenti problemi di natura finanziaria⁶⁹.

La stessa dinamica si riscontra nell'ambito degli usi civici. Tra Quattro e Cinquecento, i centri rurali che detengono *ab immemorabili* gli usi di pascolo e raccolta nelle selve del monastero di Vallombrosa cedono tali diritti a grandi proprietari terrieri. La decisione provoca l'immediata reazione dei monaci, che temono un'azione legale da parte dei nuovi titolari, volta a convertire i diritti stessi in proprietà esclusiva⁷⁰.

Nella Toscana medicea della prima metà del XVI secolo ed esattamente nel 1539, il Comune di Pistoia stipula con tutte le comunità locali del suo distretto un contratto, in base al quale la città procede ad incorporare tutte le loro rendite, derivanti dalle concessioni di mulini, forni, osterie, ma anche selve e pasco-

⁶⁵ I. Biagianti, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale*, cit., pp. 153-154.

⁶⁶ In riferimento alla Toscana, la storiografia ha ormai acquisito come dato definitivo la forte complementarità economica e sociale tra i diversi territori che compongono lo spazio regionale. Si veda Leonardo Rombai, *Specificità della montagna toscana fra Sette e Ottocento. Riflessi dell'aménagement lorenese*, in A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica*, cit., pp. 176-190; Ivo Biagianti, *La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età napoleonica*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 194-202.

⁶⁷ Sull'integrazione tra piccola proprietà contadina e beni collettivi, anche se riferito al XVIII secolo, si veda il saggio di Teresita Eusebi, *Proprietà privata e comunanze a Montemonaco tra XVIII e XIX secolo*, «Proposte e ricerche», 1996, 36, pp. 63-74.

⁶⁸ Alberta Toniolo, *Pastorizia ed agricoltura nell'Appennino bolognese durante il Cinquecento*, in F. Cazzola (a cura di), *Percorsi di pecore e di uomini*, cit., pp. 124-125.

⁶⁹ R. Paci, *La proprietà comunale a Jesi*, cit., pp. 61-62.

⁷⁰ F. Salvestrini, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa*, cit., p. 1067.

li, in cambio del pagamento delle tasse dovute. In questo modo, non solo si rafforza il potere di Pistoia sul suo contado, ma inizia a farsi strada anche l'idea che sia possibile utilizzare i beni comuni in una prospettiva diversa rispetto a quella individuata nel momento della loro fondazione. Si decide, cioè, di incamerare questo patrimonio, appartenente alle aree montane, per fronteggiare le imposizioni fiscali locali e centrali di un territorio tradizionalmente restio a pagare le tasse. Nel momento in cui si procede alla sua alienazione, soltanto gli usi civici esercitati dalle popolazioni vengono salvaguardati⁷¹.

3. I secoli dell'età moderna: pressioni esterne e crisi interne negli equilibri dei territori locali

Per gli usi civici e i beni collettivi, i secoli dell'età moderna corrispondono ad un lungo periodo di conflitti e tensioni. Un primo attacco a questo sistema deriva da un'espansione delle attività agricole, in particolare del seminativo, dovuta al consolidamento della rendita fondiaria, che assume connotati sempre più capitalistici. In tal senso, l'ampliamento degli appoderamenti mezzadri, nella congiuntura cinquecentesca di crescita demografica e di alti prezzi dovuti all'aumento della domanda dei prodotti agricoli, e in quella successiva del XVIII secolo, dopo la stasi seicentesca, si configura come la principale causa dell'erosione degli spazi collettivi⁷². Si tratta di un processo concomitante al declino delle attività manifatturiere medievali, presenti in tutti i principali centri urbani dell'Appennino, destinato ad intensificarsi nel momento in cui tale dinamica risulta ormai irreversibile: Camerino ripiega sulla pastorizia dopo secoli di attività economiche basate sull'esportazione di carta e panni di lana⁷³.

Nello stesso tempo, al centro degli interessi economici dei centri abitati più grandi vengono collocati anche i pascoli. Nei monti Sibillini, le cittadine di Montefortino, Montemonaco, Montegallo guardano ai pascoli comunali di alta quota, posti in collegamento tra di loro, come a delle importanti riserve di entrate fiscali, grazie alle greggi che li attraversano per andare nel versante umbro, in direzione delle campagne romane⁷⁴. Nel 1581 il Comune di

⁷¹ Carlo Vivoli, *Tra autonomia e controllo centrale: il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in Luca Mannori (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani*, Cuen, Napoli 1997, pp. 139-182; sempre dello stesso autore, si veda anche *Per una storia dei beni comuni nella montagna pistoiese in età moderna*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, cit., pp. 97-116.

⁷² D. Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoi*, cit., pp. 100-101.

⁷³ Emanuela Di Stefano, *Camerino dalla mercatura alla pastorizia in età moderna*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 161-169.

⁷⁴ O. Gobbi, *Tra pastorizia ed agricoltura*, cit., p. 20.

Sarnano riesce ad accorparsi ai propri pascoli anche quelli dell'Università di Brunforte, di cui assume la piena disponibilità. In questo caso si riescono a coniugare, però, le esigenze del grande affitto, perseguite dal Comune, con quelle degli abitanti di Brunforte, che hanno la necessità di integrare i pochi foraggi a loro disposizione⁷⁵.

In effetti, nel corso del Cinquecento, attraverso l'affitto dei pascoli da parte delle autorità comunali passa il secondo significativo attacco al sistema dei beni collettivi. Su gran parte di queste terre arrivano proprietari privati e fittavoli decisi ad acquisire i pascoli comuni, grazie alla complicità degli amministratori locali, oppure inserendosi, in virtù di accordi e alleanze, all'interno delle famiglie titolari dei beni stessi. Nel versante umbro dell'Appennino giungono i mercanti romani e della Campagna laziale; nelle Marche, invece, dalla metà del XVI secolo in poi i pascoli sono affittati a forestieri della costa adriatica o della Maremma⁷⁶. In sostanza, tra Quattro e Cinquecento si registra una significativa evoluzione nella cessione di tali diritti: ai tradizionali usufruttuari subentra la figura intermedia del grande affittuario privato, il quale, ottenuto l'appalto dalla comunità pubblica, può gestire autonomamente i terreni, cercando di ottenere il massimo profitto a discapito degli equilibri ambientali e sociali delle comunità locali. Gli stessi contadini sono costretti, così, a trasformarsi da usufruttuari in subaffittuari, per sottostare alle condizioni stabilite dall'appaltatore forestiero, il quale, molto spesso, non è nemmeno proprietario di bestiame. È il caso, per esempio, della Santa Casa di Loreto, la quale si aggiudica l'appalto dei pascoli di Sarnano dal 1572 al 1582⁷⁷.

Come nel caso di Pistoia precedentemente ricordato, in questa fase, la difesa dei beni comuni non è più a vantaggio degli abitanti locali, bensì delle amministrazioni pubbliche, le quali, attraverso l'affitto dei pascoli si garantiscono notevoli introiti, oltre al pagamento delle tasse. Nello Stato pontificio, fin dal Cinquecento, le magistrature comunitative per fronteggiare le crescenti imposizioni fiscali, pur gestendo diritti e beni collettivi per conto degli abitanti locali, affittano a grandi proprietari di bestiame gli usi di pascolo fino a questo momento esercitati dalle comunità, ponendo fine, così, ad ogni prospettiva di giustizia sociale. È attraverso queste forme di affitto, destinate molto spesso a diventare perpetue, che inizia un lento, quanto incisivo processo di espropriazione: un processo strisciante di sottrazione di terre e diritti da parte di una ristretta *élite* di grandi imprenditori⁷⁸. È quanto accade anche

⁷⁵ Id., *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 35-36.

⁷⁶ Id., *Tra pastorizia ed agricoltura*, cit., p. 20.

⁷⁷ Id., *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, cit., p. 32.

⁷⁸ Si vedano al riguardo, i seguenti lavori di Marina Caffiero: *L'erba dei poveri. Comunità rurali e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1983; *Usi e abusi. Comunità rurali e difesa dell'economia tradizionale nello Stato pon-*

nel Bolognese nella prima metà del Settecento: l'introduzione di norme a tutela delle proprietà collettive, da parte dei consigli di alcune comunità, destinate a limitare determinati usi civici, servono, in realtà, solo a garantire un'integrità finalizzata alla loro cessione in affitto⁷⁹.

Un terzo percorso di alterazione degli equilibri ambientali e sociali costruiti intorno ai beni collettivi nel medioevo, si deve all'emergere di nuovi e più forti interessi economici del tutto esterni, non solo al quadro sociale delle realtà locali, ma anche alla pastorizia ed alle attività agricole normalmente praticate in questi spazi. Il riferimento è allo sviluppo del settore siderurgico, che tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna riguarda, in modo particolare, il territorio toscano. Almeno due sono gli episodi che si possono ricordare in tal senso.

Alla fine del Quattrocento, nel centro di Boccheggiano, nell'alta Val di Merse, si procede all'impianto di una ferriera dotata di una capacità produttiva diversa e maggiore rispetto ai vecchi forni fusori diffusi, in quest'area, anche in età medievale⁸⁰. Sono proprio le dimensioni dell'opificio a richiedere ingenti quantitativi di carbone vegetale, in un territorio ancora regolamentato, in merito allo sfruttamento dei boschi, da antichi usi consuetudinari, richiamati in statuti riconosciuti anche dal Comune di Siena. L'artefice di questa avventura manifatturiera, Pandolfo Petrucci, per assicurare a se stesso ed ai suoi sostenitori, appartenenti all'oligarchia affaristica senese, l'importante risorsa boschiva locale, non esita ad entrare in conflitto con la comunità di Boccheggiano e con quelle vicine di Montieri e Prata, determinate a conservare le loro prerogative. Del resto, Petrucci e i suoi soci non si limitano a sfruttare i boschi per alimentare la ferriera, ma anche per l'allevamento di bestiame, ricorrendo a contratti di soccida. Inizia, così, un lungo periodo di scontri con petizioni e vertenze, caratterizzato anche da violente rotture nei rapporti politici tra Siena e le tre comunità locali, che cercano di opporsi in tutti i modi alla cessione delle selve. L'esito finale è scontato: a prevalere sono gli interessi privati, finanziari e capitalistici, di Pandolfo Petrucci, in grado di controllare lo stesso Comune di Siena. L'attività siderurgica cessa a metà Cinquecento, ma solo parzialmente le tre comunità locali, nei secoli

tificio, «Passato e presente», 1990, 24, pp. 73-93; *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internobiliari per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in D. Moreno, O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, cit., pp. 759-781; *Usi civici e diritti collettivi nel Lazio: problemi di interpretazione*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 102-113.

⁷⁹ B. Farolfi, *Consuetudini comunitarie*, cit., pp. 288-293.

⁸⁰ Sulle attività siderurgiche presenti nella Toscana medievale, si rimanda a Maria Elena Cortese, Riccardo Francovich, *La lavorazione del ferro in Toscana nel medioevo*, «Ricerche storiche», 1995, 25, pp. 435-453; Maria Elena Cortese, *L'acqua, il grano, il ferro. Opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 1997.

successivi, riescono a tornare in possesso dei boschi e a ripristinare gli antichi diritti d'uso⁸¹.

Il secondo episodio, che riguarda la montagna pistoiese, si colloca intorno alla metà del XVI secolo. Si tratta di una fase cruciale per tutte le comunità appenniniche della Toscana, che vedono gran parte delle loro aree boschive rientrare in un più complesso quadro di sfruttamento economico predisposto dalla casata dei Medici, nel momento in cui si decide di assegnare il controllo della raffinazione e della lavorazione del minerale di ferro alla Magona granducale. Inizia, così, un utilizzo più intenso, ma anche più razionale delle risorse boschive, sul quale si confrontano due prospettive ben diverse: quella delle popolazioni locali, attente a difendere le selve per le loro necessità di sopravvivenza, attraverso norme rigide e precise, che riguardano, in modo particolare, i diritti di pascolo, e quelle della Magona, il cui destino economico è legato proprio all'ampia disponibilità di legname⁸².

Pur tenendo conto di questi dati, l'inizio dell'età moderna sembra registrare un andamento contraddittorio. A fronte di questi attacchi, infatti, nuove proprietà collettive si formano, oppure si rinnovano e si riconoscono vecchi diritti. In Umbria, la comunità di Costacciaro procede all'acquisto dei beni del conte Federico Bandi nel 1487; allo stesso modo, Baschi riesce ad ottenere, nel 1543, tutte le selve rimaste sotto la giurisdizione signorile. Nel 1486 gli abitanti di Pettino conquistano dai Trinci, signori di Foligno, il diritto di pascolo sulla loro montagna, goduto da tempo immemorabile⁸³. Apposite ed inedite norme sul taglio dei boschi e sulle modalità di pascolo vengono varate nel corso del Cinquecento anche in alcune comunità dell'Appennino pistoiese⁸⁴.

Tornando alle capacità da parte dell'agricoltura e dell'allevamento di bestiame di incidere sull'evoluzione dei beni collettivi è necessario registrare alcuni dati relativi ai due versanti dell'Appennino umbro-marchigiano. Nel

⁸¹ Mario Borracelli, *Appropriazioni autoritarie di boschi di comunità montane e siderurgia senese in espansione. Un caso significativo*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 1069-1084.

⁸² Elena Vannucchi, *Proprietà, comuni e protezione del territorio negli statuti Quattrocenteschi della montagna pistoiese*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, cit., pp. 85-96. Sull'economia del ferro in Toscana si veda anche Ivano Tognarini, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in Leonardo Rombai (a cura di), *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, De Luca, Roma 1980, pp. 239-261; Angela Quattrucci, *La magona del ferro. Gestione aziendale e "provvidenze" sociali nell'evoluzione delle fabbriche del Granducato di Toscana (XVIII-XIX secolo)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

⁸³ H. Desplanques, *Campagne umbre*, cit., p. 286.

⁸⁴ Elena Vannucchi, *Capitoli del Comune di Fossato del 1592 sul pascolo nei castagneti*, «Nuèter Noialtri», 2000, 51, pp. 21-23; Id., «Sopra il non tagliarsi boschi comunali». *Politica di tutela ambientale in un'inedita disposizione del 1549 emanata dal governo mediceo*, «Nuèter Noialtri», 2004, 59, pp. 135-144.

corso del XVI secolo, queste aree risultano caratterizzate da dinamiche opposte, come risultato di una diversa specializzazione nell'uso dei suoli. Nel primo caso, l'attacco agli usi civici proviene dai grandi mercanti della capitale e della Campagna romana, i quali, appropriandosi dei pascoli comunali, contribuiscono a dare a questo versante un assetto basato essenzialmente sull'allevamento ovino e sulla pratica della transumanza⁸⁵.

Nel settore marchigiano, invece, la diversa configurazione del paesaggio rurale, sempre più caratterizzato dalla diffusione della mezzadria nella fascia pedemontana, si presenta come il risultato di uno sviluppo agricolo basato sull'estensione delle aree coltivate, proprio a danno dei pascoli. Nel territorio di Amandola, se nel Quattrocento segnali di pastorizia basata sulla transumanza sono ancora evidenti, nel secolo successivo essi vengono meno, a vantaggio di un'organizzazione agricola che prevede al suo interno l'allevamento del bestiame stanziale⁸⁶. L'impulso a questo processo di intensificazione dell'agricoltura, attraverso l'espansione delle colture cerealicole, proviene dalla crisi annonaria che colpisce il territorio marchigiano nel primo ventennio del Cinquecento e dalla successiva epidemia di peste del 1522-1523⁸⁷. In questo modo, i campi lavorati, ostruendo le piste e i tratturi utilizzati dai pastori per raggiungere le coste adriatiche, costringono questi ultimi ad invertire i percorsi della transumanza in direzione delle aree tirreniche⁸⁸. In sostanza, tra Cinque e Settecento, l'economia mezzadrile della fascia collinare ed alto collinare dell'area Picena tende ad "eliminare" la montagna dalla sua organizzazione produttiva, in quanto superflua rispetto all'autosufficienza dei poderi. Come nel versante umbro, anche in quello marchigiano, la montagna, attraverso contratti d'affitto con tempi particolarmente lunghi, viene di fatto lasciata nelle mani dei grandi affittuari romani, del Viterbese e del Vissano, i cui interessi, legati all'allevamento transumante degli ovini, si oppongono alle ragioni di sopravvivenza di usi e pratiche comunitarie. La privatizzazione dei pascoli comuni giunge a compimento nel Settecento, con la sostanziale espulsione dei pastori e degli agricoltori locali⁸⁹.

Nelle Marche, dunque, l'attacco ai beni collettivi è il risultato dell'azione congiunta di allevatori forestieri e proprietari terrieri, la cui azione è "giustificata" dalla crescita della popolazione e dall'aumento del prezzo del grano,

⁸⁵ Renzo Paci, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in Id., *Cittadini e campagnoli nelle Marche*, cit., pp. 173-197.

⁸⁶ Olimpia Gobbi, *Tra pastorizia ed agricoltura: sguardo ravvicinato su Amandola*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 18-19.

⁸⁷ Id., *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, cit., pp. 30-31.

⁸⁸ Rolando Garbuglia, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV e XVI*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella storia dell'Umbria*, Università degli studi di Perugia, Perugia 1978, pp. 139-147.

⁸⁹ O. Gobbi, *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, cit., p. 78.

secondo un andamento che raggiunge il suo culmine nel XVIII secolo, quando il commercio del grano è ulteriormente favorito dall'istituzione del porto franco di Ancona⁹⁰. Si mettono a coltura, così, anche aree marginali solitamente occupate da pascoli e selve. È quanto accade ad Elcito, castello di San Severino Marche, dove i fondi ceduti nel 1699 da un monastero agli abitanti della comunità per la pastorizia e per esercitarvi gli usi civici, vengono successivamente trasformati in campi "lavoraticci"⁹¹. Che siano mercanti, oppure proprietari fondiari, l'arrivo o il passaggio di speculatori e accaparratori è sempre denunciato dalle autorità locali come la principale causa dell'impoverimento delle popolazioni montane.

Come già evidenziato, tra Cinque e Seicento, una progressiva erosione delle pratiche comunitarie è da imputare anche al declino di quelle attività manifatturiere che caratterizzano le città dell'Appennino nel basso medioevo. Un valido esempio è costituito, in tal senso, dal caso di Norcia, dove la crisi del ceto mercantile cresciuto intorno alla lavorazione e al commercio della lana spinge alcuni tra i suoi principali esponenti a trovare nella terra nuove e più sicure forme di rendita. Una dinamica simile si riscontra anche nel versante marchigiano: ad Amandola sono le carestie e la peste di inizio Cinquecento a dare un colpo definitivo al settore laniero. Gli interessi dei ceti eminenti, così, qui come nei vicini centri di Sarnano e Montemonaco, si spostano verso gli appalti pubblici, in particolare quelli dei pascoli. Indicativa in tal senso è la scelta compiuta nel 1601 dal capitano dell'arte della lana di Sarnano di prendere in affitto i pascoli comunali⁹². Nel lungo periodo, questi beni sfuggono anche al controllo dei nobili e dei borghesi locali, a vantaggio di imprenditori forestieri. Nel XVIII secolo, gran parte dei pascoli di Sarnano ed Amandola sono controllati da famiglie di Visso e Camerino, affittuarie o proprietarie di terre in Maremma. Il dato significativo è che questi locatari riescono a chiudere dei contratti che possono prevedere anche la sospensione temporanea di tutti gli usi civici⁹³.

Tutto ciò contribuisce ad alimentare i contrasti già presenti nei rapporti tra le città e i loro contadi, con una chiara tendenza al superamento degli equilibri stabiliti nel medioevo. Ancora una volta è indicativo il caso di Norcia. Nel 1346, per lo sfruttamento comune dei pascoli, le magistrature cittadine decidono di suddividere le zone montane, lasciandone una parte ai nuclei

⁹⁰ Alberto Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 28, Ancona, 2002; Id., *L'economia regionale negli anni della costituzione del porto franco di Ancona*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 151-165.

⁹¹ Donatella Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese nel XIX secolo*, in Renzo Paci (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982, p. 345.

⁹² O. Gobbi, *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, cit., pp. 30-33.

⁹³ Ivi, pp. 41-43.

familiari del centro urbano. Ogni villaggio, castello o villa ottiene la sua porzione di terra, con la possibilità di assegnare singole particelle ai propri abitanti. In realtà, il capoluogo continua a mantenere il suo dominio anche su queste aree, in quanto ne conserva la proprietà. Pascoli e boschi restano indivisi, con il diritto, da parte di ogni singolo villaggio, di venderne i prodotti o di affittarli. Gli appezzamenti di terra non si possono alienare e quando restano vacanti per la morte del detentore, essi tornano alla comunità. La trasformazione dei contratti di locazione o di enfiteusi in proprietà individuale, le occupazioni abusive, le vendite realizzate dal Comune per coprire i debiti, le spartizioni fatte attraverso accordi diretti tra le famiglie dei villaggi stessi, nei secoli successivi, portano ad una sostanziale contrazione dei beni collettivi⁹⁴. Le terre tendono a concentrarsi nelle mani di proprietari cittadini, anche attraverso altri e più complessi percorsi destinati ad intrecciarsi con le volontà politiche del capoluogo. Tra Sei e Settecento, per esempio, i contadini del Piano di Cavaliere decidono di abbandonare le loro particelle, perché la zona è infestata dai briganti: Norcia ne approfitta per prendere possesso dell'intera area e per affittare i terreni ai doganieri per la pastorizia. Negli anni Settanta del XVIII secolo continui sono i litigi tra gli allevatori locali e gli aggiudicatori della montagna, cioè i proprietari cittadini titolari di particelle di terreno assegnate dalla città di Norcia. Per ovviare a questi contrasti, ma anche per favorire gli aggiudicatori, il consiglio cittadino limita il numero degli animali che gli abitanti delle ville di montagna possono condurre al pascolo comune. Del resto, nel corso del Seicento e del Settecento, la città si riserva anche l'aggiudicazione del diritto di erbaggio, cioè della locazione estiva dei pascoli. In definitiva, le risorse della montagna si trasformano in un affare particolarmente redditizio, ricercato e monopolizzato dalle famiglie più ricche di Norcia⁹⁵.

Nel XVIII secolo, dunque, in tutte le aree appenniniche, il movimento di privatizzazione dei beni collettivi si intensifica sotto la pressione congiunta di cause economiche e motivi culturali. Tra le prime, come già sottolineato, si deve annoverare l'aumento dei prezzi, sostenuto da una domanda di prodotti agricoli in costante ascesa, e la disponibilità di ingenti capitali da parte di banchieri e proprietari privati. Come in passato, anche in questa fase, l'erosione del patrimonio collettivo passa attraverso i contratti di enfiteusi, oppure delle semplici usurpazioni di terre comuni, sottoposte a dissodamento⁹⁶. Nel Maceratese, infatti, la tendenza è ad inserire

⁹⁴ A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, cit., p. 52; H. Desplanques, *Campagne ombre*, cit., p. 290.

⁹⁵ A. Caracciolo, M. Scardozzi, C. Migliorati, R. Covino, *Lescommunitésrurales*, cit., pp. 253-258.

⁹⁶ D. Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoi*, cit., p. 102.

[...] nella sfera delle proprietà private anche terre provenienti dal disboscamento conseguente al diritto di cesare, che era un uso civico consistente nell'abbattere il bosco e mettere a coltura le terre risultanti. E furono queste terre che lentamente incrementarono la proprietà privata senza poter vantare un determinato titolo⁹⁷.

I motivi culturali, come ampiamente noto, sono da ricondurre, invece, alla forte progressione delle ideologie che sostengono l'individualismo e il liberismo. Come negli altri territori italiani, anche nello Stato della Chiesa il patrimonio collettivo della montagna è messo in discussione, non solo da intellettuali ed economisti, ma anche dalla stessa legislazione pontificia. In Toscana, l'equilibrio della montagna pistoiese è definitivamente alterato dalle politiche liberiste di Pietro Leopoldo. Fin dagli anni sessanta del Settecento inizia a farsi strada l'idea che sia necessario adottare degli strumenti più aggiornati per conoscere la situazione del patrimonio incamerato nel 1539, come già ricordato, dal Comune di Pistoia. Del resto, anche le visite amministrative compiute nella Toscana medicea del Seicento sono rivolte quasi esclusivamente a conoscere lo stato e le condizioni dei boschi, sottoposti a vincoli sempre più stringenti in considerazione della loro importanza per la produzione del carbone indispensabile per le attività siderurgiche. Le prerogative della Magona granducale, dunque, continuano, anche in questa fase, a minare l'integrità del patrimonio boschivo e gli stessi diritti esercitati dalle comunità locali⁹⁸.

Per effetto delle riforme di Pietro Leopoldo, l'alienazione delle proprietà camerale inizia tra il 1776 e il 1777. Si tratta della cesura più importante nella storia dei beni collettivi della Toscana, la quale pone termine ad un lungo periodo di equilibri sociali inaugurato nel basso medioevo⁹⁹. È in questa occasione, infatti, che molti contadini, proprietari di minuscoli appezzamenti di terreno, non avendo più a disposizione gli usi civici, progressivamente smantellati, sono costretti a trasformarsi in salariati. La vendita di questi beni si realizza a vantaggio dei grandi possidenti locali e delle maggiori famiglie di Pistoia. Queste ultime interessate, in chiave speculativa, allo sviluppo dell'allevamento e al taglio degli alberi per la produzione del carbone destinato alle attività siderurgiche, ma anche alla coltivazione dei cereali¹⁰⁰. In realtà,

⁹⁷ Felice Venanzoni, *Le terre comunali e collettive nella montagna maceratese*, Camera di commercio industria e agricoltura, Macerata s.d. [1964], p. 60.

⁹⁸ Carlo Vivoli, *La montagna pistoiese nelle visite amministrative tra Sei e Settecento*, «Nuèter Noialtri», 2003, 58, pp. 353-384.

⁹⁹ Sulle riforme di Pietro Leopoldo, si veda A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici*, cit., pp. 298-307.

¹⁰⁰ R. Sabbatini, *La rottura degli equilibri di antico regime*, cit., pp. 134-135; Riccardo Breschi, *Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della Montagna pistoiese, 1765-1860*, «Storia urbana», 1979, 9, pp. 51-85; Ivo Biagiatti, *Boschi e pascoli nella monta-*

l'intera operazione, che rafforza soltanto la grande proprietà, suscita un generale malcontento, non solo da parte delle popolazioni locali, ma anche della Magona, posta di fronte al rischio di perdere le condizioni favorevoli, in merito all'acquisto e al commercio del legname, acquisite in precedenza. Del resto, è proprio l'intervento della Magona che spinge verso un parziale ripensamento dell'intero progetto, quanto meno per i diritti rivendicati da quest'ultima¹⁰¹.

Nella Toscana del Settecento, quello della Magona non è l'unico caso di sovrapposizione tra attività manifatturiere o comunque estranee ai lavori agricoli e regolamentazione di usi civici destinati, però, diversamente dalla realtà siderurgica, ad avere una sorta di contiguità con questi settori economici. Attraverso il diritto di raccolta delle canne nel lago di Bientina, infatti, si alimentano diversi comparti produttivi: quello delle stuoie per i bachi da seta e quello delle incannucciate per il rivestimento dei fiaschi e per l'imbottitura delle sedie¹⁰².

Le riforme leopoldine pongono fine agli assetti basati da secoli su beni collettivi e usi civici anche laddove non emergono precisi interessi, come quelli rappresentati dalla Magona. Nella comunità di Raggiolo, nel Casentino, gli equilibri sono garantiti dagli statuti emanati all'inizio del Cinquecento, che prevedono la possibilità di concedere in affitto, oppure in uso alla comunità, a titolo gratuito o dietro il pagamento di una tassa, le proprietà pubbliche. Allo stesso modo, anche i diritti di pascolo e di far legna sono attentamente regolamentati. Tale sistema scompare nel momento in cui nel 1782 si procede alla vendita dei beni comunali, con una forte tendenza alla concentrazione delle quote¹⁰³.

Gli effetti di queste pressioni e delle riforme tese ad esaltare l'individualismo agrario sono limitati, in tutta la dorsale appenninica, solo dalla resistenza delle popolazioni, dai continui ricorsi contro gli abusi e dal forte al-

gna toscana fra Sette e Novecento, in A.G. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 156-157.

¹⁰¹ C. Vivoli, *Per una storia dei beni comuni nella montagna pistoiese*, cit., pp. 97-116; R. Sabbatini, *Risorse produttive e imprenditorialità*, cit., pp. 43-45; Leonardo Rombai, *Beni comuni e usi civici nella Toscana lorenese, con le permanenze attuali*, in G. Corsani, L. Rombai, M. Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali*, cit., pp. 81-96; Franco Angiolini, *Leggi e boschi nella Toscana granducale fra Sette e Ottocento*, in Antonio Lazzarini (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 17-36.

¹⁰² Andrea Zagli, *Pratiche e forme d'uso delle risorse collettive in un ambiente palustre: il bacino di Bientina in Toscana*, in D. Moreno, O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, cit., pp. 809-810.

¹⁰³ Marco Bicchierai, *Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo in Casentino*, Firenze University Press, Firenze 2006, pp. 77-93; Id., *La lunga durata dei beni comuni in una comunità toscana: il caso di Raggiolo in Casentino*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, cit., pp. 45-60.

larme che si diffonde tra gli uomini più attenti a queste problematiche. Nello stesso tempo, la diffusione dei catasti analitici rende più difficili le usurpazioni tacite. A fine Settecento, nei catasti dei centri umbri di Cascia, Norcia, Santa Anatolia di Narco, Scheggino, Pascelupo, Fossato di Vico, le proprietà collettive si attestano ancora intorno alla metà della superficie totale dei terreni, mentre numerosi e importanti sono i diritti d'uso che gravano sui terreni privati: a Monteleone, in Valnerina, se un quarto della campagna risulta organizzato in forma collettiva, su gran parte dei terreni privati insiste comunque il diritto civico dell'esercizio del pascolo promiscuo¹⁰⁴. Stessa situazione nel versante marchigiano: a Montemonaco, il catasto Piano del 1783 assegna il 48% della superficie a Comune e comunanze, valore che si attesta intorno al 55% nella successiva rilevazione gregoriana del 1832¹⁰⁵. Lo stesso catasto, in riferimento al Lazio pontificio nel suo complesso, assegna alla proprietà laica il 36% del territorio e a quella ecclesiastica il 20,3%; se la possidenza feudale si attesta al 16%, quella camerale e quella comunitativa risultano, rispettivamente, del 12,2 e del 15,5%¹⁰⁶.

4. Crisi e consolidamento del sistema tra Otto e Novecento tra interferenze, attacchi e resistenze

La normativa varata all'inizio dell'Ottocento nello Stato pontificio, in linea con le tendenze di fine Settecento, rafforza i tentativi di demolizione del sistema dei beni collettivi. Del resto, anche durante la fase repubblicana del 1798-99, associando gli usi civici al regime feudale, in linea di principio, si stabilisce la loro soppressione, anche se non manca chi desidera una profonda revisione di tale politica. Di fatto, le prassi consuetudinarie del passato non vengono recuperate¹⁰⁷. Il *Motu proprio* di Pio VII del 1801 e la successiva legge del 1820 decretano, infatti, il passaggio alla Camera apostolica dei beni comunali e collettivi, per essere posti in vendita, con risarcimento degli utenti mediante un giusto compenso. In tale contesto, il vero punto di snodo del sistema è la legge del 1849, che incoraggia la dissoluzione delle comunanze, la liquidazione dei loro patrimoni e l'abolizione dei diritti d'uso tradizionali, a vantaggio dei mercanti di campagna più intraprendenti come i Torlonia¹⁰⁸. Essa, infatti, prevede la possibilità, per i proprietari titolari di beni sui quali gravano gli usi civici, di potersi affrancare mediante un'indennità in

¹⁰⁴ A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, cit., p. 54.

¹⁰⁵ T. Eusebi, *Proprietà privata e comunanze a Montemonaco*, cit., pp. 63-64.

¹⁰⁶ C. Canonici, *Usi civici e spazi collettivi nel Lazio*, cit., pp. 120-129.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 129-132.

¹⁰⁸ Su queste leggi pontificie, si veda F. Bettoni, A. Ciuffetti, O. Gobbi, L. Rossi, *Spazi e diritti collettivi*, cit., pp. 195-198.

terreno o con prestazioni annue. In alcuni territori del Lazio, questa notificazione, pur contenendo elementi di difesa dei diritti degli usufruttuari e pur non riuscendo a risolvere in maniera definitiva il contrasto di fondo tra le logiche dell'individualismo agrario e quelle del possesso collettivo, innesca un cospicuo processo di affrancamento dei terreni sui quali insistono gli usi civici, in particolare quelli legati al pascolo¹⁰⁹.

In realtà, tale processo contiene al suo interno evidenti elementi di contraddizione. Se da un lato, infatti, le logiche sociali ed economiche che sostengono le comunità, in particolare quelle montane, riescono ancora ad opporre una forte resistenza alla pressione degli interessi privati e del processo di dissoluzione degli assetti originari della dorsale appenninica, dall'altro, nonostante la legge permetta l'attribuzione dei beni agli utilizzatori e quindi l'alienazione delle terre comuni ai privati, numerosi sono i casi di restituzione volontaria delle proprietà collettive. È quanto si riscontra nel caso di Norcia, in particolare dopo la legge del 1820: molte vendite sono revocate e i beni restituiti alle singole comunità, dietro il pagamento di somme di denaro suddivise in rate annuali. Le nuove norme, quindi, non riescono ad intaccare in profondità gli antichi equilibri.

Si tenga conto, che nel 1822, nell'alto maceratese le terre soggette ad usi civici ammontano ad oltre 18.700 ettari, per il 26,8% in mano a privati, per il 53,4% di proprietà del Comune e per il 19,8% di comunanze. I terreni comunali sono quelli della Camera apostolica, alla quale sono devoluti in virtù della legge del 1801, sui quali, nonostante tale passaggio, insistono i diritti di pascolo e di legnatico a favore degli abitanti dei villaggi¹¹⁰. Nel Piceno, se in alcuni comuni si registra, tra il 1835 e il 1884, una lieve flessione nell'estensione delle comunanze (da Amandola si passa da 160 a 153 ettari, a Montefortino da 681 a 545, a Montemonaco da 1.455 a 1.315), in altri la tendenza è quella opposta: a Montegallo le superfici delle comunanze passano da 972 a 1.015 ettari, a Sarnano da 1.066 a 1.105, a Visso da 3.068 a 3.228¹¹¹. Nell'alta Valnerina e nel Nursino, a fine Ottocento, in base ai dati dell'inchiesta Jacini, i comuni sono titolari di pascoli e boschi con una proporzione pari al 30-40% del territorio totale, con punte del 50%, come esito di un'evoluzione che non conosce sostanziali mutamenti dalla fine del XVIII secolo¹¹². Un al-

¹⁰⁹ Marina Caffiero, *Usi civici e trasformazioni capitalistiche*, in Giacomina Nenci (a cura di), *Alberto Caracciolo. Uno storico europeo*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 100-104. Per l'area della Romagna, si veda Roberto Bondi, *La fine del diritto di pascolo nella bassa Romagna: il caso di Conselice nel XIX secolo*, in F. Cazzola (a cura di), *Percorsi di pecore e di uomini*, cit., pp. 199-216.

¹¹⁰ D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese*, cit., pp. 338-340.

¹¹¹ O. Gobbi, *Le terre collettive nell'esperienza delle comunanze agrarie*, cit., pp. 99-100.

¹¹² Giacomina Nenci, *L'agricoltura appenninico-centrale e l'Inchiesta Jacini: il versante umbro*, in A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica*, cit., p. 119.

tro dato significativo è che la tenuta, e in alcune realtà anche la crescita, delle comunanze non riguarda soltanto le aree più marginali della montagna, come conseguenza di una sorta di determinismo geografico, ma anche le aree collinari, dove insiste l'agricoltura mezzadrile.

Le comunanze, inoltre, iniziano a mettere in atto anche delle strategie di difesa. Sempre nel Piceno, se fino alla seconda metà del Settecento, in considerazione dell'ampia disponibilità di risorse, vengono tollerati i fruitori illegittimi, successivamente si ribadisce il principio fondamentale della titolarità del diritto d'uso solo per chi abita nelle ville che possiedono i beni. Apposite multe sono previste anche per quei comunisti che consentono il godimento delle proprietà collettive ad estranei introdotti a vario titolo al loro interno¹¹³. In pratica, si cerca di stabilizzare il numero degli utenti e di contenere i livelli di consumo. Il quadro dei provvedimenti adottati a tutela di comunanze ed università è particolarmente ampio e complesso. Il consorzio delle famiglie originarie di Serra Sant'Abbondio, nell'Appennino pesarese, stabilisce, in riferimento alle famiglie che vengono a trovarsi in possesso di terreni in quantità eccessiva rispetto ai loro bisogni effettivi, l'obbligo di abbandonarne il godimento¹¹⁴. In ogni settore della dorsale appenninica, onde evitare nuovi dissodamenti e a salvaguardia dei pascoli si circoscrivono le aree destinate ai seminativi in rotazione con il maggese; si proibisce l'ingresso, nei prati naturali adatti alla falciatura, del bestiame minuto, mentre equini e bovini sono autorizzati ad entrarvi soltanto all'inizio del mese di luglio, quando il manto erboso raggiunge la crescita massima e si conclude il processo di ricaduta dei semi. Per tutelare i boschi, invece, la tendenza è a rendere più rigidi i divieti già previsti dalle consuetudini: si consente soltanto la raccolta della legna "morta", mentre i quantitativi di frasche che si possono prendere vengono stabiliti di anno in anno, a seconda delle condizioni particolari delle selve e delle macchie. Si tratta di norme, in molti casi stringenti, ma necessarie per la sopravvivenza dei beni collettivi, in considerazione dell'aumento del prezzo del legname, che si registra nel corso dell'Ottocento, utilizzato per le costruzioni e come combustibile, che spinge verso atteggiamenti di "rapina"¹¹⁵.

Le leggi pontificie della prima metà dell'Ottocento non riescono, dunque, a smantellare il sistema dei beni collettivi grazie a queste sostanziali forme di difesa. A tale quadro, però, è necessario aggiungere un'altra dinamica, la quale rimanda, ancora una volta, al ruolo centrale e insostituibile che pascoli e boschi comuni continuano ad avere come garanti della stabilità economica dei territori locali, essendo indispensabili per il sostentamento dei piccoli proprietari contadini, che nelle aree montane vivono sempre ai margini della

¹¹³ Olimpia Gobbi, *Le comunanze*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 77-83.

¹¹⁴ A. Cencelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia*, cit., pp. 22-23.

¹¹⁵ O. Gobbi, *Le comunanze*, cit., pp. 82-83.

sussistenza¹¹⁶. In una fase storica sempre più segnata da crisi politiche e sociali, essi sono fondamentali, cioè, anche per arginare pericolose e latenti forme di conflitto. Estremamente indicativo, al riguardo, è il fenomeno del brigantaggio, che nella prima metà dell'Ottocento si diffonde nella montagna ascolana. In questa realtà, esso si lega, in maniera inscindibile, proprio alla difesa delle comunanze e degli usi civici privatizzati o in fase di vendita. Uno dei banditi più noti, Giuseppe Costantini, detto Sciabolone, nei suoi editti, infatti,

[...] rivendica costantemente ed esplicitamente per la comunità di Lisciano, cui egli appartiene, la proprietà dei beni collettivi della Montagna dei Fiori, acquistati e liberamente goduti dall'illustre famiglia ascolana degli Sgariglia¹¹⁷.

Tutto ciò avviene mentre, più in generale, avanzano altri fattori di crisi per le proprietà collettive da ricondurre al processo di mercantizzazione dell'agricoltura ed alla forte pressione demografica. Nella montagna toscana, durante l'Ottocento, l'agricoltura tende ovunque a sostituirsi alla foresta, con una netta riduzione del manto boschivo¹¹⁸. È già stato sottolineato come nel XVIII secolo l'istituzione del porto franco di Ancona contribuisca alla commercializzazione dei prodotti agricoli marchigiani, ma le conseguenze di questa politica si fanno sentire soprattutto nelle aree collinari della regione. L'apertura alle logiche di mercato e alla monetizzazione dell'economia nelle zone montane avviene, in realtà, mediante altri percorsi, del tutto interni agli assetti locali. Nel Piceno, a rivolgersi con maggior forza agli spazi economici dei monti Sibillini sono le stesse città, che non riescono più a reperire nei vicini contadi collinari il carbone, la legna da ardere e il legname da costruzione di cui hanno un crescente bisogno¹¹⁹. Situazioni simili si verificano an-

¹¹⁶ D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese*, cit., pp. 337-370. Si veda anche A. Melelli, *Le comunanze agrarie nella Provincia di Macerata*, cit., pp. 67-100 e, in una prospettiva di lungo periodo, Olimpia Gobbi, *Allevamento e agricoltura sugli Appennini marchigiani. Secoli XVI-XIX*, «Marca/Marche», 2015, 4, pp. 19-30.

¹¹⁷ Id., *Le terre collettive nell'esperienza delle comunanze agrarie*, cit., p. 101. Si veda Gino Troli, *Spunti metodologici da un caso di "permanenza": il banditismo nell'Ascolano*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1980, 2, pp. 241-164; Timoteo Galanti, *Dagli Sciaboloni ai Piccioni. Il brigantaggio politico nella Marca pontificia ascolana dal 1798 al 1865*, Edigrafital, Teramo 1990.

¹¹⁸ Si veda Carlo Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Olschki, Firenze 1973; I. Biagianti, *Boschi e pascoli nella montagna toscana*, cit., pp. 160-168; Zeffiro Ciuffoletti, *L'agricoltura montana nella seconda metà dell'Ottocento*, in A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna*, cit., pp. 75-82.

¹¹⁹ Oltre a Sergio Anselmi, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano nell'area marchigiana, secoli XIV-XVIII*, in Id., *Chi ha letame non avrà mai*

che nel Maceratese, dove i conflitti maggiori tra utenti delle comunanze e proprietari terrieri, generalmente i nobili dei tanti centri urbani che costellano la campagna marchigiana, riguardano proprio l'esercizio degli usi civici. I possidenti, infatti, tendono a disporre dei loro beni come proprietà piene e libere, nonostante siano gravate da diritti collettivi¹²⁰. Approfittando, inoltre, delle continue liti che riguardano i confini, questi ultimi cercano costantemente di erodere la consistenza degli spazi collettivi più vicini¹²¹.

Altri fattori di crisi si possono individuare nella conflittualità interna alle comunanze stesse, alimentata dalla diversa condizione sociale e dai particolari interessi degli utenti (quelli più agiati tendono a concentrare la loro attenzione sull'agricoltura, a differenza dei più poveri maggiormente legati alla pastorizia); dall'aumento del numero dei residenti, inseriti nelle comunanze; dall'abitudine degli utenti, soprattutto nelle aree montane, di prendere in soccida animali non appartenenti ai comunisti (montoni destinati al mercato romano, pecore e capre dei contadini delle zone più basse).

A favorire le colture cerealicole, organizzate, come accade nel Piceno, in piccole particelle ben recintate, sono anche le necessità di denaro che gravano sulle stesse comunanze, insieme alla crescente pressione fiscale. In particolare, è proprio quest'ultima ad imporre l'introduzione di aspetti gestionali di natura privatistica. Tra Sette e Ottocento, la comunanza di Piobbico, nel territorio di Sarnano, riesce a pagare le bollette con la vendita di orzo e grano, ma nella prima metà del XIX secolo, a causa dell'introduzione della dativa reale e della revisione catastale gregoriana, il bilancio dell'ente diventa costantemente passivo. La situazione peggiora dopo l'Unità, quando l'aumento delle tasse impone una periodica ripartizione delle passività fra tutti i comunisti. L'indebitamento endemico obbliga le comunanze ad affittare parte dei pascoli ad allevatori che provengono, ancora una volta, dalla Campagna romana; a concedere la raccolta dell'erba rinata dopo la prima falciatura ai proprietari locali; a vendere legnami da costruzione; a concedere l'ingresso nelle selve a carbonai itineranti, quindi esterni alle comunità locali. In definitiva, si intaccano le risorse collettive fino ad arrivare a mettere in discussione la natura giuridica stessa degli enti, anche se le difficoltà maggiori sono circoscritte alle comunanze più piccole, mentre quelle più grandi, in alcuni casi, riescono anche a consolidare il loro patrimonio¹²². Non si tratta, in realtà, di una dina-

fame, cit., pp. 89-125, si veda Olimpia Gobbi, *Dissipazione delle risorse boschive e comportamenti ambientali: un caso nel Piceno*, «Proposte e ricerche», 1995, 34, pp. 45-68.

¹²⁰ Donatella Fioretti, *Proprietà collettiva nel Maceratese*, cit., pp. 349-354.

¹²¹ Oltre a O. Gobbi, *Le comunanze*, cit., pp. 90-101, si veda M. Caffiero, *Terre comuni, fortune private*, cit., pp. 759-781.

¹²² O. Gobbi, *Le comunanze*, cit., pp. 72-74; Francesca De Meo, Maria Paola Palomba, *Le comunanze agrarie nella Provincia di Ascoli Piceno*, in *Indagine preliminare per lo studio delle comunanze agrarie*, cit., pp. 101-123.

mica del tutto nuova. Già nella prima metà del Settecento, alcune comunità della montagna bolognese, pressate da continue difficoltà finanziarie, vendono ingenti quantitativi di legname da carbone alle ferriere toscane, poco distanti dal confine dello Stato pontificio¹²³.

Dopo l'Unità, la tendenza all'appropriazione individuale delle terre è favorita dalla situazione incerta che le proprietà collettive continuano a registrare dal punto di vista giuridico, ma nello stesso tempo l'opposizione a questa politica progredisce con l'avanzare di nuove sensibilità e delle idee socialiste. In chi si oppone alla fine del sistema, accanto a motivazioni di tipo economico e sociale, iniziano ad emergere anche istanze ambientali ed ecologiche. La diffusione indiscriminata dei sodivi e il fenomeno dell'abbandono della montagna sono temi sempre più presenti nel dibattito politico di fine secolo.

Del resto, in questo nuovo contesto ci sono degli economisti, come Ghino Valenti, presidente del comizio agrario di Macerata e collaboratore di Stefano Jacini, i quali, non solo rivalutano l'importanza della proprietà collettiva, ma anche la sua forte capacità di superare la stessa legislazione privatistica che, di fatto, non ne mette in discussione la sopravvivenza. È lo stesso Valenti ad esprimersi, nel 1891, in questi termini:

La forma collettiva della proprietà non sembra inevitabilmente destinata a scomparire. Poiché in fatto essa ha mostrato una così grande forza di resistenza, da conservarsi, per sola forza di consuetudine, all'infuori della legislazione¹²⁴.

Negli anni immediatamente precedenti, in occasione dei lavori per l'inchiesta Jacini, è sempre lui a sostenere l'importanza di comunanze ed università per la rivitalizzazione dell'economia silvo-pastorale delle Marche e a proporre un parallelismo di grande efficacia, sul piano concettuale, tra cooperazione e beni collettivi¹²⁵.

Le leggi del 1888 e del 1894 recepiscono questo nuovo clima, arrivando a stabilire il principio della coesistenza di una forma di proprietà collettiva con quella privata. Queste norme, dunque, determinano una sostanziale inversio-

¹²³ B. Farolfi, *Consuetudini comunitarie*, cit., pp. 294-295.

¹²⁴ Ghino Valenti, *Cooperazione e proprietà collettiva*, «Nuova Antologia», 1891, 34, p. 6.

¹²⁵ Id., *Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano*, Stab. Tip. Mancini, Macerata 1887. Sul pensiero e la figura di Ghino Valenti, si veda Francesco Musotti, *Gli assetti fondiari collettivi nel pensiero di Ghino Valenti e Arrigo Serpieri*, «Archivio Scialoja-Bolla», 2013, 1, pp. 79-104; Daniela Giaconi, *Dall'inchiesta agraria agli studi sulla proprietà. Le radici del pensiero di Ghino Valenti e l'affermazione di un metodo di indagine*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2003, 32, pp. 393-480; Marco E.L. Guidi, *Cooperazione, socialismo ed economia agraria. Note su Ghino Valenti*, in Marco E.L. Guidi, Luca Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1999, 35, 2001, pp. 327-356.

ne di tendenza, anche su un piano culturale, rispetto ai decenni precedenti, aprendo un percorso destinato a continuare per tutto il periodo liberale, fino al fascismo compreso¹²⁶. Si afferma, cioè, l'idea che sia necessario conservare gli usi civici laddove tale scelta è imposta dalle caratteristiche geografiche e dalla natura dei suoli, cioè nelle aree montane. Nel complesso, si tratta di leggi disposte a riconoscere ad università e comunità agrarie un evidente ruolo istituzionale. La legge del 1888 abolisce ogni forma di uso civico su terreni privati o di enti, ma prevede il diritto di affrancare il terreno gravato da servitù anche da parte degli stessi utenti, dietro il pagamento di un canone annuo al proprietario, se esso è riconosciuto indispensabile al mantenimento delle comunità locali. La legge del 1894, invece, assegna la personalità giuridica alle comunanze, riconoscendo le associazioni degli utenti, le quali, assumono la natura di enti pubblici. I beni derivanti dalla soppressione degli usi collettivi vengono strutturati in proprietà gestite dagli stessi titolari dei vecchi diritti¹²⁷. È grazie a questa legislazione se nella dorsale appenninica umbro-marchigiana i beni collettivi riescono a sopravvivere e a caratterizzare il paesaggio di questo territorio fino ad oggi¹²⁸.

A fine Ottocento, infatti, tra Umbria e Marche si aprono scenari inediti nell'organizzazione e nella gestione delle proprietà collettive¹²⁹. Molti terreni privatizzati all'inizio del secolo vengono rivenduti, infatti, alle comunanze istituite dopo l'Unità, come nel caso dell'associazione di Serralta, in provincia di Macerata, fondata nel 1864¹³⁰. Non mancano, comunque, conflitti e vertenze, al pari di quanto accade in Toscana, i cui esiti sono spesso favorevoli ai comunisti¹³¹. In virtù della legge del 1888, il Comune di Massa Martana, in Umbria, procede alla pubblicazione dell'elenco delle servitù di pascolo, inserendovi anche quelle delle antiche comunanze, come quella di

¹²⁶ Sul contesto politico e culturale nell'ambito del quale matura questa legislazione, si veda Roberta Biasillo, *Usi civici e demani comunali: da residuo culturale a residuo materiale. Linee evolutive dall'Unità alla crisi di fine secolo*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 167-182.

¹²⁷ Su queste leggi e sul quadro normativo del Novecento, si veda *Atti del convegno nazionale sulle comunanze agrarie e le terre comuni con particolare riferimento all'Appennino centrale. Situazione attuale e prospettive future*, Camera di commercio industria, artigianato e agricoltura, Macerata 1971; Carla Catolfi, *Le comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1979, II, pp. 1427-1473; F. Bettoni, A. Ciuffetti, O. Gobbi, L. Rossi, *Spazi e diritti collettivi*, cit., pp. 198-200.

¹²⁸ G. Corona, *Declino dei "commons" ed equilibri ambientali*, cit., pp. 377-378.

¹²⁹ Per una visione d'insieme si rimanda a Mirella Scardozzi, *Elementi storici intorno ai beni civici dei comprensori della dorsale appenninica umbra*, in *Le ricerche per l'elaborazione del progetto pilota per la conservazione e rivitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra*, Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali, Perugia 1977, pp. 328-330.

¹³⁰ A. Cenelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia*, cit., pp. 24-25.

¹³¹ A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici*, cit., pp. 307-310.

Viepri, documentata dalla metà del Cinquecento e indicata, nel catasto pontificio del 1603 come *Universitas Homines Castri Veprium*. Si apre, così, un lungo scontro alimentato dal sindaco del capoluogo, ostile alla sua ricostituzione. Il conflitto si risolve solo nel 1902, con il riconoscimento formale della comunanza¹³². Nel 1889, a Guardea, località posta nell'Orvietano, in Umbria, grazie alla legge varata l'anno precedente, viene istituito un dominio collettivo, che intraprende subito le azioni legali per entrare in possesso delle terre dei conti di Marsciano, sulle quali gli abitanti del villaggio esercitano dal 1684 gli usi civici di pascolo e di raccolta della legna. La controversia si chiude nel 1905, quando il Dominio collettivo di Guardea ottiene i beni affrancati dall'amministrazione comunale¹³³. Nella vicina località di Tenaglie, l'ultimo discendente della famiglia Ancajani, titolare del relativo feudo dal XVI secolo, utilizzando la legge del 1849, procede all'affrancamento dei suoi beni da ogni servitù. La diatriba con la popolazione locale si chiude nel 1891 con l'assegnazione agli abitanti dell'antico feudo di un vasto terreno, per due terzi a pascolo e per un terzo ricoperto da boschi¹³⁴. Reazioni da parte di comunità locali e conflitti, che rimandano a scelte e comportamenti simili a quelli registrati in ogni fase dell'*Ancien Régime*¹³⁵, si riscontrano in tutti i settori della dorsale appenninica dell'Italia centrale, con situazioni molto differenziate rispetto ai tempi e alle modalità di attribuzione delle quote alle singole associazioni, come stabilito dalla normativa di fine Ottocento¹³⁶. Nella provincia di Bologna, per esempio, in questa fase nascono 25 domini collettivi, di cui 23 nella sola valle del Reno, capaci di esprimere una continuità amministrativa sorprendente¹³⁷.

¹³² Adriano Ciani, *Usi civici e proprietà collettiva in Umbria: il caso dell'Università agraria di Viepri*, in Paolo Gajo, Francesco Nuvoli (a cura di), *Analisi degli aspetti economico-estimativi e giuridici delle terre soggette al diritto di godimento collettivo*, Centro di studi di estimo e di economia territoriale, Sassari 2002, pp. 175-176.

¹³³ Augusto Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale dei conti di Marsciano dal XIV al XX secolo*, in Id. (a cura di), *Una dinastia feudale dell'Italia centrale: i conti di Marsciano (secoli X-XX)*, Crace, Perugia 2006, pp. 141-142.

¹³⁴ Marino Fioroni, *La famiglia Baschi di Carnaro e la storia di alcuni domini collettivi dell'Umbria*, Tip. Tuderte, Todi 1958, pp. 83-127.

¹³⁵ Flavia Mancini, *Le reazioni delle comunità all'incameramento dei demani civici nello Stato pontificio di antico régime: una possibile chiave di lettura per inquadrare dinamiche e destino degli assetti collettivi attuali*, «Archivio Scialoja-Bolla», 2014, 12, pp. 105-132.

¹³⁶ In riferimento al Bolognese, si vedano i saggi di Rosanna Giacoia, *La liquidazione degli usi civici nella provincia di Bologna (1888-2001)*, in Pietro Nervi (a cura di), *I domini collettivi nella pianificazione strategica dello sviluppo delle aree rurali*, Cedam, Padova, 2002, pp. 207-230, e *La liquidazione degli usi civici nella montagna bolognese e i consorzi degli utilisti*, «Nuèter Noialtri», 2004, 60, pp. 337-384.

¹³⁷ Id., *La liquidazione degli usi civici nella montagna bolognese nel secolo XIX*, R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, cit., pp. 117-138.

Nella prima metà del Novecento, il quadro normativo delineato nei decenni precedenti trova un assetto definitivo con il decreto sul riordinamento degli usi civici del 1924, successivamente inglobato nella legge del 1927, con la quale vengono abolite tutte le forme di uso collettivo della terra, ma con importanti eccezioni. Insieme al pieno possesso per le terre attribuite ai proprietari si prevede, inoltre, la costituzione del demanio civico, assegnato in enfiteusi ai comuni o alle famiglie dei coltivatori. Con la legislazione forestale di questi anni, infine, i boschi delle associazioni agrarie diventano un bene pubblico indisponibile e inalienabile. Apposite aziende nascono per la loro gestione, che riprendono i nomi delle antiche istituzioni medievali, quasi a sottolineare una continuità dal carattere plurisecolare: università, comunanze, partecipanze, società di antichi originari¹³⁸.

5. Conclusioni: cosa resta di una antica modalità di organizzazione del territorio

Nonostante i perenni conflitti, i tentativi di acquisizione delle terre e di alterazione del sistema, che nel corso dei secoli accompagnano l'evoluzione dei beni comuni e degli usi civici, la loro permanenza dimostra la profonda coesione delle comunità locali, capaci di opporsi sia alle ingerenze interne, sia alle pressioni che provengono da centri di potere, mercati e gruppi sociali esterni a tali realtà. Si tratta di una resistenza che attingeva mentalità, usi e comportamenti ben radicati, che interpretano la salvaguardia dell'ambiente come un aspetto fondamentale anche per la difesa degli equilibri economici e sociali. Tale sopravvivenza non si deve soltanto alla normativa di fine Ottocento, inizio Novecento, ma anche alla legge sulla montagna approvata nel 1952, la quale permette alle comunioni familiari attive nei territori montani di continuare ad amministrare i loro beni sulla base degli statuti e delle consuetudini in vigore¹³⁹.

Nel 1972 le proprietà comuni sono ancora numerose in tutto l'Appennino: oltre 24.000 ettari nei territori di Norcia e Cascia, circa 4.400 ettari in quello di Gubbio. Lungo l'intero versante umbro, negli anni ottanta, le proprietà collettive, in maggioranza boschi e pascoli, rappresentano mediamente il 26% delle superfici agrarie e forestali, con punte del 40%¹⁴⁰. Nella montagna di Foligno, negli anni trenta del Novecento, i fondi regolati da un regime col-

¹³⁸ G. Corona, *Declino dei "commons" ed equilibri ambientali*, cit., p. 381; A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici*, cit., pp. 314-326.

¹³⁹ Michele Tamponi, *Proprietà comunitarie e legislazione forestale*, in Gian Candido De Martin (a cura di), *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, Cedam, Padova 1990, pp. 162-163.

¹⁴⁰ A. Ciuffetti, *Spazi e diritti collettivi in Umbria*, cit., p. 145.

lettivo sono quasi il 20% dell'intero territorio comunale, controllati da 22 enti, tra comunanze e frazionisti¹⁴¹. I diritti d'uso, in particolare quelli di pascolo, sono largamente diffusi e praticati. In alcune zone, il permanere di queste modalità di organizzazione e di gestione del territorio sono ancora visibili nel paesaggio montano, soprattutto alle quote più elevate. In alcuni punti dell'altopiano di Norcia, ma anche a Cascia, infatti, si possono ancora riscontrare tracce di un sistema di coltura del tutto assimilabile agli *open fields* tipici dell'Europa centro-settentrionale, con proprietà non appoderate¹⁴². Nella maggior parte dei casi, si tratta di enti di antichissima origine. I beni dell'associazione del monte di Fossato, la cui consistenza, negli anni Settanta del Novecento, è di poco inferiore ai 1.653 ettari annotati nel catasto Piano del 1782, sono presenti anche nelle rilevazioni del XV secolo¹⁴³. La solidità di alcune comunanze, in termini di superfici e numeri di utenti, è tale da coinvolgere i territori e gli abitanti di interi comuni: sono i casi delle associazioni di Gualdo (2.173 ettari), Costacciaro (1.643 ettari), Monteleone (2.929 ettari), Poggiodomo (2.121 ettari)¹⁴⁴.

Situazioni simili si riscontrano anche nel versante marchigiano dei monti Sibillini, nelle zone più interne delle province di Fermo e Ascoli Piceno. Nei comuni della fascia montana dove si concentrano tutte le comunanze agrarie, esse coprono il 14% della superficie totale, con punte fino al 22% nelle zone più elevate di Montegalgo, Montefortino, Arquata del Tronto, Montemonaco¹⁴⁵. Come già rilevato, il peso della tradizione, in questa realtà, rappresenta un elemento di forza: la superficie totale delle comunanze agrarie presenti nella provincia di Ascoli Piceno passa dai 6.076 ettari censiti in occasione dell'inchiesta Jacini, ai 9.018 dei primi anni ottanta del Novecento, pur in presenza di una diminuzione del loro numero da 171 a 153; nella provincia di Macerata, nello stesso arco di tempo, si passa da 7.180 ettari a 33.977 e da 72 a 122 enti¹⁴⁶. Nelle Marche settentrionali, invece, l'erosione di questo patrimonio è quasi totale. Nella stessa scansione cronologica, infatti, in alcuni casi si registra un decremento superiore anche al 40%¹⁴⁷.

¹⁴¹ Fabio Bettoni, *Nel secondo millennio*, in Fabio Bettoni, Maria Romana Picuti (a cura di), *La Montagna di Foligno. Itinerari tra Flaminia e Lauretana*, Edizioni OrfiniNumeister, Foligno 2007, p. 103.

¹⁴² H. Desplanques, *Campagne ombre*, cit., pp. 432-434; Fabio Bettoni, *Un profilo dell'agricoltura montana*, in Renato Covino, Giampaolo Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989, pp. 330-331.

¹⁴³ H. Desplanques, *Campagne ombre*, p. 288.

¹⁴⁴ Ivi, p. 303.

¹⁴⁵ F. De Meo, M.P. Palomba, *Le comunanze agrarie nella provincia di Ascoli Piceno*, cit., pp. 102-104.

¹⁴⁶ O. Gobbi, *Le terre collettive nell'esperienza delle comunanze agrarie*, cit., p. 103.

¹⁴⁷ C. Catolfi, *Le comunanze agrarie nella transizione*, cit., p. 1466.

Attualmente, le terre pubbliche presenti in Umbria, comprese le proprietà collettive, coprono una superficie di 52.000 ettari¹⁴⁸. Come si evince dal caso di Viepri, precedentemente citato, la loro funzione si esaurisce nella difesa del territorio, attraverso la regolamentazione dei diritti d'uso civico: legnatico, pascolo, raccolta dei tartufi. Nelle comunità più piccole esse si configurano ancora come i principali strumenti di aggregazione sociale e come i motori esclusivi delle loro economie¹⁴⁹. Lo stesso accade in Toscana, dove l'attività di maggior rilievo svolta dai consorzi di utilisti, in riferimento all'Appennino porrettano, riguarda il diritto di legnatico¹⁵⁰.

¹⁴⁸ A. Ciani, *Usi civici e proprietà collettive in Umbria*, cit., p. 173.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 176-177.

¹⁵⁰ Lucio Carboni, Michele Migliorini, *Essere utilisti oggi*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo a oggi*, cit., pp. 155-158; Andrea Ottanelli, *L'associazionismo popolare nella montagna pistoiese: la "Società dei boschi" di Bardalone (1781-1983)*, «Annali dell'Istituto di storia della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Firenze», 1982-1984, 3, pp. 197-217.

I beni comuni nell'Italia meridionale: le istituzioni per il loro management

di Alessandra Bulgarelli Lukacs

1. Introduzione

Gli aspetti istituzionali senza dubbio hanno costituito il *core* degli studi che si sono sviluppati a seguito del pluricitato articolo di Hardin del 1968 secondo cui i beni comuni – nell’accezione di beni *open access* – erano destinati ad una fine certa a causa di un inevitabile sovra-sfruttamento. Nell’impossibilità di attuare una gestione comune delle risorse, sarebbe stato dunque necessario instaurare rigidi meccanismi escludenti che solo la privatizzazione dei beni o il ferreo controllo pubblico su di essi avrebbero garantito. L’esigenza di evidenziare il fraintendimento di Hardin sull’uso del termine *commons* e di dimostrare che i beni dall’uso liberamente aperto a tutti costituivano una minoranza esigua con gestione regolamentata da norme per limitarne il *free riding* e preservarli nel tempo ha richiamato l’attenzione sull’importanza delle istituzioni¹. Un solido approccio teorico ed empirico in questa direzione è stato fornito in particolare dagli studi di Elinor Ostrom che hanno dimostrato come tali istituzioni di regolamentazione locale delle risorse comuni siano state uno strumento adeguato per gestirle in maniera sostenibile ed efficiente².

Per istituzioni si intendono quegli strumenti regolatori formali e informali che definiscono chi è autorizzato all’accesso, quali usi sono consentiti o proibiti,

¹ Fikret Berkes, *Common Property Resources: Ecology and Community-Based Sustainable Development*, Belhaven Press, London 1989; Bonnie J. McCay, and James M. Acheson (eds.), *The Question of the Commons. The Culture and Ecology of Communal Resources*. University of Arizona Press, Tucson 1987; Elinor Ostrom, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; Kenneth Ruddle, R.E. Johannes (eds.), *Traditional Marine Resource Management in the Pacific Basin: An Anthology*. UNESCO/ROSTSEA, Jakarta 1989.

² Elinor Ostrom, *Governing the Commons*, cit.; C. Dustin Becker and Elinor Ostrom, *Human Ecology and Resource Sustainability: The Importance of Institutional Diversity*, «Annual Review of Ecology and Systematics», 1995, 26, pp. 113-133.

quando e secondo quali circostanze può avvenire l'utilizzo. La *new institutional economics* afferma che le istituzioni trasparenti sono necessarie per un sistema economico efficiente: esse strutturano gli incentivi per gruppi e individui nell'azione collettiva e nell'uso sostenibile. Nella loro lunga durata, tali istituzioni non sono rimaste ferme nel tempo ma si sono adattate alle mutevoli circostanze (ambiente, mercato, popolazione) pur mantenendo una certa continuità strutturale³. È stato osservato che la loro evoluzione può avvenire secondo regole di reciprocità o secondo relazioni asimmetriche di potere. Una situazione di eterogeneità economica negli interessi degli attori coinvolti nei *commons* e un tasso elevato di sconto (quando l'uso corrente è valutato più importante dell'uso futuro) concorrono nel far prevalere gli interessi individuali su quelli collettivi e indirizzare l'azione a ottenere per sé le maggiori risorse e nel più breve tempo⁴. La pratica di un uso sostenibile e non escludibile diviene in questo caso difficile. Seguendo tale approccio analitico si registra uno spostamento di prospettiva e l'istituzione può trasformarsi da fonte di benefici collettivi, misurabili in termini di incremento di efficienza, in un meccanismo redistributivo favorevole ai gruppi contrattuali forti, determinando l'insorgere di uno stato di conflitto sociale⁵. Su questa linea interpretativa si pongono anche quegli studi che portano in evidenza come differenti configurazioni sociali e equilibri di potere possano produrre diversi regimi di accesso alle risorse ora inclusivi ora restrittivi ora aperti a tutti. Al centro dell'indagine sono allora collocati i gruppi sociali che hanno interessi sui beni comuni, il groviglio dei loro diritti reali e le conseguenti dinamiche conflittuali che le fonti giudiziarie consentono di leggere⁶. I diritti di accesso alle risorse possono assurgere a un indice attraverso cui misurare le differenti distribuzioni di potere all'interno delle comunità locali. Ovviamente la relazione tra equilibrio di potere e accesso ai *commons* è dinamica e può passare da una fase all'altra in risposta a variabili o shock esogeni⁷. La trasformazione delle istitu-

³ Oltre al lavoro della Ostrom, Martina De Moor, Leigh Shaw-Taylor and Paul Warde, *The Management of Common Land in north west Europe*, c. 1500-1850, Brepols, Turnhout 2002, almeno M. de Moor, *Common land and common rights in Flanders*, ivi, pp. 113-141 e Angus J.L. Winchester, *Upland commons in northern England*, ivi, pp. 33-55; M. de Moor, *Participating is More Important than Winning: The Impact of Socioeconomic Change on Commons*, «Continuity and Change», 2010, 25, pp. 405-433; José Miguel Lana Berasain, *From equilibrium to equity. The survival of the commons in the Ebro Basin: Navarra from the 15th to 20th centuries*, «International Journal of the Commons», 2008, 2, pp. 162-191.

⁴ C. D. Becker and E. Ostrom, *Human Ecology and Resource Sustainability*, cit.

⁵ Daren Acemoglu, Simon Johnson, James A. Robinson, *Institutions as The Fundamental Cause of Long-Run Growth*, in Philippe Aghion and Steven Durlauf (eds.), *Handbook of Economic Growth*, 2005, vol. 1, Part A, pp. 385-472, pp. 10 e 38-39.

⁶ Diego Moreno e Osvaldo Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, «Quaderni Storici», 1992, 81. Angelo Torre e Vittorio Tigrino, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, «Ragion Pratica», 2013, 41, pp. 333-346.

⁷ Maika De Keyser, *The impact of different distributions of power on access rights to the common wastelands: the Campine, Brecklands and Geest compared*, «Journal of Institutional Economics», 2013, 9/4, pp. 517-542.

zioni non sempre segue le direttrici di più alta efficienza o razionalità economica ma piuttosto evolve in accordo alle necessità di quei gruppi di interesse con maggiore potere di contrattazione⁸. Sul tema della gestione delle risorse, come rilevano De Moor e Haller, gli economisti tendono a guardare le istituzioni come costanti e cercano gli aspetti relativi al mutamento nei fattori esogeni, mentre gli antropologi e gli altri scienziati sociali individuano il mutamento guardando innanzitutto alle istituzioni e alle problematiche relazioni tra aspirazioni individuali e dinamiche di gruppo, cause potenziali di malfunzionamento o dissoluzione dei *commons*⁹. Non si tratta tuttavia di percorsi di indagine antitetici. Il modello proposto da Ensminger in cui istituzioni, organizzazione, ideologia e potere di contrattazione si influenzano reciprocamente, è stato applicato da De Keyzer per mettere in comparazione tre diverse regioni poste entro l'area del mare del Nord ed esaminate tra i secoli XIII e XVII. Si tratta di uno dei percorsi di ricerca innovativi che l'indagine storica sta sperimentando cercando di superare il tradizionale ambito di studi focalizzato sulla dissoluzione dei *commons* e le sue cause (industrializzazione e crescita della popolazione) e influenzato dalla letteratura anglosassone centrata sulle *enclosures*¹⁰.

Secondo le suggestioni della letteratura citata questo contributo seguirà il filo delle seguenti domande al fine di delineare i caratteri delle risorse collettive nel Regno di Napoli tra XV e XVIII secolo: esisteva un'istituzione di matrice endogena che ha assunto un ruolo significativo nella loro governance? Quali erano i diritti di accesso alle risorse, quali le parti in gioco e che interessi avevano? Che tipi di conflitti sorsero in relazione all'uso dei beni comuni? Se il management dei *commons* ha sperimentato una durata pluriscolare si può davvero concludere che esso fu efficiente e sostenibile?

2. Definire i beni comuni

Il territorio del Regno di Napoli, il più esteso tra gli stati della Penisola (circa 70.000 kmq), presentava un larga varietà di sistemi ambientali dove la composizione del suolo e il relativo uso hanno prodotto cospicue differenze nel paesaggio agrario, nelle tipologie dell'insediamento, nei regimi fondiari, nello sfruttamento della terra e in molto altro ancora. L'osservazione attra-

⁸ Jean Ensminger, *Making a Market: The Institutional Transformation of an African Society*, Cambridge U.P., Cambridge 1996.

⁹ Tobias Haller, *Understanding Institutions and Their Links to Resource Management from the Perspective of New Institutionalism*, Bern, NCCR North-South Dialogue, 2007, 2; T. De Moor, *From Common Pastures to global commons: a Historical Perspective on Interdisciplinary Approaches to Commons*, «Natures Sciences Sociétés», 2011/4, 19, pp. 422-435.

¹⁰ Per una recente rassegna sulla storiografia italiana in materia di risorse collettive, Giacomo Bonan, *Beni comuni: alcuni percorsi storiografici*, «Passato e presente», 2015, 96, pp. 97-115.

verso la lente delle risorse collettive restituisce analoga complessità e rende cauti nella delineazione di un quadro valido per l'intero Regno. Il pericolo di scivolare in generalizzazioni lontane dalla verità storica è sempre incombente, ma resta la consapevolezza di quanto sia necessario disporre anche di una base di riferimento comune quale fattore ineludibile per ogni eventuale comparazione tra aree italiane ed europee.

Occorre preliminarmente definire cosa si intendeva nel Regno di Napoli per beni comuni o più precisamente demaniali secondo la denominazione del tempo. Partendo dalle categorie giuridiche proposte da Grossi, l'*altro modo di possedere* fa riferimento sia a comunioni o condomini che hanno la totalità del godimento dei fondi e la cui gestione agro-silvo-pastorale è nelle mani dei condomini e sia a quei condomini che sono titolari della sola servitù di pascere, seminare, spigolare, acquare con un contenuto di godimento del bene che può divenire anche ridottissimo nel corso del tempo¹¹. Tali risorse naturali di svariata natura e consistenza divengono *commons* negli studi seminali della Ostrom se, oggetto di sfruttamento collettivo, risultano autogestiti e sottoposti a un sistema di regole di accesso ben definite che promanano dal basso¹². I beni collettivi meridionali rispondono bene anche a questa specifica fisionomia istituzionale. Diversi per estensione e composizione in funzione dei caratteri ambientali e delle dinamiche del popolamento e dunque più ricchi nell'area appenninica, pascoli, boschi, corsi d'acqua, terreni incolti e terreni messi a coltura trovarono il loro ambito elettivo nella dimensione municipale divenendo parte costitutiva di tutti quegli insediamenti che assunsero le caratteristiche di ente municipale, le *universitates*.

Beni comuni e beni comunali sembrano identificarsi nel Regno e anche i diritti d'uso su cespiti di altra natura (per lo più feudali) erano gestiti e tutelati sempre dalla comunità di villaggio. E solo da questa. *Vici e loci*, più tardi denominati ville e casali, posti sul territorio di un feudo o di un centro insediativo maggiore ne erano solitamente privi¹³. Difficile trovare risorse collettive con le sopradette caratteristiche in capo ad associazioni di famiglie o di allevatori come accade rintracciare in altre parti d'Italia (le Regole, le società di malga), eccezion fatta per la Generalità dei locati che era titolare di diritti di uso sui luoghi attraversati dalle greggi transumanti, in trasferimento da e per il Tavoliere di Puglia¹⁴. Tuttavia la dimensione comunale

¹¹ Paolo Grossi, *Il problema storico giuridico della proprietà collettiva in Italia*, in Franco Carletti, *Demani civici e risorse ambientali*, Jovene, Napoli 1993, pp. 3-28.

¹² E. Ostrom, *Governing*, cit.; T. De Moor, *From Common Pastures*, cit., p. 429.

¹³ Giovanni Italo Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Laterza e figli, Bari 1943, pp. 131-159; sulle ville, Alessandra Bulgarelli Lukacs, *L'economia ai confini del Regno. Mercato, territorio, insediamenti in Abruzzo (XV-XIX secolo)*, Rocco Carabba, Lanciano 2006, pp. 38-41.

¹⁴ Sulla varietà delle forme associative, Gabriella Corona, *La questione dei beni comuni in Italia*, «Proposte e ricerche», 2013, 71, pp. 168-183.

non limitava entro i confini amministrativi le risorse di cui potevano disporre gli abitanti e gli aventi diritto del luogo. Gli istituti della promiscuità e del compascuo erano fra i molti *altri modi di possedere* e consentivano di usufruire anche delle risorse degli insediamenti confinanti con gradazioni diverse di possesso: nel primo caso si aveva la messa in comune di uno o più territori con la partecipazione ai frutti e agli oneri, nel secondo caso invece si trattava solo di condividere l'uso del pascolo e dell'acqua¹⁵. In Molise il compascuo poteva anche prendere il nome di *vicinanza* o *rapporti di vicinanza* (Carpinone con Pettoranello, a. 1493, Roccamandolfi con Longano e Castelpizzuto, a. 1536)¹⁶.

3. *L'universitas*

Popolazione e risorse costituivano i fattori imprescindibili della base fondativa dell'*universitas*. Certo nel Regno non mancavano gli esempi di centri sorti prima della stessa monarchia feudale e la fondazione antica risalente anche all'età romana era sufficiente di per sé al riconoscimento amministrativo e politico prescindendo dalla presenza o meno di beni demaniali. Ma l'elemento patrimoniale, come ha osservato Galasso, ebbe un peso nella definizione e poi nello sviluppo delle autonomie municipali¹⁷. Nei secoli dell'età moderna i beni comuni erano indispensabili per il consolidamento istituzionale e bastava vanterne il possesso perché anche un minuscolo e informale gruppo di famiglie (minimo 10 fuochi) raggiungesse, tramite approvazione sovrana, lo status di *universitas*, un titolo di non poco conto perché da quel momento otteneva personalità giuridica distinta dai suoi membri. Con essa esercitava i diritti di tenere assemblee, deliberare, emanare norme con sanzioni, avere una rappresentanza, affidare deleghe, prelevare imposte, stare in giudizio e talvolta giudicare. Tali poteri di autogoverno – normativo, impositivo, giudicante, punitivo e coercitivo – si esplicavano sempre in subordine all'approvazione sovrana per quanto il contesto di pluralismo politico e istituzionale del Regno consentiva che la consuetudine locale facesse premio sulle norme generali emanate dalla capitale¹⁸. Lo spazio di manovra di cui potevano usufruire era tuttavia ristretto in quanto le *universitates* erano

¹⁵ Rocco Pecori, *Del privato governo dell'Università*, Donato Campo, Napoli 1770, vol. I, pp. 310-317.

¹⁶ I capitoli delle predette località sono in Giambattista Faralli, *Degli statuti vigenti nelle terre del contado di Molise*, Vitmar, Venafro 2005, pp. 150 e 321-322, 326.

¹⁷ Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, UTET, Milano 1992, pp. 428.

¹⁸ Sul concetto di *universitas* e la letteratura relativa al tema, mi sia consentito il rinvio al mio Alessandra Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela. Regia Corte e comunità nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 34-45.

parte di una monarchia feudale che aveva avuto uno sviluppo precoce e dove la feudalità esercitava un potere pervasivo e capillarmente diffuso a cui si sottraeva solo una minima percentuale di esse. La subordinazione al potere regio risultò onerosa non solo per le funzioni sul territorio affidate loro, di cui quella di collettore d'imposta era di certo la più difficile da gestire, ma anche per le stesse risorse collettive, il cui possesso fu attribuito tardivamente. L'iniziale concezione omnicomprensiva attribuita al demanio regio che prevedeva il dominio del sovrano su tutte le terre incolte, selve e pascoli esistenti nel Regno comportò la formazione del demanio comunale in un'epoca databile tra il XIII e il XIV secolo¹⁹. Poteva essere considerata tardiva? Forse tale aggettivo può calzare nel confronto con le esperienze dell'Italia dei liberi comuni; ma se viene retrodatata all'età di Federico II come suggerisce Galasso, essa risulta coerente sul piano temporale con quanto mostrano gli studi recenti relativi all'Europa nord-occidentale che individuano l'origine dei *commons* nel tardo Medioevo (XII e XIII secolo) all'interno di un percorso in cui prende forma un più generale processo di *collective action*²⁰. Se all'interno delle comunità il potere regio veniva percepito in modo attutito per la distanza fisica dalla capitale, la subordinazione al proprio feudatario, laico o ecclesiastico che fosse, poteva invece giocarsi quotidianamente in una dialettica continua che trovava proprio sul tema degli usi civici e delle terre comuni uno dei terreni più frequenti di scontro. Osservate all'interno del contesto politico del Regno, le comunità locali potrebbero apparire autentici vasi di coccio tra vasi di ferro (Monarchia, Feudalità, Chiesa). Tuttavia è necessario restare avvertiti da quanto Galasso ha osservato sull'esigenza di riconoscerle come:

una delle grandi forze storiche della società meridionale, un interlocutore e una controparte destinati a crescere nel corso dei secoli e a costituire un fattore, se non altro, di condizionamento e di limitazione all'azione di altre forze sociali più potenti. Una storia sociale e morale del Mezzogiorno che ne prescinderebbe – e questa è stata, invero, la tradizione storiografica dominante – lascia perciò fuori del quadro un elemento essenziale, il cui sviluppo può essere ritenuto meno forte che altrove, ma non già preteribile o ininfluenza²¹.

¹⁹ Secondo Cassandro, avvenuta non prima del Trecento a seguito solo di un allentamento di tale presa, G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni*, cit., p. 223; secondo Galasso prenderebbe il via già durante il periodo svevo, nel regno di Federico II, quando la monarchia rispose alle spinte delle popolazioni locali positivamente per creare una base territoriale alla sua politica e un contraltare al potere della feudalità, Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, UTET, Milano 1992, p. 415.

²⁰ Tine de Moor, *The silent Revolution: A New perspective of the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe*, «International Review of Social History», 2008, 53, pp. 179-212.

²¹ G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 417-418.

In un contributo sul tema delle risorse collettive nel Regno di Napoli è necessario sottolineare l'importanza della *universitas* meridionale nel panorama istituzionale. In tutte le province era proprio l'*universitas* l'istituzione che al tempo stesso risultava essere titolare di quel patrimonio comune o "universale" che aveva reso possibile la sua nascita, la custode che ne garantiva l'uso ai "cittadini" e la sua preservazione nel tempo, la tutrice del mantenimento in vigore anche di quei diritti d'uso che spettavano ai suoi abitanti sui beni di altra natura (in massima parte di enti ecclesiastici e del feudatario). Ogni decisione sulla materia era demandata al reggimento municipale talvolta allargando la consultazione al parlamento di tutti i capifamiglia. La valutazione se aprire o meno i beni all'uso dei forestieri dietro pagamento di una tassa (*fida*) commisurata al numero dei capi di bestiame immessi al pascolo, era a Carpinone (Molise) prerogativa dei "Quattro"²². Era sempre il municipio a rendersi parte attiva per eventuali ampliamenti o cessioni del demanio temporanei o definitivi, rispondendo a specifiche esigenze della comunità per lo più di carattere finanziario, alla ricerca di liquidità, o acconsentendo alla volontà del feudatario di cedere il proprio demanio per ottenere ogni anno una rendita fissa e certa.

4. Diritti di accesso e le parti in gioco

Come in molti altri paesi dell'Europa, le regole gestionali risultavano anche qui formalmente fissate negli statuti e prima ancora nelle consuetudini locali, orali o scritte, cui gli statuti facevano esplicito e continuo riferimento. Si trattava di prodotti normativi espressione della giurisdizione autonoma dell'*universitas*: redatti su incarico della stessa venivano approvati prima dagli organi municipali, per lo più dal parlamento locale, assemblea di tutti i capifamiglia, o dal consiglio più ristretto e poi dal sovrano. Ebbero il loro periodo di maggiore fioritura nell'età aragonese (seconda metà XV secolo) ma l'avvio si situa già nel XIII secolo per prolungarsi attraverso ricompilazioni, modifiche e traduzioni fino anche al XVIII secolo²³. La loro origine è spesso da ricercare in specifiche situazioni politiche interne in cui l'incertezza dei riferimenti giuridici avrebbe pregiudicato la difesa degli interessi costituiti e tutelati da regole antiche consuetudinarie a fronte dell'emergere di nuovi gruppi e nuovi interessi²⁴. Un'istituzione endogena dunque

²² G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., p. 147.

²³ Francesco Calasso, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale*, Signorelli, Roma 1929, pp. 229-265.

²⁴ Mario Caravale, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, in Antonello Mattone e Marco Tangheroni (a cura di), *Gli statuti sassaresi. Economia, società e istituzioni a Sassari*

prodotto dei gruppi prevalenti nella società del tempo nella cui definizione prevalsero precise scelte di campo. Nel rapporto con la monarchia essi rappresentarono una fase di riconoscimento di più ampie prerogative nella gestione e nel controllo delle risorse disponibili sul territorio, nel mentre si definiva il processo di costruzione dell'identità delle *universitates*²⁵. Allo stesso periodo risalgono i capitoli o capitolazioni, espressione invece della contrattazione e dell'accordo raggiunto con il feudatario, principale detentore del potere sul luogo. Di essi la comunità locale chiedeva riconferma ad ogni cambio successorio o vendita, talvolta anche con la modifica aggiuntiva di alcuni articoli. Nel tentativo di garantirsi il riconoscimento di diritti, usi e consuetudini già in vigore si offriva la corresponsione di una somma di denaro di cui l'*universitas* poteva solo pagare gli interessi coperti da entrate tributarie²⁶. Il tema dei beni comuni aveva specifico rilievo negli statuti come nei capitoli per la centralità nella vita economica delle comunità di villaggio e per la sovrapposizione di interessi talvolta confliggenti che la materia registrava nella pratica quotidiana.

La presenza di un'istituzione di matrice endogena specificamente preposta a disciplinare e controllare la gestione dei beni collettivi costituisce un elemento che ricollega la vicenda meridionale dei *commons* con quella più generale in atto nell'Europa di quei secoli²⁷. La saldatura è resa anche più evidente se si vanno ad esaminare nella loro articolazione gli aspetti su cui l'azione normativa si appuntava nel fornire regole precise, largamente formalizzando quelle tratte dalla consuetudine vigente. Per quanto riferimenti a beni e luoghi specifici sembrano definire una vicenda propria e particolare per ogni comune, la disamina dei contenuti e dell'impostazione dei documenti, statuti e capitoli, rivela un medesimo modello di stesura adottato e condiviso in tutto il Regno²⁸. Anche nelle parti specifiche dedicate al settore dei beni comuni si rintracciano le linee dell'uniformità.

nel Medioevo e nell'Età moderna, Edes, Cagliari 1986, pp. 191-211, cui si rinvia anche per la bibliografia sull'argomento.

²⁵ Angeloantonio Spagnoletti, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in Aurelio Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, ESI, Napoli 2002, pp. 25-40.

²⁶ Si veda il caso di Morcone che offrì al suo feudatario Francesco Carafa ben 3.000 ducati i cui interessi erano assegnati sulla gabella della farina e su quella del bestiame, ASN (Archivio di Stato di Napoli), *Conti delle Università*, fs. 316, p. 156.

²⁷ Martina De Moor, Leigh Shaw-Taylor and Paul Warde, *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*, Brepols, Turnhout 2002, Angus J. L. Winchester, *Statute and local Custom: village byelaws and the governance of common land in medieval and early-modern England*, in Bas van Bavel and Erik Thoen (eds.), *Rural Societies and Environments at Risk. Ecology, Property Rights and Social Organisation in Fragile Areas (Middle Ages – Twentieth Centuries)*, Brepols, Turnhout 2013, pp. 309-329.

²⁸ Giacomo Racioppi, *Gli statuti della Bagliva delle antiche comunità del napoletano*, «Archivio Storico delle Province napoletane», 1881, VI, p. 365.

In questa sede si tiene come riferimento il Molise che tra l'altro conserva una ricca esemplificazione di tali documenti, a stampa e manoscritti²⁹. Si possono agevolmente individuare alcuni punti ricorrenti:

1. Condizioni per l'accesso ai beni e agli usi civici. Gli aventi diritto erano tutti i "cittadini" e talvolta anche i possessori di beni non residenti (Carpinone, a. 1493) mentre restavano tassativamente fuori i forestieri. Se è intuitivo comprendere chi fossero i forestieri meno agevole è l'identificazione dei "cittadini" cui fanno riferimento i testi utilizzando questo termine e non quello di abitanti. Ogni località aveva proprie norme in proposito che non sono esplicitate nei documenti consultati. Tuttavia in linea generale si può desumere che la nascita sul luogo da padre autoctono (famiglie *originarie*) o in alternativa la residenza continuativa per un numero prestabilito di anni, la titolarità di beni immobili e l'essere contribuente del comune erano requisiti per l'accesso ai beni collettivi oltre che alle cariche municipali e a precisi trattamenti fiscali³⁰. Il termine, ben lontano dall'identificare una residenza urbana, evidenziava l'appartenenza, il riconoscimento e il radicamento nel luogo anche trattandosi di una minuscola *universitas* di campagna composta da poche unità familiari. Per quanto non fossero proprio tutti gli abitanti del comune a poter usufruire delle risorse collettive, di certo si era in presenza di un sistema istituzionale inclusivo che rispecchiava una volontà di bilanciare i poteri all'interno della società locale. Fin quando era rispettato nella sostanza e salvo eccezioni, ha mantenuto nel tempo tale carattere. In generale nel Regno non si sono avuti processi di chiusura ereditaria nel godimento di beni e diritti collettivi, né tentativi da parte del governo centrale di rivendicare la sovranità sul territorio con espropriazioni e vendite forzate, come accadeva in numerose aree dell'Italia settentrionale e in Spagna fin dal tardo medioevo³¹. Tuttavia nel percorso plurisecolare non mancarono fasi in cui non poche località sperimentarono tentativi di chiusura: un particolare *stakeholder* con il potere del feudatario o anche di gruppi for-

²⁹ Il Fondo Rossi della Biblioteca Provinciale "P. Albino" di Campobasso ne conserva 26, di cui alcuni già pubblicati nella citata raccolta Faralli. Ringrazio il direttore, dott. Lombardi, per la preziosa assistenza.

³⁰ Per i cittadini napoletani, Lorenzo Cervellino, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno*, Napoli 1776, pp. 240-242; Piero Ventura, *Le ambiguità di un privilegio, la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, «Quaderni Storici», 1995, 89, pp. 385-416.

³¹ Riccardo Rao, *Stato e proprietà collettive tra tardo medioevo ed età moderna: a proposito di due recenti pubblicazioni*, «Reti Medievali. Rivista», 2009, 10, pp. 1-8; Euride Fregni (a cura di), *Terre e comunità dell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, «Cheiron», 1990-91, 14-15; Stefano Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie»: i «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secc. XV-XVIII), Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2008.

ti di élites locali erano in grado di alterare l'accesso fino ad impedirlo agli aventi diritto. Il risultato fu quello di una trasformazione del sistema sociale da inclusivo a esclusivo. Solo interessi eterogenei e una bilanciata distribuzione del potere a livello locale poteva garantire il mantenimento dei diritti di accesso inclusivi. Come è stato osservato, i diritti di accesso alle risorse sono stati un banco di prova della distribuzione di potere e della conformazione della società locale³².

2. Condizioni per l'uso. Per ogni singolo bene, chiaramente identificato dal suo nome e talvolta anche dai suoi confini, si definivano: la destinazione d'uso (coltivo, pascolo, legna, ecc.), le specie di animali consentite e quelle escluse, il calendario relativo ai giorni di apertura e chiusura, in particolare per pascolo e taglio della legna, in sintonia con quello agrario (tempo del raccolto, della vendemmia, della semina) scandito, come è noto, dalle festività religiose; non appaiono dai testi restrizioni sul bestiame dei "cittadini" ammesso al pascolo; per gli allevatori forestieri, invece, era il reggimento municipale e non la Bagliva a definire il contingente di anno in anno ammesso e a stipulare i contratti di fida con essi; anche per il demanio feudale il barone, se beneficiario del gettito, si doveva impegnare a non superare tali quote (Longano, a. 1577); lo stesso barone, inoltre, che aveva diritto all'uso di pascoli e terre del demanio "universale" in quanto primo cittadino, veniva sottoposto a limitazioni dovendo rispettare tempi e modi vigenti nel luogo con un numero di animali che mai potesse risultare pregiudizievole ai diritti di tutti gli altri cittadini. In Roccasicura la sua soglia era fissata parametrandola su quella del «cittadino più ricco»³³. Il principio ispiratore più volte richiamato era innanzitutto quello di garantire a tutti i "cittadini" e al loro bestiame, elemento base dell'economia dei luoghi, il necessario per vivere. In tale quadro di riferimento si inseriscono anche quelle disposizioni volte a contenere il quantitativo dei capi immessi nei pascoli fissando la soglia massima anche per chi, come il feudatario, era in grado di invadere e saturare i pascoli comunitari perseguendo l'unico obiettivo di massimizzare l'utilità immediata in danno della sostenibilità della risorsa nel lungo periodo. La vigilanza sulla tutela del bene comune passava anche attraverso i freni imposti ai comportamenti opportunistici. In tale obiettivo rientravano pure le disposizioni con cui si vietava l'allevamento e il commercio dei porci (Miranda) qualora effettuato sui pascoli comunitari, il cui uso era consentito per le sole esigenze del consumo familiare³⁴. L'attenzione dedicata solo a tale specie animale e non ad al-

³² M. De Keyser, *The impact of different distributions of power*, cit., p. 519.

³³ G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., p. 372.

³⁴ G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., pp. 291-92.

tre nella definizione di soglie di accesso potrebbe alludere a un'inclusione estesa oltre che ai "cittadini" anche a tutto il bestiame da loro posseduto; o potrebbe anche significare l'opportunità di lasciare al vaglio dell'amministrazione locale l'individuazione del contingente variabile anno per anno e flessibile sullo stato delle risorse disponibili, piuttosto che fissato una volta per sempre nelle regole formali. Limitazioni e controlli sull'uso delle risorse relativamente a tempi, modi e destinazioni erano dettati dall'esigenza di salvaguardare anche la rendita delle stesse prevista fin dal tempo delle costituzioni di Federico II (1231). In esse si distingueva e prescriveva la partizione del demanio in due porzioni: quella da concedere in appalto e quella da destinare alla libera fruizione dei residenti³⁵. Nella pratica dei luoghi tali disposizioni si tradussero non tanto in una separazione spaziale tra le risorse esistenti, quanto nel frazionamento temporale del loro utilizzo: alcuni mesi dell'anno riservati per l'appalto ai privati e altri lasciati per l'uso pubblico. Anche per questa seconda tipologia, l'uso non sempre era gratuito. Anzi, per taluni beni come per le terre messe a coltura, era prevista la corresponsione di una quota del prodotto (*terraggio* o *terratico* nella misura solitamente di mezzo tomolo di grano, orzo o legumi). Non si esclude che pure per il pascolo fosse riscosso un diritto per ciascun capo anche quando la normativa non lo prevedeva esplicitamente; si può ritenere che fosse occultato nella tassa sul bestiame che i contribuenti erano chiamati a versare quale voce che andava a comporre la così detta *tassa inter cives*, principale e più diffusa entrata tributaria delle comunità locali elevata sulle facoltà complessive della famiglia. Essa aveva in sé la fisionomia di tassa proprio perché prevedeva la corresponsione di un servizio che era quello del pascolo sulle risorse comunali destinate allo scopo e che spesso era versata anche in luoghi dove prevaleva un regime fiscale basato su dazi e gabelle³⁶.

3. Monitoraggio quotidiano e sanzioni per i trasgressori. Per vigilare sull'applicazione delle norme statutarie, esisteva anche una magistratura specifica, la Bagliva, che nei secoli dell'età moderna operava nel settore civile e penale con potere di coazione in vertenze il cui valore non superava i 30 carlini. In origine sembra che la magistratura godesse di poteri più ampi e fosse di pertinenza regia; divenuta poi in età normanno-sveva prerogativa dei municipi, sarebbe infine passata in mano feudale e inclusa nelle corti locali come ramo della giurisdizione del barone³⁷.

³⁵ G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni*, cit., p. 212.

³⁶ Sulla *tassa inter cives*, Alessandra Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela. I bilanci delle comunità nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 78-82.

³⁷ G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni*, cit., pp. 210-246.

Nel progressivo assottigliamento dei suoi poteri la Bagliva in taluni casi avrebbe finito per perdere la sua natura giurisdizionale per divenire solo un organo esecutivo, una sorta di polizia campestre³⁸. Tuttavia non era questo un percorso lineare e condiviso in tutte le comunità locali e i passaggi di mano furono anche determinati dalla cessione dell'ufficio a titolo oneroso o gratuito. Sussistevano ancora tra XV e XVII nonché nel XVIII secolo esempi molteplici di comuni infeudati che esercitavano in via diretta tale giurisdizione minore³⁹ e non è un caso che il Pecori ricordava nel 1770 come ancora ci si interrogasse «a chi appartenga la Bagliva»⁴⁰ a testimonianza di esperienze di natura diversa presenti nelle comunità locali. Si trattava dunque di uno di quei fronti in cui feudalità e *universitates* potevano trovare motivi di attrito specie nel caso in cui convivevano una accanto all'altra la corte baronale e la corte della Bagliva (di competenza municipale) con inevitabili conflitti di natura giurisdizionale o anche soltanto nel caso, molto più frequente in Molise, in cui era l'*universitas* a fornire il baglivo alla corte baronale condividendo il costo del servizio spesso compensato in natura e con esenzioni tributarie⁴¹. Non a caso i citati capitoli stipulati con il signore dedicavano largo spazio alla regolamentazione delle competenze e delle modalità in cui il magistrato (anche più di uno a seconda dell'ampiezza del comune) avrebbe dovuto esercitare le sue funzioni, cercando di superare il quadro di incertezza del diritto e di sovrapposizione di giurisdizioni proprio dell'epoca. Baglivi e guardiani della stessa corte vigilavano sulla conformità normativa della gestione dei beni comuni, affidandosi anche alla denuncia degli abitanti da gratificare con una quota parte della pena pecuniaria inflitta a trasgressori e coloro che causavano danni o compivano furti nelle terre altrui o in quelle del demanio comunale. Erano indicate minutamente le multe da versare distinguendo in relazione ai periodi dell'anno e alla diversa natura del fondo nonché alla specie di animali in caso di sconfinamenti di bestiame; in tali elenchi non mancava talvolta la distinzione tra la quota spettante alla corte della Bagliva e quella per il padrone del podere (alla corte baronale in caso del feudatario). In alcune località erano descritti i confini di specifici beni o dell'intera *universitas* allo scopo di dare certezza su quale ambito

³⁸ G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni*, cit., p. 220.

³⁹ G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva*, cit., p. 518; A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela. I bilanci delle comunità*, cit., pp. 178-179.

⁴⁰ R. Pecori, *Del privato governo*, cit., vol. I, p. 393.

⁴¹ Si veda il caso di Miranda e la regolamentazione delle competenze tra le due corti, G. Farrali, *Degli statuti vigenti*, cit., pp. 287-303, cui si rimanda anche per i casi di bagliva a servizio sia della corte feudale sia dell'università e per la retribuzione dei baglivi.

territoriale fosse lecito esercitare i diritti di uso senza incorrere nel pagamento di ammenda (Roccasicura, a. 1577)⁴². Nei luoghi in cui esisteva una vera e propria corte della Bagliva (Bagnoli, Miranda e Molise) talvolta veniva anche regolamentata la cadenza settimanale secondo cui doveva riunirsi⁴³. La rendita proveniente dal demanio ceduto dietro corresponsione di un canone in natura o in denaro era registrata nei bilanci annuali della *universitas*, prima voce di entrata della finanza locale, e come tale era sottoposta a controlli contabili da parte degli organi preposti (razionali).

5. *Un management efficiente e sostenibile?*

Le caratteristiche sopra delineate tracciano la fisionomia di una gestione civica dei beni comuni realizzata attraverso istituzioni di auto-governo. Presenta molti punti di contatto con il modello tracciato dalla Ostrom in relazione a una gestione dei *commons* che garantisca la loro sostenibilità nel lungo periodo: 1. confini ben definiti e individuazione di chi è autorizzato all'uso; 2. norme che regolano l'utilizzo dei beni, definendo i tempi, i luoghi, le quantità, le tecniche; 3. possibilità di modificare le regole operative dalla maggior parte di coloro che ne sono influenzati; 4. monitoraggio; 5. sanzioni in caso di violazione delle norme graduate sull'entità del danno; 6. meccanismi di risoluzione dei conflitti con rapido accesso ad una corte locale dai costi limitati; 7. minima necessità di riconoscimento dei diritti da parte di autorità esterne; 8. Per i *commons* che sono parte di sistemi più ampi, il management è organizzato in livelli gerarchici⁴⁴. Ho avuto modo di rilevare altrove le affinità e le divergenze del Regno di Napoli tra Cinquecento e Settecento da questo modello⁴⁵.

Il punto di maggiore debolezza istituzionale è dato dalla materia relativa ai conflitti e alla capacità di risolverli in tempi veloci e a bassi costi all'interno della comunità senza ricorso ad autorità esterne. La corte della Bagliva che avrebbe potuto adempiere a tale compito aveva perso parte delle proprie competenze di età medievale e soprattutto era divenuta giurisdizione baronale, anche se era spesso ceduta all'*universitas* dietro corresponsione di un canone. Ma era proprio il feudatario, laico o ecclesiastico, il principale se non

⁴² G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., p. 375.

⁴³ G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., pp. 287-88.

⁴⁴ E. Ostrom, *Governing*, cit., pp. 90-102.

⁴⁵ A. Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive nel Regno di Napoli in età moderna: un percorso comparative*, in Guido Alfani, Riccardo Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 227-245.

il solo responsabile dei più frequenti tentativi di appropriazioni illegittime. L'unica tutela era rappresentata dai livelli superiori di giudizio presenti nella capitale. Si confidava che la volontà del sovrano, manifestata in prammatiche e in dispositivi diversi di salvaguardare i diritti delle popolazioni, affiancata dalla riconosciuta preminenza della consuetudine locale, avesse la meglio sulla difesa dello *jus baronum* che in nome dell'antica investitura feudale affermava invece i diritti dei feudatari sulle risorse naturali del territorio. Un'alta alea di incertezza accompagnava l'applicazione del diritto le cui molteplici fonti erano origine di sovrapposizioni e contraddizioni. Non sorprende che l'ingente mole di contenzioso confluì nei tribunali di Napoli non trovasse composizione per secoli. Gli oneri per le comunità locali erano ingenti e gravavano sulla spesa municipale. Asimmetrie informative, allungamento dei processi, aumento dei costi di transazione furono diseconomie costanti nell'esperienza delle comunità meridionali. Ciò nonostante le comunità raramente rinunciarono a difendere i loro diritti mostrando all'esterno una compattezza nella quale si andavano a comporre gli interessi contrastanti interni alla società locale divisa e talvolta lacerata proprio nell'uso dei beni comuni, «vera posta del potere comunale»⁴⁶.

La costante situazione di asimmetria del potere vigente nelle comunità infeudate del Regno poteva essere tenuta in equilibrio attraverso l'ampio set di regole sopra descritto nei periodi in cui l'assetto vigente garantiva il soddisfacimento delle necessità per tutti le parti coinvolte. Non era tuttavia un equilibrio stabile e le variabili esogene giocarono un ruolo significativo (clima, andamento della popolazione, pressioni del mercato) nella sua dinamicità e messa in crisi. L'eterogeneità degli interessi delle parti coinvolte venivano a galla nelle fasi di mutamento economico facendo emergere in tutta la sua evidenza l'asimmetria di potere esistente: l'osservanza delle regole era disattesa o aggirata con l'esito di far prevalere la volontà dei gruppi o degli individui più forti resi aggressivi dalla possibilità di uno sfruttamento più intensivo e esclusivo. Tali dinamiche si amplificavano nell'impatto di eventi-shock, quelli che avevano la forza di mutare il sistema di produzione nelle campagne, facendo prevalere l'allevamento sull'agricoltura o viceversa, e avevano ripercussioni sull'assetto sociale, ne modificavano gli equilibri e di qui l'accesso ai *commons*⁴⁷.

Un periodo che consente di leggere il fenomeno può essere individuato nei decenni tra fine Seicento e inizio Settecento. Non sono più gli anni a ridosso della grave epidemia pestilenziale del 1656-57 ma il declino della popolazione e la contrazione della domanda di terra e di grano che aveva quasi an-

⁴⁶ Guido Crainz e Giacomina Nenci, *Il movimento contadino*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *Mercati e Istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, p. 625.

⁴⁷ M. De Keyser, *The impact of different distributions of power*, cit., pp. 522-526.

nullato le rendite provenienti dalla terra e aveva spostato la bilancia in favore della pastorizia. Bassi prezzi del grano tali da non essere remunerativi per i produttori spinsero verso soluzioni di impiego a costi di gestione più bassi. L'allevamento richiedeva una forza-lavoro ridotta rispetto alla coltivazione nei campi anche nella misura di un decimo⁴⁸. Nello stesso periodo si ebbero pure i provvedimenti governativi per rilanciare l'economia pastorale afflitta da un lungo declino iniziato negli anni venti del secolo nel mentre cresceva la domanda di lana proveniente dalle manifatture della Terraferma veneta e in particolare bergamasca. L'insieme di queste spinte convergenti orientarono i grandi produttori di grano a spostare i loro investimenti verso l'allevamento ovino cui si andarono ad affiancare nuovi piccoli imprenditori affacciatisi allora sul mercato. Il segno tangibile era dato dall'aumento congiunto e di venditori e di lana nella fiera di Foggia in una misura pari a circa il raddoppio tra 1670 e 1700⁴⁹. In tale mercato il Molise costituiva una presenza di rispetto (circa 10%). Anche se lontana dalle percentuali delle grandi aree armentarie dell'Abruzzo, Citra e Ultra, era rappresentata in Dogana dai centri di Capracotta, Vastogirardi, Roccamandolfi, Frosolone che avevano locazioni riservate e dall'alta feudalità dei Di Sangro e dei Carafa come pure da allevatori in proprio titolari di greggi di migliaia di pecore (Capracotta). In realtà era l'intera economia provinciale molisana che fin dall'età aragonese fu condizionata e plasmata dall'attività pastorale⁵⁰. Nel periodo preso in esame (1687-1726) alle spinte verso la pastorizia iniziarono a affiancarsi e sovrapporsi quelle derivanti da una popolazione che manifestava i primi segni di ripresa e da una domanda di grano che orientava verso l'alto i prezzi. Le possibilità di una mercantilizzazione del prodotto spinse i grandi feudatari a concedere facilitazioni ai contadini (migliori forme contrattuali, anticipazioni di sementi) che produsse un allargamento della superficie coltivata e una diversificazione delle colture⁵¹. Il fenomeno appena agli inizi viene confermato per il Molise, anche se questa provincia rispetto al resto del Regno fu quella meno colpita dall'epidemia pestilenziale (-15% dei fuochi)⁵².

Si può immaginare come tali duplici spinte si ripercossero sulle risorse collettive. Indotta dalla mutata congiuntura, la feudalità si mostra attenta al valore economico e alla redditività del proprio patrimonio e sfodera una mag-

⁴⁸ John A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida Editori, Napoli 1992, pp. 72-74 e 126.

⁴⁹ Ivi, pp. 369-390.

⁵⁰ Giovanni Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, pp. 104-111.

⁵¹ Pasquale Villani, *L'agricoltura* in Luigi De Rosa, Luis Miguel Enciso Recio (a cura di), *Spagna e Mezzogiorno nell'età della transizione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, pp. 9-26.

⁵² G. Brancaccio, *Il Molise medievale*, cit., pp. 248-271.

giore intraprendenza all'interno dell'*universitas*. I feudatari proprio in questi decenni si inseriscono in modo più invasivo nella gestione municipale, basti pensare al fatto che la maggioranza dei titoli del debito locale si era andata concentrando nelle loro mani o alla funzione di garante che erano chiamati ad assolvere nel pagamento dell'imposta al fisco regio ottenendo in cambio l'accaparramento dell'esazione municipale effettuata in grano, grano d'India e miglio (Ripabottoni, a. 1726)⁵³. In questa fase reiterano i tentativi volti ad allargare il patrimonio e i diritti mettendo le mani su quote del demanio municipale. Ne sono facilitati dalla debolezza delle municipalità rese fragili dalle condizioni della finanza municipale – largamente afflitta da disavanzo del bilancio, inadempienza al fisco e elevato indebitamento – e anche meno attente alla tutela delle risorse a causa del mancato utilizzo e del crollo della loro rendita. La via preferenziale di accesso era localizzata in quei beni connotati da promiscuità di possesso o di uso, per quanto capitoli e statuti definissero in modo puntuale le quote o i periodi spettanti alle parti; ulteriori opportunità erano offerte quando era stata proprio la stessa *universitas* a cedere i propri beni in cambio di un prestito il cui rimborso impegnava la cessione della loro rendita per un numero definito di anni e che invece aveva significato nella pratica dei fatti il passaggio definitivo di tali beni nel patrimonio del demanio feudale.

Si trattava di un fenomeno generalizzato nel Regno al punto che un'inchiesta ideata e condotta dal governo austriaco negli anni 1727-29 per conoscere quali fossero le cause del dissesto dei bilanci municipali poneva nel questionario inviato a ciascuna comunità, una domanda esplicita relativa a se e quali fossero le entrate che erano state cedute, alienate e usurpate nell'arco di un secolo. Ovviamente non in tutte le risposte delle comunità si lamentava il fenomeno, ma quelle che dichiararono di averlo sperimentato, denunciavano il feudatario per azioni la cui data di origine si collocava indietro nel tempo a partire dal 1670/90 e che si erano estese poi anche al primo Settecento⁵⁴. Erano gli inizi di quel fenomeno di spoliazione e privatizzazione delle terre comuni che viene solitamente attribuito al Settecento inoltrato e che trovò nella mano pubblica la sua formalizzazione nell'editto del 1792⁵⁵.

⁵³ ASN, *Conti delle Università*, fs. 316, p. 144; sul fenomeno della concentrazione dei titoli municipali, Alessandra Bulgarelli Lukacs, *Il debito pubblico in ambito municipale. Stato, comunità e creditori nel Regno di Napoli tra Seicento e Settecento*, in Giuseppe De Luca e Angelo Moioli (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 327-346.

⁵⁴ ASN, *Camera della Sommaria, Attuari Diversi*, fs. 960.

⁵⁵ Gabriella Corona, *Demani e individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.

Tabella 1 – Entrate del demanio nei bilanci comunali del Molise (aa. 1687-89 e 1726).

Università	Coltivo		Prato		Boschivo		Edifici	Altro	Totale demaniale		Totale Entrata	% Entrata demaniale	
	tom.la	duc.ti	tom.la	duc.ti	tom.la	duc.ti	fabbriche	vigneti e orti	tom.la	duc.ti			
aa. 1687/1689													
ISERNIA													
Montagna													
	24	257	356		1105		139	24		1715	12997	13%	
Collina													
	2				5		20	11		71	1083	7%	
CAMPOBASSO													
Montagna													
	23	1076	623		239		228	61	5	986	1278	7%	
Collina													
	2				140	54				140	74	6%	
LARINO													
Collina													
	9	270	239		17	80	17	10	6	40	543	12%	
		1603	1218	140	1420	80	404	106	11	1166	3681	37863	10%
			33%		39%		11%	3%	0%				
a. 1726													
ISERNIA													
Montagna													
	25	1637	992,9		1725,14		269,25	51	10	1637	3353,5	25569,82	13%
Collina													
	0												
CAMPOBASSO													
Montagna													
	27	1515	1403,9		1034,5		496		50	1515	3154,4	20838,19	15%
Collina													
	2	40	80					2		40	82	1585	5%
LARINO													
Collina													
	9	320	819		290		0	0		320	1112	7448,56	15%
		3512	3295,8		3049,64		765,25	53	60	3512	7701,9	55441,57	14%
% sul totale			43%		40%		10%	1%	1%		109%	46%	
% di variazione negli anni			171%		115%		89%	-50%	445%				

Fonti: ASN, *Conti delle Università*, fss. 315 (a. 1687), 316 (a. 1726), *Tesoriери e Percettori*, fs. 759 (a. 1689).

A fronte del progressivo erodersi dell'estensione del demanio comunale vale domandarsi quali furono gli effetti di tale fenomeno sull'entrata della comunità locale che ne avrebbe dovuto registrare una conseguente riduzione. Rilevano a tal fine le due serie di bilanci comunali esaminate per le voci del demanio (tabella 1) e relative agli anni 1687/89 e 1726. L'insieme delle entrate di questo ultimo anno posto a confronto con quello di quaran-

ta anni prima permette di registrare invece un significativo aumento della redditività del demanio. Le due voci di gran lunga più rilevanti, quella del coltivo e quella del pascolo, rispettivamente il 43% e il 40% dell'insieme dei beni comunali, registrano incrementi del 171% e 115% cui si affianca il bosco con un aumento del 89%. Anche la cultura intensiva del vigneto, quasi assente nel demanio comunale a fine Seicento, prende slancio in alcune realtà locali.

Anche il demanio dunque, da sempre identificato come risorsa economica poco reattiva alle sollecitazioni del mercato, mostra di saper adottare scelte produttive in risposta alla domanda del tempo. Le forme secondo cui venne a realizzarsi la maggiore redditività possono aver assunto le consuete e note pratiche di disboscamento per destinare nuove aree alla coltivazione secondo le linee dello sfruttamento estensivo. Tuttavia il bosco non solo continua a produrre un gettito per la finanza locale ma questo risulta anche esso incrementato sia pure in misura minore rispetto al coltivo e al prato. Inoltre non va dimenticato l'incremento significativo del vigneto (445%). Certo, costituiva una porzione minimale rispetto alle altre forme di utilizzo del terreno (1%), ma in ogni caso la sua presenza testimonia la pratica anche di modi intensivi di valorizzazione su queste terre da sempre considerate «marginali» rispetto al possesso privato e individuale.

Il fenomeno dell'aumento significativo della redditività del demanio molisano pone altresì interrogativi in merito alla reale incidenza dell'abuso baronale sulle risorse collettive. A ben vedere, nel passaggio di quaranta anni, solo 14 comuni dei 70 esaminati risultano nei bilanci aver perduto il gettito delle risorse demaniali e le ragioni di tale mancanza possono essere varie, dalla scelta di non mettere a frutto la risorsa solo per quel anno fino alle azioni spoliatrici dei ceti dominanti⁵⁶. Ma c'è da tenere in conto che altri 56

⁵⁶ I comuni che avevano entrate demaniali in bilancio nel 1687/89 e non presentano tale voce nel 1726 sono: Castelperruso, Macchiagodena, S. Polo, Fornelli, Macchia prope Isernia, Busso, Campobasso, Casal Cipriani, Castelluccio Acqua Borrana, Molise, Montefalcone, Pietracupa, Roccaspromonte; viceversa, Carovilli, Castel Pizzuto, Longano, Montazzoli, Roccaminolfi, Rocchetta, Spinete, Baranello, Montagano, Sassinoro e Trivento non avevano entrate demaniali nel 1687/89 e le registrano nel 1726. I comuni esaminati per gli anni 1687/90 sono i seguenti. Isernia, montagna (Bagnoli, Campochiaro, Cantalupo, Carovilli e Castiglione, Carpinone, Castel del Giudice, Castel petroso, Castel Pizzuto, Chiauci, Civitanova, Guardiaregia, Macchiagodena, Pescopignataro, Pesco prope Isernia o Pesche, Pettoranello, Rionegro, Sant'Agapito, San Massimo, San Pietro Avellana, San Polo, Sant'Angelo, Scontrone, Sepino, Spinete, Sassano, Vastogirardo); Isernia, collina (Fornelli, Macchia prope Isernia); Campobasso, montagna (Baranello, Busso, Campobasso, Campolieto, Casale Cipriani, Castelluccio Acqua Borrana poi Castel Mauro, Castropignano, Cerce piccola, Civita Campomarano, Limosani, Loratino o Oratino, Matrice, Mirabello, Molise, Montefalcone, Morcone, Pietracupa, Roccaspromonte, San Biase, San Giuliano, Sassinoro, Torella, Trivento); Campobasso, collina (Campodipietra, Toro); Larino, montagna (Le Spinete) Larino, collina (Calcabottaccio, Casacalenda, Castel lino, Guardia alfiere, Lucito, Lupara, Morrone, Petrella ora Tiferina, Providenti).

insediamenti del campione in esame invece le registrano indicando anche significativi aumenti. Difficile rintracciarne i percorsi individuali. Tra questi potrebbe esserci la volontà di far fronte al depauperamento progressivo in termini di superficie disponibile per le esigenze dei cittadini recuperando e valorizzando ad usi produttivi terre incolte.

Resta la considerazione che l'indagine di respiro più ampio rispetto a studi incentrati su casi singoli consente di delineare una fisionomia più articolata di questa categoria oggetto del presente lavoro. Consente anche di osservare l'elevato grado di conflittualità tra i soggetti interessati alle risorse collettive in una luce diversa rispetto a quella rinviata dalle fonti giudiziarie, fino ad oggi primario riferimento per gli studiosi in quanto più ricca testimonianza scritta delle vicende annodate attorno alla gestione di tali beni. Stimola infine la domanda se il suo prevalente ricorso non abbia indirizzato verso la definizione di un'identità debole delle *universitates* nei confronti dei poteri forti presenti sul territorio ponendo in secondo piano quella capacità di resistenza di lunghissimo periodo che consentì ai beni comuni di sopravvivere nell'Italia meridionale ben oltre l'età dell'Unificazione e fino alle leggi di quotizzazione di epoca fascista.

Nel 1726 mancano: Busso, Calcabuttaccio, Campobasso, Campo di pietra, Casal Cipriani, Castel Petroso, Castelluccio Acquaburrana, Le spinete, Macchia prope Isernia, Molise, Montefalcone, Pietracupa, Rionegro, Roccaspromonte, Sant'Agapito, San Polo. Sono invece presenti solo questo anno: Gambatesa, Longano, Montagano, Montazzoli, Monteroduni, Montorio, Roccaminolfi, Rocchetta al Voltorno. ASN, *Conti delle Università*, fs. 315 (a. 1687), 316 (a. 1726), *Tesoriери e Percettori*, fs. 759 (a. 1689).

Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno

di Alberto Magnaghi

1. Definizioni

Mi propongo in questo saggio di trattare il tema dei beni comuni da un'angolazione particolare: il problema della gestione dei beni comuni territoriali, ovvero quei beni (città, infrastrutture, paesaggi agroforestali ecc.) che sono prodotti da lunghi processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente: prodotti collettivi intergenerazionali che si distinguono dai beni comuni naturali in quanto interamente prodotti dall'azione umana come ambiente dell'uomo; prodotto che proprio per essere frutto di azioni di relazioni fecondanti fra insediamento umano e ambiente produce neo-ecosistemi, ovvero "sistemi viventi ad alta complessità"¹.

Includendo dunque il *territorio* fra i beni comuni, fra le *res communes omnium* nell'accezione che ho introdotto, esso porta in primo piano due proprietà interconnesse, sovente relegate sullo sfondo, che riguardano peculiarmente il bene comune "territorio", volte a specificare il più generale dibattito sulle tassonomie giuridiche dei beni comuni stessi² a partire dalla definizione

¹ Alberto Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

² Questo ramo della riflessione sui beni comuni ha prodotto, soprattutto negli anni recenti, una letteratura sterminata, per la conoscenza della quale non si può prescindere da: Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977; Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, Bologna 1981; Ugo Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari 2011; Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona 2012; Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli, Roma 2014 (il cui tema è assai vicino a quello di questo lavoro). Per una sintesi delle coordinate tecniche della questione si veda invece la prima parte di: Giampiero Lombardini, *Beni pubblici e beni comuni nelle operazioni di dismissione. Il caso dell'ex Ospedale Psichiatrico di Genova Quarto*, «Scienze del Territorio», n. 3, pp. 258-266, che si raccomanda per brevità e chiarezza; per un suo inquadramento più generale, con risvolti propositivi: Michael Hardt, Antonio Negri, *Commonwealth*, Harvard Universi-

di territorio “*bene collettivo*”, da cui Paolo Maddalena³ deriva il “*diritto collettivo al territorio*”:

- in primo luogo la sua natura *patrimoniale*, in quanto risultato cumulativo dell’azione di più civiltà su uno stesso territorio, che residua strutture *cognitive* (saperi ambientali, modelli socioculturali locali, *milieux* socioeconomici) e *materiali* (paesaggi urbani e rurali); un patrimonio di cui considerare in primo luogo il *valore di esistenza*; un valore che, a differenza di quello di scambio e di quello d’uso, prescinde dalla sua utilizzazione attuale e potenziale come *risorsa*. Il valore di esistenza di un patrimonio territoriale, a differenza di un bene comune naturale, essendo prodotto dall’azione umana, se il patrimonio stesso non è curato in quanto sistema vivente, si ammala e muore, perdendo dunque il suo valore. Pensiamo ad esempio ad una collina terrazzata: essa è frutto di una profonda trasformazione del versante boscato originario, un neoecosistema con un nuovo equilibrio idrogeologico, una diversa fertilità dei suoli, un diverso microclima, un diverso paesaggio e così via. Questo patrimonio territoriale e paesaggistico, in quanto sistema vivente, se è abbandonato, muore come territorio e ritorna natura (selva). Se vogliamo dunque affermarne il valore di esistenza in quanto *territorio*, questo bene comune, prodotto dall’azione collettiva di generazioni di agricoltori, richiede azioni di cura, individuando nuovi soggetti che producano relazioni sinergiche fra insediamento umano e ambiente riattivandone le funzioni ecosistemiche. Questo ha importanti conseguenze sull’orizzonte temporale di valutazione dei beni comuni, che così si allarga fino a includere, fra i loro gestori e i loro fruitori, le generazioni passate e future;
- in secondo luogo la sua peculiare natura *processuale, storico-evolutiva*, ossia il fatto che, prima ancora che un insieme di oggetti, luoghi e strutture fisiche, il territorio è l’insieme delle *azioni* volte a produrlo nel tempo lungo della storia e a definirlo e governarlo nel tempo presente come bene comune⁴: «il comune è pensare in termini

ty Press, Cambridge MA 2009; Paolo Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma 2010.

³ P. Maddalena, *Il territorio bene comune ...*, cit.

⁴ La stessa reintroduzione della categoria di beni comuni come intermedi fra pubblici e privati (Elinor Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006) verte non già sulla natura o sulla consistenza dei beni ma sulle modalità di gestione che essi ammettono: sono infatti i due attributi di esclusività e rivalità che, incrociandosi, producono il noto reticolo di quattro tipologie di beni fra cui quelli comuni che risultano non esclusivi (è impossibile precluderne l’accesso ad altri sulla base di un diritto di proprietà) ma rivali (il loro uso da parte di alcuni ne riduce la disponibilità per gli altri).

di co-attività, non di co-appartenenza, di comproprietà o di co-possesto”⁵. Nell’accezione territorialista, i beni comuni valgono precisamente come catalizzatori dell’azione sociale nello spazio “terzo” fra Stato e Mercato; ed è lì che va individuato quel «terzo attore»⁶ titolare del “fare comune” che li rende beni comuni⁷.

Questa natura processuale del bene comune territorio impedisce di considerare il “ritorno” ai beni comuni il ripristino di un ipotetico “stato di natura” originario, che preesisteva il perversimento operato dall’introduzione della proprietà esclusiva. Quando non direttamente *creati* dalle comunità umane (si pensi a un reticolo stradale, ai lavori di regimazione di un bacino fluviale o alla conoscenza depositata in un paesaggio agrario), i beni comuni riferiti al territorio sono in ogni caso *qualificati* come tali dalla loro opera, se è vero che è proprio il ricadere nell’ambito d’azione di una *comunità* ciò che li rende *comuni*⁸. Il bene comune territorio non è quindi una dotazione, un vestigio od una preesistenza, è un *costrutto* che si determina solo nell’interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale.

A partire dalle due caratteristiche che ho menzionato, e che chiaramente ravvicinano i beni comuni alla nozione patrimoniale di territorio in uso presso la Scuola Territorialista⁹, in quanto segue cercherò di avviare una riflessione parallela su beni comuni e territorio che può forse contribuire a chiarire, in un gioco reciproco di riverberazioni, sia l’una sia l’altra dottrina; e che probabilmente può darci indicazioni pratiche sulle politiche e sulle azioni sociali da mettere in campo, non solo e non tanto per *preservare* il bene comune territorio dai ripetuti attacchi di cui è oggetto, ma per *farne il caposal-*

⁵ Pierre Dardot, Christian Laval, *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, La Découverte, Paris 2014, p. 48.

⁶ Mauro Giusti, *Urbanistica e terzo attore. Il ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, L’Harmattan Italia, Torino 1995.

⁷ Dardot e Laval (*op. cit.*) si spingono fino a mettere in questione la stessa forma sostantivale della locuzione “beni comuni”: per porre adeguatamente l’accento sull’azione che li genera, essa dovrebbe secondo loro avere forma verbale (“*commoning*” in inglese o “*commun*” in francese).

⁸ Secondo Peter Kammerer (*Il contributo dell’individuo alla costruzione del bene comune*, in *La casa dei beni comuni*, EMI, Bologna 2006, pp. 18-27) i beni comuni sono esattamente quelli che «una determinata comunità ritiene indispensabili per la propria riproduzione (e felicità) e che perciò vanno riprodotti, curati e fruiti in una logica “comune”» (p. 25). Voglio osservare qui che quella fra la natura patrimoniale dei beni comuni e la loro dipendenza dall’azione umana, che li riaccosterebbe alle risorse, è tutt’altro che una contraddizione: l’operazione che rende attuale una risorsa è la sua *valorizzazione*, quella che rende attuale un bene comune la sua *patrimonializzazione*. Per semplificare anche qui, la differenza equivale a quella che, in un bilancio, corre fra scrivere una voce nel conto economico e aggiungerla allo stato patrimoniale.

⁹ V. Daniela Poli (a cura di), *Il progetto territorialista*, «Contesti. Città, territori, progetti», 2010, 2.

do di una «conversione ecologica» dell'economia¹⁰ che lo riporti alla sua natura originaria di «arte dell'abitare», dello stare al mondo¹¹ attraverso la sua «ricosmizzazione»¹²; e che appare oggi la via maestra per garantire la sopravvivenza futura della specie umana sul pianeta.

2. Astrazioni

Ciò che le società umane ipertrofiche di questo scorcio di secolo stanno distruggendo non è il nostro pianeta, non è la Terra: nella storia di Gaia – l'essere vivente di ordine superiore proposto nel 1974 da Lovelock e Margulis¹³ – la presenza umana sul pianeta non è che un episodio, al termine del quale essa troverà senz'altro nuovi equilibri ecosistemici, non necessariamente identici a quelli che lo precedevano, ma di certo altrettanto efficienti. Abbandonando, degradando, desertificando, chimizzando e isterilendo la Terra per far spazio a inconcepibili megalopoli sempre più estese e voraci, definitivamente incapaci di provvedere al proprio sostentamento¹⁴, quello che stiamo distruggendo è piuttosto l'ambiente dell'uomo, *il territorio*, vale a dire il *prodotto culturale* del nesso inscindibile fra le comunità insediate ed il loro contesto locale.

Anche quando le azioni umane trasformano in modo irreversibile gli ambienti della Terra, esse non li distruggono, si limitano a portarli a livelli energetici troppo bassi o troppo elevati perché restino compatibili con la vita umana: l'esaurimento dei combustibili fossili minaccia solo di farne cessare per sempre l'uso che noi ne facciamo, così come lo scioglimento dei ghiacciai e della calotte polari, con il conseguente innalzamento del livello degli oceani, minaccia solo la stabilità dei nostri insediamenti a partire da quelli costieri. Del resto, i cataclismi ricorrenti cui tutte le regioni del pianeta sono oramai soggette colpiscono gravemente proprio gli habitat trasformati dall'uomo, dal momento in cui si modificano le condizioni climatiche entro cui sono stati storicamente costruiti come neoeosistemi, mettendone a nudo la fragilità.

¹⁰ Guido Viale, *La conversione ecologica: there is no alternative*, NdA Press, Rimini 2011.

¹¹ Come osserva Ottavio Marzocca (*Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico*, Mimesis, Milano 2011), in origine il costrutto *oikos+nomia* designava lo spazio – contrapposto a quello *politico* – in cui ciascun gruppo sociale gestisce le proprie relazioni con le risorse locali e la produzione, ossia le condizioni materiali del proprio insediamento.

¹² Augustin Berque, *Poétique de la Terre: Histoire naturelle et histoire humaine, essai de mésologie*, Belin, Paris 2014.

¹³ James E. Lovelock, Lynn Margulis, *Atmospheric homeostasis by and for the biosphere: the Gaia hypothesis*, «Tellus», Series A, 1974, 26, pp. 2-10.

¹⁴ Per una descrizione più dettagliata e documentata delle misure e degli effetti dell'urbanizzazione globale si veda il par. 3 del mio *Riterritorializzare il mondo*, «Scienze del Territorio», «Ritorno alla terra», 2013, 1, pp. 47-58.

Una parte della cultura ambientalista vede come superamento del degrado dei beni comuni territoriali il ripristino dei beni comuni naturali: vede dunque con favore la trasformazione di pascoli, seminativi e terrazzi coltivati in boscaglia, cosa che dovrebbe rappresentare un aumento di naturalità (per quanto da molti scienziati contestato); per le comunità umane insediate in quegli ambienti, al contrario, la loro “rinaturazione” rappresenta di fatto una catastrofe ecologica, poiché si genera dalla lacerazione del legame coevolutivo, di interazione e di mutua trasformazione, che solo ha permesso loro di sviluppare tecniche di sopravvivenza adeguate al proprio contesto di riferimento. Peraltro, sono molto modesti i residui di naturalità assoluta da cui questa saggia madre antropomorfa dovrebbe ripartire per ri-colonizzare il mondo¹⁵.

Non è quindi a un ripristino o a un resettaggio di simili astrazioni che bisogna guardare, per la possibilità di un futuro riequilibrio fra insediamento umano e risorse naturali che garantisca, nel tempo lungo, la sopravvivenza e la riproduzione di entrambi, ma all'avvio di una *nuova civilizzazione antropica* che ne riattivi i processi coevolutivi interrotti dalla civiltà delle macchine, industriale e postindustriale. Quello che altrove¹⁶ ho definito «ritorno al territorio» non è dunque il tentativo vano di azzerarne le superfetazioni storiche per restituirlo a un ipotetico stato originario: se ciò che ci interessa è l'ambiente *dell'uomo*, non è continuando a *proteggerlo* dalla sua azione – magari per farne la principale attrazione di parchi a tema – che potremo riappropriarcene, ma precisamente *reimmettendolo* nei cicli attivi di produzione e riproduzione della vita umana come loro principale presupposto, catalizzatore ed esito; non *restaurando* equilibri territoriali ormai perduti (se pure sono mai esistiti), ma *instaurandone* di nuovi e più efficienti attraverso la produzione di nuovo territorio¹⁷. Occorre dunque mettere all'ordine del giorno il passaggio, concettuale ed operativo, da una visione “naturalistica”, conservazionista del

¹⁵ Per limitarci all'Italia, non credo che ad oggi esista nel nostro Paese un solo albero appartenente alla foresta primigenia: le stesse foreste di conifere (pinete costiere, foreste appenniniche ed alpine, boschi collinari o di mezza costa) al cui modello si ispirano le operazioni di rimboschimento sono interamente opera dell'uomo. Quanto al resto del mondo, si stima che le “foreste primarie” o di antica crescita riconosciute come tali occupino una superficie totale non superiore al 5% della copertura forestale naturale dell'era pre-agricola: vedi Brendan Mackey *et Al.*, *Policy options for the world's primary forests in multilateral environmental agreements*, «Conservation Letters», 2015, 2 pp. 139-147. È evidente, dunque, che un'eventuale ri-naturazione globale seguirebbe piuttosto l'influsso prevalente del restante 95%, discostandosi in modi imprevedibili dall'ipotetico modello originario.

¹⁶ A. Magnaghi, *Riterritorializzare il mondo*, cit.

¹⁷ «Questo ritorno al territorio non ha, per noi, nulla di ripetitivo o nostalgico: perché “ritorno” non è ritorno al passato, ma ritorno alle condizioni basilari della vita sulla terra, riterritorializzazione necessaria; dunque non un passo storico all'indietro ma un passaggio logico e pratico di riduzione alla radice, di ripresa di coscienza e di possesso delle matrici ecologiche e territoriali della civiltà umana come tale», *ivi*, p. 52.

territorio, che nel migliore dei casi lo ha condannato al confino in aree protette (beni culturali e naturali) a valere come “compensazione” della modernità¹⁸, a una di carattere squisitamente progettuale per cui il territorio valga non già (o non solo) come memoria ma (o almeno anche) come obiettivo; occorre, in altre parole, superare la cultura della conservazione dei beni culturali e naturali (che limita la cura del bene comune territorio alle sue eccellenze artistiche e paesaggistiche) per mettere mano a quella del *progetto di territorio*, che comprende i beni culturali e naturali come componente del *valore patrimoniale dell'intero territorio*; un valore su cui fondare l'azione collettiva per elevare la qualità dei mondi di vita delle popolazioni (Convenzione europea del paesaggio), riferendo dunque l'azione di cura e gestione dei beni comuni alla totalità territoriale.

Se è giusto battersi per scongiurare la mercificazione dei beni comuni, altrettanto giusto ma più urgente è farne il nucleo di nuove azioni di *patrimonializzazione* che li riportino al centro della nuova economia ecologica e territorialista, invertendo così il processo di sussunzione che è alla radice tanto dell'ascesa della civiltà contemporanea quanto della sua crisi.

3. Una crisi di sistema

Fin dalla prima recinzione dei *commons* i beni territoriali a gestione comunitaria sono stati marginalizzati come “sacche” di imperfetta penetrazione del modello capitalistico di appropriazione delle risorse, disconoscendo ed esautorando le comunità umane come soggetti deputati alla loro gestione: con la riduzione della *res omnium* a *res nullius* i “tutti” sono divenuti “nessuno”, e le loro “cose” sono ridotte alla mercé di chiunque sappia cosa farne. Alla marginalizzazione *economica*, che azzerava il valore di esistenza a vantaggio della diade valore d'uso / di scambio, corrisponde così un processo di esclusione *sociale* che sopprime i soggetti collettivi titolari della condivisione (e quindi, in prospettiva, il soggetto collettivo rappresentato dalla specie umana stessa) per lasciare in vita unicamente la diade Stato / Mercato: l'abolizione dei beni comuni ha determinato la cancellazione delle comunità¹⁹.

La civiltà delle macchine, introducendo la supremazia del principio *funzionale* (che richiama l'analisi, la scomposizione per parti, l'azione per settori e

¹⁸ Il tema del passaggio da una concezione essenzialmente vincolistica ad una progettuale della figura territoriale del parco è esplorato in: Alberto Magnaghi, David Fanfani (a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze 2010.

¹⁹ Questo duplice versante su cui procede l'esclusione del “comune” dovrebbe farci riflettere sull'opportunità di affrontare mediante un approccio integrato la questione economica dei beni comuni e quella sociologica dell'inclusione sociale.

funzioni separate) su quello *territoriale* (che richiama la sintesi, il principio olistico, in una visione sinottica)²⁰, interrompe il processo di accumulazione del patrimonio: il territorio, il neoeosistema generato dal reciproco adattamento delle comunità insediate e dell'ambiente, nella concezione funzionalista del mondo vale tutt'al più come intralcio, temporaneo e rimovibile, alla libera circolazione dei capitali e delle merci (e delle persone come puri produttori e consumatori dei primi e delle seconde); e come tale (luogo, identità locale, comunità) viene rimosso, cancellato, soppresso. I beni comuni territoriali, privati del luogo dove possono essere generati e rigenerati, da entità patrimoniali in continua costruzione, diventano una pura dotazione esauribile di risorse, rispetto alla quale la sola questione che rimane aperta è se avanzare oltre nel processo di dissipazione o cercare di contenerlo (e tendenzialmente fermarlo) creando delle sorte di "riserve protette" dove congelare i beni comuni a futura memoria.

È dunque la *deteritorializzazione* la prima responsabile dei termini statici in cui la questione dei beni comuni è letta e affrontata dalla nostra cultura, dello stallo tra sfruttamento e conservazione in cui essa è trattenuta e che, in un caso come nell'altro, termina comunque con l'eclissi del "comune", con la sua separazione dal processo di produzione materiale dell'esistenza umana.

La fase presente di deteritorializzazione, però, differisce radicalmente dalle precedenti per almeno tre aspetti:

- in primo luogo perché *strutturale*: a differenza di quanto accadeva in passato, nella civilizzazione contemporanea gli atti deteritorializzanti non sono un effetto collaterale di una crisi di una civilizzazione (ad esempio l'impaludamento delle infrastrutture di pianura, la crisi delle città nella decadenza della romanità, la marginalizzazione delle reti di città collinari nella crisi dell'epoca comunale), destinati ad essere superati dalla civilizzazione successiva, seppure con approcci e *médiances* culturali profondamente differenti²¹, entro un processo che procede tipicamente per rotture e ricomposizioni successive²²; ma sono sostanziali alla civilizzazione stessa, ovvero il portato diretto di un modello, insediativo e produttivo, che ha deliberatamente scelto di interrompere le relazioni coevolutive con l'ambiente (e con la storia), producendo habitat tendenzialmente artificializzati, perfettamente in-

²⁰ Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità*, Nuove Edizioni Ivrea, Ivrea 1945.

²¹ Augustin Berque, *Médiance. De milieux en paysages*, Belin/Reclus, Paris 1990.

²² Un'evidente analogia lega quest'immagine a quella della struttura delle rivoluzioni scientifiche elaborata da KUHN 1979. Per una metodologia di analisi del processo TDR (territorializzazione-deteritorializzazione-riterritorializzazione) si veda il mio *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001, pp. 13-51.

tercambiabili, omologanti, e permanentemente dipendenti da apporti esterni (protesi tecnologiche) per quel che riguarda la propria sopravvivenza²³. Questa presunzione della costruzione di una “seconda natura” artificiale da parte della civiltà delle macchine, fino alla urbanizzazione globale del mondo (antropocene), è alla base del carattere strutturale della crisi attuale, i cui effetti non si limitano a sgombrare il campo dai modi precedenti di abitare il pianeta per aprire la strada a nuove forme, ma si spingono fino a configurare una serie di *mutazioni antropologiche* che mettono in questione la stessa capacità di sopravvivenza della specie umana²⁴;

- in secondo luogo perché *pervasiva*, anzitutto per *intensità*: il ritmo esponenziale con cui procedono prima l'autonomizzazione dal territorio, poi la sua distruzione diretta, attraverso l'espansione smisurata delle urbanizzazioni contemporanee (posturbane) arriva ad intaccare gli stessi “punti forti” della territorialità che, pur tra le fisiologiche spezzature e riprese, hanno garantito la sostanziale continuità delle precedenti fasi territorializzanti²⁵; poi, naturalmente, per *dimensione scalare*: nell'era della globalizzazione, la distruzione sistematica – ovvero l'allungamento e la tendenziale rottura dei cicli produttivi e dissipativi, l'espansione illimitata delle strutture costitutive e di servizio della metropoli globale (*megacities, megacorridors, megaregions*), l'omologazione del paesaggio, l'abbattimento delle culture locali, lo sradicamento delle persone e delle comunità – non riguarda alcuni territori ma *il* territorio in quanto tale, in quanto ambiente dell'uomo;
- infine perché *irreversibile*; la deterritorializzazione globale si pone come *strategia definitiva*: in termini *temporali* perché, mentre la territorializzazione e la accumulazione del patrimonio che originano i beni comuni agiscono nel tempo lungo dell'evoluzione biologica e cultura-

²³ Il paradigma modernista, interamente dipendente dalla libera circolazione globale dei flussi di valore, si oppone anzi alla territorialità *come tale*; questa considerazione, insieme alla crescente importanza acquisita in essa da flussi migratori (volontari od obbligati) di enormi dimensioni, farebbe propendere per una classificazione della nostra società come sostanzialmente nomadica.

²⁴ Si pensi alle limitate capacità adattative dell'«uomo protesico» descritto da Françoise Choay (*Pour une anthropologie de l'espace*, Seuil, Paris 2006; *Del destino della città*, Alinea, Firenze 2008).

²⁵ È assai comune, ad esempio, che i luoghi di edificazione di chiese e cattedrali siano gli stessi di preesistenti templi pagani; e questo non solo in funzione della semplificazione tecnologica (il possibile riuso di materiali e tecniche di costruzione già utilizzati *in loco*), ma dell'oggettiva preminenza delle sedi interessate entro il modello di territorialità che ogni epoca eredita dalle precedenti, limitandosi a risignificarlo e adeguarlo alle sue mutate esigenze.

le, la loro dissipazione richiede solo i nanosecondi necessari all'effettuazione di una transazione di borsa telematica; in termini *spaziali* perché, mentre le prime abbisognano di contesti territoriali definiti e delimitati, la seconda si muove nell'ambito per definizione sconfinato dei flussi finanziari globali, quando non nelle distese illimitate della virtualità, rendendo marginali le relazioni spaziali di prossimità e con i contesti territoriali.

Questa crisi multilivello, in pari tempo economico-finanziaria, sociale ed ecologica, in cui ai devastanti effetti del *global change* rispondono modificazioni permanenti dello stile insediativo e della stessa struttura biofisica della nostra specie, segna dunque un punto di non-ritorno nella storia delle civiltà. Per la gravità di questo processo di de-territorializzazione, il ragionamento sul bene comune territorio deve far riferimento, in controtendenza, ad una nuova civilizzazione territorializzante, che la Società dei Territorialisti/e²⁶ identifica in una strategia di "ritorno al territorio"²⁷. Questa controtendenza fa riferimento a due campi di "energie da contraddizione" che alimentano le esperienze "dal basso" di gestione dei beni comuni territoriali: da un lato la *comunità umana globale*, chiamata in causa per la sua stessa sopravvivenza e strutturata non come sommatoria ma come associazione reticolare – un «*locale di ordine superiore*»²⁸ – di comunità locali, ciascuna portatrice della propria «*coscienza di luogo*»²⁹ e del proprio modello di interazione con lo stesso; dall'altro il *territorio come ambiente dell'uomo*, concepito non come smisurata estensione geografica, ma come sistema di identità patrimoniali, anch'esso reticolare, di luoghi ri-conosciuti, ri-centrati e protesi l'uno verso l'altro attraverso legami sussidiali e di complementarità. È nelle relazioni ri-fondative fra questo nuovo soggetto locale/globale e questo nuovo ambiente riconosciuto come patrimonio che va individuato lo spazio "terzo", fra Stato e Mercato, in cui avviare la costruzione di nuove forme di gestione collettiva del bene comune territorio.

²⁶ <http://www.societadeiterritorialisti.it>.

²⁷ Giacomo Becattini, *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna 2009. I movimenti che scandiscono questo ritorno al territorio rappresentano i temi dei primi cinque numeri – pubblicati e in corso di pubblicazione – della rivista «Scienze del Territorio» (<http://www.fupress.net/index.php/SdT>), che della Società dei Territorialisti/e ONLUS rappresenta il periodico ufficiale: "Ritorno alla terra" (nn. 1 e 2, 2013 e 2014), "Ricostruire la città" (n. 3, 2015), "Riabitare la montagna" (n. 4, 2016), "Ritorno ai sistemi economici locali" (n. 5, 2017).

²⁸ Mauro Giusti, *Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano 1990.

²⁹ A. Magnaghi, *Il progetto locale ...*, cit.; Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.

4. Territorio bene comune³⁰

In questa prospettiva, il territorio e i beni comuni patrimoniali – materiali e immateriali – che ne connotano l'identità e ne orientano in continuità la costruzione divengono dunque un riferimento essenziale per la messa in opera di progetti, piani e politiche che abbiano l'ambizione di affrontare strategicamente gli effetti della crisi che ho appena richiamato. Per il paradigma territorialista il territorio, dal momento che, come ho sostenuto, si configura come uno straordinario deposito stratificato di sedimenti materiali e cognitivi, frutto di processi coevolutivi di lunga durata fra civiltà e ambiente, costituisce un'opera corale, edificata collettivamente dalle comunità insediate con il lavoro di domesticazione e fecondazione della natura, "oggettivato" in paesaggi, culture e saperi; di conseguenza si configura, nella forma che ereditiamo da questo lungo processo, come patrimonio collettivo: un "bene comune" per eccellenza³¹, che può e deve essere posto al centro delle sperimentazioni di modelli socioeconomici e insediativi alternativi a quelli che hanno prodotto la crisi presente.

Il bene comune *territorio*, in questa chiave interpretativa patrimoniale, pone però problemi di conoscenza e di trasformazione assai diversi dai *beni comuni "naturali"* (la Terra, innanzitutto, e poi l'acqua, l'aria, le fonti energetiche naturali, i ghiacciai, le selve, i fiumi, i laghi, gli oceani e così via). Questi infatti, se divengono beni comuni solo a seguito della risignificazione umana interna al processo di civilizzazione, in quanto entità indipendenti posseggono una storia che, nella vita di Gaia, precede, travalica e certamente seguirà l'intero corso dell'azione dell'uomo, anche se è su di essi che le civiltà successive hanno sviluppato i loro processi simbolici, culturali e materiali di adattamento. Il bene comune territorio, composto di beni *materiali* (città, infrastrutture, sistemi agro-forestali, paesaggi urbani e rurali) e *immateriali* (modelli socioculturali locali e saperi), è invece il *prodotto diretto* dell'azione umana di domesticazione: un complesso di *neoeosistemi*, generati da processi coevolutivi di lunga durata, che hanno rimodellato larga parte della superficie terrestre, sedimentando nel tempo una crescente "massa" territoriale. Dal momento che questi neoeosistemi si configurano come sistemi viventi ad alta complessità, la loro generazione, riproduzione e mantenimento in vita dipendono *esclusi-*

³⁰ Questo paragrafo rappresenta una rielaborazione ed un aggiornamento del par. 2 del mio *Le ragioni di una sfida*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 11-30.

³¹ «La vita della collettività dipende dalla difesa e dalla conservazione del territorio che essa occupa; territorio che potrà anche essere in parte diviso, ma che sarà sempre "destinato" a soddisfare, prima di ogni cosa, i bisogni primari di tutta la collettività» (Paolo Maddalena, *Ambiente bene comune*, in Tomaso Montanari (a cura di), *Costituzione incompiuta. Arte, Paesaggio, ambiente*, Einaudi, Torino 2013).

vamente dall'azione di cura continua da parte delle società insediate che si susseguono nel tempo. Nella società contemporanea questa cura dei beni comuni territoriali è divenuta sempre più flebile e distratta, a fronte dei crescenti processi di alienazione e privatizzazione (con la trasformazione degli abitanti in clienti e consumatori) della maggior parte dei beni stessi e del loro uso.

La contraddizione principale che ha prodotto questa decadenza consiste nel fatto che non si può concepire una effettiva gestione del territorio come bene comune patrimoniale se esso è usato da una sommatoria di interessi individuali in una società di consumatori e proprietari, e se esso è di fatto negato, nelle sue esigenze vitali di generazione e rigenerazione, da insediamenti artificiali post-urbani e post-rurali standardizzati che – come abbiamo visto – rappresentano, nella civiltà delle macchine, la tendenziale sostituzione del territorio, soggetto vivente, con un supporto inanimato, spaziale, isotropo, delle attività economiche e finanziarie. Dunque la questione dell'*uso collettivo* di questo immenso patrimonio diviene una guida e una condizione imprescindibile per la ricerca di nuove forme di conoscenza, produzione e riproduzione *sociale* del bene stesso, a fronte dell'attuale dominio esclusivo di Stato e Mercato nella sua gestione. A partire da questo conflitto fra istanze di uso collettivo del bene territorio e regime consolidato di proprietà (pubblica o privata) dello stesso, per approfondire e rendere operativo il concetto di territorio come bene comune non è più sufficiente considerare (come ad esempio l'urbanistica ha fatto finora) il territorio come dominio dell'azione pubblica, ovvero come *bene pubblico* (che lo Stato, le Regioni e gli Enti locali possono all'occorrenza alienare per far cassa, come sta avvenendo per la quasi totalità dei beni demaniali e di molti beni culturali); occorre che a esso sia, appunto, assegnato lo statuto di *bene comune*, che come tale non può essere né venduto né usucapito, alla stregua delle terre civiche storiche³², e che è dotato di un'intrinseca autonomia d'uso rispetto al sistema della proprietà, privata o pubblica che essa sia. Di qui può avviarsi la ricerca di forme di gestione che, avvalendosi di processi partecipativi di cittadinanza attiva, consentano di riprendere *il senso e i principi degli usi civici*³³ (e non necessariamente la loro forma storica), ovvero:

- la finalità non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e, più in generale, di beni e servizi di utilità pubblica;

³² Elinor Ostrom (op. cit.) insiste a più riprese sulla razionalità “moderna” delle forme di auto-organizzazione e di autogoverno nell'uso collettivo dei beni territoriali contenute negli usi civici storici, rispetto alla sostanziale irrazionalità dell'eterodirezione o dell'uso privatistico dei beni stessi.

³³ A voler essere precisi gli usi civici (regole, comunanze, ecc.) non sono beni comuni in senso stretto, dal momento che non sono fruibili da tutti ma solo dalla comunità territoriale che ne è proprietaria; tuttavia, essi alludono chiaramente a forme comunitarie di gestione i cui principi possono essere direttamente applicati al governo dei beni comuni propriamente detti.

- l'essere la comunità costituita da una pluralità di abitanti/produttori di un territorio che in qualche modo si associano per esercitare un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale, non alienabili;
- la fattispecie collettiva dell'uso di questi beni, che induce a conformare le attività di ogni attore alla salvaguardia e alla valorizzazione ambientale, paesistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili (in termini di resilienza, salute ed autoriproducibilità) attraverso forme di autogoverno responsabile delle comunità locali.

Affinché si possano dare nuovamente principi e forme di gestione comunitaria del territorio (*commoning*) in quanto bene comune, è necessario dunque che, a partire dal rilancio delle relazioni coevolutive fondanti fra i nuovi soggetti del processo (ovvero, come detto, la comunità umana globale da una parte, il territorio come ambiente dell'uomo dall'altra, entrambi strutturati come sistemi operanti e infinitamente interconnessi di locali in rete) si sviluppino forme di *reidentificazione collettiva* fra la comunità locale e i suoi giacimenti patrimoniali, con l'identità dinamica di ciascun luogo, ovvero che sia promosso un radicale cambiamento politico-culturale verso la crescita della *coscienza di luogo* e dei processi di cittadinanza attiva³⁴. Solo *questa* crescita – quella della «comunità concreta»³⁵ – può consentire di riattivare consapevolezza, saperi e impegno, individuale e collettivo, per la cura dei luoghi e ricostruire propensioni al produrre, all'abitare ed al consumare in forme autenticamente relazionali, solidali e *comuni*; adatte quindi ad affrontare la sfida epocale posta alla specie umana dalla crisi di sistema che la fronteggia; e adeguate a produrre una nuova idea e una nuova pratica della libertà, una “*libertà di*” agli antipodi della “*libertà da*” che ha sorretto l'individualismo capitalistico in tutto il suo corso: una libertà, come scrive Giacomo Becattini reinterpretando Marshall, «da intendersi come coscienza intensamente vissuta del bene comune, una società di uomini consapevoli del bene comune, di luogo, di gruppo, o altro, disposti a riconfigurarla continuamente, quel bene comune, antepoendolo comunque, quando vi sia conflitto, agli appetiti individuali e di gruppo»³⁶.

L'approccio territorialista interpreta dunque il mondo dal punto di vista dell'*ars aedificandi* intesa come statuto antropologico dell'umanità. In questo costituirsi di ogni luogo come *prodotto corale* di molte civiltà risiede, in ultima analisi, il suo valore culturale e materiale di bene comune. Il

³⁴ «La sola alternativa ch'io riesco a vedere, a questo punto [...], è la creazione di *una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo*, in cui, chiare essendo le conseguenze per tutti i locali, e quindi per ognuno, di ogni singolo atto, il comportamento medio si evolve» (G. Becattini, *La coscienza dei luoghi* ..., cit., p. 205).

³⁵ A. Olivetti, *L'ordine politico* ..., cit.

³⁶ G. Becattini, *La coscienza dei luoghi* ..., cit.

bene comune edificato dagli abitanti di molte generazioni in ogni luogo, nelle sue peculiarità identitarie, attraverso la sua specifica storia, è indivisibile: è uno, *unico* al mondo.³⁷ È in questo mondo unico fatto di luoghi unici che vanno ricercate le forme e gli attori del governo del territorio come bene comune, ovvero dei beni comuni come elementi costitutivi dell'identità – resistente e mobile, durevole ed in continua evoluzione – del territorio e come patrimonio sulla cui valorizzazione durevole fondare nuove forme autosostenibili di produzione della ricchezza.

5. Governare i beni comuni, attraverso l'autogoverno del territorio

Questa visione olistica, che indica il cammino verso il “ritorno al territorio” e contemporaneamente verso la riappropriazione comunitaria dei beni comuni territoriali, non ha bisogno di attendere miracolose ed improbabili “risoluzioni” della crisi per diventare operativa: essa è già in atto. Si sostanzia in molti Paesi del mondo – a margine ed in controtendenza rispetto ai diffusi processi di centralizzazione dei sistemi di decisione pubblici e privati – in un complesso percorso che punta alla proposizione ed alla maturazione di *nuove forme di sviluppo locale*, caratterizzate dall'attivazione, in costante crescita, di strumenti di democrazia partecipativa in cui si praticano *forme contrattuali e pattizie* multiattoriali, multisetoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune; ovvero il governo dei beni comuni territoriali. I progetti attivati in queste forme della cittadinanza attiva assumono la *patrimonializzazione* del territorio stesso come base per la produzione sociale di ric-

³⁷ L'*indivisibilità* rappresenta una cartina al tornasole della effettiva riqualificazione del territorio come bene comune: assunta la natura intrinsecamente *transcalare* delle relazioni che lo costituiscono, il neoeosistema territoriale non può essere soggetto a recinzioni, frammentazioni o *enclosures* come invece il suo supporto materiale, ossia il suolo – o meglio, quella versione “sprofondata” del suolo che è oggetto dell'agrimensura e quindi dell'appropriazione pubblico-privata. Questo, in parallelo, conferma la necessità di una visione *olistica* del territorio, che riproduca nella conoscenza e nel progetto la scalarità mutevole dei suoi “elementi costruttivi”; cfr. Alberto Magnaghi, *Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi*, in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. 3-42.

Un esempio storico di questa natura unitaria del territorio bene comune si trova nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli. Vi si narra una lunga, estenuante storia di battaglie, espulsioni, congiure, rientri, conflitti fra popolo e nobili: tutti si dividono, si ricompongono, si ridividono, si riagggregano; ma tutto questo accade sempre all'interno di un'appartenenza all'identità urbana *comune* straordinariamente invariante, a volte percepita come spasmodica: Firenze, le sue strade ed i suoi quartieri, benché trasformati in campi di battaglia, in angoli di congiure, in luoghi di raduni, di fughe, di ritirate, di resistenze, restano sempre il canone rispetto a cui si misura il potere, l'identità e le propensioni delle famiglie e dei raggruppamenti sociali, affermando così la sua magnificenza civile, *l'unicità* del luogo nel mondo.

chezza, fondata sulla *peculiarità, unicità e autosostenibilità dei patrimoni locali*; le loro compagini attoriali, sovente ibride, variabili ma sempre centrate sul ruolo proattivo degli abitanti, alludono esplicitamente al «terzo attore» che, nella nostra analisi iniziale, abbiamo identificato come il titolare del “fare comune” che, a valle della crisi, riavvia il processo di produzione e riproduzione dei beni comuni nella sua declinazione territoriale. Questo percorso si fonda sulla crescita della *coscienza di luogo* degli abitanti/produttori che, a partire da una miriade di vertenze ambientali, urbane, territoriali e paesaggistiche, grandi e piccole, conduce quote crescenti di cittadinanza attiva alla riappropriazione di saperi e capacità ambientali locali, affermandone il ruolo fondativo di *forme nuove di comunità*, capaci di promuovere l’autogestione da parte degli abitanti dei mezzi di produzione e riproduzione della vita sul territorio e l’autovalorizzazione attraverso la costruzione di nuove relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente.

I “segni”, le tracce di questo percorso, sono visibili in molte esperienze, conflitti e comportamenti sociali multiformi, in sistemi e forme di azione la cui configurazione può essere *top-down* o *bottom-up* e che possono anche originare da problematiche prevalentemente settoriali, ma che sono accomunate dalla tendenza, oppositiva ai processi omologanti, centralizzanti, della globalizzazione economico-finanziaria, del *ritorno al territorio*, come radicamento dei progetti e degli strumenti di azione in processi di riconoscimento e gestione sociale dei beni comuni patrimoniali.

Provo a riassumere alcune di queste forme e strumenti di azione, per quanto riguarda il nostro Paese, nelle seguenti tipologie di *progetti e strumenti di azione locale*, attraverso cui si fa strada la nuova cultura del territorio come *progetto comune*, socialmente prodotto:

- I *Piani paesaggistici regionali di nuova generazione*, attuati secondo il Codice dei beni culturali e del paesaggio e della Convenzione europea del paesaggio. Nelle esperienze più avanzate (come in Puglia e Toscana) nella costruzione sociale del Piano³⁸, che ha coinvolto la componente scientifica insieme a quella istituzionale e a quella sociale in un continuo processo di elaborazione e deliberazione, si sono sviluppati conflitto, innovazione e contaminazione fra i *modus operandi* tipici di ciascuna, e si sono sperimentate forme di aggregazione di associazioni, comitati locali e singoli cittadini che stanno visibilmente contribuendo alla crescita della cittadinanza attiva e della coscienza di luogo; in essi si adotta una visione strutturale-identitaria del paesaggio che, oltre e più

³⁸ Sulla costruzione sociale del piano vedasi: Alberto Magnaghi, *Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo*, in Giuliano Volpe (a cura di) *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d’Italia tra conservazione e innovazione*, EDIPUGLIA, Bari 2014.

ancora che ai vincoli e alla conservazione, guarda alla costruzione di regole operative di buongoverno valide per tutto il territorio regionale, orientata in base ai «mondi di vita» delle popolazioni e all'elevamento della loro qualità ambientale, abitativa, di relazione, ecc.

In queste esperienze, la costruzione degli *Osservatori regionali del paesaggio* nei casi più autonomi dell'iniziativa locale procede a partire dalla formazione di *Osservatori locali* (in Piemonte, Puglia, Toscana, Veneto e così via): si tratta di strutture associative miste, promosse dal basso, composte da singoli, associazioni locali, ecomusei, unioni di Comuni, la cui attività spazia dalla promozione culturale e della conoscenza/coscienza delle identità paesaggistiche locali alla promozione di azioni di valorizzazione di beni paesaggistici, territoriali e ambientali e di buone pratiche di recupero urbano, di valorizzazione dei paesaggi rurali e di *empowerment* delle loro compagini attoriali, per solito “meticchie” ed estremamente innovative.

- Le *società locali del cibo* (*local food*, *slow food*, De.Co., ecc.): in questa nuova fase dello sviluppo locale, notevole importanza “generativa” assumono i *sistemi agroalimentari locali* fondati sulla complessità e unicità dei patrimoni locali. Un ruolo che si è articolato e sviluppato riscoprendo, nei profondi giacimenti patrimoniali di ogni luogo, i percorsi di “retroinnovazione” che, a partire dal cibo, hanno contribuito a ridefinire e ricostruire sistemi produttivi, culturali, artistici, comunicativi complessi e integrati a livello locale. Rispetto ai tradizionali distretti industriali, questi percorsi di sviluppo locale costituiscono un intrinseco passo in avanti nel rapporto fra insediamento umano e ambiente; dal momento che, per produrre qualità, eccellenza e unicità del cibo locale, la materia prima “ambiente” (intesa come *mezzo di produzione*) richiede – a differenza p.es. degli stracci di Prato o del caolino di Faenza – la qualità ambientale e la preservazione del *terroir* come *prerequisito* della produzione; il che finisce per attribuire un'intrinseca valenza ecologica a forme di agricoltura esplicitamente votate a produrre queste eccellenze. I numerosi esempi desumibili dalla letteratura³⁹ mostrano come, intorno al *local food* e ai suoi sviluppi socioeconomici integrati, stia avanzando una nuova società locale agro-terziaria assai vivace (giova-

³⁹ Vedi le schede dell'Osservatorio SdT consultabili alla pagina web <http://goo.gl/aqNVCe>, che comprendono decine di casi virtuosi, e l'esemplare analisi del fenomeno proposta da: Michele Corti, Sergio De La Pierre, Stella Agostini, *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari locali e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Centro Studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme 2014. Vedasi anche: Rossano Pazzagli, *Il rapporto città-campagna tra agricoltura e paesaggio*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, cit., Giorgio Ferraresi (a cura di), *Produrre e scambiare valore territoriale*, Alinea, Firenze 2009.

ne, complessa, colta, creativa, solidale, ospitale, connessa in rete) che, riscoprendo le profondità del patrimonio attraverso percorsi di reidentificazione comunitaria, progetta e comincia a realizzare alternative socioeconomiche e culturali; attivando nuove forme produttive e nuove relazioni sinergiche fra sviluppo della produzione e sviluppo della società locale, finalizzando la crescita della prima al benessere della seconda, considerando il bene comune territorio come condizione imprescindibile ed obiettivo primario della propria opera.

- I nuovi *patti città-campagna*. Intorno al problema del cibo, dell'agricoltura di prossimità, della rivitalizzazione e della ricostruzione di relazioni sinergiche fra città e campagna per la produzione di servizi ecosistemici, si vanno costruendo esperienze di *parchi agricoli multifunzionali* e di *distretti rurali*: i parchi agricoli si sviluppano di preferenza nelle aree agricole periurbane, e si avvalgono della crescita di soggetti neorurali e di imprese tradizionali convertite ecologicamente. Le loro finalità principali sono: nutrire le città (in primo luogo i suoi spazi pubblici come mense pubbliche, scuole, ospedali, carceri) con filiere di prossimità, riattivando *cultivar* locali storiche e prodotti tipici; promuovere filiere corte e mercati locali, orti urbani e periurbani; riattivare terre incolte mediante il ripopolamento rurale; produrre cura e manutenzione dell'ambiente, delle acque, del paesaggio; riqualificare le periferie; produrre agricoltura sociale e fruibilità del territorio agricolo da parte degli abitanti della città e così via. In alcune esperienze avanzate (ad esempio nel parco agricolo dei Paduli nel Salento, o nei parchi agricoli della piana Firenze-Prato), i processi auto-organizzativi di abitanti e agricoltori in nuove forme pattizie multiattoriali sono alla base della conversione produttiva, e producono il coinvolgimento delle istituzioni locali solo come esito⁴⁰.
- Gli *ecomusei*: nel recente convegno nazionale di Argenta (Novembre 2015), che ha definito il Manifesto nazionale degli ecomusei, si è ben delineato il percorso storico che, a partire dal riconoscimento del patrimonio culturale, ambientale, territoriale, attraverso nuove forme di auto-rappresentazione sociale del patrimonio – mappe di comunità – e di mobilitazione di cittadinanza attiva, sta portando gli ecomusei a divenire strumenti estremamente efficienti della cura dell'identità dei luoghi,

⁴⁰ Ad esempio, nel caso del parco agricolo/contratto di fiume in riva sinistra d'Arno "Coltivare con l'Arno" (Comuni di Firenze, Scandicci e Lastra a Signa, Università di Firenze, resp. Daniela Poli) il processo partecipativo sta portando all'auto-organizzazione locale di una pluralità di soggetti pubblici e privati che dovrà strutturare i piani d'azione del Contratto di fiume Arno, relativi all'agricoltura sociale, alla cura idraulica e fruitiva della riviera e delle periferie del paesaggio, alla produzione di cibo per la città e così via.

fra memoria storica e futuro, come pure dell'attivazione e della facilitazione dell'instaurarsi di nuovi modelli di economie integrate a base territoriale. La rete nazionale "Mondi locali"⁴¹ è inoltre divenuta *partner* del Ministero dei Beni Culturali nell'elaborazione di una proposta di legge di riconoscimento degli ecomusei a livello nazionale. La crescita di questo fenomeno, del resto, è esponenziale: in alcune Regioni, come la Puglia e il Veneto, gli ecomusei sono regolati da Leggi regionali e assolvono a funzioni ufficiali di Osservatori locali nell'ambito degli Osservatori regionali del paesaggio.

- *I contratti di fiume (di foce, di falda, di lago, di paesaggio, di montagna, ecc.)*. Il decimo Tavolo Nazionale dei Contratti di fiume⁴², svoltosi a Milano a Ottobre 2015, ha evidenziato la crescita costante negli ultimi anni di questi strumenti patrizi partecipati, che ha portato al loro riconoscimento nel *corpus* del Codice dell'Ambiente. Il Manifesto nazionale e il Documento dei requisiti di base mostrano, anche in questo caso, la significativa evoluzione di questi strumenti da politiche settoriali a progetti integrati e partecipati, centrati sulla riqualificazione – da parte di una pluralità di attori, pubblici e privati – della fruizione delle riviere fluviali, sulle politiche integrate di bacino e di sottobacino, sulle politiche agricole multifunzionali perifluviali: con il diffondersi in tutte le regioni di questi strumenti, si va dunque aprendo una nuova civilizzazione idraulica, fondata sul rovesciamento del rapporto di definizione dall'alto delle politiche settoriali di uso delle acque, e che punta ad una cura e progettazione integrata e partecipata da parte delle comunità fluviali di valle ed alla trasmissione *verso l'alto* degli indirizzi, delle politiche e della domanda dei finanziamenti settoriali. La forma contrattuale di questi strumenti configura nuovi aggregati socioeconomici complessi, che finalizzano le azioni di competenza di ogni attore al "patto" per la gestione collettiva del bene comune territoriale locale.
- *La gestione sociale di beni comuni*: mobilitazioni locali finalizzate a riconoscerli o a difenderli⁴³; esperienze di occupazione/riuso di edifici o

⁴¹ V. <http://www.mondilocali.it>.

⁴² V. <http://www.contrattidifiume.it>. Vedi anche Massimo Bastiani (a cura di) *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Flaccovio editore, Palermo 2011.

⁴³ Ad esempio quella drammatica per il Gezi Park di Istanbul da cui muove la riflessione di un recente lavoro di Daniela Festa (*La creatività del comune*, in Id., Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Bianca Maria Mennini (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Mimesis, Milano 2015, pp. 81-98). È sintomatico che, nel tempo dell'urbanizzazione planetaria, queste mobilitazioni tendano a concentrarsi su luoghi urbani: vedi il filone di riflessione, cresciuto sull'onda del lavoro di Henri Lefebvre (*Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1970), che comprende tra gli altri: David Harvey, *Città Ribelli. Dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013; Maria Rosaria Marella, *Lo spazio urbano come*

spazi urbani e rurali dismessi per attività autogestite di natura produttiva, artistica, sociale, culturale⁴⁴; esperienze di *cohousing* e/o di autorecupero delle periferie e degli ambienti urbani degradati e via dicendo. A partire da questi esempi puntuali, il cui contenuto dichiarato è proprio il superamento della dicotomia pubblico/privato nella gestione condivisa dei beni, simili esperienze mettono dichiaratamente sul tappeto la questione assai più generale della ricerca di forme di gestione collettiva dei beni comuni ambientali, territoriali e paesaggistici all'interno degli altri strumenti pattizi di autogoverno del territorio “dal basso” che ho elencato.

Tutte queste esperienze (alcune delle quali si riconnettono anche alle più tradizionali azioni dei GAL dei progetti LEADER) tendono di regola ad organizzarsi in reti nazionali e internazionali “di settore”: così avviene per i Contratti di fiume (in riferimento al Ministero dell’Ambiente), per gli ecomusei e gli osservatori locali del paesaggio (in riferimento al Ministero dei Beni Culturali), per i parchi agricoli (in riferimento alla Politica Agricola Comune, al Ministero dell’Agricoltura e ai Piani regionali di Sviluppo Rurale), per gli edifici occupati (in riferimento agli uffici comunali) e così via; ma dall’interno di ciascuna di queste sperimentazioni, in cui una comunità locale si esprime con forme di partecipazione e autogoverno che ristabiliscono la preminenza del principio territoriale rispetto a quello funzionale, emergono con forza valenze multisettoriali, multiscalari e multidisciplinari che orbitano tipicamente attorno alla conoscenza, alla patrimonializzazione ed al governo condiviso dei beni comuni territoriali. Ognuna di esse tende infatti – nei suoi Manifesti, nelle sue carte programmatiche, nei processi aggregativi e nella materialità dei patti che attua fra i diversi attori territoriali – a proporre un approccio *olistico* nei confronti del *progetto di territorio* che sostiene⁴⁵, finendo regolarmente col proporre un rovesciamento del sistema cor-

bene comune, «Scienze del Territorio», 2015, 3, pp. 78-87; Chiara Belingardi, *Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane*, «Scienze del Territorio», 2015, 3, pp. 186-193; Carlo Cellamare, Enzo Scandurra (a cura di), *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, SdT Edizioni, Firenze 2016 (disponibile online su <http://goo.gl/1TYEUm>); ed è efficacemente riassunto nel volume collettaneo *Fare spazio* appena citato. Più di rado, invece, azioni relative a spazi *extra muros* lasciano traccia nella letteratura scientifica, come invece accade nel caso di: Daniela Poli, *Campagne insorgenti. Agricoltura contadina e “bene comunitario” nella fattoria di Mondeggi a Firenze*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», in stampa.

⁴⁴ Si pensi ai casi del Nuovo Cinema Palazzo, del Teatro Valle Occupato e delle Officine Zero a Roma; dell’ex-Colorificio a Pisa; o all’appena citato caso di Mondeggi a Firenze.

⁴⁵ Si pensi ad esempio alle evidenti convergenze tematiche e propositive fra la Carta nazionale dei Contratti di fiume, la Carta di Siena su musei e paesaggi culturali, l’Agenda ecomusei 2016, i Manifesti degli osservatori locali per il paesaggio, ecc.. Muovendo da punti di partenza ovviamente diversificati (e talora assai distanti) per oggetto, settore, referenti istituzionali, i progetti di territorio che emergono da questi documenti e dalle esperienze che li hanno generati sono in realtà molto simili per: obiettivi e proposte strategiche, forme di conoscenza e riappropriazione dei saperi locali, forme di reidentificazione con i patrimoni e le identità locali, metodi di azione sociale e strategie di governo dei beni comuni.

rente di produzione delle decisioni: dal territorio che esprime collettivamente un progetto unitario di trasformazione improntato all'utilità sociale, ai settori regionali, nazionali e comunitari di decisione e quindi di finanziamento⁴⁶. Esse si candidano, così, a diventare i paradigmi seminali della nuova territorialità da un lato, della nuova socialità dall'altro, che possono scaturire dalla riappropriazione e gestione locale dei beni comuni e dal loro reinserimento nel cuore delle dinamiche territoriali di produzione di valore.

La sfida ulteriore riguarda naturalmente la possibilità di avviare, sul piano sia concettuale sia pratico, una ricomposizione multidisciplinare e multisettoriale di questi nuovi campi, progetti e strumenti dello sviluppo locale, ovvero di sperimentare iniziative di ricerca/azione che affianchino fattivamente queste esperienze innescando forme di relazione, riconoscimento reciproco e cooperazione capaci di superare l'approccio settoriale, promuovendo e attivando strumenti di *governance* multilivello verso la costruzione di una *più avanzata generazione* di forme di sviluppo locale autosostenibile. Un processo e un progetto che sono iscritti nell'orizzonte strategico della costruzione di forme di "globalizzazione dal basso", ovvero di società locali che, riappropriandosi del loro patrimonio di beni comuni e mettendolo all'opera per la costruzione di modelli di sviluppo locale autosostenibile, attraverso l'autogoverno dei fattori produttivi e riproduttivi dei loro ambienti di vita, costruiscono le condizioni per tessere relazioni di scambio cooperativo, federativo e non gerarchico fra i "locali" del mondo riterritorializzato⁴⁷.

Il *commoning* del patrimonio territoriale praticato nell'ambito del "diritto collettivo al territorio" è alla base di questo percorso.

⁴⁶ In particolare, dai contratti emergenti dai tavoli di soggetti con finalità differenziate nel "patto" di cura del territorio, emergono nuove forme di impresa territoriale, nelle quali si dà al lavoro e all'impresa nuova dignità sociale avvicinando i mezzi ai fini della produzione, nel contatto fra abitanti, associazioni culturali e ambientali, produttori, artigiani, ricerca scientifica verso economie integrate di sviluppo locale.

⁴⁷ Per questo programma rimando al Manifesto della Società dei Territorialisti/e ONLUS (<http://goo.gl/9EvxwS>).

Terra bene comune tra interpretazione giuridica e iniziativa politica

di Carlo Alberto Graziani

1. Quattro casi emblematici

Mondeggi

Mondeggi è un'antica fattoria di circa 200 ettari a impianto mezzadrile, con villa medievale e poderi, di notevole valore paesaggistico, situata nel Comune di Bagno a Ripoli nelle immediate vicinanze di Firenze e acquistata negli anni sessanta dalla Provincia che per la gestione aveva costituito un'apposita società di cui era unico socio.

I risultati della gestione societaria sono stati disastrosi sia dal punto di vista dell'organizzazione aziendale, la maglia poderale è stata sostituita da coltivazioni estensive che sono state progressivamente trascurate fino a essere abbandonate nel 2009, la tradizionale vendita diretta in fattoria è stata chiusa, l'intero patrimonio si è fortemente degradato; sia dal punto di vista finanziario con un indebitamento di circa un milione e mezzo di euro. Per far fronte a questo e ad altri debiti la Provincia ha messo in liquidazione la società e ha deciso, nonostante il diverso avviso del Comune, di alienare la fattoria.

Per sottrarre la terra e gli edifici all'abbandono e al degrado, per metterne a disposizione della comunità le potenzialità culturali, sociali ed economiche e per impedirne la svendita e la destinazione a usi diversi da quello agricolo, alla fine del 2013 un gruppo di agricoltori, tecnici, docenti, giovani disoccupati del comitato fiorentino "Terra bene comune", in collaborazione con la rete "Genuino Clandestino", ha occupato la zona e ha lanciato il progetto "Verso Mondeggi bene comune - Fattoria senza padroni" basato sul recupero dell'agricoltura contadina, l'accesso dei giovani alla terra, la rivitalizzazione del sistema insediativo della fattoria, la condivisione della gestione con la popolazione locale.

Il ricordo, per i più anziani, delle occupazioni di terre incolte che alla metà degli anni settanta del secolo scorso avevano impegnato, sia pure con risultati effimeri, la contestazione studentesca, una parte rilevante della quale proveniva dal mondo rurale e conservava la memoria di quell'ondata di occupazioni che nell'immediato dopoguerra aveva contribuito, unitamente alle lotte per la riforma fondiaria, a mutare radicalmente il volto dell'agricoltura ita-

liana¹; la suggestione del “Teatro Valle occupato” a Roma, divenuto laboratorio di nuove pratiche di gestione degli spazi nonché fucina di elaborazione collettiva (“la costituente dei beni comuni”); il desiderio di contribuire ad appagare quell’esigenza così diffusa di rinvenire nel rapporto con la terra le proprie radici e, a partire da esse, il senso profondo di una vita proiettata nel futuro; la necessità di affermare la centralità del diritto al cibo sano e al lavoro non mercificato: questi gli ingredienti alla base di un’esperienza che si sviluppa nel segno della terra che è bene comune perché appartiene a una comunità territoriale di cui il comitato si sente parte.

Duplice la reazione della Provincia che è passata dalla consapevolezza delle proprie responsabilità per il degrado della fattoria e dall’apprezzamento dei valori espressi dal comitato alla ostinata volontà di procedere alla vendita: infatti, dopo essersi dimostrata tollerante nei confronti delle iniziative del comitato e aver dichiarato addirittura di volere accogliere la sua richiesta di sperimentare su parte dei terreni e dei fabbricati un modello di gestione partecipata, ha intimato il rilascio della fattoria.

Nel 2015, in seguito alla soppressione della Provincia, la fattoria è passata nel patrimonio della Città Metropolitana (osservo per inciso che questo sintagma dimostra eloquentemente come la cultura urbana abbia influenzato anche il linguaggio istituzionale), la quale ha confermato l’intenzione di alienare e, a seguito di alcune dure e sprezzanti critiche lanciate al comitato da un’organizzazione agricola, ha minacciato lo sgombero.

Il comitato, con l’avallo del parere di alcuni protagonisti del dibattito sui beni comuni e con il sostegno di una parte dello stesso mondo agricolo e della società civile, ha ribadito la sua posizione: la terra è bene comune e dunque è giusto che la comunità locale si “riappropri” della fattoria; dimostrare con i fatti l’avanzamento del proprio progetto.

Il problema giuridico che l’esperienza di Mondeggi solleva e che ha precisi risvolti politici è quello di verificare se una forte e diffusa consapevolezza della natura di un bene come bene comune, al di là dell’indubbio significato valoriale, possa prevalere sulla pretesa di chi, soggetto pubblico o privato, intenda far valere il proprio diritto di proprietà.

Budelli

Budelli è una piccola incantevole isola del Parco nazionale dell’Arcipelago de La Maddalena famosa in tutto il mondo per la sua spiaggia rosa. Di risalente proprietà privata, nel 2013 era stata acquistata all’asta, nell’ambito di una pro-

¹ A partire dal 1944, come era già successo nel primo dopoguerra, l’occupazione delle terre incolte aveva portato a una serie di interventi legislativi che erano sfociati nella legge 18 aprile 1950, n. 199; negli anni settanta, riesploro il fenomeno sia pure in termini diversi, era intervenuta la legge 4 agosto 1978, n. 440. Per approfondimenti Francesco Adornato, *Terre incolte*, «Enciclopedia del diritto», vol. XLIV, Giuffrè, Milano 1992.

cedura esecutiva, da un ricco neozelandese e tale acquisto aveva dato origine a un acceso dibattito tra quanti, in considerazione dello straordinario valore del bene, sostenevano l'opportunità che l'Ente gestore del Parco esercitasse il diritto di prelazione previsto dalla legge quadro sulle aree protette (art. 15, legge 394 del 1991) e quanti invece ritenevano del tutto superflua la prelazione dal momento che il Parco poteva e doveva imporre il proprio ruolo di tutore della natura anche nei confronti dei privati proprietari. A seguito di un'ampia mobilitazione il Governo aveva inserito nella legge di stabilità 2014 un'apposita disposizione (art. 1, comma 115, legge 27 dicembre 2013, n. 147) con cui si autorizzava la spesa di tre milioni di euro per consentire all'Ente parco di procedere.

Esercitata la prelazione, sorgeva, inevitabile, il conflitto: il ricorso con cui il privato chiedeva l'annullamento del provvedimento dell'Ente parco veniva prima respinto dal Tar Sardegna (sentenza 856/2014) e poi accolto dal Consiglio di Stato (sentenza 1854/2015) con argomentazione formalmente ineccepibile: non essendo stato approvato il piano del parco, non era possibile individuare le zone (*a* e *b*) all'interno delle quali i parchi hanno diritto di prelazione.

Questa conclusione è stata aspramente criticata da quanti sostengono che i beni ambientali e paesaggistici siano beni comuni: in fondo si è sottolineato che è stata proprio questa natura a spingere il legislatore a finanziare l'operazione e si è addirittura giunti a invocare un intervento espropriativo dello Stato². Dal canto suo il Presidente del parco, interpretando il proprio ruolo e la missione dell'area protetta, ha lanciato l'appello "Budelli bene comune" perché l'isola venga preservata da qualsiasi aggressione.

Budelli solleva un problema analogo al precedente: quale rilevanza ha sul piano giuridico, ma non solo su questo piano, una così radicata coscienza della natura di bene comune della piccola isola di fronte a una sentenza definitiva che ne attribuisce al privato la proprietà? E inoltre: sarebbe legittimo un eventuale esproprio?

Land grabbing

Quello che segue è un caso di *landgrabbing* italiano³ e si riferisce a un progetto del gruppo *Nuove Iniziative Industriali srl*, che ha sede legale a Milano, riguardante la coltivazione in Africa della *jatropha*, pianta tropicale da cui si estrae un olio da utilizzare come biocarburante. Dal Governo del Kenya il gruppo italiano aveva ottenuto, attraverso la partecipata *Kenya Jatropha Energy*, la concessione per 33 anni di 50.000 ettari, i quali secondo la dichiarazione di uno dei dirigenti del gruppo pubblicata da *Il Sole 24 ore* il

² Giovanni Valentini, *Budelli non sarà paradiso di pochi. La battaglia per l'isola gioiello*, "La Repubblica", 15 novembre 2015.

³ Umberto Mazzantini, *Biocarburanti e landgrabbing italiano: energia per l'Ue ma rischio fame per l'Africa*, "Greenreport", 29, aprile 2014.

10 marzo 2010, avrebbero portato ottomila posti di lavoro. La concessione ha però incontrato la decisa opposizione degli ambientalisti locali e di *Actio-
naid* (una delle più importanti ong internazionali, molto attiva in Africa) che ha denunciato il rischio di una migrazione forzata di oltre ventimila persone e comunque la violazione dei loro diritti alla terra e al cibo. A seguito di ciò la decisione del Governo kenyota è rientrata.

Nel frattempo il gruppo italiano, tramite un'altra sua partecipata, la *Guinée Énergie*, è riuscito ad ottenere dal Governo della Guinea la concessione per coltivare circa 75.000 ettari. Secondo il Cfsi (*Comité Français pour la Soli-
darité Internationale*, associazione francese di utilità pubblica) tale conces-
sione rientrerebbe in un accordo *monstre* con il Ministero dell'agricoltura
guineano avente per oggetto una superficie di 710.000 ettari, equivalente ad-
dirittura all'11% delle terre arabili di quel paese dove la metà della popola-
zione vive sotto la soglia di povertà e oltre il 15% è sottoalimentato: si tratta
di terre tradizionalmente utilizzate dalle comunità locali e oltretutto l'accordo
non farebbe menzione di alcun indennizzo monetario.

Anche questo progetto ha incontrato la netta opposizione di una parte della
società civile che ne ha reso problematica l'attuazione: a tutt'oggi non è
chiaro se il Governo della Guinea vi abbia rinunciato, sta di fatto però che le
terre già concesse risultano ancora assegnate a *Guinée Énergie* (o almeno
così risultavano fino a qualche tempo fa).

Comunque, a parte gli esiti, risulta evidente la natura di *landgrabbing* del
progetto, cioè di accaparramento di terre per motivi di carattere speculativo.
Come è noto, in Africa il fenomeno si sta espandendo in modo preoccupante
ad opera non solo di società private, di grandi multinazionali, ma anche di
società a capitale pubblico appartenenti a Stati esteri che del *landgrabbing*
fanno una precisa scelta strategica. Gli accaparratori si basano solitamente su
un consenso iniziale, ma non certo informato, delle comunità locali e di fatto
finiscono per mettere a serio rischio la loro stessa sopravvivenza.

Anche il *landgrabbing* pone un problema di fondo che è giuridico e politico
nello stesso tempo: come sia possibile contrastare questo fenomeno che, ba-
sandosi su strumenti giuridici spesso formalmente ineccepibili, permette a
speculatori senza scrupoli di appropriarsi di terre che dovrebbero essere consi-
derate beni comuni perché appartenenti tradizionalmente alle comunità locali.

Immigrati

Su *il manifesto* del 29 settembre 2015 Piero Bevilacqua e altri guardano alle
aree interne («l'osso dell'Appennino», secondo la ben nota metafora⁴),
denunciano il loro abbandono, la scomparsa dell'agricoltura e degli alleva-

⁴ Manlio Rossi Doria, *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'Ancora
del Mediterraneo, Napoli 2005 (riedizione).

menti, il conseguente venir meno dei controlli sui fenomeni erosivi, l'inselvaticamento dei boschi, la decadenza dei borghi e dei paesi e lanciano un appello molto importante.

Nelle terre e nei borghi delle aree interne occorre dare agli immigrati che vogliono restare la possibilità di trovare un lavoro in agricoltura, nell'edilizia, nella selvicoltura, nei servizi connessi a tali settori, nel piccolo artigianato. Non si capisce perché i giovani del Senegal o dell'Eritrea debbano finire schiavi come raccoglitori stagionali di arance o di pomodori e non possano diventare coltivatori o allevatori in cooperative, costruttori e restauratori delle case che abiteranno, dei laboratori artigiani in cui si insedieranno altri loro compagni.

E ancora: queste aree non hanno bisogno che di popolazione, di nuove energie, di voglia di vivere, di lavoro umano. Queste terre possono rinascere, ricreare le economie scomparse o in declino con nuove forme di agricoltura che valorizzino l'incomparabile ricchezza di biodiversità dell'agricoltura italiana [...]. Senza dire che in molti di questi borghi anche i nostri giovani possono sperimentare un nuovo modo di vivere il tempo quotidiano, di sfuggire alla fretta che svuota l'animo e frammenta ogni soggettività, di creare relazioni solidali, di scoprire la bellezza del paesaggio, di curare la natura e gli animali.

Quanto ai finanziamenti, ce ne vogliono pochi, soprattutto rispetto alle grandi opere o alle altre attività in cui tanti imprenditori italiani e gruppi politici sono campioni di spreco. I fondi strutturali europei 2016-2020 costituiscono un patrimonio finanziario rilevante a cui attingere: e per le Regioni del Sud costituirebbero un'occasione per mettere a frutto tante risorse spesso inutilizzate.

Così – è la conclusione – «l'immigrazione può essere trasformata da minaccia in speranza, da disagio temporaneo in progetto per il futuro».

L'appello non può lasciare insensibili coloro che hanno a cuore la questione delle aree interne del nostro paese, in particolare nel Mezzogiorno, e i sempre più drammatici problemi delle migrazioni. Il suo accoglimento da parte della politica avrebbe uno straordinario valore strategico⁵.

L'accoglimento dell'appello, auspicabile e doveroso, esige però che venga risolto il problema di come sia possibile trasformare in beni comuni, aperti pertanto all'accesso di tutti, terre che sono invece considerate oggetto di diritti escludenti: non solo le terre oggetto di proprietà individuale, ma anche i c.d. assetti fondiari collettivi, quali sono sia le terre di proprietà individuale

⁵ Una proposta in parte analoga all'appello di Piero Bevilacqua e altri – limitata alle aree interne dell'Abruzzo, del Molise e della Sardegna – è contenuta nell'articolo di Beppe Severgnini, editorialista del Corriere della Sera, *Let Refugees Settle Italy's Empty Spaces*, "The New York Times", 4 novembre 2015.

gravate dagli usi civici che spettano solo ai residenti sia le proprietà collettive che riguardano terre appartenenti a comunità di soli residenti o di soli discendenti degli antichi originari (comunanze, partecipanze, università agrarie, regole, vicinie ecc.)⁶.

2. *La terra è bene comune?*

Sono, quelli ora descritti, quattro casi emblematici del rapporto tra la terra e la persona che, pur presentando aspetti diversi, pongono tutti il problema della terra bene comune su cui pertanto sono opportune alcune considerazioni di carattere generale.

Innanzitutto una premessa terminologica. La terra a cui faccio riferimento è la terra considerata nella sua fisicità, nella sua materialità: la terra destinata all'agricoltura, cioè alla coltivazione dell'*ager*, e al pascolo di animali domestici e selvatici; la terra coperta da boschi e foreste e comunque da vegetazione; la terra dell'aperta campagna, ma anche la terra degli orti e dei giardini prigionieri degli spazi urbanizzati. È la *res frugifera*, terra feconda, fonte di vita e vita essa stessa; ma è anche la terra ritenuta sterile – sabbie e deserti, rocce e spiagge, grotte e cave dismesse – che contiene, essa pure, forme di vita e che comunque, al pari della terra feconda, coinvolge la persona in un rapporto profondo, perciò vitale.

La terra è diversa dall'acqua, ma a essa non si contrappone: «dalla terra nasce l'acqua»⁷ e senza acqua la terra non produce frutti; la terra accoglie nel suo seno fiumi, laghi, paludi; nelle sue viscere si colloca un grande serbatoio di vita. Certo, l'acqua scorre, è fluida, ma la terra non è inerte né immobile: anch'essa ha i suoi cicli, si modifica per effetto di eventi naturali e di usi antropici. Perciò è anche all'acqua che guardo proprio perché penetra nella terra e la feconda.

Non faccio invece riferimento alla terra che respinge l'acqua perché è stata violentata: terra edificata, cementificata, infrastrutturata, impermeabilizzata, dove la violazione ha distrutto la vita, l'artificio umano ha rinnegato la naturalità.

Per questi motivi uso il termine terra, non suolo che è termine neutro.

Ciò premesso devo constatare che la terra non compare, se non sporadicamente, nelle usuali elencazioni dei beni comuni che vengono proposte da quando essi sono apparsi nel nostro orizzonte culturale e nella cosiddetta agenda politica.

⁶ Sugli usi civici e sulle proprietà collettive la letteratura è amplissima: mi limito a indicare, oltre al lavoro fondamentale di Paolo Grossi, *“Un altro modo di possedere”. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977, il recente volume di Fabrizio Marinelli, *Gli usi civici*, Giuffrè, Milano 2013, e ivi cit.

⁷ Eraclito, frammento 36.

Segno di ricchezza e quindi di potere, la terra è sempre stata l'oggetto paradigmatico del diritto individuale di proprietà: è con riferimento alla terra che il pensiero giuridico ha elaborato la concezione della proprietà caratterizzata dalla pienezza e dalla esclusività. Terminale di legami profondi ed escludenti (i diritti sulla terra), destinataria di aspirazioni intense e anch'esse escludenti (il diritto alla terra), vi è una sorta di timore a considerarla bene comune. A impedirlo vi è comunque la profonda impronta impressa nella nostra cultura dalla storia della proprietà.

I beni comuni sono, come si deduce con evidenza dal sintagma, espressione di una visione diversa: mentre i beni oggetto di proprietà appartengono a un titolare, privato, pubblico o collettivo che sia, i beni comuni sono estranei alla dimensione dell'appartenenza perché se sono comuni non possono essere di parte, non possono appunto *appartenere*, essere *propri*.

Occorre a questo punto un chiarimento⁸. Bene comune significa bene di tutti, dell'umanità intera, di tutti e di ciascuno. Il bene comune non è bene pubblico, non appartiene cioè a un ente pubblico, e non è nemmeno bene di una collettività o, se si preferisce, di una comunità, a questa cioè non appartiene. In questi casi il bene appartiene, è proprio, si colloca cioè all'interno del concetto di proprietà che è legato al concetto di *avere*: se lo *ha* il titolare del diritto di proprietà, questi può escludere dal suo godimento tutti gli altri soggetti, anche nel caso in cui si tratti di un ente pubblico proprietario che deve gestire il bene nell'interesse generale. I beni comuni non hanno invece rilevanza sul piano dell'avere, ma su quello dell'*essere*: se un bene è comune, cioè di tutti, non significa che tutti lo hanno, perché questa espressione non ha una reale portata; significa invece che tutti possono accedervi proprio perché è comune. È perciò il diritto di accesso che caratterizza i beni comuni. Nello stesso tempo, se tutti hanno diritto di accedervi, tutti hanno anche il dovere di rispettarne l'integrità. A caratterizzare invece la proprietà sono il potere di escludere gli altri e il potere di incidere sull'integrità del bene: proprio quella esclusività e quella pienezza espressamente indicate nell'art. 832 del codice civile italiano.

Perché dunque nelle elencazioni dei beni comuni non appare quasi mai la terra? La Commissione Rodotà⁹ i cui lavori costituiscono il punto di riferi-

⁸ È opportuno anche chiarire che quanto in questo scritto si dirà a proposito della proprietà vale, almeno in linea generale, anche per tutti i diritti che escludono gli altri dal godimento del bene, come ad esempio l'usufrutto.

⁹ La Commissione Rodotà è stata istituita dal Ministro della Giustizia del Governo Prodi nel giugno 2007 con il compito di redigere uno schema di disegno di legge delega per la riforma del codice civile sui beni pubblici: con il cambio del Governo il percorso legislativo si è interrotto. Per approfondimenti i documenti della Commissione in Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni* (con postfazione di Stefano Rodotà), Ombre corte, Verona 2012, p. 161 e ss.

mento obbligato del dibattito sui beni comuni in cui si intersecano e si sovrappongono piano giuridico e piano politico, legge *lata* e legge *ferenda*, ma che nello stesso tempo è ricco di spunti e potenzialmente fecondo, propone un elenco¹⁰, sia pure senza pretesa di completezza, in cui non vengono indicati né la terra né il suolo; eppure in quell'elenco la terra è sempre presente nella sua coinvolgente fisicità: contiene l'acqua, fonda il paesaggio, è elemento costitutivo del territorio, garantisce tipicità e genuinità alimentare. Anche la terra pertanto, che nella sua materialità rappresenta la base fondamentale di altri beni comuni, dovrebbe essere considerata bene comune.

Se poi, come la stessa Commissione sottolinea, i beni comuni diversi sia dai beni pubblici che da quelli privati «esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona e sono informati al principio della salvaguardia intergenerazionale delle utilità»¹¹ e se, come hanno affermato le Sezioni Unite della Cassazione nella storica sentenza del 14 febbraio 2011 n.3665, che per la prima volta ha introdotto il concetto di bene comune nella giurisprudenza della Suprema Corte, un bene «è da ritenersi, al di fuori dell'ormai datata prospettiva del *dominium* romanistico e della proprietà codicistica, "comune" vale a dire, prescindendo dal titolo di proprietà, strumentalmente collegato alla realizzazione degli interessi di tutti i cittadini», si deve convenire che anche la terra ha la stessa portata ed esprime quelle stesse utilità: utilità che, grazie alla sua naturale fertilità, derivano dalla genuinità dei prodotti agricoli e quindi si connettono al diritto alla salute (art. 32 Cost.); utilità legate alla morfologia che richiamano sia il diritto al paesaggio (art. 9) sia, grazie al mantenimento del manto vegetale, il diritto all'ambiente salubre (art. 32); utilità che discendono dalla sua idoneità ad essere lavorata e che consentono l'attuazione del diritto al lavoro (artt. 35 e 44); la terra è inoltre elemento fondante della cultura, delle tradizioni e perciò dell'identità delle popolazioni insediate e pertanto richiama la tutela sia delle formazioni sociali sia della cultura (artt. 2 e 9). Anche queste utilità devono essere salvaguardate per permetterne la fruizione dell'intera collettività e soprattutto delle future generazioni.

Pertanto, a maggior ragione, la terra dovrebbe essere considerata bene comune.

A questo punto però si delinea una situazione schizofrenica: la terra dovrebbe essere un bene comune perché è legata alla soddisfazione di esigenze riconducibili a diritti fondamentali, ma nello stesso tempo nessuno mette in dubbio che essa possa essere oggetto di diritti escludenti, in particolare di pro-

¹⁰ «I fiumi i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate»: *ivi*, p. 162.

¹¹ *Ivi*, p. 167.

prietà, e che di fatto, quando viene confinata, picchettata, quando diventa una “piccola figura catastale”¹², sia oggetto di commercio e comunque di trasferimento. Come può accadere che una stessa cosa, uno stesso bene materiale, la medesima terra sia bene comune e nel contempo oggetto di proprietà escludente? «Può la povera terra servire a due padroni»¹³, per giunta così diversi?

Solo rispondendo a questi interrogativi si può capire se e in che senso la terra possa essere considerata bene comune. La risposta, sia detto per inciso, potrà aiutare anche a comprendere, *mutatis mutandis*, in che senso siano comuni i beni che compaiono in quelle elencazioni e nello stesso tempo formano oggetto di diritti escludenti: così l’acqua, che è bene pubblico ed è bene comune; il bosco, che può essere privato, pubblico, collettivo, ma è anche bene comune; la fauna selvatica omeoterma, che è patrimonio indisponibile dello Stato, e i pesci, che invece sono *res nullius*, ma nel contempo l’una e gli altri sono beni comuni; i beni culturali, che possono appartenere a privati o a enti pubblici, ma sono anche beni comuni.

3. La terra è vita, bellezza, tradizioni, identità, lavoro

Per rispondere agli interrogativi precedenti occorre porne altri: si può essere proprietari del bene terra? che significa essere proprietari del bene terra?

La terra per la scienza economica è un fattore della produzione; ma dal punto di vista giuridico, allorché la si consideri come oggetto di proprietà o di altri diritti escludenti, finisce per diventare evanescente. Su questo piano altra è la terminologia utilizzata: sono proprietario o usufruttuario del fondo, compro il podere, affitto il terreno, ho usucapito il campo che ho posseduto per vent’anni, l’area oggetto del contratto misura *tot*, ecc. È arduo trovare nei documenti contrattuali le espressioni, che pure sono usate nel linguaggio corrente, quali “essere proprietario della terra *x*”, “comprare la terra *y*”, “vendere la terra *z*”.

Perché questa evanescenza? Perché il termine terra sembra inidoneo a individuare un oggetto giuridicamente rilevante?

Vi è una prima risposta fondamentale: perché la terra è vita e la vita ha sempre interpellato il giurista in termini delicati e problematici. Così la vita umana che in passato è stata oggetto di conquista e di compravendita (il corpo degli schiavi) e di un lungo e complesso percorso emancipatorio e nel presente pone questioni scientifiche ed etiche tra le più tormentate: la vita dei nascituri, la disponibilità della propria vita. Così la vita degli altri esseri

¹² Quelle «piccole figure catastali, che sembrano arabeschi di bambini sulla sabbia»: Giuseppe Capograssi, *Agricoltura, diritto, proprietà*, in Id., *Opere*, vol. V, Giuffrè, Milano 1959, p. 274 (già in «Rivista di diritto agrario» 1952 e 1956).

¹³ *Ibidem*.

viventi che, ponendo il problema della configurabilità dei diritti degli animali, chiama in causa contrastanti visioni del mondo e della persona.

Anche la terra è vita perché vita sono il suo *humus* e la sua fecondità; perché vita è la natura, vita è l'ambiente. Ed è proprio qui la ragione di quell'evanescenza: le espressioni essere proprietario o affittuario della terra, possedere la terra, appaiono prive di senso giuridico perché non è possibile impadronirsi, impossessarsi di quell'intima sua essenza che è la vita.

La narrazione biblica del peccato originale indica che non è consentito al genere umano di possedere la terra, di appropriarsene, perché la terra e perciò la vita appartengono a Dio. Da quella narrazione oggi il giurista trae un segno: incidere sulla vita della terra, anche se è la *propria* terra, significa contribuire a mettere a rischio il pianeta e perciò a ledere un interesse che è di tutti e che trova la sua tutela nelle carte costituzionali.

Ma la terra non è solo vita, è anche paesaggio, bellezza. Con paesaggio non si allude più a elementi puramente formali, estetici, ma a concetti sostanziali e pregnanti. In particolare per quanto riguarda il paesaggio il concetto emerge dall'art. 9 Cost. nelle sue più attuali e significative interpretazioni, dalla Convenzione europea del paesaggio¹⁴ e dal Codice dei beni culturali e del paesaggio¹⁵. Paesaggio è «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e delle loro interrelazioni» (art. 1 Conv); è «il territorio espressivo di identità» (art. 131, co. 1, Cod.); è «componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità» (art. 5 Conv.). In questa concezione tutta ideale, che attualizza la portata dell'art. 9 della Costituzione, la terra, nella sua fisicità, acquista una sua complessa, ma precisa, dimensione in quanto costituisce l'elemento fondante del paesaggio. Senza terra infatti non vi è né vi può essere paesaggio: non vi possono essere, come è ovvio, paesaggi agrari o naturali, ma nemmeno paesaggi fatti esclusivamente di edificazione o di acqua proprio perché in questi non è possibile configurare quella interrelazione tra fattori naturali e fattori culturali cui fanno riferimento sia la Convenzione sia il Codice.

Quanto alla bellezza, che lega terra e paesaggio, la sua carica di soggettività si interseca con la costatazione di un'esperienza che è comune a tutte le persone e a tutte le epoche e che la rende valore universalmente riconosciuto: quel valore ideale o quell'insieme di valori ideali che caratterizzano l'intima unione tra la terra e la persona di cui parlava il filosofo¹⁶.

In questa luce appare evidente come non sia possibile impossessarsi né della bellezza, che è elemento caratterizzante della terra, né del paesaggio, di cui la

¹⁴ Firmata a Firenze il 20 dicembre 2000 e ratificata dall'Italia con L. 14 gennaio 2006, n. 9.

¹⁵ D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42.

¹⁶ G. Capograssi, *Agricoltura*, cit., pp. 280-292.

terra è struttura fondante: sono le stesse ragioni prima indicate – l’incisione su interessi della collettività costituzionalmente protetti – ad escluderlo. Al pari della vita, dunque, bellezza e paesaggio non possono diventare oggetto di situazioni giuridiche soggettive.

Ma la terra è anche l’elemento che nella sua fisicità fonda l’insieme delle tradizioni, dei valori, dell’identità stessa di una collettività su di essa insediata. Gli assetti fondiari collettivi ne sono la dimostrazione più evidente e vitale. In questi assetti il titolare, cioè la collettività, ha sì la proprietà della cosa, cioè del bene terra, ma quelle tradizioni e quei valori non entrano nel contenuto del suo diritto né può, diversamente dalla singola persona, disporre della propria identità. Le ragioni di questa esclusione sono le stesse di quelle indicate per la vita e per la bellezza.

La terra infine è lavoro. Si pone qui un problema particolarmente delicato che però indica una prospettiva. Se la terra esprime utilità che discendono dalla sua idoneità ad essere lavorata e che pertanto consentono l’attuazione del diritto al lavoro ai sensi degli artt. 35 e 44 Cost., ci si deve chiedere se il proprietario possa lasciare incolta la terra laddove vi sia fame di lavoro agricolo, se cioè possa sottrarla al lavoro in caso di disoccupazione agricola. Questo aspetto, che ieri avrebbe potuto indirizzare diversamente il dibattito sulla costituzionalità delle leggi di tutela del lavoro contadino e in particolare delle leggi sui contratti agrari, è oggi parte di questioni drammatiche quali il rapporto ambiente-lavoro e l’immigrazione.

4. Il contenuto massimo della proprietà della terra

Alla luce di queste considerazioni si capovolge l’impostazione di uno dei problemi fondamentali che riguardano la proprietà, il problema del contenuto: non si tratta più di definire il contenuto minimo del diritto, ossia di verificare fino a che punto il legislatore possa fissare limiti alla proprietà senza provocare quella compressione del suo contenuto ritenuta eccessiva dalla Corte costituzionale, tale cioè da configurare un’espropriazione sostanziale sia pure non ablatoria¹⁷; si tratta invece di definirne il contenuto massimo, ossia di verificare i confini oltre i quali non vi è né può esservi diritto di proprietà.

¹⁷ Il dibattito sul contenuto minimo del diritto di proprietà ha investito direttamente il bene terra a partire da due sentenze della Corte costituzionale degli anni settanta. Secondo la Corte il canone di affitto di fondo rustico previsto dalla legge n. 11 del 1971 doveva considerarsi «privo di ogni valore rappresentativo del reddito che la terra deve pur fornire al proprietario» ai sensi degli artt. 42 e 44 della Costituzione e pertanto finiva per incidere sul suo diritto «fortemente, fino ad annullarlo» (sentenza n. 155 del 1972); neanche il canone introdotto dalla successiva legge n. 814 del 1973 si sottraeva alla pronuncia di illegittimità perché non era in grado di assicurare «una remunerazione non irrisoria del capitale fondiario», oltre che degli

Sia chiaro: qui non è questione di riserva di legge, cioè di conformazione; non si tratta di individuare il contenuto del diritto sulla base dei criteri fissati dal legislatore *ex art. 42 Cost.* (la legge «determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti» della proprietà privata); si tratta invece di estraneità ontologica di determinati poteri rispetto al diritto di proprietà nel senso che tali poteri per loro natura sono *oltre* la proprietà. In altri termini la proprietà non ricomprende nel suo contenuto il diritto (la facoltà) di incidere sulla vita della terra, sulla sua bellezza, sul paesaggio che la coinvolge, sui valori e sulle tradizioni presenti negli assetti fondiari collettivi, sulle identità delle comunità in essa insediate, sul lavoro che essa può offrire.

Così, ad esempio, il proprietario non può escludere la naturale fecondità della terra attraverso l'edificazione, l'uso sterilizzante dei fertilizzanti chimici, l'immissione di sostanze venefiche, la costruzione di discariche o di bacini idroelettrici; non può modificare la morfologia del terreno riempiendo fossi, spianando colline, impiantando campi eolici o fotovoltaici; non può disboscare. Queste facoltà sono a lui precluse non per dettato di norme conformanti, ma perché sono estranee al contenuto del suo diritto incidendo esse sulla vita della terra, sulla sua bellezza, sul paesaggio.

Il passaggio dal contenuto minimo al contenuto massimo della proprietà ha conseguenze di straordinaria rilevanza sul piano teorico e su quello operativo e pone in crisi orientamenti culturali consolidati. Faccio due soli ma significativi esempi. Se il proprietario non ha il potere di incidere sulla integrità della terra in maniera tale da eliminarne la fecondità, non rientra certamente nel contenuto del suo diritto lo *ius aedificandi* in quanto l'edificazione sopprime ogni forma di vita: di conseguenza non si potrebbe più configurare l'espropriazione non ablatoria e quindi verrebbe meno il problema dell'indennizzo nel caso in cui una legge negasse al proprietario il diritto di edificare perché non si potrebbe configurare l'eccessiva compressione del suo diritto; si supererebbe così l'ostacolo che ha impedito in Italia l'emanazione di una vera ed efficace legge sui suoli. Parimenti il proprietario, per coltivare, non potrebbe più utilizzare prodotti chimici che conducano progressivamente alla sterilizzazione dell'*humus* perché ciò comporterebbe la soppressione della fecondità e perciò della vita.

Esiste dunque un *oltre* la proprietà, come pure un *oltre* il possesso, un *oltre* le altre situazioni giuridiche escludenti che concernono la terra. È proprio questo *oltre* il bene comune¹⁸: al titolare non è dato il potere di incidere su

investimenti effettuati dal proprietario, e pertanto incideva «eccessivamente sulla sostanza del diritto di proprietà» (sentenza n. 153 del 1977).

¹⁸ Il termine *oltre* da me utilizzato è ben diverso da quello che compare in molta parte della letteratura sui beni comuni e perfino in alcuni titoli di libri: per questi ultimi mi riferisco a Michael Hardt e Antonio Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010, e a Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, cit. In questo mio lavoro *oltre*

quegli elementi della terra – vita, bellezza, tradizioni, identità, lavoro – che hanno la funzione di soddisfare esigenze e valori della persona che corrispondono a diritti fondamentali, costituzionalmente tutelati, ai quali pertanto tutti hanno diritto di accedere.

In sintesi: la proprietà e gli altri diritti escludenti cessano là dove inizia il bene comune.

In questo quadro emerge con chiarezza la ragione per cui la natura di bene comune della terra non entra in contraddizione con l'esistenza su di essa del diritto di proprietà e di altri diritti che valgono *erga omnes*, che cioè escludono gli altri, i non titolari. Bene oggetto di proprietà o di altre situazioni escludenti e bene comune operano su piani diversi: il primo rileva fondamentalmente sul piano del mercato; anche quelle terre che per loro natura non sarebbero commerciabili possono mutare natura con apposito intervento legislativo, come dimostrano l'annosa vicenda della liquidazione delle proprietà collettive o i recenti tentativi che mirano a mettere in commercio perfino i beni del demanio naturale; la terra bene comune rileva su un piano diverso dal mercato: è un piano ideale dove essa è sintesi di valori che rinviano a diritti fondamentali. La terra oggetto di un diritto escludente può essere trasferita agli eredi del titolare; la terra bene comune deve essere conservata e custodita perché gli eredi di tutti – le future generazioni – ne possano godere. La prima esclude gli *omnes*; la terra bene comune include tutti, è aperta alla fruizione dell'intera collettività e proprio per questo pone la centralità del diritto di accesso: tutti hanno diritto di accedere alle utilità fondamentali, cioè a quelle che si riconducono a valori costituzionali, chiunque sia il proprietario della «piccola figura catastale».

Perché il diritto di accesso non resti mera formula occorre che la terra venga conservata nella sua integrità e che l'interesse della collettività alla conservazione abbia rilevanza giuridica, venga cioè tutelato. Terra bene comune significa pertanto riconoscere alla collettività anche il diritto alla conservazione della sua integrità.

Affermare che la terra è bene comune e che perciò deve esserne conservata l'integrità non significa pretendere di arrestare la corrente della storia che si muove anche sotto la spinta del dinamismo del rapporto tra la terra e la persona, in particolare del rapporto città-campagna, e del dinamismo delle attività produttive; significa invece affermare che tale dinamismo non può più

ha un significato reale per indicare la soglia che segna il passaggio dalla proprietà al bene comune; negli scritti ora citati *oltre* è invece metafora che indica «l'esodo dalla repubblica della proprietà come apparato di controllo sia nella forma della proprietà privata sia nella forma della proprietà pubblica» (M. Hardt e A. Negri, *Comune*, cit., p. 302) oppure «la tensione verso un'alternativa in termini sociali, economici ed istituzionali, che si ponga oltre la contrapposizione pubblico/privato» (M. R. Marella, *Per un diritto dei beni comuni*, cit., p. 11).

essere condizionato dalle logiche proprietarie proprio perché sono logiche di esclusione e quindi di violenza.

Si apre qui un tema decisivo: il tema della partecipazione. Solo attraverso una partecipazione effettiva, perciò informata e preliminare, alle scelte che riguardano l'assetto della terra, solo attraverso un coinvolgimento responsabile di tutti coloro che hanno a cuore le sorti della terra in uno specifico contesto territoriale (proprietari o non proprietari, residenti o non residenti, soggetti singoli o associati) saranno possibili, nell'ambito di un quadro legislativo ben definito e attraverso procedure concessorie adeguate, le necessarie trasformazioni che non violino la natura di bene comune di quella terra.

Il fatto che milioni di persone in tutto il mondo, riunite in associazioni, comitati e altre molteplici forme aggregative, lottano per difendere l'integrità della terra contro aggressioni, speculazioni, scelte di cui non conoscono gli effettivi motivi ispiratori dimostra concretamente quanto sia diffusa la consapevolezza della sua natura di bene comune e della necessità di partecipare alle vicende, anche modificative, che la riguardano.

5. *Prospettive*

Per affrontare i problemi sollevati dai quattro casi emblematici alla luce delle precedenti considerazioni occorre, per un verso, quella «ragionevole follia»¹⁹ che i beni comuni esigono sia dal giurista che interpreta le norme sia dal politico che decide nell'interesse generale, ma anche, per altro verso, quella dose di pragmatismo necessaria a evitare di cedere alle lusinghe di un ideologismo deviante. *Hic Rhodus, hic salta*: è sui problemi reali che si verifica la capacità della teoria dei beni comuni, quella che con brutto neologismo²⁰ viene chiamata “benicomunismo”, di riuscire a superare la dominante concezione dei beni condizionata dalla logica del profitto e del mercato e di analizzare con oggettività le non poche critiche che le si muovono²¹, respingendo quelle infondate, ma anche facendo tesoro di quelle che colgono nel segno.

Mondeggi

Conclusasi nell'agosto 2014, dopo quasi tre anni, l'occupazione del Teatro Valle, l'esperienza di Mondeggi acquista un ruolo esemplare particolarmente

¹⁹ Mutuo questa espressione dal titolo del libro di Franco Cassano, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari 2004.

²⁰ Ermanno Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Bari 2013, parla di «orrido neologismo» (p. IX) e inoltre riporta l'apprezzamento ancor più negativo di Guido Viale: «è orribile, ridicolo e neogotico» (p. 76).

²¹ Vedi per tutti Id., *Contro i beni comuni*, cit.; Eugenio Somaini (a cura di), *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, Ibl Libri, Torino 2015.

importante sul fronte delle iniziative volte a promuovere e a tutelare i beni comuni. Grande pertanto è la responsabilità di coloro che operano all'interno della fattoria e di coloro che sostengono questa esperienza dall'esterno.

Innanzitutto alla Città metropolitana di Firenze che, facendo valere il suo diritto sulla fattoria, minaccia lo sgombero non si può rispondere, come peraltro è stato suggerito, contestandole la perdita della proprietà perché, a causa della sua inerzia, avrebbe violato l'obbligo di assicurare la funzione sociale con la conseguenza che il diritto dominicale si sarebbe trasferito in capo al popolo sovrano. Un'impostazione del genere, che tra l'altro resta ancorata all'interno dell'istituto proprietario ed esclude il riferimento ai beni comuni, risulterebbe inevitabilmente perdente in un eventuale giudizio che si gioca tutto sullo *ius conditum* e non certo sullo *ius condendum*. Di ciò sembra essere consapevole anche uno dei più strenui ideologi della teoria dei beni comuni il quale, nel distinguere tra terreno costituito e terreno costituente, tra dimensione giuridica, che considera tattica, e dimensione politica, che considera invece strategica²², mostra di ritenere che i problemi concreti si debbano risolvere tatticamente e perciò, anche se non lo afferma esplicitamente, sulla base della concezione individualistica della proprietà e senza introdurre il concetto di bene comune.

Invece, proprio per dare concreta prospettiva a questo caso occorre imboccare da subito la strada del bene comune, evitando così anche la logica della contrapposizione tra tattica e strategia che rischia di rinviare ogni effettiva soluzione. Ciò richiede innanzi tutto di chiarire la natura dell'esperienza di Mondeggi.

Questa esperienza si colloca all'interno del fenomeno generale dell'occupazione delle terre incolte, ma si presenta con una sua specifica caratterizzazione. Dopo l'epopea degli anni quaranta, quando gli occupanti lottavano per affermare il proprio diritto al lavoro, dopo le occupazioni degli anni settanta, quando i giovani rivendicavano il diritto a una vita non massificata da condurre nei campi e nella natura nel segno della fantasia ("la fantasia al potere" era stato uno degli slogan del sessantotto), l'occupazione di Mondeggi viene effettuata nel segno del bene comune, cioè del diritto di tutti, e non dei soli occupanti, ad accedere ai valori espressi dalla fattoria e dalla sua terra, nella consapevolezza che per godere e per fruire di questi valori occorre salvaguardarne, innovandolo, il tessuto produttivo tradizionale, conservarne la bellezza e il paesaggio, aprirli alla comunità locale.

Non si tratta dunque di trarre utilità individuali: gli occupanti, proprio perché intendono salvaguardare la fattoria in quanto bene comune, operano per realizzare un interesse generale; proprio per questo, consapevolmente, si so-

²² Ugo Mattei, *Il benicomunismo e i suoi nemici*, Einaudi, Torino 2015, p. 6. Dello stesso autore si veda soprattutto *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari 2011.

no fatti carico di un affare che avrebbero dovuto gestire la Provincia di Firenze prima e poi la Città metropolitana, ma che entrambe hanno completamente trascurato. Sostituendosi a esse gli occupanti hanno posto in essere un'operazione che sul piano tecnico-giuridico si configura come «gestione di un affare altrui» (*negotiorum gestio*) e che è prevista espressamente dall'art. 2028 cod. civ.: operazione dunque legittima, ma anche doverosa se poi si considera il principio di sussidiarietà oramai costituzionalizzato (art. 118 Cost., ult. comma).

Di fronte all'occupazione l'atteggiamento iniziale della Provincia non è stato di opposizione: come si è già accennato, essa aveva accolto le istanze del comitato e aveva tollerato, e perciò non contestato, le iniziative che gli occupanti stavano assumendo, a dimostrazione che queste non venivano considerate in contrasto con le proprie finalità. Solo successivamente è prevalsa nella Provincia, e poi è stata fatta propria dalla Città metropolitana, la logica nefasta, peraltro coerente con l'attuale tendenza della politica generale, di monetizzare anche i gioielli più belli del patrimonio pubblico.

Dall'impostazione in termini di gestione di un affare altrui discendono due conseguenze. Innanzi tutto trova applicazione l'art. 2031 cod. civ. che prevede l'obbligo dell'interessato, cioè della Città metropolitana, di rimborsare a chi ha gestito l'affare, cioè agli occupanti, «tutte le spese necessarie o utili con gli interessi dal giorno in cui le spese stesse sono state fatte», tranne quelle che si riferiscono ad atti di gestione eseguiti contro il preciso divieto dell'interessato. Fino a quando non sia stato effettuato il rimborso gli occupanti dovrebbero anche aver diritto a restare nella fattoria ai sensi dell'art. 1152 cod. civ. che prevede il diritto di ritenzione a favore del possessore di buona fede.

La seconda conseguenza è ancora più importante, ma anche più delicata, e discende da quell'*oltre* che abbiamo visto costituire la soglia tra proprietà e bene comune. Entriamo qui in un territorio difficile: se sul piano della legittimità formale, alla cui osservanza comunque l'eventuale giudice sarebbe tenuto, l'ente pubblico resta il proprietario della fattoria e come tale può pretendere la restituzione, ferma ovviamente l'applicazione dell'art. 2031, è altrettanto vero che quella soglia non può essere oltrepassata. Pertanto, alla luce di quanto si è sostenuto nei precedenti paragrafi, la Città metropolitana non può compiere atti, e se li compie sono invalidi, che incidano direttamente o indirettamente su quei valori che corrispondono a diritti fondamentali dei cittadini e che abbiamo richiamato: la vita della terra, la sua bellezza, le sue tradizioni, il lavoro agricolo; né può incidere, direttamente o indirettamente, sul diritto di accesso dei cittadini al loro godimento.

Sarebbe perciò invalida l'alienazione dei beni, del complesso o di ciascuno, qualora non fosse espressamente condizionata al mantenimento della tradizionale destinazione agricola, alla conservazione del paesaggio e, sia pure

con i necessari limiti, all'accesso al pubblico; sarebbero altresì invalidi gli atti organizzativi che comportassero un assorbimento di lavoro inferiore alle potenzialità.

Per dare però possibilità di successo a questa impostazione, che sul piano giuridico trova un indubbio fondamento teorico, occorre un forte impegno politico. Come la storia e in particolare la nostra vicenda costituzionale hanno dimostrato, per il progresso della cultura giuridica, che si manifesta non solo con il mutamento del dato normativo, ma anche, come si prospetta in questo caso, con l'evoluzione della normativa che resta invariata, sono decisivi gli impulsi e le tensioni provenienti dal corpo sociale. È soprattutto sotto questo profilo che si giocano le prospettive dei beni comuni e in particolare della terra bene comune.

Qual è in questo contesto la sorte di coloro che lavorano quotidianamente per riscattare Mondeggi dall'incuria e dal degrado? Se la cifra dell'impegno per i beni comuni è la generosità, l'obiettivo non è quello di garantire i singoli protagonisti, ma quello di rendere il bene effettivamente comune anche a costo del sacrificio personale. Ciò però non significa che la prospettiva per gli attuali gestori sia necessariamente l'espulsione dal momento che l'ente pubblico, tornato nella disponibilità del bene, è tenuto a comportamenti ispirati alla massima trasparenza e in particolare a procedure di evidenza pubblica. Anche qui diritto e politica dovranno accompagnarsi per riuscire a trovare nuove strade che probabilmente proprio la natura della terra come bene comune potrà indicare e legittimare.

Budelli

Anche questa piccola isola si pone sul crinale tra proprietà individuale (privata o pubblica che sia) e bene pubblico, nel senso che si colloca all'interno del concetto di proprietà, ma nello stesso tempo è *oltre* la proprietà.

Di essa è oggi legittimo proprietario il privato, ma lo sarebbe potuto diventare anche l'Ente parco se avesse avuto titolo alla prelazione o se il privato avesse rinunciato ad agire. In entrambi i casi si tratterebbe di proprietà individuale, comunque escludente, per la quale si pone il problema della soglia con il bene comune.

Esaminiamo allora la prospettiva sulla base della situazione attuale. Innanzi tutto è improponibile qualsiasi ipotesi di esproprio non solo perché non è possibile ravvisare le condizioni previste dall'art. 42, comma 3, Cost. («La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge e salvo indennizzo, espropriate per motivi d'interesse generale»), ma anche perché un esproprio si rivelerebbe del tutto superfluo: da un lato, come si è già detto, l'Ente parco ha il potere di far valere il suo ruolo di tutore del bene nei confronti di tutti i cittadini, compresi i proprietari; dall'altro proprio la natura di bene

comune rivestita dall'isola è in grado di impedire a chiunque di attentare alla sua integrità, anche nel caso in cui l'Ente parco non volesse o non fosse in grado di svolgere il proprio ruolo.

Budelli è bene comune perché anche qui la terra è vita, vita sono le sue spiagge e le sue rocce; perché anche qui la terra è bellezza e paesaggio. Di questa vita, di questa bellezza, di questo paesaggio ogni persona ha diritto di godere perché attiene a valori che, come abbiamo visto, sono costituzionalmente tutelati. Si tratta perciò, occorre sottolineare, di un diritto al godimento ideale del bene che trova soddisfazione per il solo fatto che quella terra esiste e si conserva con la sua vita, con la sua bellezza, con il suo paesaggio, chiunque ne sia il proprietario, e non si traduce sempre e necessariamente, tutto o in parte, nel diritto di accesso fisico all'isola.

Da parte sua il proprietario ha il potere di esercitare tutte le facoltà che costituiscono il contenuto del suo diritto, nel rispetto delle norme vigenti, a partire da quelle contenute nei piani territoriali, e delle indicazioni dell'Ente parco: può ad esempio percorrere l'isola, navigare, attraccare, ristrutturare edifici, alienare o dare in locazione in tutto o in parte edifici e terreni; può, come gli ha proposto lo stesso Presidente del Parco, «intervenire con un piano di abbattimenti di tutte le strutture inutili che si sono stratificate nel tempo, valorizzando la memoria storica e archeologica dei luoghi e l'immenso patrimonio naturalistico»²³. Non può però compiere atti che toccano i valori a cui tutti hanno diritto; non potrebbero farlo neppure lo Stato o l'Ente parco se fossero proprietari, perché ciò comporterebbe l'esclusione delle persone dal godimento di quei valori sui quali invece non può incidere perché sono *oltre* la proprietà. Non può in particolare introdurre sistemi tariffari, impedire, direttamente o indirettamente, l'accesso ad alcune categorie o privilegiarne altre: il diritto di accesso spetta infatti all'Ente parco che lo regola sulla base delle sue finalità, salvo gli aspetti che riguardano strettamente l'esercizio dei diritti del proprietario che devono essere concordati nel segno della buona fede e della correttezza e che non possono essere eliminati se non per motivi di ordine pubblico.

In via generale è l'azione dell'Ente parco, tendente ad assicurare una tutela rigorosa e intransigente in considerazione del grande valore ambientale dell'isola, a determinare i confini delle facoltà del proprietario. Ma occorre comunque fare riferimento al diritto di godimento del bene comune di cui tutti sono titolari perché è la sua violazione a disvelare con esattezza la soglia che il proprietario non può varcare. Infatti se l'azione dell'Ente parco non è rigorosa e intransigente o è lacunosa o addirittura manca è possibile che il proprietario, pur attenendosi alla normativa vigente e alle indicazioni dell'Ente parco, superi quella soglia, vada *oltre* il suo diritto.

²³ Lettera del Presidente Giuseppe Bonanno, "La Nuova Sardegna", ed. Sassari, 3 novembre 2015.

Si osservi infine che il diritto di godimento che spetta a tutti non è contraddetto dall'esistenza di una regolamentazione del diritto di accesso: al limite, anche un divieto di accesso generalizzato, ad esempio nel caso in cui tutta l'isola venisse considerata riserva integrale (a parte il problema dell'accesso del proprietario), il diritto di tutti a godere del bene troverebbe egualmente piena attuazione proprio perché, trattandosi di godimento ideale, avrebbe ad oggetto la consapevolezza di una oramai raggiunta conservazione.

Land grabbing

Anche le terre oggetto di accaparramento sono beni comuni. Perché sono vita: vita delle persone e degli esseri viventi che in esse sono insediati; perché rappresentano tradizioni, culture; perché costituiscono bellezza, paesaggio; perché sono terre di lavoro.

In quelle terre, ovunque siano, vigono antiche consuetudini grazie alle quali persone e comunità hanno provveduto al proprio sostentamento e hanno costruito la propria identità: per questo quelle terre appartengono a loro, su di esse vantano diritti esclusivi. Nello stesso tempo quelle terre sono comuni: ciò significa che appartengono a tutti e non soltanto alle persone e alle comunità ivi insediate perché la vita che è in esse, quelle tradizioni, quelle identità, quei paesaggi sono valori per l'umanità intera. Questi valori segnano, come abbiamo visto, il limite dei diritti esclusivi *oltre* i quali c'è il bene comune, bene dell'umanità.

Possono le collettività, come nel caso qui descritto, trasferire ad altri i loro diritti sulla terra? Se il trasferimento incide su quei valori non possono perché oltrepasserebbero quel confine.

Le concessioni delle terre agli accaparratori comportano inevitabilmente l'esodo delle popolazioni ivi insediate: le terre cessano di essere per loro fonte di vita, di cibo, di lavoro; si estinguono le tradizioni; muta l'assetto fondiario perché prendono il sopravvento coltivazioni estensive e non destinate all'alimentazione, si disbosca, si incide sulla fecondità con l'artificio; si interviene sulla trama delle acque e si desertifica; si degrada il paesaggio. Le concessioni pertanto incidono su valori che sono di tutti, non soltanto delle collettività locali, incidono cioè su beni comuni e pertanto sono invalide.

Anche se la singola collettività, come in questo caso, presta il suo consenso non comunque informato, l'accordo che ne deriva non può essere valido: in termini tecnico-giuridici l'accordo è nullo sia perché la causa è illecita sia perché l'oggetto è impossibile e, in subordine, è annullabile perché carpito con dolo.

Chi può far valere l'invalidità? e come? Il problema è certamente giuridico e dipende dall'ordinamento interno dello stato in cui quelle terre sono situate e anche dal diritto internazionale data l'origine degli accaparratori, ma è so-

prattutto politico perché deve imporsi su governi locali spesso conniventi e comunque interessati, anche per motivi di politica internazionale, alle concessioni; nello stesso tempo chiama in causa i governi degli stati dove hanno sede le società accaparratrici, nel nostro caso il governo italiano, i quali hanno gli strumenti per indirizzare altrimenti l'attività di queste società.

Contro il *landgrabbing*, che costituisce uno degli aspetti più critici della globalizzazione perché incide sulle migrazioni con le sue drammatiche conseguenze, sulle culture dei popoli, sugli equilibri ambientali, ma che finora non ha investito le coscienze nei paesi cosiddetti sviluppati perché appare come un fenomeno marginale e comunque lontano, occorre una mobilitazione a livello internazionale. Spetta soprattutto ai movimenti ambientalisti, che hanno la capacità di cogliere fino in fondo il significato e la portata della terra bene comune, il compito di lanciare e di sostenere con determinazione questa azione.

Immigrati

È possibile, ci siamo chiesti all'inizio, aprire le aree interne agli immigrati? Anche qui l'interrogativo coinvolge sia il livello giuridico che quello politico.

A livello giuridico si pone innanzi tutto, come è ovvio, il problema della proprietà: la terra è sempre di un proprietario (non esiste nel nostro ordinamento terra *res nullius*). La proprietà è diritto esclusivo e quindi il proprietario può escludere gli altri dal godimento del proprio bene. Abbiamo visto però che può fino a quando resta all'interno del diritto di proprietà e non ne oltrepassa la soglia entrando nel territorio del bene comune.

La domanda allora diventa: entra in ballo il bene comune quando si pone il problema dell'apertura delle aree interne agli immigrati? La risposta si deve incentrare sulle terre incolte e abbandonate e cioè quelle che proprio perché tali possono creare lavoro e che costituiscono una parte notevolissima delle aree interne.

Emerge da queste terre l'incidenza che l'abbandono ha su uno dei valori fondamentali che la terra esprime: il lavoro. In passato il nostro ordinamento con la legislazione sulle terre incolte aveva previsto gli strumenti per affrontare questo problema che in passato è stato particolarmente grave sul piano economico-sociale e che oggi produce effetti nefasti soprattutto sugli equilibri idro-geologici. Di questa legislazione è rimasta in vigore, anche se scarsamente applicata e oggi quasi dimenticata, la legge 4 agosto 1978, n. 440 (*Norme per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate*): essa comunque segna un percorso ancora attuale che riguarda non solo le terre dei privati, ma anche, e ciò è ben più rilevante da punto di vista quantitativo, le terre degli enti pubblici comprese quelle demaniali.

L'assegnazione delle terre incolte in particolare a cooperative di giovani, prevista da quella legge, può essere un'occasione straordinaria per avviare un

progetto, quale è quello proposto nell'appello, destinato a coinvolgere giovani immigrati e giovani locali in un'operazione che, nel segno dell'incontro tra culture diverse e in quello di uno sviluppo in armonia con la natura, può ottenere un duplice riscatto: delle persone e dei luoghi. L'incontro tra residenti e immigrati ha anche un'altra conseguenza di rilevantissima portata pratica perché consente di utilizzare le terre gravate da usi civici che rappresentano forse la maggior parte delle aree interne, certamente di quelle abbandonate.

Occorre comunque aggiornare il quadro normativo complessivo, legge nazionale e leggi regionali, per modificare quegli aspetti che ne hanno impedito una effettiva applicazione e per ampliarne la portata e inserire, con le necessarie garanzie per gli aspetti conservazionistici, le superfici boscate che erano escluse.

È necessaria l'iniziativa politica per convincere l'opinione pubblica dell'importanza della questione e per impegnare le istituzioni, a partire dai sindaci, e la società organizzata. È necessaria un'opera di convincimento nei confronti dei sindaci, delle associazioni agricole e di quelle ambientaliste, dei sindacati, delle organizzazioni di volontariato, della cooperazione. È significativa in proposito l'indicazione che si legge nell'appello: avviare e mettere insieme un vasto movimento di sindaci.

Su tale fronte, la strada è già aperta. Mimmo Lucano e Ilario Ammendola, sindaci di Riace e Caulonia, in Calabria, hanno mostrato come possano rinascere i paesi con il concorso degli immigrati, se ben organizzati e aiutati con un minimo di soccorso pubblico. I sindaci dovrebbero fare una rapida ricognizione dei terreni disponibili nel territorio comunale: patrimoniali, demaniali, privati in abbandono e fittabili, ecc. E analoga operazione dovrebbero condurre per il patrimonio edilizio e abitativo. A queste stesse figure spetterebbe il compito di istituire dei tavoli di progettazione insieme alle forze sindacali, alla Coldiretti, alle associazioni e ai volontari presenti sul luogo. Se i dirigenti delle Cooperative si ricordassero delle loro origini solidaristiche potrebbero dare un contributo rilevantissimo a tutto il progetto.

Ma è soprattutto dalla consapevolezza che la terra è veramente bene comune, cioè bene di tutti, a partire dai piccoli, dagli emarginati, dai diseredati, da chi emigra o immigra, che si può trarre la forza per avviare questo progetto straordinario in grado di contribuire al progresso dell'Italia sia sul piano dei valori civili sia sul piano del riequilibrio economico e della messa in sicurezza del territorio.

Prime istituzioni di ecologia giuridica

di Ugo Mattei e Alessandra Quarta

Tutti gli indici ecologici concordano sullo stato terminale della salute del nostro pianeta. L'impronta ecologica gravemente insostenibile del modello di sviluppo capitalista richiede di immaginare in tempi ragionevoli nuove istituzioni del comune, spodestando la proprietà privata e la sovranità pubblica dal centro della nostra organizzazione giuridica. Sono infatti queste due istituzioni, fondate sull'esclusione e sulla concentrazione del potere, a essere le principali responsabili, da tre secoli a questa parte, della progressiva e inarrestabile trasformazione dei beni comuni in capitale. Una trasformazione che continua e che non si arresterà fin quando i principii fondamentali dell'ecologia giuridica non vengano compresi e messi in pratica¹.

I tre imperativi dell'ecologia giuridica sono i seguenti: a) restituire il diritto alle comunità dei suoi utenti; b) liberare il diritto dal suo rapporto succube al potere e alla violenza; c) rendere le istituzioni, *in primis* proprietà e sovranità, generative e non estrattive.

Su questi piani si svolgerà nei prossimi anni a livello globale la lotta per il diritto il cui esito sarà decisivo per quanto riguarda la nostra capacità di consegnare alle prossime generazioni un pianeta vivibile.

Naturalmente, il diritto ecologico non può nascere dalla testa di qualche giurista in un atto di creazione trascendentale. Esso deve necessariamente sgorgare dalle lotte e dai conflitti sociali che vedono coinvolti i suoi utenti. I giuristi possono al più metterlo in bella copia ma non sostituirsi a processi generativi materiali i quali, nelle presenti condizioni di saccheggio strutturale², non possono che essere costituenti. Se l'obiettivo di limitare ulteriori trasformazioni di beni comuni in capitale non può che conseguirsi a livello globale, sono le varie esperienze locali a fornire le prime sperimentazioni di ecologia

¹ Si veda Fritjof Capra, Ugo Mattei, *The Ecology of Law. Toward a Legal System in Tune With nature and Community*, Berrett Koehler Publishers, Oakland Ca. 2015.

² Si veda Ugo Mattei, Laura Nader, *Plunder. When the Rule of Law is Illegal*, Wiley-Balckwell, Oxford 2008, trad. it. *Il Saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Modadori, Milano 2010.

giuridica che sarà poi compito del giurista studiare e mettere a sistema al fine di trasformare in seguito le stesse *regole di default* della nostra organizzazione sociale. In Italia tale sperimentazione sta passando attraverso la nozione, quanto mai generativa, di beni comuni. Scopo di questo breve scritto è offrire qualche spunto tratto da queste prime sperimentazioni nazionali.

1. La parabola dei beni comuni in Italia

I beni comuni, nell'arco di un decennio, si sono imposti dal basso nel discorso politico; in ambito giuridico, la loro affermazione si è svolta all'interno di una cornice teorica in dialogo costante con le scienze sociali, il pensiero politico e le vertenze territoriali.

In Italia, la categoria dei beni comuni è stata elaborata in due fasi: la prima ha coinciso con i lavori della c.d. Commissione Rodotà e si è conclusa con l'elaborazione di una primissima definizione normativa che avrebbe dovuto introdurre i beni comuni nel codice civile, in un quadro di riforma della sezione dedicata ai beni pubblici (artt. 822-830); le sorti del Disegno di Legge hanno seguito quelle del Governo Prodi, alla caduta del quale il testo di riforma ha cessato il proprio *iter* di discussione e, nonostante alcuni tentativi di farlo tornare nelle aule parlamentari, esso è stato messo da parte.

La seconda fase è stata inaugurata dalla campagna referendaria del giugno 2011 per l'abrogazione dell'art. 23 bis del c.d. Decreto Ronchi, che, a partire dal bene comune acqua, ha contribuito alla diffusione del concetto, successivamente impiegato in ambiti molto diversi da quelli originariamente previsti dalla definizione elaborata dalla Commissione Rodotà. Questa, infatti, includeva in un elenco non tassativo perlopiù beni facenti parte del patrimonio naturale e culturale (fiumi, torrenti, laghi e le altre acque; aria; parchi; foreste e zone boschive; zone montane di alta quota, ghiacciai e nevi perenni; i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate)³, concepite come funzionali a garantire l'esercizio dei diritti fondamentali e il libero sviluppo della persona umana, anche in un'ottica intergenerazionale, considerata la loro natura esauribile o comunque deteriorabile⁴. Nelle pratiche e nella elaborazione politica di movimenti e associazioni, invece, il concetto di beni comuni è stato usato in ambiti tra loro molto diversi: dalla difesa di

³ Art. 1, comma 3, lett. c del disegno di legge delega.

⁴ Mauro Renna, *Le prospettive di riforma delle norme del codice civile sui beni pubblici*, in Giovanna Colombini (a cura di), *I beni pubblici tra regole di mercato e interessi generali. Profili di diritto interno e internazionale*, Napoli 2009, p. 23.

risorse ambientali⁵ o dei beni culturali⁶, contro la privatizzazione del patrimonio pubblico e gli abbandoni di immobili nelle città, al lavoro⁷.

L'ampio ricorso a questo concetto, spontaneo e incontrollabile, da una parte parrebbe suggerire la difficoltà di cristallizzarne una definizione normativa; dall'altra rende manifesti i limiti e le mancanze del pubblico nella gestione di beni e servizi e le diseguaglianze prodotte da una eccessiva concentrazione delle risorse importanti per lo sviluppo della persona e la vita collettiva nelle mani di pochi. Pertanto, i beni comuni (e il discorso a essi collegato) hanno consentito una riflessione critica sulle regole e sulle strutture della proprietà pubblica e di quella privata, anche considerato che essi possono rientrare nell'una come nell'altra categoria.

L'indifferenza verso il titolo proprietario proietta tutte le attenzioni sul profilo della gestione dei beni comuni o, in altre parole, sul loro governo: esso è infatti cruciale per la conservazione del bene in ottica intergenerazionale ed ecologica e per far prevalere logiche inclusive e qualitative su dinamiche esclusive e quantitative.

Questo nostro contributo intende soffermarsi proprio sul governo dei beni comuni, provando a passare in rassegna le forme di gestione adottate per alcuni beni che sono stati (o possono essere) considerati da una comunità di riferimento, più o meno ampia, come comuni. Come si vedrà, i casi esaminati sono tra loro molto diversi: se tra questi due costringono l'interprete a confrontarsi con il diritto pubblico, l'altro costituisce un buon esempio di uso contro-egemonico del diritto privato. Sia l'uno che l'altro devono essere utilizzati dai "benicomunisti" con un lavoro sul piano del *costituito*, per sfruttare i punti di forza di regole e istituzioni che ci sono già, senza smettere di cercare, sperimentare e proporre soluzioni istituzionali innovative, su un piano *costituente*. A guidare la scelta, in entrambi i casi, dovrà essere una spiccata attenzione per l'inclusione delle generazioni presenti e di quelle future e per l'ambiente; il metodo di governo non potrà che ispirarsi alla ricostruzione di legami sociali, cura del bene e partecipazione.

⁵ Ad esempio, il movimento No Tav, che da anni si oppone alla realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità in Val di Susa, si riconosce dopo l'esperienza della Libera Repubblica della Maddalena nell'idea di difesa del territorio come bene comune.

⁶ Oltre l'esperienza del Teatro Valle di Roma, che sarà raccontata *infra*, è possibile ricordare l'occupazione del Teatro Marini a Venezia, del Teatro Coppola a Catania, dell'Asilo Filangieri a Napoli, il Teatro Garibaldi a Palermo e altre vertenze hanno animato Pisa e Messina. Si veda Ugo Mattei, *Protecting the Commons: Water, Culture and Nature: the Commons Movement in the Italian Struggle against Neoliberal Governance*, «The South Atlantic Quarterly», 2013, p. 373.

⁷ Il lavoro è un bene comune è stato uno slogan utilizzato dalla Federazione Impiegati Operai Metallurgici (Fiom – Cgil) nel corso di una manifestazione che si è svolta nell'ottobre del 2011 a Roma.

2. Il governo pubblico partecipato dell'acqua

Dopo la vittoria di Luigi De Magistris alle elezioni amministrative del maggio del 2011 e l'introduzione di un Assessorato alla democrazia partecipativa e ai beni comuni affidato al prof. Alberto Lucarelli, uno dei giuristi estensori dei quesiti referendari "Acqua Bene Comune"⁸ l'amministrazione napoletana ha deciso di "ripubblicizzare" la gestione del servizio idrico, diventando protagonista di un'esperienza unica nel panorama nazionale.

Nella Città di Napoli il servizio idrico era fornito dall'Azienda per le risorse idriche napoletane (ARIN), una società per azioni, il cui capitale apparteneva nella sua interezza al Comune. L'obiettivo della nuova amministrazione era dunque quello di abbandonare la gestione regolata dal diritto privato e realizzata mediante una società per azioni a favore di un soggetto pubblico. Il punto di avanzamento della proposta elaborato durante la fase referendaria era rappresentato dall'inserimento di elementi di partecipazione diretta della cittadinanza nella gestione, superando tanto la visione meramente aziendalistica del servizio idrico quanto quella burocratica e clientelare che sovente ha accompagnato le gestioni pubbliche.

Grazie al successo del referendum, l'amministrazione napoletana poteva contare su un quadro normativo favorevole all'operazione programmata, dal momento che il diritto dell'Unione europea, direttamente applicabile a quel punto nel nostro ordinamento, ammetteva la gestione pubblica dei servizi di interesse economico generale (categoria in cui rientra il servizio idrico) al pari di quella privata. Dopo un lungo e complicato procedimento amministrativo, necessario per trasformare una società per azioni in un soggetto di diritto pubblico e in particolare in un'azienda speciale, l'operazione è stata completata nel luglio 2012⁹. Si è trattato di un passaggio molto importante per il diritto, dal momento che nel nostro ordinamento vi sono regole per trasformare il pubblico in privato mentre nessuna disposizione disciplina l'ipotesi opposta.

Restava da capire come introdurre elementi di innovazione nella struttura dell'azienda speciale, per raccogliere le istanze di tutela della risorsa idrica e di *governo* partecipato della gestione del servizio, anche al fine di costruire di un modello capace di essere realmente alternativo alle strutture privatistiche normalmente utilizzate.

⁸ Per approfondire il tema del servizio idrico e dell'acqua come bene comune, si veda Ugo Mattei, Alessandra Quarta, *L'acqua e il suo diritto*, Ediesse, Roma 2014.

⁹ Alessandra Quarta, *La trasformazione eterogenea di una S.p.A. in azienda speciale: nuovi orizzonti per la gestione del servizio idrico tra diritto commerciale e diritto amministrativo*, in *Regolare l'economia: il difficile equilibrio fra diritto e mercato dall'antica Roma alle odierne piazze finanziarie*, I quaderni di RES (Regolazione Etica Società), Novara 2014, pp. 145-168.

A tal fine, ad esempio, sarebbe stato importante limitare il controllo del Comune sulle attività fondamentali dell'azienda – il perseguimento degli interessi pubblici, la designazione degli organi sociali deputati alla gestione dell'impresa, ecc. – senza recidere il legame con l'ente locale di riferimento, ma senza che questo possa diventare lo strumento attraverso cui ostacolare o comunque rallentare le attività gestionali. Questa previsione in *Abc Napoli* non ha mai trovato attuazione e forse se ci fosse stata essa avrebbe garantito una minore intromissione del sindaco (e di interessi politici) negli affari dell'azienda.

In secondo luogo, al fine di tutelare al meglio le risorse idriche, si potrebbe immaginare che gli standard di valutazione di una gestione subiscano delle variazioni; così, ad esempio, l'economicità potrebbe essere informata anche dallo scopo ecologico e sociale dell'azienda, mentre l'efficienza potrebbe tenere in conto la riduzione dei costi ecologici e sociali di lungo periodo nella gestione del bene acqua, secondo il modello della matrice del bene comune elaborata da Christian Felber¹⁰. Attraverso questo sistema di valutazione, la qualità di un'azienda non verrebbe misurata soltanto in termini di utili/perdite e quindi dal mercato, ma sarebbe altresì rimessa al controllo dei c.d. *stakeholder*, di quanti cioè usufruiscono ogni giorno del servizio idrico, dei lavoratori dell'azienda e delle associazioni che abbiano tra i propri scopi la tutela dell'ambiente e delle risorse naturali.

In *Abc Napoli* si è provato a sperimentare la gestione partecipata del servizio attraverso l'introduzione di un Comitato di sorveglianza, un organo esterno al Consiglio di Amministrazione composto da rappresentanti dei lavoratori, degli utenti, delle associazioni ambientaliste e del consiglio comunale, oltre che dall'assessore con delega alle risorse idriche. Il comitato ha funzioni consultive, di controllo, di informazione, d'ascolto, di concertazione e di dibattito; esso ha anche un ruolo propositivo rispetto alla pianificazione e alla programmazione della gestione dell'azienda.

In *Abc Napoli*, gli strumenti di partecipazione sono stati inseriti in una istituzione di diritto pubblico (l'azienda speciale) con l'idea di utilizzarli per affiancare prima e sostituire poi il mercato nel controllo delle prestazioni. Questa scommessa per poter essere valutata come pienamente riuscita avrebbe richiesto (e richiederebbe) lo svolgimento di un processo di alfabetizzazione ecologica necessario per sviluppare un consumo consapevole dell'acqua e alimentare un lavoro di cura delle risorse da svolgersi in diverse sedi (nelle proprie case, ogni volta che si apre un rubinetto così come nelle sedi istituzionali) e con diverse modalità.

¹⁰ Christian Felber, *L'economia del bene comune. Un modello economico che ha futuro*, Edizioni Tecniche Nuove, Milano 2012.

3. *La Fondazione Teatro Valle Bene Comune*

All'indomani della vittoria referendaria, un gruppo di lavoratori precari dello spettacolo, poi accompagnato da un numero di partecipanti sempre più significativo, occupava il Teatro Valle di Roma per salvarlo dall'incuria e dalla dismissione e restituirlo alla città. L'occupazione del Teatro è stata subito ricondotta nel quadro delle lotte in difesa dei beni comuni i quali, a partire da questa esperienza, hanno conosciuto il primo importante allargamento semantico, diventando uno strumento utile per tutte le vertenze che si oppongono alla rovina e alla privatizzazione di patrimonio pubblico.

Questa esperienza, terminata nel giugno del 2014, presenta molti aspetti interessanti; qui sarà esaminata la creazione della Fondazione Teatro Valle Bene Comune e quindi la scelta degli occupanti di utilizzare, modificandolo, uno strumento di diritto privato con l'obiettivo di proteggere il bene e individuare modalità partecipate della nuova gestione che, a partire dall'occupazione, aveva riaperto il teatro alla città organizzando numerosi appuntamenti culturali e politici.

La scelta di una fondazione partecipata avrebbe consentito «di mantenere alto il piano istituzionale garantendo la vocazione nazionale del Teatro Valle», attraverso una istituzione privata dotata di «un ampio carattere pubblicitario» e provvista di «un elevato grado di malleabilità», a partire dalla quale si sarebbe potuto dar vita a «nuove istituzionalità»¹¹. Sulla base di queste premesse, lo statuto della Fondazione Teatro Valle Bene Comune non poteva che presentare diverse particolarità.

Prima di tutto, la formazione del patrimonio necessario per la costituzione della fondazione è avvenuta attraverso un processo di raccolta di contributi molto ampio e diffuso, ispirato al principio «da ciascuno secondo le sue possibilità».

Chiunque quindi, versando anche una minima quota, accettando i contenuti degli atti fondamentali dell'ente, può diventare socio della fondazione dopo che la sua richiesta sia stata accolta dalla Comune, l'assemblea generale del Teatro Valle Bene comune, a cui egli ha diritto di partecipare. I soci poi, all'interno della Fondazione sono divisi in tre categorie: i soci attivi o comunardi, i soci sostenitori e i volontari. I primi contribuiscono alla vita del Teatro Valle con lavoro fisico o intellettuale, prestato sul posto o a distanza; chiunque può diventare comunardo a patto che abbia preso parte ad almeno cinque assemblee della Comune. Gli appartenenti alle altre due categorie di soci si limitano a versare la quota sociale; ciononostante essi possono partecipare alle assemblee della Comune ma non possono votare o, più corretta-

¹¹ AA. VV., *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, Derive Approdi, Roma 2012, p. 16.

mente, partecipare alla formazione del consenso. Questa pratica consente di raggiungere decisioni collettive condivise da tutti i partecipanti, a differenza del metodo del voto a maggioranza, che, creando una minoranza, rischia di escludere da una forma di gestione comune e condivisa. Con il metodo del consenso anche le opinioni contrarie a una certa decisione devono in qualche modo contribuire al risultato della discussione e ciò ha come esito la responsabilizzazione di tutti i soci e una loro vera partecipazione. Del resto, lo stesso Statuto della Fondazione è stato elaborato in modo partecipato: esso è stato pubblicato online in una versione modificabile da tutti e soltanto al termine di questo processo si è arrivati alla stesura definitiva dell'atto.

Questa breve analisi mette in evidenza le differenze di questa istituzione del comune dalla fondazione disciplinata nel nostro codice civile; alcuni elementi, come ad esempio la presenza di un'assemblea, sono stati mutuati dalla fondazione di partecipazione, mentre altri arrivano direttamente dalle pratiche di movimento, come per il metodo del consenso. In questo caso, l'inserimento di elementi di partecipazione contribuisce a diffondere l'impegno alla cura del bene e a evitare che le scelte gestionali possano risultare frutto di processi verticistici, assicurandone il carattere inclusivo all'interno di un'assemblea e con un particolare metodo di voto. Si tratta di un esperimento particolarmente interessante perché apre la strada a una riflessione più ampia che potrebbe promuovere l'utilizzo di alcuni strumenti di partecipazione ad esempio nelle fondazioni bancarie che, in un periodo di crisi, sovente finanziano buona parte della spesa sociale e culturale delle città, con il rischio che esse finiscano per condizionarne anche l'indirizzo politico. Una *governance* partecipata potrebbe contribuire a disinnescare questo meccanismo, coinvolgendo i cittadini e le cittadine in processi decisionali cruciali per la vita urbana.

4. I regolamenti dei beni comuni

I Regolamenti di partecipazione o dei beni comuni hanno introdotto i *commons* e le loro logiche di governo all'interno delle città¹². Il modello di riferimento è il testo adottato dal Comune di Bologna, sul prototipo redatto da Labsus, Laboratorio della Sussidiarietà a cui va il merito di aver raccolto e tradotto in regole una sensibilità diffusa e di aver liberato alcune pratiche informali dagli ingranaggi dell'amministrazione, sotto i quali rischiavano di soffocare tra restrizioni e burocrazie¹³.

¹² Ugo Mattei, *Il benicomunismo e i suoi nemici*, Einaudi, Torino 2015, p. 6.

¹³ Per un approfondimento del tema si veda Chiara Angiolini, *Possibilità e limiti dei recenti regolamenti comunali in materia di beni comuni*, in Alessandra Quarta, Michele Spa-

Attraverso i regolamenti, pertanto, l'amministrazione ha mutato il proprio ruolo diventando, rispetto a determinati soggetti pratiche e scopi, un facilitatore (*enabler*) piuttosto che un fornitore di beni e servizi. In questo schema, essa ha il compito di aiutare quanti vedano in un edificio o in un'area degradata delle potenzialità e di assisterli in ordine all'ottenimento delle autorizzazioni necessarie per avviare la riqualificazione.

Nel Regolamento di Bologna, sono disciplinate «le forme di collaborazione dei cittadini per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani» (art. 1, co. 1), definiti come i beni materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi nei loro confronti ai sensi dell'art. 118 ult. co. Cost., per condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva. I cittadini c.d. attivi possono prendere parte a questo processo singolarmente o attraverso associazioni o altre formazioni a vocazione sociale o di natura imprenditoriale e possono avviare il procedimento con una proposta di collaborazione o rispondendo a una sollecitazione del comune. L'esito del procedimento coincide con la stipulazione di un patto di collaborazione, in cui sono definiti, tra gli altri, gli interventi di cura o di rigenerazione, i loro obiettivi, la durata della collaborazione, le modalità di fruizione collettiva. A essere interessati dalla collaborazione sono spazi pubblici – aree verdi, piazze, strade, marciapiedi – o spazi aperti al pubblico, di proprietà pubblica o soggetti a uso pubblico; sono altresì ricompresi gli edifici. Tutti gli spazi disponibili sono periodicamente elencati dal comune ivi comprese le finalità che si intendono perseguire attraverso la collaborazione con i cittadini attivi. Le proposte sono valutate dall'amministrazione, che a tal fine si dota di una struttura *ad hoc*, e in ogni caso non ricorre allo strumento della gara; qualora vi siano più proposte sullo stesso bene, si cercherà di trovare una soluzione condivisa e partecipata. La risoluzione di eventuali controversie è rimessa ad un comitato di conciliazione.

L'amministrazione riconosce agevolazioni di natura fiscale e la strumentazione necessaria per lo svolgimento delle attività di cura.

Particolarmente interessante è il richiamo all'art. 838 c.c., che disciplina una particolare ipotesi di espropriazione che interviene nei casi in cui il deperimento di beni che accompagna il loro abbandono sia tale da «nuocere gravemente al decoro delle città o alle ragioni dell'arte, della storia o

nò, *Beni Comuni 2.0. Contro-egemonia e nuove istituzioni*, Milano-Udine 2016 (in corso di pubblicazione); Ugo Mattei, Alessandra Quarta, *Right to the City or Urban Commoning? Thoughts on the Generative Transformation of Property Law*, «Italian Law Journal», 2016 (in corso di pubblicazione).

della sanità pubblica»; l'amministrazione può ricorrervi qualora intenda promuovere o aderire ai patti di collaborazione «aventi ad oggetto interventi di cura e rigenerazione di edifici in stato di totale o parziale disuso di proprietà di terzi», nel caso in cui manchi il consenso di questi ultimi. Questa previsione, da un punto di vista dello sviluppo della città e del controllo della rendita fondiaria, è forse la norma più interessante e l'unica peraltro che investe beni privati.

Il Regolamento di Bologna è stato utilizzato da moltissime altre amministrazioni locali che hanno, giustamente, adattato il modello rispetto alle esigenze locali. Tra le rielaborazioni del testo emiliano, la più originale è senza dubbio quella adottata dal Comune di Chieri, per diversi motivi.

Prima di tutto, ampio spazio è dato alla c.d. comunità di riferimento, soggetto collettivo che stipula il patto di condivisione con l'amministrazione; diverse norme sono dedicate alle modalità di gestione dei beni comuni da essa impiegate, oltre che alle sue forme di organizzazione. È dunque privilegiata la spontaneità dell'azione collettiva, nella convinzione che la comunità, anche in relazione ai propri bisogni, riconosca un bene comune. Gli eventuali conflitti nel regolamento chierese sono risolti dalla "giuria dei beni comuni", la quale è composta da cinque cittadini selezionati attraverso un'estrazione. Il regolamento, inoltre, individua delle nuove strutture privatistiche a cui le comunità possono ricorrere per gestire il bene, lasciando intendere pertanto che vi possa essere un trasferimento dal pubblico al comune. Tra queste, il *community land trust*, altra nuova istituzione del comune, oggetto di studi e sperimentazioni¹⁴.

Dopo la conclusione del patto di condivisione, nel regolamento chierese l'amministrazione si spoglia dei propri poteri sul bene, lasciando quindi piena libertà nell'autogestione del bene. In questo modo, essa assume un ruolo non di primo piano: sono le comunità di riferimento, in altre parole, a essere protagoniste. Questo elemento è molto importante per distinguere attività di volontariato svolte per le amministrazioni comunali da quelle che, producendo una soggettività plurale, rappresentano un presidio di tutela e gestione condivisa tale da evitare che l'amministrazione, magari dopo un cambio delle maggioranze politiche, possa decidere di privatizzare il bene recuperato. Il protagonismo delle comunità di riferimento produce dunque nuove istituzioni che si contrappongono, in nome di un interesse condiviso alla salvaguardia di un bene, all'eventuale arbitrarietà dell'ente locale¹⁵.

¹⁴ Antonio Vercellone, *Urban Commons e modelli di governo. Il Community Land Trust*, in Alessandra Quarta, Michele Spanò (a cura di), *Beni Comuni 2.0*, op.cit.; Anna Di Robilant, *Property and Democratic Deliberation: the Numerus Clausus Principle and Democratic Experimentalism in Property Law*, «American Journal of Comparative Law», 62, 2014, p. 367-416.

¹⁵ Ugo Mattei, *Il benicomunismo e i suoi nemici*, cit., p. 97.

Chiaramente, dietro l'angolo vi è il rischio che la comunità di riferimento possa procedere a una nuova "privatizzazione" del bene, contro la quale soltanto la rilevanza di interessi condivisi, l'accessibilità alla comunità e il grado di democrazia dei processi decisionali possono rappresentare degli antidoti efficaci.

5. Conclusioni

In Italia la sperimentazione giuridica benicomunista ha indicato tanto i terreni più fertili da lavorare quanto i più tenaci e subdoli nemici dei beni comuni, che occorre smascherare per evitare finti amici e alleanze impossibili. Il terreno di scontro principale sembra ancora una volta, come a suo tempo indicato da Tocqueville, la proprietà privata. Essa va esclusa da alcuni ambiti, trattandosi di una relazione sociale del tutto distruttiva quando articolata su beni o categorie di beni che le comunità riconoscono come comuni.

Occorre dunque pensare, partendo dai primissimi spunti della Commissione Rodotà, a beni rispetto ai quali la categoria ordinante sia quella dell'accesso. Occorre inoltre elaborare un sistema di tutele capace di scardinare l'individualismo proprietario che condiziona strutturalmente la stessa legittimazione ad agire. Se la proprietà privata è nemica dei beni comuni essa può tuttavia prestarsi ad un utilizzo contro-egemonico che possa proiettare certe utilità e certi indirizzi collettivi sul lungo periodo attraverso idonee garanzie civilistiche.

Qui è la Fondazione Teatro Valle a offrire un embrione di soluzione. In generale, una fondazione di diritto privato che sia dotata di caratteristiche di governo aperto e partecipato presenta il vantaggio di poter mantenere il suo scopo protettivo dei beni comuni anche sul lungo periodo. Essa può sfruttare lo scudo protettivo della proprietà privata oggi garantita in modo sempre più vigoroso contro l'espropriazione dalla giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che limita ogni velleità redistributiva degli Stati.

Dunque i beni comuni che siano conferiti in una fondazione non possono essere espropriati se non dimostrando la pubblica utilità dell'esproprio e riconoscendo un indennizzo a prezzo di mercato. Essi possono dunque essere tutelati nell'interesse di lungo periodo nei confronti di un'autorità pubblica che intenda imporre un uso differente da quello voluto dai fondatori che siano riusciti a realizzare una fondazione bene comune tramite adeguati strumenti di *governance* condivisa.

In chiave contro-egemonica diviene dunque strategico che le collettività capaci di identificare un bene come "comune" (un teatro, un parco, un podere, uno spazio urbano abbandonato) ne ottengano il conferimento in fondazione da parte di un'ipotetica amministrazione "amica". In tal modo eviden-

temente ogni successivo cambio della maggioranza o di indirizzo politico non potrebbe colpire la destinazione del bene se non espropriandolo con tutte le garanzie connesse.

Qui sta il vero nodo teorico e politico del benicomunismo giuridico a regime invariato. Infatti, come l'arenarsi assolutamente inglorioso della spinta innovativa di ABC Napoli ha abbondantemente dimostrato, non ci sono amministrazioni "amiche" dei beni comuni, disposte cioè a liberarsi del proprio potere concentrato e verticale in vista di un interesse collettivo, scarsamente pagante sul piano elettorale, quale un lascito alle generazioni future. L'esperienza istituzionale fin qui maturata mostra in modo fin troppo chiaro la natura della sfida che attende la innovazione eco-giuridica. Infatti, se è facile per un'amministrazione stipulare "patti di condivisione" mantenendo in realtà il potere decisionale e il controllo e delegando, all'insegna della sussidiarietà, funzioni che non è più in grado di garantire, ben altra cosa è compiere effettivi passi destituenti rinunciando a favore dei beni comuni e delle collettività di riferimento, a poteri che giuridicamente non sarà più in grado di riconquistare. Interessante notare che tale rinuncia viene fatta a cuor leggero, senza alcuna preoccupazione per l'interesse pubblico, quando vengono decise privatizzazioni a fini di far cassa. Ma quando si tratta di rinunciare a poteri reali nei confronti di «comunità di utenti e lavoratori» (art. 43 Costituzione) ecco comparire l'intero arsenale di argomentazioni statalistiche, come quelle poste in essere dal Comune di Napoli per modificare lo statuto di Acqua Bene Comune in modo radicalmente distonico (anzi del tutto opposto) dalla proposta destituente che il Consiglio di amministrazione dell'azienda speciale aveva proposto.

In conclusione non sarà difficile osservare come le esperienze di sperimentazione istituzionale benicomunista che abbiamo discusso in questo breve scritto si siano tutte scontrate, tranne le più innocue, con lo stesso problema di riluttanza di un potere pubblico sempre più debole e condizionato dal grande capitale privato a disfarsi di quella parvenza di potere che gli resta. E così nessun esponente della classe politica professionale ha mai davvero investito capitale politico sulla riforma dei beni pubblici, lasciando che la Commissione Rodotà si prendesse vistose rivincite ad altri livelli di fonti. Similmente, l'amministrazione di Roma Capitale, in triste coincidenza con il successo della "sinistra" alle elezioni, non ha neppure preso in considerazione una seria sperimentazione del modello fondazione bene comune. Marino ha preferito chiudere l'esperienza del Teatro Valle Occupato proprio in concomitanza con l'approvazione notarile della Fondazione e del suo più vistoso successo internazionale, il premio riconosciutole dalla *European Cultural Foundation*. Parimenti, De Magistris quando ha finalmente capito che Acqua Bene Comune non significa acquedotto alla mercé del Sindaco, ma genuino processo destituente ecologico, nell'interesse delle generazioni future, ha

bruscamente interrotto un processo trasformativo che aveva attirato l'attenzione di tutta Europa piuttosto che rinunciare a intascare qualche utile e a nominare qualche suo uomo di fiducia.

Sono queste tracce evidenti della medesima incapacità di trarre vantaggio (anche politico) dalle più genuine sperimentazioni istituzionali che dimostrano purtroppo un livello culturale (e forse anche morale) inadeguato dei nostri sindaci, espressione di una legge elettorale che concentrando il potere al vertice ha percorso una via strutturalmente opposta a quella condivisione di responsabilità politica che è la cifra dell'ecologia giuridica.

Movimenti di iniziativa popolare e beni comuni:
promozione di un modello economico alternativo o difesa del particolare?

di Federico Paolini

1. Crisi della democrazia rappresentativa e crescita dei movimenti Lulu

Il tempo presente appare caratterizzato dalla crisi dei sistemi democratici conseguente ad alcune trasformazioni delle società contemporanee, così riassumibili: la lacerazione del tessuto sociale a causa di disuguaglianze sempre più marcate e della moltiplicazione dei conflitti; la perdita dei tradizionali riferimenti identitari in seguito al tramonto delle grandi narrazioni ottonevicesime e del sistema di lavoro fordista; la progressiva perdita di sovranità degli Stati per effetto dei processi di globalizzazione e del potere acquisito dagli attori economici transnazionali nel contesto di un capitalismo neoliberista che, come ha efficacemente sintetizzato Francesco Tuccari,

ha provocato veri e propri terremoti» mediante una «totale mercificazione» del lavoro «attivando [...] su scala locale e globale, una spietata competizione tra mezzo miliardo di lavoratori che per decenni hanno goduto di diritti e buoni salari e un miliardo e mezzo di nuovi salariati che lavorano in condizioni inconcepibili e con paghe miserevoli¹.

¹ Francesco Tuccari, *Democrazie acefale e dispotismo postdemocratico*, «Storia del pensiero politico», 2012, 1, pp. 105-141. La letteratura sulle cause della crisi della democrazia rappresentativa è ormai molto vasta. Si vedano almeno: Robert A. Dahl, *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, FrancoAngeli, Milano 1981; Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992; Danilo Zolo, *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano 1992; Thomas Piketty, *L'économie des inégalités*, La Découverte & Syros, Paris 1997; Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 1997; Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1998; Ulrich Beck, *Che cosa è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999; Robert A. Dahl, *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2000; Ulrich Beck, *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2002; Massimo L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2009; Tony Judt, *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari 2011; Richard Heinberg, *The End of Growth. Adapting to Our New Economy Reality*, New Society Publishers, Gabriola Island 2011; Carlo Altini (a cura di), *Democrazia. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, il Mulino,

Il prodotto di questi processi è stato (ed è) il progressivo deterioramento della qualità della democrazia liberale che ha iniziato a mutare verso nuove forme di leadership guidate da «politici dotati di una forte identità di marca» impegnati a raccontare (*in nome del popolo e per il popolo*) narrazioni seducenti «in grado di nutrire la famelica agenda dei media»², oppure verso «democrazie acefale» dominate da «poteri impersonali, anonimi, invisibili, e politicamente irresponsabili [...] infinitamente più pericolosi perché non rispondono a nessuno»³.

La crisi della rappresentatività non ha riguardato solamente gli attori politici, ma ha coinvolto anche i corpi intermedi come – per limitarci al nostro discorso – le associazioni ambientaliste. Dalla metà degli anni novanta del Novecento, infatti, il processo di trasformazione del movimento ambientalista è stato caratterizzato da due fenomeni: la progressiva istituzionalizzazione delle organizzazioni ambientaliste e la comparsa di numerosi movimenti di protesta a livello locale che, man mano, hanno assunto un carattere sempre più particolaristico e localistico. Secondo una vasta letteratura, l'espansione del movimento ambientalista ha coinciso con la trasformazione delle associazioni in organizzazioni «formali, professionali e tendenzialmente centralizzate», ovvero gestite da grandi burocrazie con alti livelli di professionalizzazione⁴.

Ciò ha finito per trasformare la natura dell'associazionismo ambientale: il rapporto fra gli affiliati e i gruppi dirigenti è divenuto più labile; una parte sempre maggiore dei bilanci annuali è stata destinata ad attività di marketing volte a convincere gli iscritti a confermare la loro adesione da un anno all'altro; il carattere di massa delle organizzazioni e i loro rapporti con le istituzioni hanno finito per accentuare la disponibilità al compromesso e spingere la protesta ambientalista verso forme sempre più moderate. Il moderatismo delle principali associazioni ambientaliste è divenuto una condi-

Bologna 2011; Raghuram G. Rajan, *Terremoti finanziari. Come le fratture nascoste minacciano ancora l'economia globale*, Einaudi, Torino 2012, Thomas Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

² Christian Salmon, *La politica nell'era dello storytelling*, Fazi Editore, Roma 2014, p. 9. Cfr. anche Mauro Calise, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari 2000; Ilvo Diamanti, *La democrazia degli interstizi. Società e partiti in Europa dopo la caduta del Muro*, «Rassegna italiana di sociologia», 2007, 3, pp. 387-411.

³ F. Tuccari, *Democrazie ...*, cit., pp. 106-107, 141. Sulla scarsa capacità di governo delle classi dirigenti del tempo presente cfr. Slavoj Žižek, *Benvenuti in tempi interessanti*, Ponte alle Grazie, Milano 2012.

⁴ Donatella della Porta, Mario Diani, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 79-80. Si veda anche Grant Jordan, William A. Maloney, *The Protest Business? Mobilizing Campaign Groups*, Manchester University Press, Manchester 1997; Hein-Anton van der Heijden, *Political Opportunity Structure and the Institutionalization of the Environmental Movement*, «Environmental Politics», 1997, 6, pp. 25-50.

zione indispensabile per continuare a godere dei finanziamenti delle istituzioni e non allontanare quella consistente parte di iscritti poco propensa a sostenere le forme di protesta qualificabili come radicali (azioni non violente, come gli scioperi della fame) o aventi carattere dimostrativo (cortei, riunioni di piazza ...)»⁵. La progressiva istituzionalizzazione delle associazioni ambientaliste – il loro essere divenute organizzazioni non governative con una struttura molto simile a quella dei partiti politici tradizionali – ha spinto un numero crescente di cittadini ad allontanarsi dalle organizzazioni che compongono il movimento ambientalista formalizzato e a ricercare forme alternative di protesta.

In questo contesto – caratterizzato dalla crisi delle regole del gioco democratico e dal riflusso dell'ambientalismo associativo – è emersa una crescente richiesta di partecipazione che si è concretizzata nella nascita di numerosi movimenti di cittadini impegnati, a loro dire, nella difesa dei «beni comuni» dal modello economico dominante⁶.

Queste esperienze partecipative di base – generalmente rivolte contro la costruzione di infrastrutture di pubblico interesse (vie di trasporto, impianti per la gestione dei rifiuti e per la produzione di energia ...) – sono state interpretate come assimilabili alla corrente dell'*environmental justice* oppure come atteggiamenti conservatori dettati da motivazioni particolaristiche. Per definirle, la letteratura scientifica utilizza gli acronimi *Nimby* (*Not in My Back Yard*/Non nel mio giardino, la cui accezione è connotata in senso negativo) o *Lulu* (*Locally Unwanted Land Uses*/Usi localmente indesiderati del territorio, neutro dal punto di vista valutativo e il cui impiego è, attualmente, considerato maggiormente corretto)⁷.

⁵ D. della Porta, M. Diani, *Movimenti ...*, cit., pp. 87-94. Si veda anche Christopher Rootes (ed.), *Environmental Movements: Local, National and Global*, Frank Cass, London 1999; Christopher Rootes, *The Transformation of Environmental Activism: Activists, Organizations and Policy-Making*, «Innovation: The European Journal of Social Sciences», 1999, 12, pp. 153-173; Mark Dowie, *Losing Ground: American Environmentalism at the End of the Twentieth Century*, MIT Press, Cambridge Mass 1995.

⁶ Per una sintesi del dibattito sul concetto si vedano: Ugo Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011 e Ermanno Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminata*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁷ Sull'*environmental justice* si vedano: David Schlosberg, *Environmental Justice and the New Pluralism: The Challenge of Difference for Environmentalism*, Oxford University Press, New York 1999; Richard Hofrichter (ed.), *Toxic Struggles: The Theory and Practice of Environmental Justice*, University of Utah Press, Salt Lake City 2002; Robert D. Bullard (ed.), *The Quest for Environmental Justice: Human Rights and the Politics of Pollution*, Sierra Club Books-University of California Press, San Francisco 2005; David N. Pellow, Robert Brulle (eds.), *Power, Justice, and the Environment: A Critical Appraisal of the Environmental Justice Movement*, MIT Press, Cambridge 2006; Geneviève Massard-Guilbaud, Richard Rodger (eds.), *Environmental and Social Justice in the City: Historical Perspectives*, White Horse

Le ragioni della progressiva affermazione dei comitati civici appaiono molteplici e complesse. Una di queste va individuata nella percezione di un'eccessiva distanza fra gli amministratori e i cittadini che influenza in senso negativo la valutazione dei rischi legati alla costruzione di nuove infrastrutture. Una seconda va ravvisata nella percezione di un'ineguale distribuzione dei costi e dei benefici: molto spesso le popolazioni si sono opposte ad un impianto proprio perché hanno giudicato i possibili benefici assai inferiori rispetto alle conseguenze negative (impatto ambientale, rischi per la salute ...). Una terza è rappresentata da istanze *egoistiche* quali, ad esempio, i timori per la perdita di valore degli immobili e per l'abbassamento della qualità della vita oppure l'insofferenza nei confronti dell'invasione di uno spazio considerato, in qualche misura, *privato*. La diffusione dei comitati civici, inoltre, è stata favorita dal clima di campagna elettorale permanente che ha caratterizzato l'Italia della *seconda repubblica* poiché, spesso, i nuovi movimenti politici hanno cavalcato le proteste per radicarsi nei territori ed ottenere consensi⁸.

Fra il 2004-2005 (arco temporale oggetto del primo monitoraggio organizzato dal Nimby Forum⁹) e il 2014 le mobilitazioni contro gli usi localmente indesiderati del territorio si sono sensibilmente diffuse.

La seconda edizione dell'Osservatorio Nimby Forum (2005-2006) riporta 173 episodi di contestazione, distribuiti prevalentemente al Nord (58,96% contro il 21,39% del Sud e il 19,65% del Centro) riguardanti, nell'ordine, gli impianti per la gestione dei rifiuti (53,76% del totale); la produzione e la distribuzione di energia da fonti non rinnovabili (26,01%); la costruzione di

Press, Cambridge 2011. Sui movimenti Lulu/Nimby e la democrazia partecipativa si vedano: William R. Freudenberg, Susan K. Pastor, *Nimbys and Lulus. Stalking the Syndromes*, «Journal of social issues», 1992, 48, pp. 39-61; Mark N. Wexler, *A Sociological Framing of the Nimby (Not in my Backyard) Syndrome*, «International Review of Modern Sociology», 1996, 1, pp. 91-110; Ronit Shemtov, *Social Networks and Sustained Activism in Local Nimby Campaigns*, «Sociological Forum», 2003, 2, pp. 215-244; Eli Feinerman, Israel Finkelshtain, Iddo Kan, *On a Political Solution to the Nimby Conflict*, «The American Economic Review», 2004, 1, pp. 369-381; Carissa Schively, *Understanding the NIMBY and LULU Phenomena: Reassessing Our Knowledge Base and Informing Future Research*, «Journal of Planning Literature», 2007, 21, pp. 255-266; Michele Roccato, Terri Mannarini, *Non nel mio giardino. Prendere sul serio i movimenti Nimby*, il Mulino, Bologna 2012.

⁸ Nel 2014, il 24,85% delle proteste di iniziativa popolare ha ottenuto il sostegno «dei rappresentanti della politica nazionale» e il 21,1% quello dei rappresentanti degli «enti pubblici». Cfr. Nimby Forum, *comunicato stampa del 17 novembre 2015*, disponibile online all'indirizzo <http://www.nimbyforum.it/area-stampa/comunicati> (consultato in data 28 dicembre 2015).

⁹ Il Nimby Forum – un progetto di ricerca che pubblica un database sulle contestazioni territoriali ambientali gestito dall'associazione Aris e patrocinato dalla Presidenza del Consiglio, dal ministero per lo Sviluppo Economico e dal ministero dell'Ambiente – rappresenta la principale fonte di dati sugli usi indesiderati del territorio.

infrastrutture di trasporto (12,14%); la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (7,51%); la costruzione di altre infrastrutture (0,58%)¹⁰. La settima edizione dell'Osservatorio (2010-2011) calcola 344 episodi di contestazione, con un incremento del 98,84% rispetto alla seconda. Quanto alla distribuzione geografica, le proteste coinvolgono impianti collocati ancora prevalentemente nelle regioni settentrionali (47,38%), ma va sottolineata la rilevante crescita degli episodi concernenti impianti situati nelle regioni centrali (26,74% contro il 25,88% del Sud). La novità maggiormente rilevante è che i comitati civici hanno prevalentemente indirizzato la loro azione contro strutture ritenute indispensabili per rendere sostenibile lo sviluppo e per rispettare gli obiettivi imposti da trattati internazionali quali il *Protocollo per la riduzione dell'immissione in atmosfera dei gas serra* (Protocollo di Kyoto). Nel 2010-2011 gli episodi di contestazione hanno riguardato gli impianti per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (45,64% del totale); gli impianti per la gestione dei rifiuti (27,33%); la produzione e la distribuzione di energia da fonti non rinnovabili (20,64%); la costruzione di infrastrutture di trasporto (4,07%); la costruzione di altre infrastrutture (2,32%)¹¹.

La decima edizione dell'Osservatorio Nimby Forum (2014) cita 379 impianti contestati (+119% rispetto al 2005-2006), di cui 182 al Nord (48,02%), 109 al Sud (28,76%) e 88 al Centro (23,22%). Il macrosettore maggiormente contestato resta quello energetico (64,12%), seguito dai rifiuti (24,54%), dalle infrastrutture di trasporto (7,65%)¹² e da altre infrastrutture (3,69%)¹³. Gli impianti più invisibili continuano ad essere quelli per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (37,20%)¹⁴ seguiti da quelli per la distribuzione di energia

¹⁰ Elaborazione dell'autore su dati tratti da Emilia Blanchetti, Silvia Capotorto, Emilio Conti, *Fenomenologia della sindrome NIMBY*, articolo presentato nel supplemento on line di «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 2007, 6, cfr. <http://limes.espresso.repubblica.it/2007/11/22/il-clima-dellenergia-20/?p=359>.

¹¹ Elaborazioni dell'autore su dati tratti da www.nimbyforum.it, consultato in data 4 dicembre 2012.

¹² Gli oggetti della protesta, pur con le debite differenze, non si discostano di molto da quelli di altri studi di caso. Negli Stati Uniti gli usi del territorio più contrastati riguardano le discariche (78%), le case da gioco (77%), le cave (62%), i centri commerciali Wal-Mart (56%), gli impianti per la produzione di energia (53%); in Canada, le case da gioco (83%), le discariche (75%), i centri commerciali Wal-Mart (63%), le cave (62%), gli impianti per la produzione di energia (60%); in Gran Bretagna, le cave (85%), gli impianti per la produzione di energia (83%), le case da gioco (83%), i siti industriali (73%), le discariche (72%). Cfr. P. Michael Saint, Robert J. Flavell, Patrick F. Fox, *Nimby Wars. The Politics of Land Use*, Saint University Press, Hingham Mass. 2009, pp. 202-213.

¹³ Elaborazioni dell'autore su dati tratti da www.nimbyforum.it, consultato in data 28 dicembre 2015.

¹⁴ Questa la composizione percentuale per comparto energetico: centrali a biomasse 69,50%; centrali idroelettriche 14,89%; parchi eolici 12,77%; impianti fotovoltaici 1,42%; centrali a biogas 1,42%.

(12,14%), dai progetti di ricerca/estrazione di idrocarburi (10,03%), dalle discariche (10,03%) e dai termovalorizzatori (8,18%)¹⁵. I promotori delle proteste sono in maggioranza i comitati di iniziativa popolare (32,5%), seguiti dalle associazioni ambientaliste (15,6%) che indirizzano le loro iniziative prevalentemente contro il settore degli idrocarburi.

2. Difesa dei beni comuni o di interessi particolari?

Partendo dall'assunto che la crisi della democrazia rappresentativa e il rilievo delle problematiche relative alla gestione del territorio e dei beni comuni hanno determinato l'esigenza di nuove forme di partecipazione di base, la questione da indagare è se questi movimenti rappresentino strumenti in grado di rafforzare il gioco democratico o costituiscano, invece, una parte del problema, ovvero un elemento che contribuisce ad interrompere il circuito democratico della decisione politica.

Analizzando alcuni testi di riferimento citati spesso all'interno delle reti dei comitati *Lulu* apprendiamo che i beni comuni vengono considerati «risorse speciali» che possiedono due caratteristiche «essenziali»:

La prima: nessuno può affermare di averli prodotti in proprio; l'atmosfera e il clima, l'energia solare libera o fossile, le acque e i giacimenti minerali, gli animali e le piante selvatiche, il germoplasma e le sementi e ogni altra forma di vita capace di riprodursi spontaneamente sono doni del creato, tesori che abbiamo trovato nel secchio magico da dove sorge l'arcobaleno, esattamente come i saperi, la cultura, le lingue, i codici, le acquisizioni scientifiche, i beni artistici e ogni altro frutto della creatività sociale. La seconda caratteristica: sono beni necessari, indispensabili e insostituibili per la vita di ogni individuo¹⁶.

In quest'ottica i beni comuni diventano «il fulcro attorno al quale riannodare politiche ambientali e politiche sociali» da gestire mediante «una relazio-

¹⁵ Queste le percentuali riguardanti l'opposizione verso gli impianti per la produzione di energia elettrica negli Stati Uniti, in Canada e in Gran Bretagna, riferite al 2009 per tipologia di fonte. Usa: nucleare 60%, combustibili fossili 50%, bio-carburante 38%, idroelettrico 34%, eolico 15%. Canada: nucleare 75%, etanolo 53%, bio-diesel 52%, inceneritore/gassificatore 48%, gas naturale 38%, idroelettrico 32%, eolico 17%. Gran Bretagna: nucleare 72%, carbone 71%, petrolio 70%, gas 66%, eolico 24%. Negli Stati Uniti, la percentuale delle persone contrarie alla costruzione di qualsiasi centrale elettrica è passata dal 53% del 2009 al 66% del 2015. I dati del 2009 sono tratti da P. M. Saint, R.J. Flavell, P.F. Fox, *Nimby Wars*, cit., pp. 211-212. Il dato totale del 2015 (gli altri non sono disponibili online) è tratto da <http://saintindex.info/>, consultato l'11 gennaio 2015.

¹⁶ Paolo Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma 2010, pp. 12-13. Si veda anche Gregorio Arena, Christian Iaione, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma 2012.

ne interpersonale e un rapporto di cooperazione, solidarietà e condivisione che è negato dalla logica del mercato delle merci». I sostenitori di questo approccio affermano che i beni comuni non sono monetizzabili e, per questo, criticano l'approccio economico-ambientale¹⁷ in quanto «affiancare un valore monetario ad una risorsa naturale o cognitiva o affettiva e sentimentale [...] è molto pericoloso poiché può far intendere che sia possibile comprare e vendere ogni cosa». Fra i beni non monetizzabili rientrano i «beni e servizi comuni naturali tangibili, esauribili», i «beni e servizi comuni immateriali, cognitivi, illimitati», i «beni e servizi pubblici, naturali e artificiali» (infrastrutture fisiche e digitali, il welfare, Intenet ...) nonché i «beni comuni globali (atmosfera, oceani, foreste, biodiversità ...)» e i «beni comuni legati ad usi civici territorializzati (*local commons* quali bacini idrografici, ecosistemi urbani ...)»¹⁸. Per difendere i beni comuni dalla loro mercificazione si auspica una «decisiva guerra rivoluzionaria che ha per scopo la sopravvivenza del pianeta» in cui al paradigma «dominante, fondato su un'idea darwinista del mondo» si contrappone quello «recessivo, fondato, viceversa su un'idea ecologica e comunitaria del mondo». L'affermazione del modello dominante, caratterizzato dalla «retorica» sulla crescita e sullo sviluppo viene ricondotta all'abbandono del modello comunitario in conseguenza del «graduale esito delle esigenze dei mercati di fondarsi su istituzioni politiche di dimensione statale». L'opposizione a questo modello viene individuata nella «periferia» dove il modello recessivo «cerca di resistere strenuamente all'assalto spietato fatto di aggiustamento strutturale (piani della Banca Mondiale [...], la privatizzazione dell'acqua) e culturale»¹⁹. La riconquista dei beni comuni, quindi, può avvenire

nell'ambito di uno scontro profondo – epistemologico e anche psicologico – fra due visioni del mondo (quella meccanicistico-tecnologica, fondata su in-

¹⁷ L'approccio economico-ambientale è quello adottato nelle politiche internazionali volte a rendere sostenibile lo sviluppo. L'economia dell'ambiente deriva dall'economia del benessere fondata da Pigou e da Mishan e si occupa di analizzare gli aspetti economici delle politiche ambientali e gli effetti di queste sulla collettività. Si vedano: Arthur C. Pigou, *Economia del benessere*, Utet, Torino 1968; Ezra J. Mishan, *Il costo dello sviluppo economico*, Franco Angeli, Milano 1971; Alessandro Vercelli, Simone Borghesi, *La sostenibilità dello sviluppo globale*, Carocci, Roma 2005; Nicholas Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, Feltrinelli, Milano 2009; Jean-Paul Fitoussi, Eloi Laurent, *La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*, Feltrinelli, Milano 2009. Quanto alla monetizzazione delle risorse naturali, questa è considerata uno strumento di fondamentale importanza per arginare problemi ambientali globali quali, ad esempio, il cambiamento climatico. A questo proposito cfr. Carlo Carraro, Alessandra Mazzai, *Il clima che cambia. Non solo un problema ambientale*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 183-186.

¹⁸ Officina delle idee di Rete@Sinistra, *La società dei beni comuni*, in P. Cacciari (a cura di), *La società ...*, cit., pp. 17-26.

¹⁹ Ugo Mattei, *Beni comuni*, cit., pp. 100-101.

dividualismo, dominio e dimensione quantitativa, e quella ecologica, fondata su comunità, olistico e dimensione qualitativa). Uno scontro che va tradotto in una prassi politica rivoluzionaria capace di far trionfare a livello globale in tempi estremamente ridotti la seconda, che è la sola concezione scientifica compatibile con il mantenimento e l'adattamento di lungo periodo della vita sul nostro pianeta. Si tratta in sostanza di predisporre un'alternativa, politica e culturale, che sappia scalzare tanto la proprietà privata quanto la sovranità statale dal ruolo di pietre angolari dell'organizzazione politica esaustive del novero delle possibilità²⁰.

In questo contesto, dunque, i comitati contro gli usi localmente indesiderati del territorio si possono considerare come uno degli strumenti per concretizzare la «guerra rivoluzionaria» al modello dominante. Però, se l'obiettivo del «paradigma recessivo» è quello di difendere i «beni comuni naturali esauribili» e i «beni comuni globali» la pratica non sembra seguire la teoria. Abbiamo visto, infatti, che la maggioranza delle contestazioni si rivolgono contro infrastrutture che la scienza ritiene indispensabili proprio per difendere, ad esempio, i «beni comuni globali» e i *local commons* dagli effetti del cambiamento climatico (considerato il principale problema ambientale planetario, al centro della recente Conferenza delle Parti svoltasi a Parigi dal 30 novembre all'11 dicembre 2015). In modo particolare, gli strali dei *benicomunisti* si rivolgono contro la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, il cui sviluppo è considerato indispensabile per ridurre le emissioni generate dalla cosiddetta *economia del carbonio*. Non restano immuni dalle proteste neppure i sistemi di trasporto pubblico, imprescindibili per creare una mobilità alternativa a quella privata su gomma e, conseguentemente, per salvaguardare i «beni comuni legati ad usi civici territorializzati» (la qualità dell'aria all'interno degli ecosistemi urbani). Anche in questo caso siamo in presenza di una contraddizione evidente fra le premesse teoriche e l'azione dei comitati.

La misura dell'antilogia tra la teoria e la prassi diviene evidente se si analizzano alcune proteste, qui limitandoci a due casi che chi scrive segue da diversi anni.

La prima (2005-2008) ha riguardato un parco eolico in località Poggi Altì nei pressi del comune di Scansano in provincia di Grosseto (10 aerogeneratori per una potenza complessiva di 20 MW). L'opposizione all'impianto – contestato principalmente per l'impatto visivo delle torri eoliche sul paesaggio – è stata organizzata da comitati di cittadini guidati dai viticoltori della zona (vi si produce uno dei più famosi vini della Toscana, il Morellino) e da Italia Nostra, mentre Legambiente, Wwf e Greenpeace hanno espresso un parere sostanzialmente favorevole. La stampa nazionale si è schierata a fianco dei comitati

²⁰ Ivi, pp. 104-105.

di cittadini e un influente editorialista del quotidiano «la Repubblica» ha definito la vicenda «una sceneggiatura impazzita del Don Chisciotte con i mostruosi mulini a vento all'assalto del castello di Dulcinea» (ossia quello di Montepò – di proprietà della famiglia di viticoltori Biondi-Santi – situato nelle vicinanze dell'impianto eolico)²¹. La seconda (in corso da oltre dieci anni) è indirizzata contro la costruzione della nuova rete tranviaria di Firenze descritta come «un passo verso la distruzione» della città. Le proteste si sono concentrate contro l'abbattimento degli alberi lungo il percorso della tranvia e i potenziali danni che il tram arrecherebbe ai principali beni storico-artistici della città (la cupola del Brunelleschi, il campanile di Giotto, il Battistero di San Giovanni). Il 17 febbraio 2008 si è tenuto un referendum consultivo (a cui ha partecipato il 39,36% degli aventi diritto al voto) che ha confermato l'esistenza di una consistente opposizione al progetto, avversato dal 52,85% dei votanti²².

In entrambi i casi, è facile evidenziare le antilogie (l'energia eolica ha un impatto assai ridotto rispetto alle tecnologie convenzionali; la mobilità su ferro rappresenta la soluzione più efficace per ridurre le emissioni inquinanti generate dal traffico motorizzato) e non è difficile neppure rilevare gli oggetti della difesa degli interessi particolari: nel primo si tratta delle attività economiche gestite dai promotori della protesta²³, nel secondo della riaffermazione dell'*individualismo a motore* (ovvero della libertà di circolare con i propri mezzi a due e a quattro ruote, minacciata dalla nuova infrastruttura che riduce i posti per la sosta e crea un sistema di viabilità prioritaria per il tram svantaggiando la mobilità su gomma²⁴).

²¹ Mario Pirani, *All'assalto della Toscana i don Chisciotte dell'Anev*, «la Repubblica», 26 maggio 2008. Pirani (che è stato un funzionario dell'Eni di Mattei) si è mostrato uno dei principali critici dell'energia eolica, ma ha sostenuto una fonte ambientalmente ben più impattante quale lo shale gas. Si vedano i seguenti articoli apparsi su «la Repubblica»: *Il vento soffia miliardi a scapito del paesaggio*, 17 marzo 2008; *E se barbarie genera nel vento nuovi mostri*, 19 maggio 2008; *La rivoluzione del gas quasi da nessuno percepita*, 20 dicembre 2010; *I professori sul nucleare non sempre l'imbroccano*, 4 aprile 2011.

²² Per la narrazione dei No-tram si veda il sito www.salviamofirenze.it. Sul referendum cfr. *Firenze. Vincono i no alla tramvia. Referendum consultivo sulle linee 2 e 3. Contrari poco più del 50% dei votanti*, «Corriere della Sera», 18 febbraio 2008.

²³ *I produttori del Morellino contro il parco eolico di Scansano insieme all'associazione ambientalista Italia Nostra*, 28 aprile 2006 (<http://www.winereport.com/winereport/scheda.asp?IDCategoria=22&IDNews=1595>, consultato il 13 gennaio 2016). Nel comunicato si legge: «Tutti sono d'accordo nel ritenere disastrosa una eventuale realizzazione del progetto che – oltre che sull'ambiente – avrà un forte impatto anche sulla vita della popolazione e sul turismo, con ricadute dell'immagine di tutta la zona, da alcuni anni rivalutata dal punto di vista turistico anche grazie ai produttori di vino che qui hanno investito milioni di euro, impiantando vigneti e costruendo cantine sottoposte a rigidi vincoli paesaggistici. Secondo numerose ricerche condotte in Germania, nelle zone in prossimità di impianti a produzione eolica cade drasticamente il valore immobiliare dei terreni, mentre il flusso turistico rallenta o si interrompe del tutto».

²⁴ A Firenze, la qualità dell'aria resta uno dei principali problemi ambientali. Cfr. *Smog, lunedì nero in Toscana nelle centrali pm10 alle stelle*, «la Repubblica», 2 dicembre 2015; *Primo*

In sostanza, i comitati *Lulu*, lungi dall'essere gli alfieri della «decisiva guerra rivoluzionaria», finiscono per alimentare una serie di paradossi ecologici che rivelano bene i loro tratti peculiari.

Il primo è l'atteggiamento di chiusura assunto nei confronti delle associazioni ambientaliste: generalmente, i comitati si dimostrano pregiudizialmente contrari alla realizzazione delle infrastrutture proposte dai decisori politici e appaiono disponibili a dialogare solamente con quelle organizzazioni del movimento formalizzato che accettano di schierarsi su posizioni strettamente aderenti alle loro.

Il secondo è la forte ideologizzazione. Del resto, questi movimenti localistici si innestano su una tradizione – quella dei piccoli gruppi dell'ecologia politica, sviluppatasi negli anni settanta intorno agli ambienti dei partiti della sinistra radicale – in cui i dogmatismi ideologici hanno sempre svolto un ruolo centrale. L'elemento ideologico, quindi, sembra essere utilizzato per alzare barriere con l'esplicita volontà di impedire (o limitare) un dialogo costruttivo con le organizzazioni dell'ambientalismo formalizzato e con i decisori politici. In ciò traspare la natura egoistica che caratterizza una parte significativa dei comitati civici i quali, agitando strumentalmente nuovi totem ideologici, finiscono per rallentare a livello locale scelte politiche indicate – tanto a livello nazionale quanto transnazionale – come le più appropriate per avviare la soluzione (per quanto complessa) di alcuni problemi quali la costante crescita delle emissioni di gas serra o la presenza nelle aree urbane di inquinanti pericolosi per la salute.

Questi atteggiamenti (assimilabili a quelli dell'ambientalismo radicale) non sono sfuggiti agli osservatori più attenti. Il politologo James R. Flynn parla dei «più allarmati ambientalisti» come «persone ingenuie in politica e in economia»²⁵, mentre l'antropologo Bruno Latour allarga la critica al pensiero ecologista:

Gli ecologisti non hanno fatto un lavoro artistico e intellettuale per articolare la causa per cui stavano lottando. È incredibile: nonostante l'importanza della posta in gioco, grande quanto le questioni sociali e operaie del XIX secolo, non c'è stata e non c'è ancora un'elaborazione teorica corrispondente. Niente di simile al marxismo, per esempio. Se si paragona il lavoro teorico di due secoli sull'ingiustizia sociale, sembra incredibile che si sia fatto ancora

stop al traffico più vicino se lo smog non cala, “la Repubblica”, 22 dicembre 2015; *La direttrice Arpat ai sindaci toscani: «Uno smog così non si era mai visto, qualcosa ora dovrete pur fare»*, “la Repubblica”, 27 dicembre 2015; *Toscana assediata dallo smog. L'Arpat: ora misure eccezionali*, “Corriere della Sera”, 28 dicembre 2015.

²⁵ James R. Flynn, Senza alibi. *Il cambiamento climatico: impedire la catastrofe*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 142.

così poco per la questione ecologica. Senza lamentarsi dell'ecologia, bisogna però riconoscere che non ha ancora saputo elaborare dei nuovi concetti, ma che li ha piuttosto ripresi da altre teorie, combinandoli insieme²⁶.

Quanto al caso italiano, c'è un ulteriore elemento che viene spesso sottovalutato. Un'ampia parte del movimento ambientalista – ad esempio, i comitati contro gli impianti fotovoltaici, i parchi eolici e le infrastrutture ferrotranviarie, oppure i movimenti quali la *Rete dei Comitati per la difesa del territorio* promossa da Alberto Asor Rosa nel 2006²⁷ nonché alcune associazioni come Italia Nostra e il Fai – quando parla di *ambiente*, non si riferisce all'*ambiente naturale* inteso come l'«insieme delle condizioni fisiche, chimiche e biologiche» che caratterizzano un «sistema aperto all'interno del quale si verificano scambi di energia e di informazioni, capace di autoregolarsi e di mantenere un equilibrio dinamico»²⁸, ma al *paesaggio*, ovvero ad un territorio radicalmente modificato dall'uomo nel corso del tempo. Fa riferimento, insomma, ad una ben precisa idea di *natura*²⁹ che non corrisponde affatto all'ambiente naturale, ma a territori (le Langhe, il Chianti, la Maremma, le aree in cui insistono alcuni parchi archeologici ...) abilmente plasmati dall'uomo e, proprio per questo, considerati espressione di un'estetica (di derivazione rinascimentale, romantica e neoclassica) da preservare. Inoltre, l'idea che sia necessario conservare inalterati alcuni di questi paesaggi (si pensi alle Langhe e al Chianti) è ispirata anche dal loro alto valore economico, perché sono sede di attività che identificano nel mondo il settore agroalimentare italiano (la viticoltura, l'olivicoltura, la produzione di formaggi dop, la raccolta del tartufo). Insomma, si tratta di aree in cui certamente non si sperimenta il «paradigma recessivo» e che, ormai, hanno ben poco di *naturale* (nel significato di *non antropizzato*), anche perché le attività che vi si praticano producono impatti sulle risorse naturali locali (impiego di mezzi meccanici a motore, di fertilizzanti, di pesticidi ...) e globali (il turismo ha un'alta impronta carbonica e genera una consistente quantità di rifiuti, il cui smaltimento costituisce un'esternalità a danno delle comunità locali) decisamente maggiori di un parco eolico o di un impianto fotovoltaico.

L'azione di questi movimenti, quindi, appare assai disallineata dalla «decisiva guerra rivoluzionaria» a favore dei beni comuni e alquanto coinvolta

²⁶ Stefania Ferrando, *Una politica dell'avvenire. Conversazione con Bruno Latour*, «Equilibri», 2015, 2, pp. 335-345.

²⁷ Sulla Rete si consulti il sito online www.territorialmente.it.

²⁸ Cfr. Dario Giardi, Valeria Trapanese, *Dizionario dell'ambiente*, Alinea Editrice, Firenze 2007, pp. 30-31.

²⁹ Sui complessi significati del termine *natura* si veda Roberto Bondi, Antonello La Vergata, *Natura*, il Mulino, Bologna 2015. Si vedano anche Massimo Cacciari, *La pretesa faustiana dell'ecologismo*, «Equilibri», 1998, 3, pp. 337-341; Philippe Descola, *Le nature del mondo*, «Equilibri», 2006, 3, pp. 469-487; Chicco Testa, Patrizia Feletig, *Contro (la) natura. Perché la natura non è buona, né giusta, né bella*, Marsilio, Venezia 2014.

nella tutela di molteplici interessi particolari. Fra questi rientra anche la difesa del supposto primato dell'età classica e moderna³⁰ su quella contemporanea, portata avanti dal conservazionismo di matrice passatista di stampo cernista (un po' elitario, un po' integralista) che finisce per produrre risultati opposti a quelli che dice di voler conseguire. Questo perché la sua opposizione alle soluzioni più innovative continua ad incoraggiare il mantenimento dello status quo contribuendo, così, all'insuccesso delle politiche di gestione del territorio.

Alla luce delle considerazioni fin qui espresse, chi scrive è portato a considerare i movimenti *Lulu* (i quali, va ricordato, godono ormai di un'ampia letteratura favorevole³¹) – un elemento che concorre sia ad indebolire il movimento ambientalista (confinandolo nel ruolo di un attore sociale volto a difendere interessi particolari), sia ad interrompere il circuito democratico della decisione politica, contribuendo a subordinare la volontà popolare espressa attraverso i meccanismi elettorali a quella di piccole minoranze³².

³⁰ A questo proposito è molto interessante il saggio di Valerio Neri, *Fai, modelli organizzativi e dialettica istituzionale di un'associazione post-ambientalista*, «Equilibri», 2004, 2, pp. 271-277: «Il Fai riafferma con forza un'opinione nota: che l'agire umano implichi sempre e necessariamente una trasformazione dell'ambiente naturale, e quindi una possibile, auspicabile integrazione. L'arte, l'architettura [...], l'artigianato ecc. sono i creatori di tali felici integrazioni. [...] Ma a questo punto, il rapporto di appartenenza del Fai all'ambientalismo sembra perdersi. E invece no, il rapporto si mantiene; ma va compreso. [...] Il Fai ritiene infatti che nel passato, fino al Novecento, tale integrazione avesse almeno due caratteristiche essenziali: a) l'effettiva sostenibilità nei confronti dell'ambiente naturale, cioè un impatto accettabile sui meccanismi fondamentali della natura, non devastante; b) la convinzione che ogni periodo storico nasceva dal precedente, secondo una linea di sviluppo che continuamente innovava ed integrava, legandosi intimamente alla realtà della popolazione locale. Ebbene, nessuna delle due caratteristiche è propria del modello di sviluppo economico contemporaneo, il quale è globalizzato e massificante ed è quello stesso modello che, secondo l'ambientalismo, è colpevole della devastazione della Natura!».

³¹ Per quanto concerne le interpretazioni favorevoli ai movimenti *Lulu* e per una bibliografia di riferimento cfr. M. Roccatò, T. Mannarini, *Non nel mio giardino*, cit. Si vedano anche David N. Pellow, *Framing Emerging Environmental Movement Tactics: Mobilizing Consensus, Demobilizing Conflict*, «Sociological Forum», 1999, 4, 659-683; Maria Kousis, *Economic Opportunities and Threats in Contentious Environmental Politics: A View from the European South*, «Theory and Society», 2004, 3-4, pp. 393-415; Alessandra Algostino, *La democrazia e le sue forme. Una riflessione sul movimento No Tav*, «Politica del diritto», 2007, 4, pp. 653-702; Lorena Rocca, *Partecipazione come pratica territoriale*, «Equilibri», 2007, 1, pp. 117-124.

³² Il carattere minoritario dei comitati emerge, ad esempio, dalla consultazione del sito web della *Rete dei Comitati per la difesa del territorio*. Secondo il sito dell'associazione (www.territorialmente.it, consultato in data 10 gennaio 2016; i dati riportati nella sezione «chi siamo» si riferiscono solamente al triennio 2007-2009), nel 2007 i comitati aderenti erano 114, passati a 166 nel 2009. Gli addetti attivi – per il quale sul sito non viene specificato l'anno di riferimento – sarebbero 1.682, mentre gli addetti partecipanti 16.818 (0,46% della popolazione toscana al 1 gennaio 2007). Quanto alla collocazione geografica, prevale netta-

Insomma, i comitati civici, contrapponendo la *volontà vera del popolo* a quella delle istituzioni legittimamente elette, finiscono per delegittimare la democrazia rappresentativa alla quale oppongono le *virtù* della democrazia diretta. Per definire questi movimenti, Michelangelo Bovero ha utilizzato il termine «antidemocrazia» in luogo di «antipolitica»³³, poiché la presa di distanza dalla rappresentanza associativa e politica finisce per mettere in dubbio la legittimità stessa delle istituzioni (considerate strumenti di oligarchie che agiscono contro gli interessi dei cittadini tanto che, come abbiamo visto, si auspica lo scalzamento della «sovranità statale») distorcendone il ruolo e svalutandone l'importanza per il mantenimento di una corretta dialettica democratica. La questione non deve essere sottovalutata poiché, come ammoniva Tony Judt, lo Stato è «l'unico foro in cui è possibile praticare la politica» intesa come la «forma adeguata per esprimere le diverse preferenze collettive nelle società aperte»³⁴. I comitati civici, invece, non riconoscendo la validità delle decisioni approvate dalle assemblee rappresentative, disconoscono tanto il ruolo dello Stato quanto quello delle istituzioni locali. Si tratta di un vero e proprio rovesciamento dei principi della democrazia rappresentativa, la cui necessità era considerata da Judt «il miglior argomento in favore dello Stato» poiché «le due cose sono destinate a vivere o a morire insieme»³⁵.

Anche all'interno delle scienze giuridiche c'è chi esprime perplessità nei confronti delle «letture troppo entusiastiche della partecipazione ambientale» giudicandole esposte ad un duplice rischio:

Un approccio semplicistico alle tematiche partecipative non consente, in primo luogo, di registrare, e conseguentemente, valutare le disparità di posizioni, che connotano i soggetti chiamati a partecipare. Ciò determina una sot-

mente la provincia di Firenze (44,74% nel 2007 e 40,36% nel 2009). Il dato anagrafico, infine, dimostra che la *Rete dei comitati* attrae prevalentemente cittadini con un'età media superiore ai 45 anni: in cinque province, infatti, l'età media è pari o superiore a 50 anni (Firenze, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato), in tre pari o superiore a 45 (Grosseto, Siena, Lucca), in una è compresa fra 40-50 (Arezzo) e solamente a Massa è inferiore a 40 anni.

³³ «Una delle manifestazioni più vistose della crisi della democrazia è riconoscibile nella diffusione, su scala planetaria, di certe forme di agire politico che alcuni studiosi hanno battezzato con un neologismo: “antipolitica”. Anche se il concetto è ancora nebuloso, il termine designa con buona approssimazione la visione e la strategia di partiti e movimenti che mirano ad aggregare consenso intorno a formule demagogiche neo populiste [...] Ebbene: per designarli entrambi, quelli di destra e di pseudo-sinistra, sarei tentato di adottare, invece del neologismo “antipolitica”, il termine più esplicito “antidemocrazia”; anche per suggerire che, nonostante il consenso elettorale ottenuto da questi attori politici, si tratta di una caricatura, anzi di una scimmiettatura della democrazia: di una democrazia apparente che riveste e traveste forme incipienti di autocrazia elettiva», Michelangelo Bovero, *Democrazia al crepuscolo?*, in Michelangelo Bovero, Valentina Pazé, *La democrazia in nove lezioni*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 17.

³⁴ Tony Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 409.

³⁵ *Ibidem*.

tovalutazione del modo in cui quelle disparità, a loro volta, si ripercuotono sullo svolgimento dei processi partecipativi e sui loro possibili esiti. [...] A tale rischio di semplificazione si accompagna, inoltre, un problema di ineffettività degli strumenti partecipativi messi a disposizione dal diritto. La conversione in congegni formalizzati può rivelarsi del tutto improduttiva sul piano degli apporti concretamente pervenuti, nel caso in cui essa non sia sorretta da una previa considerazione delle diseguali condizioni di partenza dei partecipanti. [...] La difficoltà non risiede nell'introduzione di un qualsivoglia accorgimento partecipativo, bensì nel far sì che esso, per le modalità di attuazione e per i soggetti cui si indirizza, non rimanga nella disponibilità soltanto di alcuni soggetti e delle loro priorità. Tale considerazione a maggior ragione rileva se rapportata alla questione dell'ambiente come bene comune, poiché in questo caso dalla natura degli interessi introdotti nei processi decisionali pubblici dipende la configurabilità stessa del bene in termini di comunanza. L'immissione nei processi decisionali di interessi settoriali e particolaristici, e soprattutto, la loro capacità di determinarne gli esiti finali snaturano il bene in questione, annullandone il carattere della "comunalità". Si determina così il paradosso per cui la partecipazione, da strumento per risaltare pratiche comunitarie di impiego delle risorse, diviene tramite per l'affermazione dissimulata di interessi comuni solo a pochi³⁶.

Per concludere questo intervento (ben consapevole che, in queste poche pagine, non è possibile trattare esaustivamente una questione così complessa e controversa), mi permetto di far notare come l'appiattimento della riflessione storico-ambientale sulle posizioni ecocentriche dell'ambientalismo di base – professate (non di rado con sfoggio di «orgoglio cieco» e «formule vuote»: mi riferisco, ad esempio, ai teorici della decrescita o del primitivismo, assai popolari all'interno dei movimenti *Lulu*) da teorici e cittadini convinti di «sapere già ogni legge delle cose» – rischi di far deragliare la discussione scientifica sul binario morto di una sterile polarizzazione tra i sostenitori dell'approccio ecocentrico e i suoi critici.

³⁶ Elisa Olivito, *Partecipazione e ambiente. Una sguardo critico*, «Diritto Pubblico», 2011, 2, pp. 559-610 (in particolare cfr. le pag. 604, 605, 608). Si veda anche Luigi Bobbio, *Il dibattito pubblico sulle grandi opere. Il caso dell'autostrada di Genova*, «Rivista italiana di politiche pubbliche», 2010, 1, pp. 119-146.

Promozione e valorizzazione del bene territoriale

di Antonella Golino

1. Overture

Le trasformazioni in atto nel nostro Paese sono generate dal territorio, dalla dimensione locale, dove più strette sono le interconnessioni tra abitanti, amministratori e forze economiche e sociali. In tale dinamica in cui globale e locale si integrano, viene restituito un ruolo primario al territorio che si riappropria in tal modo della sua identità.

Nel processo di definizione e ridefinizione delle strategie territoriali, il ruolo che gli Enti locali sono chiamati ad interpretare è quello di affiancare gli attori territoriali – privati, associazioni di categoria, mondo imprenditoriale – al sistema sociale, nella difficile sfida di promozione del territorio.

Il presupposto indispensabile per mettere in atto questa scommessa, assolutamente da vincere, consiste nel conoscere, analizzare, saper leggere e conseguentemente programmare, lo sviluppo di un dato territorio.

È ormai consolidato che su una stessa area è possibile programmare, all'interno di uno scenario ben definito, interventi differenziati che impattano sull'economia locale e sulla coesione sociale attraverso strumenti differenziati e con la parallela partecipazione di diversi livelli istituzionali.

Compito degli attori pubblici è quindi svolgere responsabilmente un ruolo attivo nel processo di promozione e valorizzazione di una specifica area.

Ogni area territoriale infatti è luogo di relazioni tra attività di soggetti pubblici, semipubblici e privati che possono essere possessori di proprie risorse, valorizzatori di quelle offerte dal territorio, oppure generatori o attrattori di altre risorse all'interno del territorio stesso.

I fattori di attrazione sono quelle peculiarità che differenziano fortemente un contesto territoriale rispetto ad un altro sul piano sia delle funzioni d'uso prevalenti, che della stessa conformazione urbanistica ed economica. Tali peculiarità catalizzano naturalmente verso il territorio, determinate categorie di dinamiche in grado di conferire al contesto a cui appartengono una particolare caratterizzazione che lo distingue fortemente da luoghi analoghi.

Le attrazioni possono derivare da caratteristiche naturali ed ambientali, particolarmente significative, relative a risorse naturali e paesaggistiche e al patrimonio culturale e artistico; oppure essere il risultato di un intervento pensato per richiamare specifiche categorie di utenza, quindi tutto ciò che viene realizzato proprio per poter attrarre domande specifiche¹.

Il territorio, non si pone più esclusivamente come oggetto fisico empiricamente osservabile a supporto delle attività, ma diventa la vera risorsa per lo sviluppo, da leggere come esito di un processo di territorializzazione dello spazio, intendendo con ciò il processo di sedimentazione dell'azione e dell'interazione della collettività sul territorio².

Attraverso il rispetto, la valorizzazione e l'incremento del bene comune, una comunità di uomini liberi può rispettare e valorizzare se stessa. In tal senso *polis* e *civitas* vanno a braccetto, per agire con responsabilità, vale a dire – come ci ricorda Max Weber – nella consapevolezza delle conseguenze delle azioni per se stessi e per gli altri.

Avvicinarsi in punta di piedi a questo tema, significa analizzare la prospettiva territoriale in relazione a quella di capitale sociale.

2. Territorio e capitale sociale

Il capitale sociale può essere una risorsa strategica per favorire la competitività di un determinato territorio e quindi per realizzare un'integrazione positiva in un mercato che ormai è sempre più globale. Una buona dotazione di capitale sociale consente di realizzare politiche più efficienti ed efficaci di promozione del capitale umano, permette di accrescere la dotazione di infrastrutture e servizi, ma anche di valorizzare al meglio le risorse che a volte risultano non troppo conosciute all'interno di una determinata area.

In Italia si parla di «programmazione negoziata»³ con riferimento all'esperienza di patti territoriali tra soggetti pubblici e privati, ma quest'impostazione ha acquisito un ruolo preminente anche nelle politiche di sviluppo regionale dell'Unione Europea. Lo sviluppo locale è legato alla capacità di apprendimento e allo sviluppo di conoscenze specializzate atte ad accrescere la produttività; questi risultati però richiedono attenzione alle

¹ Simonetta Secondini, *Comunicazione pubblica e web marketing territoriale. Dimensione partecipativa e pianificazione strategica*, Franco Angeli, Milano 2014.

² Sergio Zucchetti, *Il marketing territoriale: una leva per lo sviluppo?*, «Liuc Papers», Serie Economia e Istituzioni, 2008, 214.

³ La programmazione negoziata si pone come disciplina con basi apparentemente solide, e come strumento innovativo per garantire uno sviluppo economico che non viene più "impostato" dall'alto e dal centro, ma viene negoziato con gli imprenditori privati da parte di soggetti pubblici anche locali.

relazioni sociali tra i soggetti coinvolti a livello locale, che possono essere sia individuali che collettivi.

Il termine capitale sociale è stato utilizzato dagli scienziati sociali almeno a partire dai primi anni ottanta del Ventesimo secolo, recentemente si diffuso anche al discorso pubblico e all'arena politica. Ma cosa si intende, esattamente, per capitale sociale? Pierre Bourdieu⁴ è stato il primo a parlarne in modo sistematico, ritenendo che così come il capitale economico realizza valore, attraverso i suoi impieghi e la sua circolazione, alcuni elementi di «socialità» – e, per l'esattezza, le reti di relazione interpersonale e i legami associativi – possono configurarsi come risorse per ottenere vantaggi (o evitare svantaggi) ed essere utilizzati, sia dai singoli che dalle comunità.

In Italia, la nozione di capitale sociale si diffonde soprattutto grazie al lavoro di Putnam del 1993⁵ in cui viene analizzato, in chiave storico-istituzionale, lo sviluppo delle regioni italiane. Il termine e il libro hanno immediatamente successo anche perché il «capitale sociale» come lo propone lo studioso americano si innesta in un dibattito ed in un terreno scientifico che era già stato arato e preparato dal lungo lavoro di ricerca e di analisi socioeconomica sulle «tre Italie», sull'economia distrettuale e sull'intreccio che nelle aree di successo «economico» si realizzava fra economia, legami solidaristici e identitari di stampo comunitario e istituzioni locali.

Putnam mostra anche se in modo forse non completamente convincente, come nelle grandi aree in cui la sociologia economica aveva già suddiviso il nostro Paese i rendimenti istituzionali, sociali ed economici fossero profondamente differenziati in funzione del grado di «cultura civica» che, in particolari aree del Paese, si era formata anche per effetto di antiche tradizioni storico-politiche e partecipative.

La successiva analisi socioeconomica ha cercato di definire con più precisione il concetto: al momento si può dire che vi sia un certo consenso tra gli studiosi sul fatto che il termine «capitale sociale» rinvii a tre ambiti di socialità e di legami cui corrispondono tre distinte prospettive di ricerca, una *micro*, una *meso* e una *macro*, alle quali sono collegati differenti significati specifici del termine e diversi interrogativi di ricerca.

Il capitale sociale a livello *micro* rinvia all'insieme di risorse sociali che derivano al singolo individuo dal fatto di essere inserito in reti di relazioni (reti amicali, parentali, di lavoro, di conoscenze) che egli può sfruttare per il perseguimento di propri fini (trovare lavoro, ricevere aiuto in determinate situazioni di bisogno, ma anche avere informazioni essenziali).

Poiché queste «risorse» si traducono in una maggiore «utilità» per l'individuo in questione, esse rappresentano il suo «capitale sociale», che viene

⁴ Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983.

⁵ Robert Putnam, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, New Jersey 1993.

valorizzato al pari delle altre risorse (economiche, educative, culturali) di cui è in possesso. James Coleman è stato fra i primi a leggere il capitale sociale in termini prevalentemente (anche se non esclusivamente) *micro*. È stato osservato che, a ben vedere, le risorse di rete non potrebbero essere assimilate ad una forma di «capitale», in quanto non avrebbero tutte le caratteristiche del capitale economico. In effetti, non sono accumulabili e indeperibili (ma l'attuale crisi ci mostra come neppure il capitale economico-finanziario lo sia), non sono facilmente trasferibili, non circolano con altrettanta facilità, non vengono riconosciute come «valuta di scambio» da qualsiasi partecipante al mercato. Ma queste obiezioni non hanno fermato la diffusione del termine ed il suo utilizzo sempre più ampio, anche perché si sono iniziate a raccogliere evidenze empiriche che mostrano come la densità e la qualità delle reti di relazioni interpersonali generino veri e propri «vantaggi competitivi».

La seconda accezione di capitale sociale si riferisce al livello *meso*, ha cioè a che fare con le appartenenze associative ed organizzative, ossia all'intensità dei processi di partecipazione civica degli individui. Si sostiene, infatti, che la partecipazione in attività aventi natura «comunitaria» e prive di immediate finalità lucrative svilupperebbe, all'interno della collettività di appartenenza, valori civici e disponibilità alla produzione di beni collettivi altrimenti non realizzabili. La presenza di questo *ethos*, di questa cultura civica della partecipazione – fondata proprio sullo stare insieme in associazioni di carattere politico, di volontariato, di solidarietà comunitaria – costituirebbe un «capitale collettivo» a disposizione delle comunità locali sia, per garantire la produzione di beni collettivi, sia per controllare le forme di opportunismo di stampo individualistico.

Infine, la terza accezione di capitale sociale è quella che ne coglie il significato e la portata *macro*, cioè non più riferita alla singola comunità o ai singoli individui, ma per la società nel suo insieme. Fidarsi degli altri concittadini, partecipare ad attività sociali diffuse e ritenere di far parte di una collettività di ampie dimensioni (nazionale o sovranazionale), sarebbero, cioè, ingredienti di una «fiducia generalizzata» che porterebbe ad un clima sociale più cooperativo e quindi complessivamente più recettivo di richieste di partecipazione alla produzione di beni collettivi per la società intera. Da questo capitale sociale *macro* discenderebbe, secondo Putnam, un miglior funzionamento delle varie componenti di una società: maggiore coesione sociale, maggiori livelli di civismo, minore opportunismo negli scambi, anche economici, maggiore sviluppo in quanto le stesse transazioni economiche risulterebbero gravate da minori costi di transazione.

In questo processo, alcuni autori collocano anche le istituzioni politiche (locali, ma non solo) e la loro «efficienza» nel costruire reti (fra la sfera politica, quella economica, quella della rappresentanza di interessi) e nel connet-

tere tra loro gli attori collettivi indispensabili per lo sviluppo economico, e sociale, di un territorio o di un intero Paese⁶.

Il concetto di capitale sociale è proprio con James Coleman che comincia a diffondersi e ad essere collegato ai problemi dello sviluppo delle relazioni sociali di cui un soggetto individuale (per esempio un imprenditore o un lavoratore) o un soggetto collettivo (privato o pubblico) dispone in un determinato momento.

Attraverso il capitale di relazioni si rendono disponibili risorse cognitive, come le informazioni, o normative, come la fiducia, che permettono agli attori di realizzare obiettivi che non sarebbero altrimenti raggiungibili, o lo sarebbero a costi molto più alti. Spostandosi dal livello individuale a quello aggregato, si potrà poi dire che un determinato contesto territoriale risulta più o meno ricco di capitale sociale a seconda che i soggetti individuali o collettivi che vi risiedono siano coinvolti in reti di relazioni più o meno diffuse⁷.

È opportuno sottolineare che questa definizione, ricavata da Coleman insiste maggiormente sulle reti sociali come base del capitale sociale, e non sulla generica disponibilità di cooperazione e fiducia radicata in una certa cultura condivisa.

Sempre lo stesso studioso ha sottolineato come questo tipo di capitale, a differenza di quello finanziario e di quello umano, abbia la natura di un bene collettivo. I suoi vantaggi non sono appropriabili solo individualmente, ma vanno a tutti coloro che partecipano alla rete. Proprio per questo i singoli attori hanno un minor incentivo a contribuire alla sua produzione. Questa caratteristica spiega perché «la maggior parte delle forme di capitale sociale sono create o distrutte come sottoprodotto di altre attività»⁸.

Tuttavia, dal punto di vista dello sviluppo locale – che in questo lavoro interessa – è soprattutto la dotazione di capitale sociale a livello aggregato in un determinato territorio e la disponibilità complessiva di reti di relazioni sociali diffuse tra i soggetti individuali (imprese, lavoratori) e collettivi (associazioni degli interessi, istituzioni pubbliche) che condizionano i percorsi di sviluppo.

Il capitale sociale viene inteso in questo contesto in relazione alla rete di relazioni che lega soggetti individuali e collettivi, e che può alimentare la cooperazione, la fiducia, la produzione di economie esterne, e produrre esiti favorevoli per lo sviluppo locale in senso lato.

Il rapporto tra capitale sociale e sviluppo locale è complesso e mutevole nel tempo, e non è riducibile all'impatto positivo di una cultura favorevole alla

⁶ Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, per maggiori approfondimenti si rimanda al sito www.disuguaglianzesociali.it.

⁷ James Coleman, *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge 1990.

⁸ Ivi p. 317.

cooperazione. A tal fine cruciale è il ruolo della politica nel mediare il rapporto tra reti e mercato.

È *l'embedded autonomy*, per usare la formula efficace di Evans, – l'autonomia socialmente e localmente radicata dell'azione politica – che può contribuire in modo innovativo ed efficace allo sviluppo locale⁹.

L'economia di relazione, alla cui base si pone il capitale sociale, può essere una chiave interpretativa innovativa e utile alla comprensione delle specifiche dinamiche che si attestano ad esempio nelle aree rurali.

A tale riguardo la ricerca in ambito europeo ha evidenziato, secondo un approccio positivo, che le risorse immateriali soggiacenti all'economia di relazione – in particolare il capitale sociale – possono contribuire alla riduzione della marginalizzazione socio-economica delle aree rurali strutturalmente deboli¹⁰.

Il capitale sociale svolge dunque un ruolo strategico per lo sviluppo economico e per una efficace e efficiente attuazione del sostegno pubblico a livello territoriale. Nell'individuazione delle variabili da cui dipende il capitale sociale, ci si indirizza su dimensioni relative alla partecipazione di individui alle associazioni, alla presenza e all'attività di organizzazioni no profit, alla presenza di comportamenti pro-sociali, a caratteristiche del territorio, della sua cultura e storia sociopolitica, delle istituzioni e delle comunità che possono influenzare positivamente il grado di interrelazione tra soggetti.

Si può pertanto affermare che la teoria del capitale sociale si fonda sull'ipotesi secondo cui lo sviluppo di un'economia dipende non solo dalla dotazione di capitale fisico e umano, come si è in passato postulato, ma anche da fattori concernenti la struttura delle relazioni sociali che caratterizza quell'economia.

Un altro modo di guardare al capitale sociale è dunque quello di considerarlo come produttore di territorialità. Esso rivela la sua utilità se ci si pone dal punto di vista dello sviluppo locale. Ciò risponde all'esigenza di rilevare la dimensione spaziale e sociale dei territori, nel senso che se è necessario comprendere come gli individui e le comunità locali, con il loro agire, producono territorio, è altrettanto fondamentale cogliere come il territorio interferisce con la comunità ivi insediata. La nozione più idonea a rappresentare la suddetta dimensione è quella situazionale (per indicare che le influenze del capitale sociale dipendono dal contesto in cui opera) e dinamica (perché questa forma di capitale è soggetta a mutare nel tempo).

È possibile quindi supporre l'esistenza di un capitale sociale territoriale, proprio per dare rilievo ai legami che si stabiliscono tra interazioni territoria-

⁹ Peter Evans, *Embedded Autonomy. States and Industrial Transformation*, Princeton University Press, Princeton 1995.

¹⁰ Doris Marquardt, Judith Möllers, Gertrud Buchenrieder, *Social Networks and Rural Development: LEADER in Romania*, «Sociologia Ruralis», 2012, 52, pp. 398-431.

li e relazioni sociali. Questo si connota, come un insieme di interazioni tra attori localizzati, poiché consente di riferirsi a soggetti individuabili, ai fini che essi perseguono e al contesto territoriale in cui essi agiscono. Il tutto finalizzato verso un'ottica di promozione e valorizzazione del territorio.

3. *Marketing territoriale*

Il territorio costituisce un ambito applicativo dei principi, delle metodologie, e delle finalità del marketing, perché attua dinamiche di scambio nei confronti della propria utenza attuale e potenziale, e non risulta orientato al solo profitto, ma sostiene una più ampia finalità di valore pubblico e di innalzamento della qualità della vita per la popolazione residente.

La cultura del marketing, nata dalle scienze manageriali applicate alle grandi imprese operanti nel campo dei beni dei consumi, ha esteso la sua influenza anche ad ambiti esterni a quelli dell'impresa, riconoscendo la natura eterogenea degli elementi che sono alla base dello scambio, non solo beni, ma anche idee e servizi.

Nel 1985 l'AMA (*American Marketing Association*) definiva il marketing come «un processo di pianificazione e realizzazione delle attività di concepimento, attribuzione del prezzo, promozione e distribuzione di idee, beni e servizi destinati a creare scambi allo scopo di soddisfare gli obiettivi degli individui e delle organizzazioni»¹¹. Il marketing così inteso si può estendere a tutte le attività umane basate su scambi percepiti come scambi di valore. Fondamentale nell'ambito territoriale è la dimensione partecipativa e relazionale che può essere concretizzata attraverso il coinvolgimento dell'ente territoriale e degli altri attori sociali interessati allo sviluppo di quel dato ambito geografico.

Gilodi sottolinea che la dimensione relazionale nel caso del territorio assume una rilevanza elevata, anzi ne costituisce punto di forza e vantaggio competitivo. L'offerta territoriale ha infatti natura sistemica: il valore territoriale o capitale sociale territoriale risulta dalla sommatoria di *asset* tangibili e intangibili, di componenti ambientali, infrastrutturali ed antropiche, tra loro interdipendenti e pertinenti a differenti stakeholder ed attori locali¹².

Il marketing come metodologia mette a disposizione una serie di strumenti operativi per dare valore alle potenzialità di un'area geografica e sviluppare le attività, ritenute rilevanti, per quel dato territorio. Esso orienta la gestione

¹¹ Roberto Grandi, *La comunicazione pubblica. Teorie, casi e profili normativi*, Carocci, Roma 2001, p. 43.

¹² Cecilia Gilodi, *Territori e marketing, tra letteratura e nuovi percorsi di ricerca*, «Liuc Papers», Serie Economia e Istituzioni 13, giugno 2004, 149, www.biblio.liuc.it/liucpap/pdf/149.pdf.

applicativa e strategica di un'area geografica attraverso diverse macrofasi: l'analisi della domanda, la selezione della stessa, l'analisi dell'offerta territoriale, la pianificazione strategica dello sviluppo del territorio e la pianificazione delle attività di comunicazione. Ciascuna macrofase deve essere accompagnata dalla effettività di azione, coordinamento e integrazione tra attori pubblici e privati coinvolti nel territorio, considerando gli interessi di tutti gli stakeholder dell'ambito geografico di riferimento.

Bisogna sottolineare che il marketing territoriale opera anche su un piano superiore a quello costituito dal solo territorio di specifico riferimento, cercando d'individuare le opportunità di sinergie con altre aree geografiche per attuare progetti interterritoriali, favorendo un'attitudine alla cooperazione che risulta sempre più rilevante nelle attuali dinamiche di sviluppo sostenibile¹³. A tal fine gli Enti territoriali devono coinvolgere gli attori nella definizione delle strategie per la promozione e valorizzazione di quel territorio, facendo sistema tra Istituzioni, cittadini, singoli, organizzazioni e imprese, creando una rete di relazione tra territori in modo da facilitarne le interconnessioni.

Inoltre l'obiettivo prioritario della massimizzazione del valore offerto dal territorio per la molteplicità dei suoi utenti e la scelta dei segmenti della domanda verso cui orientare l'offerta territoriale in modo prioritario consiste nell'individuare quella categoria di utenti funzionali allo sviluppo dell'area geografica. Come sottolinea Caroli «la finalità strategica del marketing è selezionare a attrarre il tipo di domanda migliore per la dinamica evolutiva del territorio; al tempo stesso, stimolare gli interventi che consentono all'offerta territoriale di essere il più possibile coerente con le attese della domanda cui si rivolge esplicitamente»¹⁴.

Un sistema territoriale infatti si compone di tutto quell'insieme di risorse tangibili e intangibili su cui si costruisce l'offerta territoriale che risulta formata da un insieme di aspetti complessi ossia un insieme di servizi e componenti materiali e immateriali, integrati fra loro e caratterizzanti il territorio in cui si sviluppano.

Il marketing opera attraverso il piano strategico, uno strumento rilevante per la promozione delle opportunità di sviluppo di un territorio, esso si costituisce con il coinvolgimento del tessuto economico e sociale del territorio interessato con la finalità di individuare e definire gli obiettivi e trasformarli in progetti strategici. Il piano strategico trova il suo punto di forza nel sistema di relazioni, alleanze e partenariati politici e socio-economici, che sostengono lo sviluppo delle linee di azioni tese al miglioramento di un determinato territorio.

¹³ Marco Caroli, *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*, Franco Angeli, Milano 2006.

¹⁴ Ivi p. 87.

A fronte della crescente complessità del governo territoriale, conseguente all'analogia complessità del contesto globale e alla moltiplicazione e alla frammentazione degli attori, istituzionali e non, sulla scena decisionale, il metodo della pianificazione strategica si è imposto come modello di riferimento per sperimentare una nuova forma di *governance* territoriale.

L'ente locale, in tale processo, decide volontariamente di giocare un ruolo attivo nella rigenerazione economica e sociale del territorio, assumendo il ruolo di leadership del processo di mobilitazione e coordinamento degli attori locali, nella costruzione e realizzazione di una visione di sviluppo condiviso.

L'amministrazione locale ha dunque il compito di regia del sistema locale, in altri termini garantisce l'attuazione di un diverso modello di *governance* del territorio.

Il contesto territoriale non è un contenitore statico ma una dimensione, sia spaziale-fisica che socio-economica, da costruire. Uno degli aspetti caratterizzanti della pianificazione strategica, rispetto ad altre forme tradizionali di pianificazione, sta nell'intendere il territorio come un costruito dell'azione collettiva e una matrice di progetti, anziché come una dotazione statica di risorse.

I piani strategici sono strumenti dinamici che evolvono nel tempo, dunque possono cambiare la natura e il focus territoriale nell'arco della loro esistenza. Per esempio, da un piano strategico circoscritto ai confini urbani si può passare ad un piano strategico di tipo metropolitano. In modo analogo da un piano strategico orientato alla promozione della competitività economica, si può passare allo sviluppo di un piano strategico finalizzato al rafforzamento della coesione sociale. Per cogliere questi cambiamenti, occorre capire bene quale tipo di relazioni stabili si sviluppano nel corso della pianificazione strategica tra gli attori del processo.

Infatti, nella pianificazione strategica la costruzione di una rete di attori è rilevante quanto la definizione di una strategia. La costruzione di una rete stabile permette, di far cooperare attori che normalmente non collaborano o perfino confliggono tra loro.

La pianificazione strategica basa buona parte della sua forza sul fatto di essere una libera scelta che l'amministrazione locale propone ad altri soggetti pubblici e privati dell'area. È un atto volontario di adesione da parte dei soggetti istituzionali a cui l'ente si rivolge, si tratta in realtà di una libera scelta anche per lo stesso ente locale che intende promuovere l'iniziativa. La decisione di avviare un processo di pianificazione strategica può nascere, in alcuni casi, da una consapevolezza da parte dell'amministrazione locale che la situazione urbanistica e socio-economica del proprio territorio sia giunta ad un punto di crisi tale da richiedere un'azione non convenzionale. La decisione di avviare il processo di preparazione di un piano strategico non coincide, quindi, con il sorgere di un particolare stato di crisi, ma con la

percezione della sua esistenza da parte di un soggetto istituzionale dotato della volontà politica e della capacità tecnica di rispondere efficacemente ai problemi del territorio.

La scelta di avviare un processo di pianificazione strategica configura, dunque, un nuovo scenario, in cui l'amministrazione locale decide volontariamente di giocare un ruolo attivo nella rigenerazione economica e sociale del suo territorio, e lo fa chiamando a far parte della squadra anche altri soggetti pubblici e privati dell'area. Si inizia, quindi, un percorso nel quale l'ente locale decide di lavorare insieme ad altri soggetti pubblici e privati, mosso dalla consapevolezza che la situazione richieda uno sforzo straordinario che può essere prodotto solo con un lavoro di squadra, pur nell'autonomia di ogni soggetto partecipante al processo.

In tal senso, l'avvio di un processo di pianificazione strategica consente il passaggio da una forma di governo monocentrico e autoreferenziale ad una modalità di decisione concertata tra più centri decisori ovvero dal sistema del *government* alla *governance* del territorio¹⁵.

Un ultimo aspetto da approfondire nel paragrafo successivo, è quello della comunicazione, che rappresenta la parte integrante di ogni piano strategico. Una buona preparazione di un piano comporta infatti anche la predisposizione di un piano di marketing e comunicazione di un territorio.

Bisogna sottolineare che l'efficacia di una campagna di comunicazione non dipende soltanto dalla quantità delle risorse finanziarie investite, dall'abilità, dal numero e dalla competenza delle persone impiegate nelle iniziative di comunicazione, promozione e marketing; ma ciò che è indispensabile avere è, innanzitutto, un buon prodotto da comunicare. Con riferimento ad un territorio, per buon prodotto va inteso un mix ideale tra una visione chiara di un percorso di sviluppo e una serie di occasioni concrete di trasformazioni fisica e funzionale di una data area in grado di attirare l'interesse di utilizzatori finali e di investitori qualificati.

È, inoltre, necessaria anche una classe dirigente (sia in campo pubblico che privato) affidabile, soprattutto nei confronti degli investitori nazionali e stranieri.

Il fatto che ogni territorio ha caratteristiche uniche pone in evidenza come strumenti, azioni e tecniche di comunicazione devono essere ideate e realizzate a misura delle dimensioni e delle caratteristiche dei soggetti promotori del processo, del livello e tipo di preparazione del personale, delle esperienze degli attori pubblici e privati che promuovono il piano.

La comunicazione da attuarsi all'interno di un piano strategico dovrebbe essere in grado di diffondere concetti e pratiche in maniera integrata. L'efficacia

¹⁵ *La pianificazione strategica per lo sviluppo dei territori*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione Pubblica, Rubettino, Soveria Mannelli 2006.

della comunicazione dipende dalla capacità di far percepire le opportunità che il piano strategico offre nel suo complesso, anche quando il messaggio è mirato a presentare i vantaggi di una singola azione del piano stesso¹⁶.

Per il raggiungimento degli obiettivi del piano strategico fondamentale è il coordinamento delle attività di comunicazione, il piano infine va considerato come l'occasione di aggiungere coordinamento e condivisione in un campo in cui spesso prevale l'assenza di iniziative o una sovrapposizione di campagne di comunicazione realizzate in modo autonomo da ciascuna istituzione.

Lo strumento che rappresenta una guida per ciascuna amministrazione pubblica per intraprendere una corretta attività d'informazione e comunicazione è rappresentata dal piano di comunicazione che merita un opportuno approfondimento.

4. Il Piano di Comunicazione

Il piano di comunicazione è uno strumento che consente di programmare e gestire le azioni di comunicazione per il raggiungimento di specifici obiettivi strategici e di comunicazione.

La definizione di un piano di comunicazione nasce dalla necessità di avere un punto di partenza per la programmazione e la progettazione delle azioni future, in modo da renderle coerenti e coordinate tra loro.

In parte, le azioni di comunicazione sono strutturate e hanno bisogno di strumenti pensati appositamente – dai moduli al sito internet, fino ad arrivare alle campagne pubblicitarie – in parte la comunicazione segue strade meno formali e pianificabili. La prima domanda a cui rispondere per porre le basi del piano di comunicazione è quella relativa alla situazione attuale in cui verte un determinato Ente, organizzazione o territorio.

In questa accezione il piano aiuta il governo della comunicazione nel senso che ne consente la finalizzazione (il perché comunichiamo), ne individua gli attori (il chi comunica e a quali destinatari), ne indica i prodotti (il cosa si dovrebbe realizzare), con quali strumenti e con quali risorse. In un piano di comunicazione tutte queste variabili vengono tra di loro logicamente correlate, mettendo dunque l'organizzazione nelle condizioni di avere una visione complessiva della propria comunicazione¹⁷.

Ciò che caratterizza il piano è la compresenza di un metodo universalmente valido e di contenuti validi di volta in volta. In questo senso il piano di co-

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Per approfondimenti vedi: *Manuale di comunicazione pubblica. Strategia e strumenti operativi per comunicare la P.A.*, Repubblica di San Marino, Maggioli 2002; Franca Faccioli, *Comunicazione pubblica e cultura del servizio*, Roma, Carocci 2005; Roberto Grandi, *La comunicazione pubblica. Teorie, casi, profili normativi*, Roma, Carocci 2006.

municazione è un modo di procedere, una proposta metodologica con un grado di generalizzazione e formalizzazione tale da poter diventare uno strumento del kit di tecniche che un comunicatore deve possedere. Indicare la corretta sequenza delle fasi di elaborazione del piano (ad esempio, definire gli obiettivi prima di definire le azioni di comunicazione) è una proposta metodologica valida per tutto l'orizzonte della pubblica amministrazione italiana e per qualunque contesto.

Per quanto sia possibile definire uno schema, il piano di comunicazione però deve configurarsi anche come uno strumento flessibile e dinamico che nega qualunque forma di staticità sapendo invece accogliere e gestire efficacemente emergenze, imprevedibilità, necessità comunque inevitabili nei processi di lavoro.

Come ogni programmazione anche quella contenuta nel piano di comunicazione, relativa ad un'intera organizzazione e ad un arco temporale annuale, potrà spingersi solo fino a un certo livello di dettaglio: costruire linee guida o rimandare a programmi successivi può essere in qualche caso la massima specificità possibile. Inoltre occorre mettere in conto che esigenze specifiche possono manifestarsi solo in corso d'opera: non è dato di poter sempre programmare con anticipo le necessità della comunicazione.

Nella sostanza l'approccio alla costruzione del piano di comunicazione deve coniugare rigore e flessibilità, schematismo e libertà, razionalità e creatività.

Il piano di comunicazione in primo luogo, possiede una dimensione strategica, aiutando l'organizzazione nell'implementazione e nello sviluppo dei propri servizi. In secondo luogo, facilita la convergenza tra le logiche della comunicazione interna e quelle della comunicazione esterna dell'ente, favorendo quella che si può definire come comunicazione integrata. In terzo luogo, incentiva la costruzione di relazioni bidirezionali tra il servizio ed i suoi pubblici di riferimento. Si tratta di relazioni consapevoli e costanti nel tempo, non casuali o episodiche, finalizzate alla co-produzione di senso e significati nello scambio comunicativo tra l'ente e i suoi destinatari. Inoltre, è uno strumento di coordinamento di tutti i soggetti, le strategie e le azioni di comunicazione che l'organizzazione mette in campo per favorire il raggiungimento dei propri obiettivi di comunicazione.

Il piano di comunicazione, oltre che come strumento, può essere inteso come processo organizzativo che si articola in tre fasi distinte:

1. La pianificazione e redazione, fase in cui si arriva alla stesura del piano.
2. L'implementazione, fase della concreta realizzazione e gestione dello stesso.
3. La valutazione, fase di verifica dei risultati ottenuti, dell'impatto e degli effetti generati sul contesto interno ed esterno all'ente e delle eventuali discrepanze tra questi e gli obiettivi prefissati.

Intendere il piano di comunicazione nella sua dimensione processuale significa non ridurlo a semplice documento che elenca le azioni comunicative dell'ente, ma pensarlo come un processo che attraversa l'intero servizio, che lo coinvolge interamente e lo modifica nelle sue modalità organizzative.

Il metodo di redazione del piano di comunicazione consiste nell'individuazione di sette passaggi fondamentali:

1) L'analisi dello scenario

Per scenario si intende il contesto generale (geografico, territoriale, socio-economico), il contesto del settore (in particolare quando si parla di servizi), il contesto organizzativo (le caratteristiche dell'amministrazione).

L'analisi dello scenario non può essere universalmente valida ma deve definire l'ambito specifico nel quale si colloca l'organizzazione. In particolare per un Ente Locale si dovranno analizzare: la situazione generale dell'Ente; i servizi offerti; le modalità organizzative interne; la comunicazione già realizzata.

Il livello di approfondimento varia in funzione degli obiettivi ma anche delle risorse disponibili: ricerche approfondite ad esempio richiedono naturalmente maggiori investimenti di risorse e di tempo.

2) L'individuazione degli obiettivi di comunicazione

Può apparire scontato affermare che è importante definire gli obiettivi di un piano di comunicazione.

Ma per alcuni Enti Locali decidere con chiarezza i propri obiettivi rappresenta ancora oggi un problema. Sono ancora molte le organizzazioni che gestiscono i propri processi comunicativi senza la definizione precisa degli obiettivi da raggiungere. Dopo aver analizzato lo scenario, chi è preposto alla stesura del piano di comunicazione deve procedere alla definizione degli obiettivi principali che possono essere: problemi di identità e di immagine; motivazioni legate alle politiche generali dell'Ente; promozione dello sviluppo di maggiore cultura della relazione con il cittadino; miglioramento dell'utilizzo di alcuni servizi.

3) L'individuazione dei pubblici di riferimento

È importante definire tutti i pubblici di riferimento: dai cittadini, alle altre istituzioni, ai media, agli opinion leader etc. Un target particolarmente strategico è rappresentato dal pubblico interno anche se non sempre viene considerato nel piano di comunicazione.

La segmentazione dei diversi pubblici di riferimento ai quali dedicare azioni e messaggi specifici è un ulteriore passaggio propedeutico allo sviluppo della strategia. Tra i metodi più utilizzati, anche in modo integrato, vi sono: segmentazione geografica, segmentazione socio-demografica, segmentazione psicografica, segmentazione in base al comportamento di fruizione.

4) Le scelte strategiche

Dopo aver analizzato lo scenario, definito obiettivi e target, si deve procedere all'elaborazione della strategia generale. Dovranno essere messi a fuoco in particolare i valori che l'Ente vuole comunicare che devono essere chiari, espliciti e veritieri rispetto alle reali potenzialità dell'organizzazione.

La strategia deve quindi fornire tutte le linee guida utili a sviluppare e dare concretezza al piano di comunicazione.

5) Le scelte di contenuto

Le scelte di contenuto sono tutte quelle scelte che definiscono i contenuti che un Ente vuole trasmettere e comunicare e le azioni concrete che si vogliono mettere in atto. Esse possono riguardare ad esempio l'innovazione tecnologica nel campo della trasmissione d'immagine.

6) L'individuazione delle azioni e degli strumenti di comunicazione

La scelta dei mezzi è in parte vincolata al budget a disposizione dell'Ente e condiziona in parte la possibilità di identificare i canali ritenuti più idonei per raggiungere gli obiettivi.

Quando la campagna prevede un'azione diversificata per i diversi target, vengono identificati, oltre ai media tradizionali (stampa, radio, affissione, più raramente televisione), anche strumenti di contatto diretto (newsletter, mailing list, siti, eventi etc.).

La pianificazione dei mezzi si traduce in un piano mezzi, un documento articolato che prevede i canali individuati, il periodo di programmazione, il numero dei passaggi radio e TV o delle uscite su stampa, i relativi costi.

7) La misurazione dei risultati

La misurazione dei risultati è la fase conclusiva della logica di pianificazione della comunicazione.

È importante prevedere quali modalità di valutazione e quali oggetti di comunicazione si intenderanno valutare: il piano di comunicazione complessivamente inteso, sia dal punto di vista dei contenuti che della metodologia seguita per la sua redazione, gli effetti del piano di comunicazione e i risultati conseguiti.

L'assenza di analisi dei risultati vanifica la validità del piano di comunicazione, compromettendo, di conseguenza, l'efficacia e l'efficienza del successivo processo di pianificazione della comunicazione.

Questi sette passaggi sono in qualche modo preceduti e dipendono strettamente dagli obiettivi strategici dell'amministrazione. Il piano di comunicazione infatti è inteso come lo strumento di pianificazione della comunicazione rispetto alle politiche dell'organizzazione, ovvero come una delle leve per

l'attuazione delle politiche pubbliche: esso individua politiche di comunicazione utili ed efficaci rispetto al raggiungimento degli obiettivi strategici dell'organizzazione al cui conseguimento concorrono, naturalmente, anche altri strumenti.

Questi obiettivi vanno conosciuti in modo puntuale e a monte della redazione del piano perché ne influenzano tutto il percorso e i relativi contenuti.

In sostanza, i contenuti di un piano di comunicazione dipendono, in una relazione logica, e sono preceduti, in una relazione cronologica, dagli obiettivi strategici dell'amministrazione. Questa considerazione risulta fondamentale non solo per costruire i contenuti del piano ma anche per dimostrare, che la comunicazione non si giustifica in sé, ma ha un senso per il raggiungimento degli obiettivi dell'organizzazione.

Naturalmente la definizione degli obiettivi di comunicazione in riferimento agli obiettivi strategici dell'organizzazione è tanto più articolata e complessa quanto più l'ente è responsabile di una varietà di politiche, servizi e funzioni amministrative e, di conseguenza, si presenta fortemente diviso nell'assetto organizzativo. Gli enti locali, ad esempio, si occupano di una molteplicità di settori: dal territorio alla scuola, dai servizi di assistenza alla mobilità, dalla certificazione ai servizi culturali e del tempo libero, dalla sicurezza alla tutela della salute pubblica. Queste organizzazioni sono per loro natura multiprodotto e sono, al loro interno, fortemente divise poiché ciascun settore si occupa della propria filiera produttiva con interdipendenze di processo e di impatto sui bisogni collettivi talvolta molto minori all'interno dell'organizzazione piuttosto che rispetto ad altre istituzioni. Ad esempio la struttura organizzativa che si occupa di tutela del territorio in un comune ha maggiori relazioni con i comuni limitrofi e la provincia di appartenenza piuttosto che con la struttura organizzativa di quello stesso comune che si occupa di servizi alla persona¹⁸.

La caratteristica multiprodotto e a forte divisionalità degli enti locali determina una maggiore pluralità di obiettivi strategici e quindi di comunicazione: di conseguenza pianificare, coordinare e gestire politiche e processi comunicativi in organizzazioni di questa natura è particolarmente complesso.

Il piano di comunicazione rappresenta dunque lo strumento di pianificazione più consono per qualsiasi Ente o Amministrazione Pubblica che voglia mettere in atto un processo di promozione e valorizzazione di un territorio, al fine di divulgare le risorse endogene che insieme ad altri fattori possono rappresentare un volano di sviluppo a più ampio respiro.

¹⁸ Per approfondimenti vedi: Philip Kotler, John Bowen, James Makens, *Marketing del turismo*, Milano-Torino, Pearsons Italia 2010.

5. Conclusioni

L'idea di promozione e valorizzazione di un bene territoriale nasce dall'ottica proposta da Alberto Magnaghi di un «ritorno al territorio», inteso come una necessaria ricostruzione, in ogni luogo della Terra, delle basi materiali e delle relazioni sociali necessarie a produrre una nuova civilizzazione che scaturisca da rinnovate relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente¹⁹.

Il ritorno al territorio deve saper ricostruire e mobilitare energie socio-territoriali per produrre risposte in grado di mettere in valore le peculiarità identitarie dei diversi luoghi. Questo «ritorno» è infatti reso impraticabile dalla natura stessa delle politiche globali. Di fronte all'acuirsi del conflitto fra eterodirezione e autogoverno, un riequilibrio fra locale e globale diviene un requisito imprescindibile e prioritario rispetto a qualsiasi politica «globale»: anche se la risposta relativa alla ricostruzione delle basi materiali e territoriali dello sviluppo locale probabilmente non passa più per grandi investimenti pubblici come nel *new deal*, ma può essere immaginata come *autoinvestimento sociale* da parte dei sistemi socio economici locali e delle loro grandi e inesplorate energie latenti²⁰.

Comunicare un territorio vuol dire far conoscere l'attitudine di quel territorio, diffondere il suo carattere distintivo e le sue potenzialità rispetto ad altri ambiti geografici, in modo da creare un senso di condivisione su ciò che il territorio è, su ciò che esso fa, sulle sue caratteristiche intrinseche e sulla sua identità.

L'immagine che si cerca di comunicare deve essere coerente con gli obiettivi di sviluppo di quel territorio, e quindi, con i valori effettivi che caratterizzano il modo di vivere e di operare di quell'area. Pertanto, la strategia di comunicazione va declinata su due livelli, uno teso alla costruzione di una percezione positiva del luogo e dei suoi prodotti, l'altro orientato alla valorizzazione di una determinata funzione d'uso del territorio²¹.

La complessità di un sistema territoriale genera l'eterogeneità dei possibili temi oggetto della comunicazione, data la varietà delle funzioni d'uso di un territorio. Una differenziazione importante per la definizione di una strategia di comunicazione territoriale è quella relativa a due tipologie di comunicazione, interna ed esterna, chiaramente orientata ai segmenti target che sono identificati come domanda. Il target della comunicazione interna è rappre-

¹⁹ Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Maria Marenga, *Un'analisi teorica sul marketing territoriale. Presentazione di un caso studio. Il "Consorzio per la tutela dell'Asti"*, Ceris-Cnr, W.P. N° 7/2005.

sentato di cittadini e residenti dell'area territoriale interessata, dai lavoratori, dalle imprese e dagli investimenti locali. Pertanto, l'obiettivo primario di tale tipologia di comunicazione è quello di rafforzare l'immagine del territorio e, di conseguenza, il senso di appartenenza ad esso. Quindi la sua finalità primaria e generale è quella di considerare il rapporto fiduciario tra i pubblici interni ed il sistema territoriale cui appartengono e di favorire l'integrazione delle eventuali spinte divergenti che possono provenire da stakeholder diversi dell'ambito territoriale²². Relativamente alle sue funzioni specifiche, tale tipologia di comunicazione ha l'obiettivo di creare condivisione e consenso tra gli attori locali intorno ai progetti di sviluppo locale proposti dall'istituzione, meglio se costruiti con la partecipazione dei diversi portatori d'interesse del territorio.

La comunicazione esterna è rivolta invece a pubblici esterni, non residenti e rispetto a quella interna, le caratterizzazioni dell'offerta dovranno essere maggiormente evidenziate visto che il non residente non è in grado di sperimentare in maniera diretta e costante quanto comunicato. Gli obiettivi sono in primo luogo esplicitare e rafforzare il posizionamento strategico sul territorio, in secondo luogo fornire informazioni sulle caratteristiche dell'area e in particolare sui suoi elementi di attrattività o su progetti di sviluppo di particolare rilievo, così come sostenere lo sviluppo di relazioni tra utenti potenziali e coloro che controllano l'offerta territoriale²³.

Bisogna sottolineare che l'identità del luogo è ciò che essa è, mentre l'immagine è ciò che se ne percepisce dal di fuori. A tal fine spetta alla comunicazione istituzionale rafforzare o addirittura costruire un'immagine chiara e soprattutto competitiva di un territorio.

Castellet sottolinea l'opportunità per un sistema territoriale di dotarsi di tre asset fondamentali per poter crescere: *talent*, *technology* e *tolerance*, da cui deriva il nome del modello detto delle "3T", a cui l'autore ha aggiunto una quarta T, quella di *trust*. Con *talent* ci si riferisce al capitale umano qualificato a cui i territori devono offrire un contesto socialmente vivace per alimentare la creatività e stimolarne la crescita professionale. *Technology* è relativa alle risorse tecnologiche che attraggono risorse umane e imprese, che fungono, a loro volta, da generatrici di tecnologia. La *tolerance* consiste nel grado di apertura di un territorio alle diversità quali quella etnica, linguistica, culturale e religiosa, riconoscendone lo statuto di luoghi privilegiati per la creatività del momento che permettono l'incontro con le esperienze "altre". Per *trust* si intende l'importanza per la crescita di un territorio della dimen-

²² S. Secondini, *Comunicazione pubblica e web marketing territoriale. Dimensione partecipativa e pianificazione strategica*, cit.

²³ M. Caroli, *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*, cit.

sione relazionale e, nella progettazione ed attuazione di politiche di sviluppo locale, il coinvolgimento di tutti i soggetti pubblici e privati locali ne rappresenta un valore²⁴.

Gli enti territoriali devono avere la consapevolezza che la valorizzazione del proprio territorio non può avvenire attraverso azioni occasionali e contestuali, ma per mezzo di un'attenta valutazione e pianificazione all'interno di programmi e modelli di progettazione che tengano conto delle variabili identificative delle aree di riferimento.

È necessario costruire una visione congiunta del futuro del proprio territorio, inteso come "bene comune".

Il territorio è infatti un bene comune e il bene comune è un fine in sé e non un mezzo.

²⁴ Marco Castellet, Marco D'Acunto, *Marketing per il territorio: strategie e politiche per lo sviluppo locale nell'economia globalizzata*, Franco Angeli, Milano 2006.

I beni comuni tra saccheggio e rinascita comunitaria

Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

Ripartire dal locale, dal luogo sul quale si tengono poggiati i piedi, ma con la consapevolezza dei processi planetaria a cui prendiamo parte, che ne abbiamo consapevolezza oppure no.

È questa la conclusione condivisa alla quale, attraverso un confronto serrato, sono arrivati gli ospiti che abbiamo chiamato a dibattere il tema dei beni comuni, della loro tutela e valorizzazione.

Hanno preso parte alla nostra tavola rotonda Paolo Manuele, sindaco di Civitacampomariano, Lino Gentile, sindaco di Castel del Giudice, don Michele Tartaglia, assistente spirituale dell'Agesci del Molise, Marcella Stumpo, della Fondazione don Milani di Termoli, impegnata da sempre per la tutela dei beni comuni coi movimenti che via via si sono organizzati per difenderli, Gino Massullo, direttore di Glocale e Rossano Pazzagli che oltre ad essere membro del Comitato di direzione della stessa rivista, è presidente del corso di laurea in Scienze Turistiche e beni Culturali dell'Università del Molise.

Antonio Ruggieri

Eccoci a questa tavola rotonda che è impalcata all'interno del numero 9/10 di Glocale, dedicato ai Beni Comuni. Nomi importanti di diverse università italiane hanno collaborato a questo numero e noi oggi compendiamo la serie di saggi che essi hanno scritto con una tavola rotonda fra leader d'opinione della nostra comunità regionale.

Il tema dei beni comuni è quanto mai attuale perché coglie un'emergenza che riguarda il mondo in cui viviamo. Sembra quasi che il capitalismo, nella fase della finanziarizzazione, abbia abbandonato al suo destino l'attività produttiva mettendo insieme e tenendo per la collottola capitale e lavoro salariato, due elementi in conflitto permanente in epoche passate.

La finanza ha messo sotto scacco sia il capitale produttivo, quello impegnato nell'economia reale, che il lavoro salariato, e agisce sempre di più nelle cosiddette utilities, mastodontiche società di servizio che mettono sul

mercato anche i più elementari bisogni dei cittadini; il profitto attualmente si fa sull'acqua che beviamo, sulla comunicazione telefonica, sulla televisione, sui servizi dei quali non si può fare a meno.

Ecco, questo scenario è una rappresentazione significativa di quello che intendiamo per attacco ai beni comuni.

C'è una tendenza planetaria, a cura soprattutto delle multinazionali che agiscono anche sul piano giuridico come dimostrano i rapporti d'accordo commerciale in via di siglatura, il TTIP (trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti) per esempio, che ripensano le singole legislazioni nazionali in favore della tutela di questi interessi privati e antipopolari.

Partirei da Gino Massullo, per chiedergli come mai Glocale ha voluto dedicare il numero in gestazione al tema dei beni comuni.

Gino Massullo

Per Glocale, una rivista di storia e scienze sociali che si sforza di coniugare la scientificità della ricerca con un dichiarato impegno civile e politico, in una pratica costante del rapporto passato/presente nel quale il passato viene studiato alla luce delle domande che il presente pone, l'attenzione per i beni comuni deriva proprio dalla loro attualità. Tragica attualità mi verrebbe da dire, parafrasando il titolo dell'ormai famoso testo degli anni sessanta dello scorso secolo di Garret Hardin, *The tragedy of the Commons* incentrato sugli esiti della gestione dei beni comuni nella società contemporanea.

Del termine "beni comuni" si fa molto spesso un uso "liquido", mentre ancora si discute molto per definirne la più corretta accezione. Possiamo intenderci considerandoli quei beni accessibili a tutti ma che, in quanto scarsi, mettono in competizione i loro utilizzatori, nel senso che il mio uso di un bene comune può confliggere con l'uso che di quello stesso bene fa un altro, determinandone il sovrasfruttamento fino alla distruzione irreversibile del bene medesimo.

La questione dei beni comuni affonda le sue origini nella storia, già a partire dall'Alto Medioevo percorrendo poi tutta l'epoca moderna, prima nella fase del capitalismo commerciale e poi, con sempre maggiore evidenza di quello industriale. Ai nostri giorni, post moderni, post industriali e globalizzati, essa diventa di tragica attualità perché i beni comuni non sono più tali soltanto o prevalentemente di ambito locale, ma sono, come si dice, *global commons*. Prendiamo l'esempio dell'acqua. Gli storici spiegano come anche in passato nascesse il problema della gestione di un bene così essenziale nella continua contraddizione tra interesse individuale e naturale indivisibilità della risorsa. Ma l'ambito, geografico, economico e politico di questo problema si è andato sempre più allargando nel tempo. Si pensi ai processi di desertificazione in

corso e agli attuali conflitti transnazionali per l'acqua in molte aree del mondo, come ad esempio tra India e Pakistan. L'industrializzazione e l'uso di combustibili fossili hanno reso *beni comuni*, in quanto beni non escludibili ma ormai "scarsi" per la compromessa loro riproducibilità, gli oceani, l'aria, il clima.

La Storia e l'Economia ci spiegano poi come i beni comuni non siano gestibili privatisticamente, secondo le classiche regole del mercato, per l'evidente asimmetria tra domanda e offerta che si viene a determinare; e come, d'altra parte la loro gestione pubblica, statale, introduca problemi di alti costi di gestione, di burocratizzazione e di pressioni lobbystiche per l'acquisizione di posizioni di rendita.

Si tratta insomma di una grande questione che impone la ricerca di una sorta di "terza via" che non sia né solo privata né solo pubblica ma di dimensione, come si dice nel gergo degli addetti ai lavori, "comunitaria".

Questi sono in sintesi i motivi per cui abbiamo pensato di dedicare un numero di *Glocale* ai beni comuni, mettendo a confronto economisti, sociologi, giuristi che si occupano dell'attualità della questione e anche delle sue prospettive future, con storici a cui abbiamo chiesto di spiegare come la questione è stata affrontata in passato. Speriamo ovviamente che da questo nostro lavoro possa venire un qualche ulteriore suggestione per l'individuazione di un "buon governo" dei beni comuni, per dirla con altro classico della letteratura sull'argomento: *Governing the Commons*, del premio nobel Elinor Ostrom. Una ricerca che ci aiuti a non superare il limite oltre il quale si consumerebbe la "tragedia"; quella provocata da quel tale che, salito sull'albero per appropriarsi di sempre più legna, segava il ramo su cui egli stesso era seduto.

Antonio Ruggieri

Per Rossano Pazzagli, sul ruolo e la funzione dello Stato. Quello che sembra, in Italia soprattutto, è che le istituzioni pubbliche che dovrebbero tutelare il bene comune, sono sempre più piegate verso logiche che non rispettano quest'intenzione, dettate dalla necessità di profitto di aziende potentissime che manovrano addirittura le decisioni politiche e la legislazione del nostro paese; è così?

Rossano Pazzagli

È il tema della sovranità; a chi appartiene la sovranità oggi? Io credo che la risposta a questa domanda sia molto articolata, ma il punto che vorrei sottolineare è che anche quelli che dovrebbero essere i soggetti rappresentativi della sovranità sono ormai degli strumenti in mano di altri.

Il declino dei beni comuni nella società, secondo me, è strettamente connesso alla crisi della democrazia, della rappresentanza e della partecipazione.

A me sembra significativo occuparci di questo tema oggi, perché il tema dei beni comuni troppo spesso è considerato un residuo del passato; io penso invece che debba diventare una risorsa per il futuro e intanto un tema di lavoro per il presente.

Il nostro sistema economico ha scardinato i beni comuni, come ricordava prima Gino Massullo.

Dalla rivoluzione industriale in poi, ma anche parallelamente alla industrializzazione con i processi di privatizzazione, si è verificata una sostituzione progressiva del concetto di solidarietà con quello di competizione.

I beni comuni non hanno bisogno di competizione, ma hanno bisogno di solidarietà.

Noi parliamo continuamente di recuperare competitività, ma questo non è un valore in sé, perché si basa sull'idea che il più forte deve vincere a scapito di qualcuno.

Il primo passaggio è stato quello dell'espropriazione dei beni comuni dai loro legittimi sovrani, e i veri sovrani dei beni comuni sono quelli che li utilizzano; il secondo passo è stata la loro mercificazione, mi prendo i beni comuni e li metto sul mercato con il principio della competizione, mascherato dai concetti dell'economicità, dell'efficienza e della razionalizzazione, e l'ultima fase è quella del gigantismo, per fortuna stasera è presente qualche comune che gestisce i suoi beni, ma questo è considerato un residuo, una sopravvivenza del passato; ci sono Regioni come l'Emilia e la Toscana che stanno creando gestori unici di livello regionale o interregionale, o addirittura emanano bandi di gara per favorire le grandi multinazionali.

Il problema è che neanche le istituzioni pubbliche e i governi nazionali sono più realmente sovrani; noi abbiamo una crisi della rappresentanza, e non è un caso ma una strategia.

Le risorse e le necessità dell'umanità hanno sempre costituito un elemento di appropriazione, di sfruttamento e di acquisizione di potere, e allora la messa dei beni comuni nelle mani di strutture molto grandi fa sì che le decisioni che li riguardano, la loro gestione, sia sempre più lontana dai loro utilizzatori e contemporaneamente sempre più opaca.

Questo genera i sentimenti che conosciamo fra i cittadini, fra le fasce giovanili in particolare, che sono sentimenti d'impotenza e di ineluttabilità sempre più diffusi nei territori.

Io terrei sempre insieme questi due termini, cittadini e territori.

I legami che io indicavo – questione dei beni comuni, questione democratica e sovranità – rendono più complicato lo scenario, però lo rendono anche più urgente da affrontare.

Antonio Ruggieri

Passerei adesso la parola a don Michele Tartaglia che ha portato con sé, affatto casualmente, l'ultima enciclica di papa Francesco, Laudato si, nella quale il discorso sui beni comuni è centrale.

Dal punto di vista del credente, la difesa dei beni comuni come s'inquadra all'interno dell'enciclica papale?

Michele Tartaglia

Questo discorso appartiene al dna del cristianesimo, le radici cristiane partono dalla Bibbia e questo è il riferimento anche per la riflessione del papa, perché lui parte dalle radici cristiane ed ebraiche e dalla riflessione sul significato della terra e della creazione. La terra intesa anche come luogo identitario di un popolo, nel caso della Bibbia del popolo d'Israele. La terra non è semplicemente una proprietà da sfruttare, ma è un luogo che Dio mette a disposizione degli uomini per la condivisione, per creare comunità, che è l'elemento fondamentale che viene dalla Bibbia.

C'è poi l'idea fondativa della creazione attraverso la quale Dio affida all'uomo il giardino e la sua custodia. Non è come è stato detto in alcune interpretazioni che parlano di dominio dell'uomo sul creato. La "custodia" vuol dire che l'uomo è il fattore e deve governare la terra che gli è stata affidata. "Governare" anche nel linguaggio popolare ha a che fare con gli animali. Questo concetto nel tempo è stato stravolto quando il cristianesimo è diventata una religione di potere.

Poi i protestanti hanno benedetto il capitalismo perché hanno considerato la ricchezza sulla terra la prova che si era predestinati nel progetto salvifico divino.

Questo discorso ha portato da un lato nell'ambito cristiano a privilegiare il modello occidentale che ha condotto alla privatizzazione dei beni comuni. L'antitodo è costituito dal fatto che il cristianesimo è presente anche nelle realtà sfruttate. Non è un caso che l'attuale papa provenga proprio dal cosiddetto "terzo mondo", che abbia visto le cose da un altro punto di vista e quindi abbia riletto la Bibbia attraverso la teologia della Liberazione, e abbia ricordato che nella Bibbia è scritto che Dio sta dalla parte degli oppressi, degli sconfitti.

Non si tratta quindi di cambiare prospettiva, ma di recuperare le radici autentiche.

Il discorso sui beni comuni è teologico, sta nel cuore del cristianesimo ma non come una moda, ma perché è scritto nella sua costituzione fondativa, sia nell'Antico Testamento sia nella novità con la persona di Gesù che parlava a persone vittime del potere che in quel caso era quello di Roma, la potenza imperiale del tempo.

Le realtà che incontriamo nel Vangelo rappresentano proprio lo sfruttamento da parte dell'impero ed esse emergono anche nei testi del Nuovo Testamento. Quindi questo, dal mio punto di vista, non è solo un discorso di carattere politico, in quanto appartiene all'identità cristiana riflettere e fare una battaglia, naturalmente non violenta, sul recupero della dimensione della comunità, dell'essere tutti destinatari del dono della terra.

Antonio Ruggieri

Insomma, dobbiamo sentirci tutti ospiti della stessa casa ...

Michele Tartaglia

Esattamente, del resto questo è anche il significato biblico del Giubileo. Nella storia biblica, quando Israele entrò nella terra cosiddetta santa, la terra fu equamente distribuita tra le tribù. Poi, col tempo, è stato ammesso anche lo scambio commerciale, i più capaci hanno accumulato più beni e qualcun altro si è impoverito. E allora subentra questo criterio esterno – che per molti rimane solo un ideale, ma è molto importante che ci sia nella Bibbia – che dopo cinquant'anni si ritorna allo stato originario in cui tutti hanno riassegnata la terra; questa è la matrice del Giubileo e viene recuperata con gli ultimi Giubilei che stiamo celebrando.

Antonio Ruggieri

Passiamo adesso a due ospiti che per noi sono di assoluto riguardo, perché soprattutto per le nostre piccole comunità, i sindaci sono i fondamentali agenti dello sviluppo; fare il sindaco ha attualmente un che di eroico, considerata la risibilità delle risorse a disposizione e le tante responsabilità che bisogna assumersi; nel caso dei nostri due graditissimi ospiti, quest'assunzione di responsabilità ha dato e continua a dare soddisfazioni di notevole rilievo.

Partiamo da Lino Gentile; il caso di Castel del Giudice ormai ha varcato da tempo i confini della nostra regione e per il Molise, lo si sente dire da più parti, è diventato un vero e proprio modello per un micro sviluppo localizzato ecosostenibile e partecipato dalla comunità locale, che ha portato a risultati apprezzati in ambiti sempre più vasti.

Come si è coniugato il modello Castel del Giudice con la cultura della tutela del bene comune?

Lino Gentile

Premetto che Antonio Ruggieri è uno dei responsabili dello sviluppo e della comunicazione dell'esperienza di Castel del Giudice, perché *il Bene Comune*, ma anche *Glocale*, qui c'è anche Gino Massullo, sono stati protagonisti della comunicazione esterna della nostra esperienza.

Chiamarla modello è molto impegnativo, voglio dirlo per non suscitare aspettative soverchie, anche se per la verità, qualcosa l'abbiamo davvero messo in campo.

Voglio partire dalle sollecitazioni autorevolissime che mi sono venute da questo tavolo; parto dalla contrapposizione fra pubblico e privato di cui parlava Massullo; dove sta la verità? Qual è il sistema migliore? Noi viviamo in una regione in cui l'intervento pubblico è stato molto pesante, in termini finanziari e di partecipazione attiva del pubblico, della politica, nell'economia; il peso della politica arriva fino a Castel del Giudice.

Da noi c'è stato poco privato; noi nel nostro piccolo, abbiamo pensato che potesse esserci una terza via in questa antinomia fra pubblico e privato, nel senso della condivisione di obiettivi che devono comunque essere trasparenti e dichiarati, conseguiti anche applicando criteri privatistici, rispettosi non tanto della competitività quanto della sostenibilità, anche economica, finanziaria, dei progetti varati, perché per qualsiasi iniziativa bisogna portare i risultati a casa, altrimenti non manteniamo gli impegni nei confronti dei nostri prestatori d'opera; la sostenibilità deve garantire che gli stipendi vengano pagati mese per mese.

Questi risultati però possono essere rispettosi del bene pubblico e del territorio, dell'ambiente che lo ospita.

Noi abbiamo lavorato su un mix fra pubblico e privato, però abbiamo lavorato con privati di qualità, che hanno condiviso i nostri progetti, che non accettano "scorciatoie", disponibili a condividere un percorso di trasparenza e di lealtà. Aggiungerei un altro aspetto che per noi è stato importante, quello del credito; noi abbiamo avuto la fortuna di trovare un istituto di credito, la Banca di Credito Cooperativo di Roma, che ha una visione locale, che non ci ha chiesto troppo, anche se, ovviamente, non è che non ci abbia chiesto niente.

Anche inconsapevolmente, noi abbiamo cercato di coniugare tutti questi aspetti per dare risposta agli interrogativi che sono stati posti fin qui dalla discussione.

Antonio Ruggieri

È proprio per questo che insisto sul concetto del modello, del micro modello, perché Castel del Giudice è microscopico, ma ha saputo indicare delle prospettive strategiche per operare. Anche la funzione del credito – svilup-

pato con una BCC che per sua natura non è una banca d'affari, ma che nel territorio in cui opera presta i soldi che i cittadini le affidano – è anch'essa una particolarità, quella di recuperare la funzione buona del credito, a servizio di un'idea forte per lo sviluppo della comunità; è un traguardo culturale e una conquista da diffondere e valorizzare.

Per Paolo Manuele: Civitacampomarano sta conoscendo una nuova vita, è all'interno di un processo di transizione di cui si sente sempre più clamorosamente parlare, che mette insieme la street art con persone che vi si trasferiscono da tanti luoghi lontani e scelgono di diventare nuovi cittadini di Civita, replicando, tutto sommato una modalità operativa già sperimentata con successo in Umbria e in Toscana, in regioni che per noi dovrebbero essere modelli d'inseguimento.

Come si coniuga quello che sta capitando così proficuamente a Civitacampomarano con la tutela del bene comune?

Paolo Manuele

Felicemente. Queste combinazioni che possono sembrare addirittura astrali, nascono comunque da una coscienza della comunità, dai cittadini e dall'Amministrazione, per far rinascere il nostro paese che fino a qualche decennio fa era accomunato al decadimento e all'inaccessibilità.

L'Amministrazione ha creduto di aprire un nuovo orizzonte ritenendo che oggi ci sia bisogno di cose che devono essere eccezionali e di qualità, perché di cose mediocri abbiamo troppi esempi deteriori che hanno dato purtroppo i loro risultati poco felici, e non parlo solo della mia comunità.

Iniziativa generata dalla partecipazione attiva come quella della *street art*, sono derivate prima dalla concertazione con le associazioni locali, in questo caso con la Pro loco che si è fatta promotrice della creazione di quest'evento, supportata dal Comune e sostenuta generosamente da molti privati, anche non di Civita, che hanno creduto in questo festival, e da un legame con la direttrice artistica dell'evento, Alice Pasquini, una delle più importanti *street artists* italiane, il cui nonno è originario di Civitacampomarano.

Combinazione ha voluto che la presidente della Pro loco la contattasse ignorando il legame che la lega a Civita ed ella stessa, lo scorso anno, quando è venuta a realizzare i primi lavori, ci ha dato lo spunto per strutturare una rassegna.

Ovviamente, la sua posizione di affermata rappresentante di questa forma d'arte, ci ha consentito di portare in questa rassegna che si svolgerà a Civita, una serie di artisti di fama internazionale; ci sarà uno spagnolo, uno arriverà addirittura da Montevideo, dal lontano Uruguay e questo ci ha consentito di condividere il progetto giorno dopo giorno con l'intera comunità.

Sono state raccolte delle manifestazioni d'interesse per fare in modo che i privati, oltre agli spazi pubblici disponibili, potessero aderire, offrendo le facciate delle loro abitazioni da decorare.

I privati hanno risposto alla grande perché abbiamo avuto oltre 30 offerte di disponibilità di persone che vorrebbero farsi affrescare la casa. Non riusciremo ad esaudire tutte le richieste, ma questo fa sì che la nostra iniziativa non sia uno spot solo per quest'anno, ma che ci porti ad avere una programmazione per gli anni futuri, in maniera da rendere questo evento una manifestazione legata alla *street art*, ma che insieme a tutti gli eventi collaterali potrebbe supportare un'idea di sviluppo per far sì che il paese rinasca, valorizzando anche le sue radici storiche che non possiamo però solo celebrare guardando al passato, perché vanno proiettate nel futuro. Il castello, Vincenzo Cuoco, Gabriele Pepe, sono parte del nostro patrimonio immateriale che va proiettato nel futuro.

Io sono convinto che ci siano sempre grandi sforzi da fare per fare in modo che gli amministratori e i cittadini reperiscano e mettano a frutto tutte le potenzialità che hanno a disposizione e che molto spesso sono inesprese, perché se ci fermiamo solo ad elencare i problemi, probabilmente essi contribuiranno a creare quella cappa di oppressione che ha reso impossibile innescare percorsi virtuosi.

Non a caso – per la felice combinazione di avere persone, operatori economici che lavorano nel turismo dei borghi grazie alla rete – degli inglesi, degli statunitensi hanno scelto come destinazione Civitacampomariano, diventando nostri concittadini; la scorsa settimana hanno acquistato un casale rurale degli australiani, mentre un'altra coppia di norvegesi e due ragazzi inglesi vivono ormai quasi stabilmente a Civita: lei è albanese ma era trapianata a Londra e con il suo compagno si sono trasferiti da noi; un'altra coppia viene da Parigi e sta ristrutturando un casale rurale; ultimamente abbiamo accolto una persona di origine italiana che fa l'amministratore delegato di una grande impresa in Oman e che ha comprato una casa in campagna.

Tutte queste cose ci hanno portato a capire che l'interesse verso questa comunità può abbracciare una dimensione globale, nella prospettiva di uno sviluppo che deve essere sostenibile e, a questo proposito, devo dire che tutte queste persone si pongono rispetto alla residenza stagionale o stabile nel paese, in un'ottica di assoluto rispetto del paesaggio e del decoro urbano, anzi stanno dando anche degli esempi di come vanno recuperati correttamente i nostri fabbricati, con soluzioni architettoniche armoniche che ci stanno consentendo di valorizzare il nostro patrimonio immobiliare, che era anche scarsamente apprezzato.

Io credo che ci siano in atto processi di cambiamento che, se governati bene fra i diversi attori che operano anche nei nostri piccoli centri, potrebbero aprire degli scenari molto interessanti, essendo consapevoli che dobbiamo

lavorare con molta energia e che dobbiamo rafforzare sempre più i processi virtuosi e la diffusione delle buone prassi.

Antonio Ruggieri

Grazie a Paolo Manuele, perché già solo l'annuncio di questa prospettiva è estremamente stimolante; questi non sono progetti annunciati, sono cose che accadono intorno a noi e che troppo spesso non sappiamo valutare per gli esiti che possono portare in termini di emulazione e di diffusione.

Dalla transizione possibile in corso a Civitacampomariano torniamo sulle barricate e passo la parola a Marcella Stumpo, da sempre schierata a difesa dei beni comuni, che adesso sono al centro di un attacco, sempre più determinato e rapace; prima ha militato nel comitato acqua pubblica Molise per questioni che stanno tornando purtroppo in cronaca e adesso, con attualità stringente, lavora col movimento "no triv" contro le trivellazioni nell'Adriatico.

A fronte di questo impegno come risponde la popolazione e qual è lo scenario che si profila?

Marcella Stumpo

Lo scenario è fosco, nel senso che i beni comuni, intesi come casa comune, sono in pericolo; e bisogna riconoscere che l'unica persona che ha fatto un'analisi politica, sociale e propositiva del problema planetario, è il nostro papa, e quindi dobbiamo ammettere tutti la sconfitta della politica e della sociologia.

Lui ha delineato un quadro che colpisce anche chi non crede per la coerenza, per la visione globale, perché per arrivare alle esperienze virtuose dei nostri bravissimi sindaci, bisogna partire da un contesto generale che non è certo idilliaco.

Io mi ricordo di aver sentito parlare il professor Pazzagli a Termoli e mi colpì moltissimo quando lui collegò la perdita di coscienza dell'appartenenza al paese, con il termine spaesamento; io sono una linguista e le parole mi affasciano e questo concetto mi ha colpito molto, perché mi pare assai diffusa la sensazione di confusione, di lontananza, perché siamo stati allontanati dalla fruizione del territorio, dal concetto stesso di futuro. Senza la vicinanza le esperienze virtuose dei nostri sindaci non avrebbero potuto essere portate a termine; la vicinanza è vicinanza al luogo dove si vive, che è storia, anima, tradizione, ricordo, e quindi è l'essenza stessa dell'essere umano. Anche attraverso il percorso della religione noi torniamo a quello che eravamo prima e quindi quando questo percorso viene spezzato come si sta facendo con questo attacco globale e selvaggio, con questa devastazione in atto, (non a

caso la campagna referendaria si chiama “stop devastazione e saccheggio”); saccheggio e devastazione sono parole su cui a livello nazionale si è riflettuto molto, perché sembravano quasi retoriche, ma le parole hanno il loro peso e significato e quando sono quelle giuste vanno usate.

La campagna di disinformazione in atto allontana i cittadini dalla percezione del luogo dove vivono, quindi di sé stessi come parte di questo luogo e dà la possibilità di poter intervenire sulla vita di questo luogo, perché nel momento in cui la democrazia non esiste più, lo abbiamo visto a Termoli l'altro giorno, quando il sindaco ha impedito la discussione sul problema dell'acqua e del depuratore, ha impedito che si parlasse di una mozione proposta, io credo che quando si impedisce la democrazia, si allontana il cittadino dalle istituzioni; il cittadino è annientato, non ha più nessun potere e non ha voglia di identificarsi.

Se in una comunità piccola le amministrazioni vanno incontro alle associazioni, sentivo il percorso di CiviCampomariano, quello è il viatico della democrazia, bisogna guardarsi in faccia e confrontarsi.

Che abbia 300 anime o 30 milioni, il percorso non cambia, cambieranno le modalità, bisognerà trovare dei filtri numerici, certamente è più semplice in una comunità piccola, però quello è il percorso per non sentirsi impoveriti, e per impoverimento io intendo l'annientamento della mia storia; io non sono termolese, però ho vissuto dall'83 a Termoli e ci ho cresciuto i miei figli, per questo ho sentito il desiderio di difendere alcuni valori che venivano attaccati.

Nel momento in cui vengono a mancare gli strumenti di identificazione con la terra, la vittoria del potere è totale, e per potere io intendo le forze economiche, perché oramai i governi non governano più niente; il potere economico ha sistematicamente capito, in modo molto intelligente, che deve attaccare i beni comuni.

Se allontani il cittadino dalla gestione dell'acqua perché crei una multiutility gigantesca, lo allontani dalla gestione della sanità perché ci metti il privato, lo allontani dalla gestione della giustizia perché sopprimi i tribunali e obblighi una persona che lavora in ambito giuridico a discutere una causa d'appello ad Ancona, tu hai ottenuto lo spaesamento, e il cerchio è chiuso.

Io sono molto, molto preoccupata per quello che vedo succedere intorno e credo che fra le nostre esperienze positive si debba fare rete; io di quella di Castel del Giudice sapevo anche per esperienze comuni, non sapevo di quella bellissima di CiviCampomariano, questo vuol dire che in un posto piccolo come il Molise queste esperienze rimangono comunque limitate a persone che si interessano, il fare rete è l'unica cosa che può fermare quest'attacco, come si sta cercando di fare con i comitati referendari, il percorso che ha portato ai referendum sociali. Sono stata qualche giorno fa a Roma dove ho firmato per la Corte di Cassazione, il referendum “trivelle zero”, c'erano i comitati della scuola che hanno depositato i loro 4 quesiti e oggi si deposita quello contro gli inceneritori, mentre stanno partendo quelli contro il jobs act.

Il referendum è lo strumento principe della democrazia, ma il fatto che una popolazione debba ricorrere ad esso ogni volta è grave, perché è uno strumento complesso, lontano e rischioso, significa che la democrazia sta male quasi quanto l'ambiente, d'altronde le due cose sono profondamente collegate.

Antonio Ruggieri

Non a caso nella pubblicistica nazionale, sui giornali e in televisione si parla pochissimo del referendum contro le trivellazioni, addirittura nell'imminenza del pronunciamento popolare ...

Marcella Stumpo

Io credo che nulla sia casuale, come l'attacco alle Banche di credito Cooperativo, che sono banche che comunque sentono di dover restituire qualcosa al territorio in cui raccolgono i fondi. È anche questo un modo per creare lontananza, mentre la vicinanza è guardarsi in faccia seduti intorno a un tavolo; per questo la situazione è grave, io ti nomino e non consento agli elettori di scegliersi i rappresentanti in Parlamento, ti impedisco di discutere in Consiglio comunale, ti rendo difficile studiare, ti rendo difficile chiedere giustizia, ti rendo difficile curarti, ti rendo difficile vivere, perché ho creato dei cerchi concentrici che ti hanno portato sempre più ai margini della società; senza voler parlare di complottismo, io credo che la finanza, quella che governa il mondo, è in movimento anche da noi.

Antonio Ruggieri

D'altronde è un interesse economico che si fa politico e strategico ...

Marcella Stumpo

Resta il fatto che a me piace Don Chisciotte, e continuerò a combattere.

Antonio Ruggieri

*Per fortuna siamo in tanti quelli a cui piace Don Chisciotte.
Ripasso la parola a don Michele; rispetto a uno scenario così fosco, la Chiesa, anche sul piano locale, le pare che stia facendo del suo meglio?*

Nella crisi dell'organizzazione del consenso politico, considerato che i partiti fanno difficoltà ormai anche solo a presentarsi, la Chiesa è rimasta un'agenzia assai pervasiva per stimolare la discussione e per organizzare il consenso; potrebbe giocare un ruolo più decisivo per vincere queste battaglie a difesa del bene comune?

Michele Tartaglia

Potrebbe. Ma la Chiesa è un concetto troppo ampio; parto dal termine che è già stato utilizzato dello spaesamento, perché la prima ad essere spaesata di fronte a un messaggio forte come quello del papa, è proprio la chiesa nel suo rapporto col territorio; pensiamo al clero che è molto refrattario o ad alcuni movimenti che magari si mobilitano e vanno a Roma per alcuni temi e ne ignorano completamente altri.

Quindi su questo devo essere molto onesto e sincero, c'è ancora molto da fare. C'è un dibattito su questi temi, che però passa per i soliti canali; passa nel nostro ambito, per l'impegno di Don Silvio Piccoli e di Don Antonio Di Lalla a Termoli; ci sono iniziative di carattere personale più che un vero dibattito, perché fra i fedeli questo discorso non è riportato; noi operiamo in un territorio nel quale la gente va in chiesa perché cerca il miracolo, non perché si organizza per riflettere sulle tematiche.

L'AGESCI (Associazione guide e scout cattolici italiani) è sempre stata una realtà al passo con i tempi, però dobbiamo essere onesti, io dico sempre che delle possibilità le abbiamo, ma sono tutte da costruire e diffiderei molto da chi fa troppi proclami e ignora poi completamente la cooperazione col territorio; alla chiesa manca questo.

Ci sono personalismi con grandi proclami su tanti temi, ma poi manca l'aggancio con la propria rete, con il corpo della chiesa viva, che è costituita dai fedeli.

E poi grazie a Dio, ed è già tanto, noi abbiamo materiale sul quale una chiesa che dovesse vivere nel futuro potrà riflettere; ecco, io chiuderei questa mia riflessione così: i beni comuni mi ricordano i famosi quattro elementi costitutivi del mondo dei presocratici, l'acqua, il fuoco, come energia, la terra e l'aria; l'uomo ha capito da sempre che sono la nostra salvezza e quindi fino a quando rimarremo umani, anche prima che religiosi o cristiani, avremo speranza per il futuro delle nuove generazioni, che è poi quello che ci ha detto il papa; e grazie a Dio che ci sta lui.

Antonio Ruggieri

Grazie a don Michele per questa riflessione addentrata nelle problematiche della chiesa, ma affacciata anche sul mondo e sul suo futuro.

Torniamo a Gino Massullo; questo discorso sui beni comuni è connesso intimamente all'emergenza delle emergenze, quella che riguarda il riscaldamento climatico che mette in discussione la sopravvivenza del genere umano sul pianeta; don Michele ci ha portato l'enciclica di papa Francesco perché ha una sua organicità interna, la lotta contro le povertà sta insieme alla cultura digitale e alla tutela dell'ambiente; ricercare questa unitarietà d'analisi e d'azione vuol dire avere come stella polare, come guida, i beni comuni, oppure no?

Gino Massullo

Io direi proprio di sì, proprio nel contesto che mi pare abbiamo molto ben delineato fin qui; una stella polare per il superamento del capitalismo o quanto meno di questa sua versione così smaccatamente neoliberista; per la costruzione di un nuovo mondo, dal momento che la crisi attuale è una crisi strutturale, proprio in quanto coniuga crisi ambientale, ecologica e crisi della democrazia ad uno stadio che richiede una riformulazione complessiva del modello di sviluppo e delle forme della rappresentanza politica. I beni comuni sono tragicamente all'ordine del giorno in questa vicenda in quanto beni strategici dai quali dipende la qualità dello sviluppo dei popoli della terra come il loro rapporto con libertà.

Da questo punto di vista a me pare che siano già venute fuori nella nostra conversazione delle parole chiave, quelle giuste.

La vicinanza rispetto alla realtà del cittadino in risposta allo "spaesamento"; la questione della democrazia posta all'inizio da Rossano Pazzagli; le buone pratiche a livello locale. Per inciso dico che nessuna discussione, fra quelle che abbiamo imbastito per i numeri passati della rivista, mi è parsa più "glocale" di questa. Siamo andati dalla crisi globale alla risposta che ad essa si dà a Civitacampomariano e le due cose sono certo connesse, perché noi forse riusciremo a uscire da questa crisi positivamente sia a Civitacampomariano che nel mondo, se riusciremo a connettere gli elementi essenziali della democrazia e della partecipazione, affrontando la questione del rapporto fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, tra partecipazione, rappresentanza e amministrazione, in un nuovo e originale rapporto fra centro e periferia, tra locale e globale.

Il nodo è passare dall'analisi della situazione al "come fare".

Dal punto di vista storico, io non so quanto si tratti di recuperare dal passato in termini di forza comunitaria. Ovviamente anche nelle realtà premoderne c'era forte conflitto fra il potere statale e quello locale, e all'interno stesso delle comunità tra i diversi ceti sociali.

Non si tratta dunque di tornare anacronisticamente alle forme politiche e amministrative, sociale e culturali medievali come pure vorrebbe un certo

serpeggiante neomedievismo. Ci può però tornare utile tenere presente che nelle società precapitalistiche il rapporto tra comunità e società, fra *gemeinschaft* e *gesellschaft* per dirla con Weber, propendeva a favore della dimensione comunitaria. Noi oggi, nel tempo del villaggio globale, abbiamo la necessità di costituire una dimensione in cui l'elemento della comunità prevalga. Non certo immaginando che la solidarietà possa esserne necessariamente l'effetto finale, perché comunità non vuol dire automaticamente solidarietà, o assenza di conflitto, assolutamente no; però un conflitto che avviene nella dimensione comunitaria può essere fecondo e ridurre il senso di spaesamento, di estraneità dell'individuo rispetto al tessuto sociale del territorio in cui vive.

Il confronto attualmente avviene tra chi punta sui movimenti come unici soggetti per la gestione dei beni comuni, e chi invece è per una triangolazione tra momento partecipativo e momento rappresentativo, tra Stato, enti locali e società, tra pubblico, privato e comune, in una condivisione che superi la delega assoluta alle istituzioni politiche e amministrative ma eviti anche i pericoli della cosiddetta democrazia diretta.

La questione centrale è, secondo me, quella di come attuare questa triangolazione in maniera virtuosa. Finora noi abbiamo sperato che, anche in virtù dei cospicui foraggiamenti finanziari da parte dello Stato, la spinta, l'energia per attivare meccanismi virtuosi venisse dall'ente locale ma non è andata proprio in questo modo; dunque il problema è chi debba partire per primo, chi oggi debba per primo assumersi la responsabilità.

Le realtà sociali e amministrative locali possono fare la differenza, non creo però che basti l'effetto d'emulazione, la divulgazione. Non credo che i sindaci si lascino automaticamente influenzare dalle esperienze positive dei comuni limitrofi. Sono convinto, ad esempio, che pochissimi, per non dire nessuno, a Bagnoli del Trigno, il mio paese natale, sappiano delle innovative esperienze in atto a Civitacampomariano che è a pochissimi chilometri di distanza, né tanto meno di quelle del più lontano Castel del Giudice. A mio avviso è piuttosto questione di competenze che non sempre si ritrovano in tutte le realtà, e di volontà politica che ancor più spesso manca. In certe aree del Molise, in particolare in quello della collina interna e della montagna, il reperimento delle opportune competenze si fa poi ancora più problematico, considerata la rarefazione demografica e la marginalità territoriale.

E allora con questa consapevolezza, si dovrebbero supportare le istituzioni locali con quella che ci costringiamo a chiamare società civile; è da questa che dovrebbe partire la prima istanza. Anch'io che temo molto gli effetti deleteri del movimentismo, del localismo, del "mai nel mio giardino", mi vado convincendo che in questo momento soltanto dalla società civile organizzata, dall'associazionismo, dai movimenti, dalla partecipazione attiva dei cittadini, d'intesa con gli amministratori locali più innovativi, possa venire l'incentivo, la proposta capace di innescare il cambiamento verso una gestione "comuni-

taria” dei beni comuni, una gestione in grado anche di innescare quella triangolazione virtuosa tra privato, pubblico e comune a cui accennavo.

Antonio Ruggieri

Questa riflessione la consegnerei a Lino Gentile, perché proprio in questa chiave Castel del Giudice è davvero un modello; è un modello globale perché in quel territorio agisce Ermanno D’Andrea, imprenditore metalmeccanico che esporta in tutto il mondo utensileria metalmeccanica sofisticatissima e c’è Enrico Ricci che anche grazie alla ricostruzione dell’albergo diffuso di Borgo Tufi è stato eletto presidente dei costruttori edili dell’Abruzzo, che è considerato uno dei sodalizi di quel settore più importanti d’Italia, considerata l’Aquila e tutti i meccanismi e gli interessi connessi alla sua ricostruzione.

Una minuscola comunità, al confine col Parco Nazionale d’Abruzzo, si vede assegnati premi e riconoscimenti di rilievo nazionale e internazionale a ripetizione; fondamentale, è stato rilevato a più riprese, è l’apporto che danno al modello Castel del Giudice i 350 abitanti che ancora vi risiedono; il problema però, diceva Gino Massullo, è quello di capire come si fa a trasformare questa esperienza in un elemento significativo ed educativo per l’intero nostro tessuto regionale.

Si potrebbe per esempio partire dall’alleanza fra i sindaci; qui ne abbiamo due che non abbiamo scelto certo a caso e che operano sullo stesso versante di sensibilità e di progetto; come si può fare affinché il vostro esempio diventi un solco di formazione e di crescita per tutte le nostre comunità?

Se i sindaci sono i fondamentali agenti di sviluppo delle minuscole comunità nel Molise, come si fa a creare un clima per il quale essi trasferiscano le esperienze positive?

Lino Gentile

La risposta naturalmente non è facile, ma vorrei partire dalla nostra esperienza; io faccio il sindaco del 1999 e guardo queste cose dal punto di vista della mia azione amministrativa quotidiana.

Ho vissuto tante speranze che la politica ha dato ai territori, alle persone, ai paesi, con la programmazione; ricordo il POR 1994-1999 che doveva essere la panacea di tutti i mali, poi l’articolo 15 dopo il terremoto di San Giuliano di Puglia del 2002; noi viviamo per stagioni, ad ogni cambio di governo regionale ci viene prospettata la soluzione che trasformerà le cose e sarà la panacea di tutti i mali del nostro territorio; questo ci fanno credere.

Io sono convinto che siamo più bravi quando non abbiamo alternativa; dovremmo aspettarci che la politica non ci dia la prospettiva del finanziamento, ma ci dica che non c'è nulla da fare e che ci restituisca la responsabilità affinché noi diventiamo i protagonisti del nostro sviluppo; se noi pensiamo sempre che il finanziamento sia la soluzione, sbagliamo.

Molti amministratori non pensano all'efficacia dell'intervento dell'opera pubblica, perché l'importante per loro è portare a casa il finanziamento, addirittura a prescindere dal fatto che quel finanziamento produca effetti benefici per la comunità.

Le amministrazioni molisane sono molto indietro nella capacità di realizzare opere pubbliche, noi arriviamo sempre all'ultimo minuto per rispettare i tempi delle rendicontazioni, perché l'importante è portare a casa il trofeo, non l'utilità pubblica dell'opera; poi ci rovina la politica dell'attesa, della speranza del finanziamento.

Adesso c'è "l'area di crisi complessa", non si parla di altro e tutte le nostre speranze sono riposte lì.

In questo modo noi non andiamo da nessuna parte, invece dobbiamo prendere coscienza che gli strumenti tradizionali non sono più sufficienti; non sono bastati quando c'erano veramente i fondi, e non basteranno adesso che i fondi non ci sono più, neanche nel bilancio dello Stato, e probabilmente non ci saranno più in futuro.

Noi, come Comune, abbiamo beneficiato di un finanziamento statale, ma lo Stato ci ha chiesto di non appaltare i lavori nel 2015, ma nel 2016, anzi, ci hanno detto: cercate di arrivare a fine anno, a testimonianza del fatto che i soldi non ci sono, non ce li hanno.

Nonostante questa situazione, si vive comunque nell'attesa di un finanziamento di domani o dopodomani mattina.

Nel momento in cui ci dicono che le risorse non ci sono e che dobbiamo cercarcele da soli, con una soluzione alternativa, ognuno di noi metterà in campo il meglio di quello che riesce a fare.

Dobbiamo poi imparare, soprattutto, a saper riconoscere e valorizzare la nostra realtà, le nostre vocazioni; non abbiamo tante cose, ma quelle che abbiamo possono essere importanti.

Io non parlo di competitività, ma parlo di vantaggio competitivo legato al territorio; noi con l'esperienza delle mele biologiche della Melise, il nostro mercato principale è quello del succo di frutta per bambini, in Germania.

I nostri clienti vengono dalla Baviera e rimangono colpiti dal tenore ambientale nel quale coltiviamo le nostre mele. Che le mele siano annaffiate dall'acqua che nasce da Capracotta senza che ci sia alcuna interferenza riconducibile ad inquinamento chimico o industriale per loro è straordinario, mentre per me è una cosa abbastanza scontata, a cui non avevo mai pensato.

Io credo che questa sia la nostra competitività, non abbiamo altro.

Su questo costruirei tutto il nostro futuro, se vengono da Monaco di Baviera a prendere le nostre mele non è perché siamo bravi noi, anzi noi siamo diletanti allo sbaraglio, ma è perché abbiamo un microclima che ci consente di vincere la battaglia con i nostri concorrenti; non abbiamo altro, ma io sono convinto che non sia poco.

Poi, intorno a questo, bisogna costruirci altro con competenza e con intelligenza, e anche con rigore.

Non ci vogliono tante risorse, anzi le risorse drogano l'attesa e gli appetiti di tanti; allora forse ci vogliono meno risorse ma spese meglio, con più oculatezza, e noi nel nostro piccolo abbiamo cercato di fare così, non abbiamo avuto tanti soldi insieme, abbiamo cercato di intercettarli; ci siamo spogliati della pizzeria comunale, l'abbiamo venduta perché non avevamo alternative, abbiamo cercato di recuperare risorse per metterle al servizio dei nostri progetti, e in particolare di Borgo Tufi, che è quello maggiormente impegnativo.

Antonio Ruggieri

Bene; ripasso la palla a Paolo Manuele: specifichiamo più approfonditamente l'argomentazione di Lino Gentile, innanzitutto raccontando con più dettagli quello che sta capitando a Civitacampomariano, assai sorprendente e che bisogna far conoscere; e allora ripartirei da questo elemento che resta cardinale: che cosa possiamo fare per creare una rete efficace e proficua di scambio costruttivo fra i nostri sindaci, in modo che si mettano in rete e comincino a collaborare fra loro?

Paolo Manuele

Sì, certamente, credo che ci sia la necessità di creare una piattaforma di condivisione, un tavolo di confronto fra gli amministratori locali; in questa fase oltretutto, sono il delegato regionale dei "Borghi autentici d'Italia" di cui fa parte anche Castel del Giudice, una rete di livello nazionale che comprende 280 comunità, accomunate dal manifesto dei "borghi autentici" che racchiude 8 temi strategici che Lino Gentile conosce assai bene e che abbiamo condiviso, e che rappresentano delle vere e proprie azioni programmatiche di un mandato amministrativo.

A livello nazionale, su quel documento, noi abbiamo creato diverse occasioni di confronto, non solo fra Civitacampomariano e Castel del Giudice che già dialogano portando avanti progetti innovativi come quello della "comunità ospitale" per esempio, che è già stato attuato con successo in Sardegna.

Ecco, qui il Molise prende spunto da un modello che alcuni colleghi sindaci hanno realizzato altrove, in questo caso in Sardegna, creando anche una

piattaforma web per la vendita dei prodotti locali, mettendo in rete i produttori e l'offerta turistica, all'interno di una piattaforma che sta avendo successo e che si chiama "Sardegna autentica".

Con queste esperienze dei passi li stiamo compiendo a livello nazionale; questo stesso percorso va fatto a livello regionale, perché per noi che siamo all'interno del network di "borghi autentici", è più facile attingere ad esperienze innovative, come per esempio l'ospitalità diffusa realizzata a Sauris, nella Carnia più addentrata del Friuli Venezia Giulia. Credo quindi che ognuno di noi possa partire con un proprio bagaglio destinato ad accrescersi con il confronto, e questo confronto noi lo stiamo già coltivando confrontando modelli differenti in un tavolo di lavoro che dovrebbe poi adottare delle buone prassi; questo metodo deve essere rafforzato e sviluppato.

Per fare tutto questo bisogna mettersi innanzitutto in discussione, e non solo all'interno della propria comunità, bisogna aprirsi ad un confronto più ampio; quello che stiamo facendo noi è qualcosa, ma altrove lo hanno fatto ancora meglio.

Dobbiamo metterci in condizione di replicare dei modelli di successo, questo io credo che sia un ingrediente fondamentale, ed è un discorso di apertura mentale.

Antonio Ruggieri

Apertura mentale che introduce sul nostro territorio delle filiere feconde; è il caso dei "borghi autentici" ...

Paolo Manuele

Senz'altro; per esempio, in occasione di un Consiglio direttivo nazionale dei "borghi autentici", avendo conosciuto un docente del master COMET che adesso partirà pure a Termoli, dell'ex facoltà di scienze di enogastronomia dell'Università di Parma, ho stabilito un gemellaggio culturale che ha portato alcuni studenti dell'Università di Parma a venire a fare uno stage a Civita; ma soprattutto, il risultato finale, è stato il recupero di un prodotto tipico, un dolce che si stava perdendo, e che è stato recuperato attraverso questo gemellaggio, che ha consentito ai nostri "cielli" biscotti fatti artigianalmente ripieni di mosto cotto, di trovare uno sbocco di mercato.

La signora che li produceva quasi come una tradizione devozionale, adesso ha aperto un laboratorio e ha trasformato un elemento della nostra tradizione in una nuova piccola impresa che s'è insediata nel nostro territorio; tutto questo è accaduto perché io ho avuto una occasione di confronto, quindi aprirsi ad altre esperienze è fondamentale.

Con Lino abbiamo già sposato delle iniziative congiunte e credo che daranno frutti a breve nel nostro Molise.

Lino Gentile

Noi nel Molise abbiamo cominciato a fare rete da poco, però a livello nazionale siamo in rete già da qualche anno, anzi lo sforzo maggiore che facciamo, come amministratori locali, è proprio quello di partecipare alla rete.

Noi abbiamo un circolo di Legambiente a Castel del Giudice e partecipiamo a tutte le attività di Legambiente, facciamo parte dei “Comuni virtuosi” con le migliori pratiche di gestione del patrimonio e dei servizi e il 12,13 e 14 di giugno saremo al “festival della lentezza” di Parma, dove i 40 comuni più virtuosi d’Italia si confronteranno.

Per Slow Food abbiamo ospitato “gli stati generali delle popolazioni appenniniche” e non è stato un evento spot, perché Slow Food ha deciso di utilizzare Castel del Giudice come luogo permanente per questo progetto, e stiamo già cominciando a collaborare con alcuni comuni in provincia di Cuneo, con la Melise, per quanto riguarda il recupero di alcuni terreni abbandonati in montagna, per la produzione di nocciole, con un progetto che coinvolge anche dei migranti, in modo da ripopolare i nostri luoghi.

Bisognerebbe mettere in rete queste esperienze; questi dovrebbero essere gli input che dovrebbe dare la politica.

La migrazione per esempio, io sono convinto che sia una grande opportunità per noi. Questo è un flusso che non si esaurirà con l’accordo siglato di recente dall’Unione Europea con la Turchia e che se sarà utilizzato in modo intelligente, per noi può essere una grande opportunità.

Personalmente poi, io sono vice presidente nazionale dell’Associazione “Città del Bio”, e su questo tema, quello del biologico, io penso che questa regione dovrebbe darsi una identità sfruttando l’agricoltura biologica, per la quale non dobbiamo inventarci nulla, perché si tratta di recuperare davvero il nostro passato prossimo; tornare alla radici significa tornare all’agricoltura sana, pulita, e quindi bisogna preparare il territorio a questa prospettiva.

Queste scelte devono essere guidate, e sotto questo profilo la politica è abbastanza deficitaria.

Antonio Ruggieri

Grazie Lino Gentile; passiamo a Marcella Stumpo: come giudica la fase attuale di dibattito su alcuni temi di tutela ambientale, sia riguardo al refe-

rendum “no Triv” che su altri temi che diventeranno di attualità stringente in capo a qualche mese?

Marcella Stumpo

A Termoli, dove è stato fatto un grosso lavoro a partire da questa estate, un minimo di reattività c'è, non so invece quanto questo discorso sia passato nei territori più interni.

Noi a Campobasso organizzammo una conferenza affollatissima, però poi anche quell'esperienza è caduta un po' nel vuoto, non si è creato un gruppo “no Triv” di Campobasso che potesse agire sul territorio.

L'Italia e il Molise in particolare, si muove in maniera schizofrenica, perché anche il circuito virtuoso di cui i sindaci presenti fanno parte è molto vivo, dall'altro lato però, vanno avanti le trivelle, gli inceneritori e i gasdotti, nel silenzio quasi totale.

Questa schizofrenia non può portare ovviamente niente di buono; se io non creo una cultura del biologico, una cultura del riuso, se non capisco che non si può pensare di poter produrre all'infinito perché le risorse che abbiamo a disposizione sono limitate, anche le vostre bellissime esperienze, con tutto il sostegno entusiastico che parte del territorio può dare, sono poi fermate da una politica miope, che non ha né l'umiltà d'imparare, né l'intelligenza di capire che sta andando nel baratro.

Non tutti i sindaci degli 8 comuni coinvolti nel “progetto Santa Croce” sono reattivi. Si è mosso solo San Giuliano del Sannio e Cercepicola; gli altri, nonostante siano stati contattati di persona, non hanno risposto.

Cosa ne sarebbe dei boschi che voi sindaci volete recuperare, se domani decidessero di farci passare un gasdotto? Il gasdotto Larino-Chieti taglia tutta la zona del Sinarca, quindi la zona di Mafalda, Tavenna, Montenero e Larino.

Di questo in Abruzzo si discute ancora, e in Abruzzo lo Stato si è scontrato con la forza degli attivisti “No Ombrina” che sono stati davvero una forza dirompente, perciò ha dovuto fare marcia indietro. Il Molise aveva già dato parere favorevole e, cosa gravissima, è che 7 paesi non avevano riposto né sì né no al passaggio del gasdotto sul loro territorio; i sindaci non si sono espressi e non hanno informato i cittadini.

Io ho parlato con un funzionario della Regione che mi ha detto: «la cosa più grave è che non ci hanno nemmeno risposto».

Ed è sul loro territorio che verrà immesso il gas che verrà poi tirato fuori con quel meccanismo perverso che, come è ormai scientificamente dimostrato, può attivare dei terremoti.

Quindi da un lato c'è tanta gente sul territorio che partecipa, dall'altra vedi una sorta di rassegnazione che però non è solo del Molise; quando sono an-

data a Roma, ho parlato con gli attivisti della Lombardia, del Veneto, mi hanno confermato che c'è una anestesia totale che impedisce di muoversi contro la ferriera per esempio, che nel centro di Trieste provoca tumori a ripetizione, quasi come a Gela o a Taranto.

Qui non possiamo neanche più parlare di spaesamento, perché lo spaesamento è quando io mi sento lontano dal territorio, non mi ci riconosco più e divento indifferente; lì la devastazione la paghi sulla tua pelle e nemmeno questo basta a muovere le coscienze.

L'esperienza grandiosa del referendum sull'acqua è stata un'esperienza esaltante, ma ci sono voluti 3 o 4 anni di lavoro, ed era in ballo una cosa archetipica come l'acqua che risveglia degli echi che sono addirittura psicanalitici, e poi è scesa in campo la Chiesa, che ha fatto la differenza.

Ora noi abbiamo davanti questo referendum contro le trivellazioni in mare, sul quale onestamente possiamo sperare di arrivare al 30% di partecipazione, che basterebbe a tappare la bocca al nostro presidente del Consiglio, che sta già preparando la grancassa da far partire sui soldi buttati, sulla gente che non vuole andare a votare, sul "lasciate fare a noi", ma anche per gli altri la prospettiva è dura, perché i tempi sono stretti e si tratterà di raccogliere 700.000 firme.

Nell'assemblea romana dei movimenti, si diceva che questo non è un paese pacificato, è un paese pieno di conflitti, ed è vero; sentir parlare di quello che accade in giro, davvero apre la mente, sia per le esperienze positive di cui riferiva il sindaco di Civitacampomariano, sia per i conflitti e le lotte che si portano avanti altrove.

C'è una parte di paese che vuole muoversi, non so se basteranno i movimenti e se il movimentismo potrà diventare qualcosa di più maturo e interloquire davvero con le istituzioni, certo è che dove c'è il muro, dove le istituzioni non vogliono interloquire come purtroppo è in buona parte del Molise, non si costruisce nulla e il movimento da solo non basta, ci vorrebbe la rivoluzione che è una soluzione, ma l'Italia non a caso è uno dei pochi stati che storicamente una rivoluzione non l'ha mai fatta, e forse non è nelle nostre corde.

Io so solo che vedere che ci sono due paesi nel Molise in cui siamo molto avanti con le esperienze della mobilitazione del basso ti allarga il cuore; per carattere io sono una che bussa alle porte finché non si aprono, oppure cerca di buttarle giù, però la tentazione è quella di andarsene su un'isola deserta, finché non sarà sommersa dall'innalzamento dei mari; però identificarsi con un territorio anche quando non è il tuo non può che darti due anime, due storie, e quindi io credo di essere stata fortunata perché ho vissuto in Lombardia, in Abruzzo, in Campania, vengo da una famiglia siciliana e mi porto dietro un pezzetto di storia del meridione e anche del nord, e comunque credo che parlarsi è quello che ti mette il tarlo del dubbio, che è quello che ti fa crescere.

Purtroppo pare che la nostra classe politica di dubbi non ne abbia, sicuramente non il toscano che abbiamo a Palazzo Chigi, e quindi non ci resta che la lotta.

Antonio Ruggieri

Chiudiamo con una domanda a Rossano Pazzagli, una domanda che in qualche modo ha attraversato anche il dibattito di questo pomeriggio: quale deve essere per la tutela e la valorizzazione dei beni comuni il ruolo degli intellettuali, dell'Università e delle scienze in particolare, ma di tutti quelli che producono sapere? E di che tenore è il rapporto che gli intellettuali hanno con la politica?

Rossano Pazzagli

La prima necessità sarebbe quella di ricostruire un rapporto fra cultura e politica, perché non c'è più; basta confrontare la classe politica attuale con quella degli anni cinquanta o degli anni sessanta, senza fare i nomi per carità di patria. È evidente che c'è una separazione netta fra questi due mondi, probabilmente per responsabilità di entrambi.

Non voglio dire cioè che la responsabilità sia tutta della politica, probabilmente anche il mondo della cultura porta le sue responsabilità, magari a un certo punto ha bollato come "robaccia" l'impegno politico e non se ne è occupato, e siccome non esiste il vuoto, quello spazio è stato riempito da qualcun altro, da altre logiche e spesso da più scarse competenze.

Io penso che gli intellettuali, prima di tutto, dovrebbero recuperare il senso del valore civile del sapere, uscire dall'accademia; su alcuni temi gli intellettuali ci sono senza dubbio, ma restano sostanzialmente inascoltati.

Io credo che la strada sia quella di promuovere un incontro molto più stretto fra saperi "esperti" e saperi contestuali, i saperi delle università e quelli del territorio.

I saperi ci sono ancora, nonostante il nostro paese destini scarsissime risorse all'istruzione e alla ricerca, però è ancora un paese che ha un suo valore da questo punto di vista; certo i cervelli se ne vanno, non si possono fare certe cose, però si tratta di un patrimonio che andrebbe messo maggiormente a disposizione.

Si è rotto comunque il meccanismo di produzione di classe dirigente a tutti i livelli, non so se i sindaci convengono; chi fa il sindaco si è trovato a svolgere questo ruolo quasi per caso, e i sindaci virtuosi sono arrivati a fare il sindaco non per canali canonici.

C'è un deficit di classe dirigente perché c'è un declino non solo dei beni comuni, ma degli strumenti che producevano classe dirigente; è una conseguenza del declino dei partiti, della socialità, anche delle parrocchie, del declino della scuola e dell'università in termini di risorse; quindi secondo me, il contributo degli intellettuali è prima di tutto quello di produrre analisi e di metterle a disposizione della collettività; intanto, devo fare un apprezzamen-

to per l'andamento di questa tavola rotonda che è stata molto interessante e propongo di replicarla di fronte a una platea, perché non solo è stata imbastita un'analisi critica, ma ci sono anche delle ipotesi operative e delle soluzioni in atto; l'analisi è severa come è giusto che sia e in fondo ci dice, per citare un nostro amico storico, del «grande saccheggio» che ha prodotto «la miseria dello sviluppo», come l'ha chiamata Piero Bevilacqua.

Marcella ricordava una cosa che ho detto qualche tempo fa a proposito dello spaesamento e che era frutto di un altro bel libro che stavo leggendo allora, *Spaesati*, pubblicato da Einaudi e scritto da Antonella Tarpino, una storica piemontese che va a cercare il futuro nelle macerie del presente.

È una piemontese che fa un po' il paio con il meridionale Franco Arminio, se volete; non è un problema di sud e di nord, è un problema di polpa e di osso, di città e di campagna, di costa e di entroterra, cioè di tutti gli squilibri che l'esperienza storica ha prodotto e accentuato nel nostro paese, nodi che oggi vengono al pettine.

Io sono più ottimista di voi, perché sono convinto che oltre all'impegno nostro, ci aiutino anche le contraddizioni degli altri, e queste contraddizioni devono scoppiare.

Se Marcella mi ha "rubato" il termine spaesamento, io le "rubo" quello di schizofrenia; noi qui siamo davanti a due sindaci che hanno prodotto esperienze virtuose e di rinascita territoriale, ma dobbiamo essere consapevoli che questi sindaci potrebbero essere gli ultimi dei loro comuni, perché in Parlamento c'è la proposta di legge Lodolini, che propone la cancellazione di tutti i comuni sotto i 5.000 abitanti, che sono 5.700, il 70% dei comuni italiani.

È chiaramente poco verosimile; però c'è una schizofrenia che sta nel fatto che nello stesso partito di Lodolini c'è anche Realacci, il quale ha proposto da anni una legge per tutelare i piccoli comuni sotto i 5.000 abitanti; allora o sono d'accordo, così uno fa bella figura e l'altro toglie i soldi ai comuni, ma non credo, oppure siamo in presenza di un atteggiamento schizofrenico.

Io sono particolarmente soddisfatto perché oggi noi abbiamo parlato di pratiche e non di progetti; quello che dicevate è verissimo, ormai si fa il progetto per ottenere il finanziamento, eppure l'obiettivo non dovrebbe essere il finanziamento, ma la ricaduta di quel progetto sul territorio.

Castel del Giudice non è più un progetto, dura da oltre 10 anni; bisogna cominciare a dare valore alle pratiche più che ai progetti, perché adesso ci insegnano anche a fare progettazione, d'accordo, tutto utile, però non bastano i progetti e le intenzioni, magari ottime.

Il prossimo mese di maggio, come Università del Molise, facciamo l'annuale conferenza di ateneo e quest'anno la dedichiamo a due coppie di temi: interdisciplinarietà versus specializzazione e locale versus globale, quindi siamo nel tema.

Intanto il Bene Comune sul numero di marzo ha pubblicato un intervento del Rettore dell'Università del Molise Gianmaria Palmieri sul rapporto fra

università e territorio, insomma c'è una sensibilità nuova, più nelle università piccole che nelle grandi, perché i contesti sono diversi, perché il contesto preme. Intanto noi dobbiamo anche spiegare di nuovo quali sono i beni comuni; noi oggi abbiamo detto, l'aria, l'acqua il suolo, il mare, il paesaggio, ma anche la cultura, la giustizia, la sanità, la cittadinanza, la Costituzione.

Sono beni comuni che hanno bisogno di una ripartenza, io sono un po' più *local* che *glocal*, e penso che ripartire dal locale sia un modo per dare concretezza ai nostri ragionamenti, per farli diventare esempio.

Nel locale c'è bisogno di due cose: la prima, dove ancora ci sono le comunità, resistere; e la seconda è generare o ri-generare comunità, purché non passi l'idea che "prima era meglio".

Se a Bagnoli, per esempio, non c'è più nessuno, la rigenerazione di quella comunità può avvenire anche attraverso altri, attraverso i norvegesi che comprano i casali in campagna o con i migranti purché non vengano ghettizzati negli alberghi, che è quello che succede in tutta Italia, oltretutto con un preoccupante approccio speculativo da parte di tanti.

Se è vero che si può ripartire dal locale, io penso che si debba ripartire da lì, non dobbiamo dimenticare l'orizzonte globale, anche se i nostri piedi sono sempre appoggiati da qualche parte; bisogna "agire localmente ma pensare globalmente", come si diceva qualche anno fa con uno slogan efficace; poi certo, un rapporto equilibrato fra pubblico e privato, la sostenibilità, è quello che ci guida e su questo le esperienze d'eccellenza che abbiamo ascoltato sono estremamente interessanti.

Io penso che il ruolo del privato sia importante, ma più è importante il ruolo del privato, più deve essere forte la cornice pubblica.

Allora il problema non è quello di una contrapposizione fra pubblico e privato, è che privato o pubblico che sia, l'etica deve essere pubblica, collettiva, comune.

Il problema è quale etica guida i processi di sviluppo, per cui va bene il privato che fa la fabbrica di meccanica di precisione a Castel del Giudice, che tra l'altro è un imprenditore con forti motivazioni di tipo etico nella gestione della sua impresa. Il locale è importante, anzi decisivo, nelle imprese come nelle istituzioni.

Quando dico che bisogna difendere i piccoli comuni, non intendo difendere il localismo chiuso e l'arroccamento. Insieme alla difesa dell'autonomia che è davvero sotto attacco, perché c'è una spinta centralista e dirigista in Italia, occorre rafforzare la capacità di lavorare insieme; costruire Politiche di area, pianificare in modo condiviso, coordinare l'erogazione dei servizi, insomma intervenire su tutti quei temi sui quali i comuni sono davvero in difficoltà, anche perché hanno tolto loro l'ossigeno.

Per questo le esperienze di Castel del Giudice e Civitacampomarano sono molto importanti, perché dimostrano che è possibile un'alternativa.

Io, se dovessi dare un titolo a questa tavola rotonda, la chiamerei “tra spaesamento e nuove possibilità”, però la ricostruzione di comunità è un punto molto importante, che richiede competenze di varie discipline, non ci implichiamo alla competenza di uno storico, di un economista o di un urbanista, abbiamo bisogno di tutti.

Antonio Ruggieri

Era questo il senso della domanda sul ruolo, sulla funzione decisiva degli intellettuali. C'è bisogno degli artisti, degli scrittori e dei poeti soprattutto.

Rossano Pazzagli

Quelli ci vogliono sempre, perché sanno leggere la realtà meglio e prima degli studiosi e dei politici. Penso a Pasolini, a Soldati, a Calvino, e a tutti quelli che leggevamo da giovani, quando politica e cultura erano ancora connesse.

Quindi c'è una responsabilità comune degli intellettuali, di quel che resta delle classi dirigenti soprattutto locali; conterei meno su quelle nazionali, perché sono l'espressione di apparati sempre più sganciati dalla sovranità che appartiene al popolo e sempre più agganciati agli interessi forti. In questo senso i beni comuni rappresentano uno straordinario terreno di lavoro, però bisogna ricreare conoscenza e coscienza.

L'ultimo libro di Giacomo Becattini, s'intitola *La coscienza dei luoghi*; Becattini è un grande economista che ha fatto tutto il percorso dei distretti e dell'economia classica e ora, vecchio e malato, ha pubblicato questo libro sotto forma di intervista con Alberto Magnaghi, per Donzelli Editore, in cui ritiene la coscienza di luogo uno degli elementi forti e prioritari della possibile rinascita dei territori.

Antonio Ruggieri

Benissimo; mi sembra l'epilogo giusto per concludere questo incontro così intenso e vi ringrazio davvero di cuore per aver accettato il nostro invito.

Opposizione e Resistenza nel Mezzogiorno e i fuorusciti meridionali. Uomini e idee

di Massimiliano Marzillo

1. Il Sud e la «Resistenza breve»

Scrivendo Santo Peli che gli episodi «di resistenza civile e armata che hanno caratterizzato il Meridione sono stati a lungo sacrificati nel panorama nazionale»¹. La ragione di tale sottovalutazione si lega prevalentemente alla brevità dell'occupazione tedesca a sud di Roma e, soprattutto, all'assenza di una resistenza organizzata. Quella del Mezzogiorno fu, in effetti, una resistenza che assunse la caratteristica della spontaneità e che non divenne un fenomeno di massa. D'altronde, almeno nella fase finale, oggettivamente mancò il tempo per predisporre un organico e funzionale apparato strutturato. Va però osservato che la debole politicizzazione di alcuni territori del Sud della penisola, derivante da una antica e nociva disattenzione popolare per la cosa pubblica, rappresentava inevitabilmente un indiscutibile fattore ostativo.

Nel Mezzogiorno, quindi, la lotta nacque e si sviluppò innanzitutto come reazione ai saccheggi, alle violenze, alle razzie di bestiame e ai rastrellamenti della popolazione operati dai tedeschi. Infatti, ha correttamente osservato Roberto Battaglia nella sua classica *Storia della Resistenza italiana*, che anche nelle Quattro giornate di Napoli mancarono quegli elementi atti a definire quell'episodio un'insurrezione «vera e propria [...] poiché il termine “insurrezione” nei tempi moderni presuppone un piano da parte degli insorti»². E anche nel caso di Lanciano, l'autore parlava di «urto elementare»³ e di sommossa dal forte sapore locale: «la più tipica insurrezione “di provincia”

¹ Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2004, p. 235.

² Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1979, p. 122. Aggiungeva l'autore che «è ancor oggi difficile dire che cosa si proponessero gli insorti di Napoli, se cacciare i tedeschi ormai già ridotti a un presidio di scarsa entità, se sbarrare la città alle colonne in ritirata, oppure impedire le ultime distruzioni».

³ Ivi, p. 131.

di tutta la lotta di liberazione»⁴. Tuttavia, sia pure con caratteristiche diverse da quelle del Nord, l'insurrezione di Napoli è stata molto significativa nella storia della resistenza italiana. Inoltre non fu un episodio isolato nel Mezzogiorno, e neppure il primo. Ma poiché la città partenopea si trovò al centro della lotta e fu sottoposta a una pressione eccezionale, le Quattro giornate rappresentano – secondo Battaglia – il più forte contributo fornito dal Sud alla storia dell'Italia unita. Nella maturazione di una generalizzata disaffezione al regime e di una presa di coscienza popolare, appare comunque significativo che a settembre gli abitanti di Napoli rifiutassero di obbedire al bando per la mobilitazione al fianco dei tedeschi. Parimenti, era andato disatteso anche il manifesto di due giorni prima con cui si richiedeva il servizio del lavoro obbligatorio di tutti gli uomini validi. In altre parole, il primo passaggio, che anticipava, e, in un certo senso, annunciava le Quattro giornate, consistette nella sperimentazione di una resistenza passiva, cui fece seguito, a distanza di qualche giorno, l'azione armata.

Peraltro, in talune zone della Campania, dall'iniziale reazione derivante da motivazioni non condizionate da ragioni ideologiche, si passò a forme di ampio consenso popolare in cui sono rintracciabili anche i tratti di un coinvolgimento politico. A Capua e in Terra di Lavoro, ad esempio, erano difatti sopravvissute le componenti di una lotta consapevole contro il fascismo⁵. Dopo lo sbandamento iniziale, nella seconda metà degli anni trenta l'opposizione sembrò dare dei chiari segnali di ripresa. Le guerre d'Etiopia e di Spagna sembrarono costituire una sorte di spartiacque. La protesta sociale trovò una forma di espressione palese nel caso dell'ex deputato del Partito popolare Clemente Piscitelli, arrestato e condannato al confino per l'opposizione alla questione etiopica, mentre sull'altra sponda Corrado Graziadei e Benedetto D'Innocenzo lo furono per quella spagnola. Più tardi, dal 1942 a Capua, per iniziativa di due attivisti comunisti, Michele Semeraro e Aniello Tucci, veniva stampato «Il Proletario», in quel momento l'unico periodico clandestino del Sud, rimasto attivo fino all'8 agosto 1943 quando, successivamente al nuovo arresto di Corrado Graziadei, degli stessi Tucci e Semeraro e di altri redattori, fu costretto alla chiusura⁶. Nonostante la sua breve durata, la sua importanza non va sottovalutata in quanto funse da strumento di organizzazione e cooptazione, divenendo finanche funzionale per strutturare una rete di collegamento costruita intorno alla sua diffusione. La forte

⁴ «La provincia italiana, generalmente remota dalle grandi vicende storiche, abitualmente "passiva" nel suo stato di segregazione», tuttavia si risvegliò a Lanciano dando prova della sua vitalità. Ivi, p. 130.

⁵ Cfr. ivi, p. 129.

⁶ Cfr. Giuseppe Capobianco, *Il recupero della memoria. Per una storia della Resistenza in Terra di Lavoro – autunno 1943*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, p. 20.

connotazione ideologica e la linea politica che pareva definirsi sempre più chiaramente riflettevano l'impostazione classica che faceva perno sulla costituzione di un Fronte unico antifascista e sul perseguimento della rivoluzione comunista.

Tuttavia si trattava di iniziative destinate a una platea ristretta. Ad alimentare maggiormente l'antifascismo e le azioni ribellistiche, quantunque non coordinate, fu l'atteggiamento tedesco. Sebbene la pratica dei massacri ordinari fosse un fatto comune a quasi tutta l'area meridionale, fu in Terra di Lavoro e nel napoletano che essa si concentrò maggiormente. Ha osservato Gloria Chianese che i civili morti o dispersi dopo l'8 settembre nel solo casertano ammontavano a 2023 su un totale di 2274 individui⁷. E ciò accadde nonostante fosse ormai noto agli stessi ufficiali e soldati tedeschi che la ritirata fosse imminente. Gli eccidi di Bacoli, Acerra, Giugliano, Marano, San Rocco-Marianella costituiscono alcuni degli esempi più rappresentativi di stragi inutili, che però sortirono l'effetto di far aumentare l'odio verso i tedeschi. Il 13 ottobre 1943 a Caiazzo, nella masseria della famiglia Albanese, furono giustiziati ventitre individui sospettati di avere fatto segnalazioni luminose e fornito informazioni sulle posizioni tedesche⁸. Per di più l'esecuzione avvenne in due momenti diversi, e la seconda riguardò soltanto donne e bambini sotto i dodici anni. Per Lutz Klinkhammer l'eccidio di Caiazzo «fu il primo esempio di un nuovo “codice” di comportamento: una prova che una parte delle forze armate tedesche non intendeva applicare alcun riguardo verso la popolazione civile italiana»⁹. A Bellona (Caserta), il 7 ottobre in una rappresaglia motivata dall'uccisione di un soldato tedesco che aveva tentato di violentare una giovane, furono trucidati cinquantaquattro civili. Altri quaranta a Conca della Campania a seguito della morte di tre tedeschi, periti in uno scontro militare¹⁰.

Mentre la Calabria offriva uno spaccato diverso in quanto non sopportò l'occupazione nazista a seguito della decisione dell'esercito di ritirarsi più a nord, episodi più o meno analoghi si ripeterono in Basilicata, in Molise e soprattutto in Puglia. Il 16 settembre a Rionero in Vulture (Potenza) furono uccisi due civili e il 24 altri diciassette ostaggi per rappresaglia a seguito del fe-

⁷ Cfr. Gloria Chianese, *Il Regno del Sud*, in *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri, Fedriano Sessi, I, Einaudi, Torino 2000, p. 80.

⁸ Il sottotenente Wolfgang Lehnigk-Emden si era finto inglese e aveva chiesto informazioni sulle posizioni tedesche. Cfr. Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Donzelli, Roma 1997, pp. 43-47.

⁹ Ivi, p. 47.

¹⁰ Per un approfondimento si rinvia a G. Chianese, *Basilicata, Calabria, Campania, Puglia*, in *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, cit., pp. 371 e ss.; Aldo De Jaco, *1943: la Resistenza nel Sud. Cronaca per testimonianze*, Argo, Lecce 2000, pp. 116 e ss.

rimento di un soldato tedesco. Di quanto accadde in Puglia ci si limiterà a segnalare l'eccidio compiuto a Taranto il 25 luglio da militari italiani che spararono su un gruppo di dimostranti che tentava di assaltare la sede del fascio, per un bilancio di diciassette morti. In Molise, infine, fu soprattutto la zona montuosa a pagare il prezzo più elevato. A causa dell'evoluzione dello scacchiere militare, essa assunse una particolare rilevanza strategica, e le vicissitudini dei comuni lì situati riflettono delle problematiche ancora poco note alla storiografia tradizionale. Innanzitutto, i paesi della valle del Sangro (Capracotta, Castel del Giudice, Pescopennataro, Sant'Angelo del Pesco, San Pietro Avellana) furono interessati dall'operazione «Terra bruciata», predisposta e operata dai tedeschi per privare gli alleati di viveri e abitazioni. Inevitabilmente la distruzione dei centri abitati comportò la deportazione degli abitanti, anche verso città particolarmente distanti quali Ferrara e Treviso. Ma soprattutto, per il discorso che si sta sostenendo, va notato che a Scapoli i tedeschi saccheggiarono e rastrellarono gli uomini validi per utilizzarli nell'aprontamento di linee difensive. A ottobre annunciarono che gli abitanti sarebbero stati trasferiti coattivamente in località non precisate. La preoccupazione e l'incertezza indussero a tentativi di fuga con esiti a volte tragici. È il caso di tre deportati di Rocchetta al Volturmo che, per sfuggire alle sentinelle, si erano rifugiati in una stalla di quattro scapolesi. Sospettati di essere delle spie, furono fucilati sul posto tutti e sette il 14 novembre 1943¹¹. A Capracotta, invece, una pattuglia tedesca catturò dei soldati nemici che avevano ricevuto assistenza e ospitalità presso la masseria di Alberto, Gasperino e Rodolfo Fiadino. I tre fratelli furono accusati di tenere rapporti con gli alleati, e soltanto il primo riuscì a evitare la fucilazione gettandosi dal camion in corsa che li conduceva a Bagnoli del Trigno, dove fu celebrato il processo¹². A novembre, infine, secondo la progettata operazione «Terra bruciata», Capracotta fu data alle fiamme. Ma precedentemente gli uomini abili al lavoro erano stati rastrellati e condotti lungo la linea Gustav per migliorare le opere di fortificazione. In effetti, dal 10 ottobre 1943 nel territorio del Molise Altissimo i tedeschi avevano intrapreso una serrata caccia all'uomo per procurarsi manovalanza. Poi, successivamente alle ordinanze di sgombero, a novembre molti paesi della zona erano stati minati e distrutti quasi interamente. Intanto avevano perso la vita altri sette individui a Rionero Sannitico, senza contare le vittime di Sant'Angelo del Pesco¹³. In ultimo non si può non ricordare la strage di

¹¹ Cfr. Massimiliano Marzillo, *Una popolazione sulla linea di confine*, in Giovanni Cerchia, Giuseppe Pardini (a cura di), *L'Italia spezzata. Guerra e linea Gustav in Molise*, «Meridione. Sud e Nord nel mondo», a. VIII, 1, gennaio-marzo, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008, p. 193.

¹² Ivi, p. 194.

¹³ Cfr. Giovanni Artese, *La seconda guerra mondiale nel Molise*, «Almanacco del Molise» 1996-97, Edizioni Enne, Campobasso 1997, p. 54; Antonio e Cristian Arduino, *La bufera del-*

Fornelli, dove il lancio di una bomba a mano contro una pattuglia tedesca intenta a requisire del bestiame, in cui aveva perso la vita un soldato, aveva provocato una feroce rappresaglia conclusasi con l'impiccagione di sei uomini, tra cui il podestà Giuseppe Laurelli.

Nel Mezzogiorno la reazione di popolo, individuale o slegata fu, quindi, un fatto pressoché inevitabile. Tuttavia vi erano dei territori più recettivi, o meglio, più predisposti alla ribellione in quanto in passato l'articolazione politica e ideologica aveva attecchito maggiormente, sia pure in forme non paragonabili, per ovvie ragioni, a quelle settentrionali. In alcuni luoghi, invece, era quasi assente. Inoltre anche il fascismo non si era manifestato dappertutto con pari virulenza. Esistevano delle «zone ibride», per così dire, dove la vecchia classe dirigente era passata in massa al regime per convenienza e opportunismo, ma non ne aveva poi interpretato fino in fondo lo spirito violento; di conseguenza gli abitanti di tali aree non erano animati da una acredine particolare o da uno spunto di rivalsa. La reazione fu, quindi, disomogenea.

Cronologicamente la prima a insorgere, il 21 settembre 1943, fu Matera. La rivolta fu provocata dall'ennesimo caso di sopraffazione dei tedeschi a seguito di una rapina in un negozio del centro e fu pagata con la strage di undici ostaggi fatti saltare in aria insieme alla caserma dove erano detenuti. Si trattò di un moto spontaneo che traeva un ulteriore e forte alimento dalle violenze dello squadristo fascista, distintosi negativamente in molti comuni della provincia. Circa la sommossa di Lanciano (4-6 ottobre 1943), infine, va segnalato che la cittadina era di antica tradizione antifascista.

Il Molise presentava invece un volto diverso. Lì il fascismo era stato prevalentemente coreografico, vistoso quanto privo di una effettiva virulenza e di una reale adesione ai suoi principi di fondo. Tanto che successivamente, passato il primissimo periodo di iniziale livore, mancarono i presupposti per effettuare una vera epurazione¹⁴. Inoltre nei suoi abitanti, salvo rare eccezioni, era sempre stata assente una vera coscienza pubblica e politica, quale conseguenza di una arretratezza economica che non aveva favorito l'evoluzione di organizzazioni collettive¹⁵. Per di più la guerra e i bombardamenti fecero la

la guerra nel Molise Altissimo, «Almanacco del Molise» 1995, Edizioni Enne, Campobasso 1995, p. 78.

¹⁴ Appare significativo che nel 1945 il ferroviere socialista Attilio Rossi, che durante il ventennio era stato licenziato, condannato al confino politico e incluso in un apposito elenco delle persone da arrestare preventivamente in occasione di manifestazioni e parate, chiese al prefetto «che non fosse applicato nei confronti dei fascisti locali quel provvedimento di confino che pareva si minacciasse» («il lavoratore», 15 gennaio 1946). Cfr. inoltre Massimiliano Marzillo, *Politica e istituzioni in Molise negli anni della Repubblica*, Palladino Editore, Campobasso 2012, pp. 47-49.

¹⁵ Cfr. Id., *Storia politica e identità locale nella Repubblica (1943-1970)*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienza sociali», 2010, p. 165. Si veda, inoltre, l'affermazione di Michele Romano in Giambattista Faralli, *Michele Romano*, Marinelli Editore, Isernia 2000, p. 324.

loro apparizione nella provincia molisana solo dopo l'annuncio dell'armistizio, e in alcune zone ebbero una durata di pochi giorni, pur se con combattimenti estremamente aspri. Infine, nel primo mese di occupazione anche i rapporti con i tedeschi erano stati tutto sommato accettabili. Fu soltanto a ottobre che si ebbe una netta inversione di tendenza, pagata soprattutto dall'Alto Molise. Tutto ciò impedì un coinvolgimento «totale» e l'elaborazione di una idea o di una linea politica intransigente. Di conseguenza, era estremamente difficile che in Molise potesse manifestarsi un fenomeno resistenziale, anche spontaneo, nell'accezione della lotta armata. Casi di ribellione furono, infatti, rarissimi, isolati, sporadici e dettati da condizioni particolari. Stando a una memoria del sacerdote di Gambatesa Donato Venditti, uno di questi episodi, in cui sarebbero stati linciati tre soldati tedeschi, si sarebbe verificato a ottobre in un comune limitrofo:

Si è qui combattuto un'aspra battaglia durata tre giorni [...] I tre giorni suaccennati di artiglieria [...] durati ininterrottamente di giorno e di notte, ma il cannone tuonava già prima per scacciare i tedeschi, ed è durato da parte di costoro per più giorni, fino a quando non sono stati snidati dalle nostre terre [...] Non volevano lasciarle. Eppure le avevano già da una quindicina di giorni spogliate. Ci hanno tolto quasi tutto: animali, viveri [...] Colle armi spianate entravano di giorno e di notte nelle nostre abitazioni [...] Uccidevano, schiaffeggiavano, minacciavano fucilazioni [...] Parecchi padroni, a cominciare dal podestà, sono stati scacciati di casa, ed obbligati a vivere in grotte [...] Per una quindicina di giorni non ci siamo coricati [...] L'odio contro costoro è immenso. Non fa meraviglia che la popolazione civile ne abbia linciati tre in un paese vicino, essendo rimasti sbandati¹⁶.

Secondo Raffaele Colapietra anche l'episodio più noto, quello di Fornelli, andrebbe inquadrato nella casistica di una maggiore presa di coscienza delle masse contadine che reagivano in difesa dei propri beni razziati dai tedeschi. In effetti, sebbene il 3 ottobre Giuseppe Petrarca, un giovane da poco tornato in paese a seguito della dissoluzione del suo reparto, lanciasse una bomba a mano contro una pattuglia intenta a requisire delle pecore uccidendo un soldato tedesco e ferendone due, parrebbe che compisse l'atto con la volontà di difendere i propri beni. Tuttavia un'altra interpretazione ricondurrebbe il fatto a una progettata azione resistenziale inespressa per l'avventato e intempestivo gesto del giovane¹⁷. L'ipotetico piano di Laurelli (poi impiccato per rappresaglia), del parroco ecc., avrebbe contemplato l'incendio del bosco dove erano accampati i tedeschi, una insurrezione armata, la distruzione dei

¹⁶ Archivio privato arcivescovo Ferdinando Bernardi – Taranto, fasc. 60, doc. 16. Lettera datata 7 ottobre 1943.

¹⁷ Si fa riferimento a Federico Orlando, *I martiri di Fornelli. Una storia sconosciuta della Resistenza italiana*, Telesio, Roma 1978.

ponti sui torrenti Vandra e Rava Secca per impedire la ritirata delle truppe germaniche¹⁸. Ma si tratta di congetture, per certi versi inverosimili e, comunque, di un atto che non c'è stato.

In ogni caso, se persino «per la Campania è difficile parlare di Resistenza in senso proprio, in quanto mancarono i caratteri specifici di questo movi-

¹⁸ Tuttavia va notato che tale ricostruzione si basa su testimonianze e diari di amici di Giuseppe Laurelli, e non sarebbe supportata da una documentazione archivistica. Scriveva lo stesso Orlando: «Resa impossibile dall'incendio dell'archivio comunale un'analisi delle fonti; inutilizzabili i discorsi celebrativi per la loro vacuità; non restano che i ricordi, le ricostruzioni e i giudizi orali dei sopravvissuti. È da essi che emerge l'antifascismo del Laurelli, la sua ostilità alla Germania di Hitler, l'aperta condanna della guerra» (ivi, p. 29). Inoltre Laurelli – esponente del vecchio e influente notabilato dei Veneziale e Cimorelli – viene presentato come un antifascista addirittura in odore di confino fin dal 1931 (pp. 23-28). Ma, da ricerche esperite, il suo nome non compare nel Casellario Politico Centrale neppure nelle categorie dei semplici ammoniti o diffidati. Si afferma ancora che Veneziale – probabilmente amico di Laurelli, oltre che appartenente alla medesima classe sociale – «designato dai partiti del Comitato di liberazione nazionale alla carica di prefetto del Molise» (p. 29), esaltava la figura di Laurelli in un discorso celebrativo. Parrebbe così intravedersi una esaltazione di quella vecchia e ricca classe politica che si cementava e si arroccava intorno a se stessa. In realtà il CLN ebbe fin dall'inizio un'opinione assai negativa di Veneziale, non ne sostenne la nomina e ne chiese addirittura le dimissioni. Si legge, infatti, in una lettera che il Comitato nazionale di liberazione inviò a Roma (a firma del presidente Uberto Formichelli e Mario Tamburo per il Psiup, Bruno Orsini per il Pci, Sabino D'Acunto per la Dc, Guido Venitucci per il Partito d'azione) che «Se l'avvocato Veneziale, quando salì alla carica di Prefetto, potette ingenerare nell'animo di qualche singolo isolato la speranza di un ipotetico vantaggio pratico [...] assolutamente scettica rimase la grande massa dei cittadini e soprattutto il locale Comitato di Liberazione Nazionale, che conoscevano il Veneziale, le sue idee politiche, la sua mentalità e i suoi metodi, che già 40 anni prima avevano creato nel Molise il tanto famigerato e deprecato fenomeno chiamato "venezialismo". Bisogna premettere che l'avv. Veneziale, combattente e poi radicale in politica nel periodo 1919-1921, eletto deputato fece parte del gruppo Nitti, entrò quindi nel Partito Fascista e ivi è rimasto fino al luglio 1943. La nomina dell'avv. Veneziale a Prefetto della provincia non poteva che avvalorare i più profondi sospetti nei sottoscritti [...]. In occasione del 1° anniversario della caduta del fascismo, in una pubblica, imponente manifestazione, il 25 luglio scorso la popolazione di Isernia ha fatto sentire la sua unanime voce di protesta. E questa voce è l'allontanamento dell'avvocato Veneziale dalla sua carica di Prefetto del Molise [...] Che sia consentito al locale CLN di mandare all'amministrazione del comune uomini di provata fede antifascista e democratica» [Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in avanti FIG), Archivi del Partito comunista italiano (d'ora in poi APC), Federazione molisana, mic. 62, p. 1743. Infine Raffaele Colapietra, richiamando la figura di Laurelli, i suoi legami con Veneziale e la loro eredità liberale, ricostruisce criticamente la presunta esistenza della formazione clandestina di resistenza di Fornelli sostenendo che di tutti quei propositi di sabotaggio [minare e far saltare i ponti, incendiare i boschi ecc.] «non è possibile documentare nemmeno un principio d'attuazione [...] Si tratta, in poche parole [...] di una Resistenza che non c'è e non c'è stata, ma sarebbe stato meglio se ci fosse stata, per evitare la "decadenza avvilita" di Veneziale, ed allora s'inventa, per rappezzare una verginità politica ai notabili e ai colonnelli» (Raffaele Colapietra, *La Resistenza che non c'è: i martiri di Fornelli tra realtà e mistificazione storica*, «Sannitica. Rivista molisana di storia e letteratura», 2001, 1, pp. 5-10.

mento ideologico e militare»¹⁹, per più forti ragioni non sembra possibile farlo per il Molise²⁰. Nel caso molisano, se non di lotta partigiana si può invece senza dubbio sostenere, come si è già sottolineato, la tesi della resistenza passiva, vale a dire l'aiuto fornito dalla gente locale ai soldati alleati. In ogni caso, erano tutte iniziative individuali, non di rado conclusesi tragicamente.

Tuttavia non va dimenticato l'alto contributo fornito dal Mezzogiorno alla lotta di Liberazione vera e propria. Difatti, furono tanti i meridionali che ingrossarono le file delle formazioni partigiane a nord di Roma. Tra questi, anche una rappresentanza molisana, evidentemente non avulsa alle questioni belliche e politiche, seppe interpretare pienamente e con coraggio il momento storico. Oltre ai più noti Giuseppe Barbato, Mario Brusa Romagnoli e Cipriano Facchinetti (quest'ultimo impegnato politicamente, piuttosto che in azioni di lotta nell'accezione più propria²¹), andrebbero ricordati quantomeno Michele Arcangelo De Paolo, Aurelio Piccinino, Giovanni Quircio, Basso Sciarretta e Nicolangelo Ciamarra. De Palo (Castropignano, 31 agosto 1915-5 settembre 1944), medaglia d'oro al valor militare e alla memoria, appartiene alla nutrita schiera di coloro che dopo l'8 settembre maturarono una pro-

¹⁹ Giacomo De Antonellis, *Il sud durante il fascismo*, Lacaita, Manduria 1977, p. 66.

²⁰ I titoli della letteratura molisana sull'argomento appaiono alquanto fuorvianti. Cfr. ad esempio Francesco Romagnuolo, *La Resistenza del Molise*, Editrice Italia Letteraria, Milano 1979. Sebbene l'esistenza di una forma resistenziale venga confermata nella narrazione dei fatti di Fornelli («I martiri di Fornelli appartengono alla corrente non privilegiata della Resistenza») (p. 101) e ribadita con le storie di Capracotta («*La Resistenza di Capracotta*», ivi, p. 114) e di Roccasicura («*La lotta partigiana a Roccasicura*» (p. 117), viene poi osservato che a Roccasicura, quando quattro partigiani giunti nel paese catturarono otto tedeschi, l'azione resistenziale locale si limitò all'aiuto fornito da due paesani, Angelo Capretta e il quindicenne Pietro Lombardi, nel guidare i forestieri in territorio di Carovilli. Sempre a Roccasicura, si legge ancora che «c'è stato anche da parte di alcuni il rifiuto di consegnare l'asino, il cavallo [...]» (ivi, p. 118). Obiettivamente un po' poco per parlare di lotta partigiana. Un maggiore equilibrio di giudizio compare successivamente: «Ma è stata una Resistenza passiva» (ibidem).

²¹ Il campobassano Barbato entrò nella 104^a Brigata Garibaldini "Carlo Frissore". Fu catturato dai tedeschi nel cuneese e impiccato il 30 settembre 1944 nel comune di Centallo. Mario Brusa Romagnoli (partigiano Nando) era di Guardiaregia. Dapprima combatté in Val di Lanzo nella "Banda Pugnetto". Successivamente entrò nelle formazioni "Mauri". Fu catturato nel corso di un'azione contro un convoglio ferroviario tedesco sulla linea Milano-Torino e impiccato in piazza Ferraris a Livorno. Il repubblicano Cipriano Facchinetti (Campobasso, 13 gennaio 1889 - Roma, 17 febbraio 1952) si trasferì da giovanissimo in Lombardia. Entrò immediatamente in contrasto con Mussolini attraverso la sua attività giornalistica. Fondò con Bisolati la Lega italiana per la società delle nazioni. Eletto deputato nel 1924, partecipò all'Aventino e fu dichiarato decaduto nel '26. Dopo un primo arresto riuscì a espatriare in Francia, dove continuò la sua lotta al regime fascista. Ma, dopo l'occupazione tedesca, il governo di Vichy lo consegnò alla polizia italiana. Facchinetti fu processato dal Tribunale Speciale e condannato a 30 anni di carcere. Fu liberato solo alla caduta di Mussolini. Successivamente è stato deputato alla Costituente, ministro della Guerra e della Difesa rispettivamente nel 2° e nel 4° governo De Gasperi.

fonda riflessione ideologica. Chiamato alle armi nell'esercito regolare nel 1939, nel '44 seguì un reparto polacco, partecipando al movimento resistenziale. Morì nelle Marche, sul Monte Alato, durante un'azione contro le postazioni tedesche. Il maggiore campobassano Aurelio Piccinino (27 febbraio 1887), medaglia d'argento al valor militare e alla memoria, è stato invece uno dei tanti internati militari italiani (Imi) che fu posto di fronte alla scelta dell'adesione alla Rsi o alla deportazione in Germania. Morì in un lager di Czestochowa il 22 giugno 1944. Ciamarra, Quircio e Sciarretta furono senza dubbio più fortunati. Il primo (Torella del Sannio, 18 ottobre 1923) partecipò attivamente alla Resistenza nella quarta Brigata Garibaldi. Ma, catturato dai tedeschi, fu internato nel campo di sterminio di Mauthausen. Si salvò grazie all'arrivo dell'esercito alleato. Giovanni Quircio (Campobasso, 16 aprile 1921 - Roma, 21 aprile 2000), anch'egli decorato, successivamente all'esperienza nell'esercito attraversò le linee nemiche dirigendosi verso l'Abruzzo per partecipare alla lotta di Liberazione, portandone i segni per tutta la vita a seguito dello scoppio di una mina che lo accecò e lo privò di una gamba. Infine il termolese Sciarretta (Termoli, 18 marzo 1921 - Borgo San Dalmazzo, 26 gennaio 2006), dopo aver militato da ufficiale sul fronte albanese, successivamente all'annuncio dell'armistizio partecipò alla liberazione di Torino e delle Langhe nella formazione partigiana "Mauri".

2. Sull'opposizione. Il quadro politico-economico durante il fascismo

Se nel Mezzogiorno la Resistenza quale lotta armata assunse le connotazioni che si sono delineate, appare diverso il quadro dell'opposizione al fascismo durante il ventennio che, difatti, presentava una più ampia articolazione e una maggiore consapevolezza. In talune zone il dibattito coinvolse personalità di primo piano e si sviluppò in forme complesse. Certamente – non poteva essere altrimenti – nell'intero territorio vi fu una difformità che si legava alla differente maturazione del substrato economico-politico. Per comprendere pienamente il tema del dissenso, la prima questione che si pone, ancor prima dell'opposizione, riguarda quindi la situazione economica e politico-sindacale del Mezzogiorno all'indomani della nascita dei primi fasci.

A partire dal 1919 la Campania, uno dei territori più dinamici, fu teatro di scioperi e agitazioni di vasta portata che segnalavano, oltre un malessere economico, l'esistenza di organizzazioni strutturate che, evidentemente, beneficiavano della presenza di un apparato industriale. Gli scioperi e le proteste crebbero di intensità dando luogo a violenti scontri, e a giugno raggiunsero l'apice a seguito del blocco delle aziende metalmeccaniche. Le seguenti quattro manifestazioni di massa che ebbero luogo a Napoli, Pozzuoli, Salerno e Fratte davano il segno dell'estensione delle agitazioni e, sebbene la ver-

tenza non sortisse l'effetto sperato, agli operai dell'Ilva di Bagnoli fu comunque riconosciuto il diritto al posto di lavoro. Un'altra zona calda era rappresentata da Torre Annunziata, la cui Camera del lavoro, guidata fin dalla prima decade del Novecento dal molisano Gino Alfani (un futuro comunista al momento – prima della scissione di Livorno – appartenente al socialismo rivoluzionario, inizialmente vicino e in stretto contatto con Arturo Labriola), stava minacciando il potere del blocco industriale²². Un'altra era Castellammare di Stabia, la cui Camera del lavoro era anch'essa guidata da un molisano, Michelangelo Pappalardi, divenutone segretario nell'aprile 1920.

In Campania la presenza della sinistra appariva, quindi, tutto sommato apprezzabile e, soprattutto, vivace. Alle elezioni politiche del 1919, sebbene i socialisti si affermassero soltanto come la quarta forza, le 12786 preferenze ottenute li qualificavano come una entità con cui, gioco forza, occorreva confrontarsi²³. Tra l'altro l'attivismo, nonostante la reazione delle squadre d'azione anti-operaia, sembrava continuare. All'inizio del 1920, infatti, seguì una nuova ondata di scioperi. Metallurgici, ferrovieri, portuali, tranvieri, impiegati, tutti sembravano sperimentare l'arma dell'astensione dal lavoro. Gli operai dell'Ilva, della Miani & Silvestri, delle Officine Pattison erano in agitazione. Certo, tutto ciò favoriva il ricompattamento della borghesia e lo sviluppo del fascismo. Ma intanto, alle amministrative del novembre 1920 la sinistra si assicurò Castellammare di Stabia e Torre Annunziata, i due grossi centri dove operavano i due molisani. In particolare fu Gino Alfani a ottenere un indiscutibile successo personale, conquistando la poltrona di sindaco a Torre. Ma fu un successo di breve durata. Infatti a Castellammare la destra fece immediatamente fronte comune. La borghesia era irritata dall'inasprimento del carico fiscale a suo svantaggio e colse l'occasione propizia per indire una manifestazione antisocialista quando l'amministrazione intitolò la piazza principale a Spartaco, evidentemente in memoria di Karl Liebknecht e in onore degli spartachisti tedeschi. Durante gli scontri del 20 gennaio 1921, il carabiniere Clemente Carlino cadde colpito a morte da colpi di rivoltella e la piazza si trasformò in un campo di battaglia²⁴. Pappalardi fu arrestato e

²² Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Dir. Gen. P.S., Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), b. 63, fasc. A01673. Tra le varie iniziative di Alfani, nel luglio 1914, «con scioperi e boicottaggi determina gli industriali al rispetto dell'ufficio di collocamento presso la Camera del Lavoro in Torre Annunziata che intende essere sola arbitra del licenziamento ed impiego degli operai» (nota della prefettura di Napoli in data 7 marzo 1923).

²³ La maggioranza andò ai democratici costituzionali (40127 voti), seguiti dai popolari (33203 preferenze) e dal Partito economico (16253). I socialisti erano seguiti dalla lista di avanguardia (10379) di Labriola. Per i dati cfr. G. De Antonellis, *Il sud durante il fascismo*, cit., p. 35.

²⁴ Stando a una cronaca giornalistica, già prima dei moti del 20 gennaio le prime reazioni fasciste si erano concretizzate in atti vandalici a danno della targa che intitolava la piazza a Spartaco (cfr. *I fatti di Castellammare*, non firmato, in «La Riscossa», 5 marzo 1922). Per Dino Erba negli scontri del 20 gennaio i fascisti adottarono la stessa metodologia provocatoria

denunciato per complicità in omicidio con altri quattordici «sovversivi»²⁵. Complessivamente si contavano nove morti e decine di feriti²⁶. Quando il sindaco Pietro Carrese tornò da Livorno, al consiglio comunale si era già insediato un commissario prefettizio. Così una delle due roccaforti rosse era caduta nel volgere di pochi mesi. L'altra seguì la stessa sorte secondo il percorso di «normalizzazione» che era stato avviato: l'amministrazione Alfani di Torre Annunziata indisse uno sciopero di solidarietà in sostegno di Castellammare, ma alle elezioni suppletive di aprile i socialisti furono sconfitti²⁷.

Poco dopo si affacciarono alla ribalta politica anche i comunisti. Amadeo Bordiga aprì una sezione del PCd'I a Napoli e di lì a poco uscì il "Soviet", il foglio del partito. Intanto i fascisti andavano conquistando spazio e il potere attraverso i metodi violenti. Il clima intimidatorio dette i suoi frutti, e nel 1924 tutti i candidati del listone furono eletti. Tuttavia i socialisti (13459 voti) ottennero due seggi, i socialisti unitari (10023) confermarono Labriola e i comunisti, con 11511 voti, elessero Gino Alfani, il primo deputato del PCd'I eletto in Campania²⁸. A questi si sommavano le altre opposizioni, a cominciare dai costituzionalisti di Amendola.

Negli anni seguenti la «fascistizzazione» dell'intero territorio si consolidò. Il regime aveva conquistato la borghesia, e il controllo della stampa fu eseguito e completato con l'acquisizione dei principali quotidiani: «Il Mattino» e il «Corriere di Napoli». Tuttavia, se la Campania appariva totalmente assestata e allineata, lo era soltanto per occhi scarsamente indagatori. Delle sacche di antifascismo sopravvivevano in particolare a Napoli, presso le librerie "Novecento" di Trinità Maggiore e "Detken" nel palazzo della Prefettura, nei circoli privati, al caffè "Gambrinus" e presso la stazione zoologica del professore Enrico Sereni. A Portici, alla facoltà di agraria, operavano Emilio Sereni e Manlio Rossi Doria. Certo, si trattava di un antifascismo colto, in-

seguita tre mesi prima in piazza Accursio a Bologna, cfr. Dino Erba, *Ottobre 1917-Wall Street 1929. La sinistra comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michelangelo Pappalardi*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Milano 2005, pp. 52-53.

²⁵ Il processo, che decretò l'assoluzione di Pappalardi e degli altri imputati, iniziò il 6 febbraio 1922 e si concluse ad aprile. Per il Molise fu seguito con attenzione dal foglio socialista di Uberto Formichelli, che scrisse di «urto della reazione fascista» per contrastare il pericolo rosso. Tuttavia, «il castello poliziesco si sgretola sotto i colpi medesimi dei testimoni di accusa» e dell'avvocato di Pappalardi, il corregionale Nicola Colozza «che ha pronunziato una vibrante arringa durata due giorni», "la Riscossa", 5 marzo, 1° e 15 aprile 1922.

²⁶ Per i fatti stabiesi si rinvia a Antonio Barone, *Piazza Spartaco: il movimento operaio e socialista a Castellammare di Stabia 1900-1922*, Editori Riuniti, Roma 1974.

²⁷ Scriveva De Antonellis che dopo i fatti del 20 gennaio l'amministrazione in carica subì due attacchi dei fascisti, il 22 e il 27 febbraio. Cfr. G. De Antonellis, *Il sud durante il fascismo*, cit., p. 39.

²⁸ Cfr. Angelo Abenante, *Gino Alfani. Il primo deputato comunista campano*, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2013.

tellettuale e di estrazione borghese che lasciava estranea la massa popolare, rimasta infatti a lungo distante da qualsiasi iniziativa politica. Tuttavia l'antifascismo c'era e tentava di operare, e non soltanto nel napoletano. Non a caso, nel ventennio i confinati politici dell'intera regione (senza contare coloro che furono sottoposti alle altre misure) risultavano circa 730, dei quali quasi 100 di Terra di Lavoro²⁹. I territori che presentavano un minore impegno erano l'Irpinia e il Sannio, non casualmente rimasti quasi del tutto esclusi dalla lotta di Liberazione. D'altra parte era lì che mancavano i ceti operai, e i contadini erano scarsamente organizzati in quanto ancorati a un assetto economico antiquato.

Da un punto di vista economico, in altre regioni la situazione era alquanto divergente. Negli anni del fascismo l'Abruzzo-Molise – soprattutto la provincia molisana – presentava una fisionomia prevalentemente agricola. Ma, per ciò che qui più interessa, pare utile sottolineare che i rapporti tra proprietari e mezzadri erano improntati in termini per certi versi addirittura semi-feudali. Si trattava di una regione fortemente segnata da arretratezze e squilibri, che inevitabilmente si acuivano nei periodi di crisi³⁰. La proprietà risultava fortemente frazionata e dispersa, e i contadini accettavano come un destino ineluttabile le consolidate abitudini secolari. Regnava il potere delle grandi famiglie agrarie, mentre i lavoratori della terra, per nulla o poco istruiti, soprattutto in talune zone rivolgevano una scarsissima attenzione alla cosa pubblica.

Un siffatto panorama rendeva quasi impossibile l'associazionismo. In altre parole, i contadini erano ai margini della vita politica. Tutto ciò agì negativamente nella formazione di un valido fronte oppositivo al regime. Va però osservato che in alcune località, in particolare nel pescarese (Popoli, Bussi, Penne, Tocco Casauria), esistevano dei piccoli nuclei industriali e il socialismo costituiva una presenza dotata di una certa forza. A L'Aquila, nonostante dominasse il liberalismo, anche i socialisti apparivano ben ramificati, tanto da tentare di instaurare una «Repubblica di Soviet»³¹, mentre, al contrario, Chieti fu la provincia in cui il fascismo trovò il terreno più favorevole, tanto che nel 1926 vi fu trasferito il processo Matteotti. A Teramo e altrove sopravvivevano dei circoli comunisti. In ogni caso, quella del versante abruzzese fu una opposizione debole. Tuttavia fu proprio su quelle montagne che, quasi d'incanto, si costituirono numerose bande partigiane che dal 1943 al

²⁹ Cfr. Rosa Spadafora, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Campania*, Edizioni Athena, Napoli 1989; G. Capobianco, *Il recupero della memoria*, cit., p. 16.

³⁰ Cfr. Costantino Felice, *Società rurale e "grande crisi": il potere, la "cospirazione", le rivolte in Abruzzo e Molise*, in Marinella Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1990, pp. 107 e ss.

³¹ Cfr. G. De Antonellis, *Il sud durante il fascismo*, cit., p. 73.

1944 combatterono una durissima lotta armata. Ciò fu possibile per la concomitanza di una serie di eventi che Luigi Ponziani ha individuato nel ristagno del fronte sulla linea Gustav, nelle violenze e in altri innumerevoli fattori, non ultimo la presenza dei prigionieri di guerra³².

Più a sud, segnatamente nel territorio molisano, la situazione era molto più delicata. La classe operaia era pressoché inesistente e i contadini estremamente disorganizzati. Ma il vero e proprio dramma era costituito dall'indole passiva della sua gente, che non soltanto non seguiva la politica, ma addirittura non la comprendeva, limitandosi a esprimere una preferenza in occasione delle votazioni, nella maggior parte dei casi in base a un gioco di mero scambio clientelare. Un siffatto panorama diveniva inevitabilmente il regno dei notabili locali, che pure in fatto di politica mostravano di avere una visione del tutto particolare. In altre parole, fino all'avvento del fascismo quelli molisani erano dei partiti che non c'erano, almeno nel senso moderno³³. Difatti, all'approssimarsi delle elezioni del 1919 il socialista Uberto Formichelli scriveva che la lotta si sarebbe svolta con «aggruppamenti di persone anziché con veri e propri partiti politici»³⁴, e ancora nel 1931 il prefetto di Campobasso segnalava al Ministero dell'Interno che all'epoca della marcia su Roma la provincia era amministrata da uomini privi di qualunque sensibilità politica³⁵.

³² «La loro presenza [...] funse in tanti casi da momento scatenante di una opposizione altrimenti latente» (L. Ponziani, *Abruzzo*, in *Dizionario della Resistenza*, cit., p. 397). L'autore aggiungeva che anche quando la Resistenza assunse gli aspetti della lotta armata, «la sua origine quasi sempre va ricondotta a motivazioni istintive e primigenie», quale la volontà di difendere i propri beni. Non va però dimenticato che vi furono anche fattori prettamente politici. Ad Avezzano, ad esempio, operava la cellula comunista di Ferdinando Amiconi e Giulio Spallone. Amiconi fu anche in contatto con il Centro estero a Parigi e, arrestato con Pietro Amendola, fu condannato a venti anni di reclusione. Dopo la scarcerazione nell'agosto 1943 prese parte attiva alla lotta di Liberazione in Abruzzo come partigiano. Cfr. Massimiliano Marzillo, *Pietro Amendola*, in Giovanni Cerchia (a cura di), *La famiglia Amendola. Una scelta di vita per l'Italia*, Cerabona, Torino 2011, pp. 164; 172-173.

³³ Secondo Picardi dai primordi del Novecento in Molise i partiti erano null'altro che «costellazioni» dallo «spiccato carattere personalistico» che perpetuavano un «sistema clientelare» che assicurava la stabilità. Cfr. Luigi Picardi, *Il Partito popolare italiano nel Molise (1919-1924)*, Vita e Pensiero, Milano 1990, pp. 59 e 157. In tal senso anche Michele Romano, che così si esprimeva nel 1910: Il partito qui da noi [...] non si concepisce [...] se non come un'ibrida mescolanza di clientele e di interessi di poche famiglie [...] con l'unico fine di dar la scalata ai municipi [...] Accade [...] anche per una malaugurata indifferenza dilagante, che la maggior parte dei cittadini molisani [...] si accontentino della parte di spettatori». Giacché Romano auspicava, quale soluzione dirimente, la nascita di una «forza nuova», di «veri partiti politici, purtroppo ancora di là da venire» (in Giambattista Faralli, *Michele Romano*, Marinelli Editore, Isernia 2000, pp. 324-325).

³⁴ «La Riscossa», 15 ottobre 1919.

³⁵ Archivio di Stato di Campobasso (d'ora in avanti ASCB), Prefettura, Gabinetto II, b. 148, fasc. 1180.

La particolarità molisana e la forza delle famiglie altolocate venivano d'altra parte confermate alle politiche del 1919. Infatti la provincia non fu toccata dalla *debacle* cui altrove andarono incontro i tradizionali raggruppamenti. E neppure vi trovava riscontro la netta affermazione che i partiti di massa avevano ottenuto in Italia (156 seggi ai socialisti e 100 al Partito popolare italiano). Quindi, successivamente, anche il fascismo trovò delle difficoltà di penetrazione, e tardò a diffondersi nel territorio locale, come peraltro nell'intero Mezzogiorno. Ma mentre sin dagli inizi del 1922 il Pnf andava configurandosi come la più forte struttura politica del Paese, in Molise divenne una forza considerevole soltanto quando il vecchio notabilato, dopo aver dapprima opposto una significativa resistenza, vi traslocò in massa, evidentemente per convenienza, alla vigilia delle elezioni del 1924, trascinando con sé tutti gli altri. Difatti alla tornata elettorale il risultato fu clamoroso. Con l'85,9 per cento per il Pnf, in termini elettorali l'Abruzzo-Molise si qualificava come la circoscrizione italiana più fascista del Paese, ma la sola provincia molisana si attestava addirittura all'89,1 per cento in favore del Partito fascista³⁶.

In una realtà così strutturata, i partiti della sinistra agivano in un ambiente inadatto e ostile, e la loro azione risultò del tutto inefficace. In particolare fu pressoché impossibile coinvolgere la massa indifferente. Tuttavia, prima dello sfondamento del Pnf il socialismo aveva tentato delle manovre di «contenimento». A gennaio 1920 aveva costituito la Camera del lavoro di Isernia, fattasi immediatamente promotrice di uno sciopero. Pochi giorni dopo, dalla tribuna della piazza Uberto Formichelli tentava di propagandare la lotta di classe e le tecniche del movimento operaio. In aprile altre due Camere del lavoro furono inaugurate a Santa Croce di Magliano e a Campobasso³⁷. Anche i comunisti, entrati nella scena politica con la scissione di Livorno, iniziarono a operare soprattutto nel Basso Molise raccogliendosi intorno all'ururese Pietro Tanassi e all'emiliano Roberto Barberio. Ma fu poca cosa. Tanassi fu arrestato una prima volta nel 1923; nel 1926 fu condannato a cinque mesi di reclusione e il 23 agosto 1927 il prefetto comunicò al Ministero dell'Interno l'intenzione di ricorrere al confino:

Pregiami significare a codesto ministero che [...] questa commissione provinciale [...] in seguito alla disamina degli atti [...] venne nella determinazione di adottare in confronto del Tanassi un provvedimento più adeguato, e

³⁶ La percentuale dell'89,1 della provincia di Campobasso fu superata soltanto da Teramo (92,7). Pur considerando le irregolarità, che però non furono ad appannaggio del solo Abruzzo-Molise, resta il fatto che la regione dette al regime la più alta percentuale di consensi dell'intero Paese. Per i dati cfr. Renato Lalli, *Molise anni '20. Il 1924*, «Almanacco del Molise», Nocera Editore, Campobasso 1973, p. 118.

³⁷ Cfr. Raffaele Colapietra, *1915-1945. Trent'anni di vita politica nel Molise*, Nocera editore, Campobasso 1975, pp. 47; 49.

cioè quello dell'assegnazione al confino anziché l'ammonizione data la di lui pericolosità per l'ordine nazionale [...] E pertanto [...] la commissione in parola si occuperà del predetto nella tornata del 30 andante stesso per decidere [...] in merito alla di lui assegnazione al confino³⁸.

Intanto, con una ordinanza del gennaio 1925 il prefetto Siragusa faceva chiudere il circolo Fraternitas di Santa Croce di Magliano, indicato quale covo di sovversivi e, successivamente, dispose lo scioglimento del circolo dei Giovani Agricoltori di Ururi. In breve, bastarono alcune ondate di arresti e delle azioni intimidatorie per assorbire quasi completamente una opposizione estremamente debole. Molti di coloro che continuavano a nutrire idee contrarie al regime raramente ne facevano mostra esteriore. Certo, non mancarono degli incidenti, ma – comunicava nel 1931 il prefetto – gli antifascisti erano «scarsi e ben vigilati»³⁹. Quantunque in alcuni casi l'opposizione ebbe modo di svilupparsi con caratteristiche ideologiche ben maturate e definite, in Molise si ridusse prevalentemente alla mormorazione. D'altra parte mancava un capo carismatico di indiscussa preparazione ed esperienza capace di coagulare le voci dissenzienti. Sicché le poche esistenti si muovevano in ordine sparso e anarchicamente, non riuscendo, quindi, a scalfire la macchina del regime.

Gli altri fattori che agivano negativamente, forse quelli principali, erano la scarsa politicizzazione e la passività. In effetti pare significativo che i confinati politici nati o domiciliati in Molise furono complessivamente soltanto 37 (tra i quali una sola donna), a fronte degli oltre 700 della Campania e degli 838 della Puglia⁴⁰. Eppure alle elezioni del 1924 la Puglia (84,7 per cento per il Pnf) si era dimostrata la seconda regione più fascista della penisola e, come il Molise, aveva una popolazione in buona parte dedita all'agricoltura. Ciononostante lo spessore dell'antifascismo pugliese fu notevole sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

In effetti «i confinati politici della Puglia rappresentano la punta più avanzata dell'opposizione al regime nell'Italia meridionale»⁴¹ quale conseguenza di una storia politica, economica, sociale e culturale di diverso livello che la equiparava a talune regioni centro-settentrionali. Per di più, i protagonisti di quella intensa stagione furono proprio i contadini. Difatti in Puglia, così come in Emilia e a differenza di quanto accadde nelle altre regioni del Paese, la partecipazione del mondo rurale alla lotta antifascista fu molto elevata. Evidentemente aveva lasciato un segno profondo l'azione condotta da Giuseppe

³⁸ ACS, CPC, b. 5019, fasc. 045715. La commissione esprime un parere negativo, giacché Pietro Tanassi è presente nelle categorie degli ammoniti e dei diffidati.

³⁹ ASCB, Prefettura, Gab., b. 148, fasc. 1180.

⁴⁰ Cfr. Katia Massara, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, Ufficio centrale per i beni archivistici (Pubblicazioni degli Archivi di Stato), Roma 1991, p. 10.

⁴¹ Ivi, p. 9.

Di Vittorio, prima della clandestinità all'estero, o del deputato socialista Giuseppe Di Vagno, poi assassinato vigliaccamente a Mola di Bari dagli sgherri del regime, senza trascurare che lo scontro di classe fu particolarmente violento. In effetti quella pugliese non fu un'opposizione improvvisata, ma una dissidenza che tentava di costruirsi su solide basi politiche e culturali attraverso la lettura e l'analisi guidata di Marx, Engels, Bakunin ecc. e della stampa, anche estera, per poi trasporre la teoria nella prassi⁴². Difatti un documento alla cui stesura aveva partecipato anche Ruggiero Grieco individuava quale unica strada praticabile la cooperazione e l'associazionismo⁴³. Intanto in altre zone della regione si sviluppavano forme di opposizione diversamente articolate. Era il caso di Bari, dove prese corpo un antifascismo intellettuale, che faceva riferimento prevalentemente a Giovanni Laterza.

Ma confrontare numericamente l'opposizione del Molise con quella di regioni quali la Campania e la Puglia parrebbe fuorviante, data la popolosità di queste ultime. La comparazione più calzante sembrerebbe, quindi, quella con la Basilicata, anche in virtù del degrado di un territorio abbandonato a se stesso, che in certo modo richiamava la condizione del Molise. Del resto le similitudini riguardavano anche altri aspetti. La Basilicata, infatti, si presentava come una terra tranquilla e tollerante, quasi sopita nella sua emarginazione secolare che ne aveva impedito lo sviluppo. Come in Molise, per cercare carriere consone i suoi uomini più rappresentativi avevano dovuto abbandonare il territorio. Una emarginazione che era anche culturale (nonché sociale), giacché alla vigilia della marcia su Roma il 52% dei suoi abitanti era analfabeta. In ultimo, così come era accaduto in Molise, all'approssimarsi delle elezioni del 1924 il fascismo aveva cooptato la vecchia e tradizionale classe politica.

Eppure confrontando i dati delle regioni meridionale traspare chiaramente come in rapporto al numero di abitanti il prezzo pagato dai lucani sia stato tanto elevato da risultare secondo soltanto a quello dei pugliesi. Già soffermandosi solo sul numero dei confinati politici è da rilevare che quelli della Basilicata furono ben 155⁴⁴. È pur vero che il dissenso lucano non si esprime in atti clamorosi di resistenza al regime, in fenomeni politici di vasta valenza

⁴² Osserva Katia Massara che nonostante il grado di istruzione dei comunisti pugliesi raramente superasse i livelli minimi, nelle perquisizioni delle abitazioni di contadini e carpentieri venivano rinvenute pubblicazioni antifasciste quanto mai varie e complesse. Cfr. *ivi*, p. 43.

⁴³ «Pur considerando le gravi difficoltà [...] noi siamo convinti che in un numero considerevole di località della Sicilia, della Puglia, della Calabria e della Basilicata sia possibile costituire delle leghe di contadini, più o meno numerose». Il documento fu elaborato nel settembre 1926 in una riunione, ovviamente clandestina, del Partito comunista. Cfr. G. De Antonellis, *Il sud durante il fascismo*, cit., pp. 120-130.

⁴⁴ Cfr. Donatella Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Basilicata*, Ufficio centrale per i beni archivistici (Pubblicazioni degli Archivi di Stato), Roma 1994, p. 17.

sociale o in pericolose congiure. In effetti sembrerebbe scorgersi un unico timido tentativo di attività antifascista organizzata al quale partecipò un ingegnere comunista, che fu quindi denunciato nel 1925 per correatà nella «preparazione di moti insurrezionali nel Mezzogiorno, e più in particolare in Basilicata, Calabria e Sicilia»⁴⁵.

In Basilicata l'antifascismo dominante era dunque quello ingenuo e istintivo che trovava sfogo nelle frasi ingiuriose e nelle invettive contro Mussolini e i gerarchi, fino a desiderare l'eliminazione fisica del capo del governo⁴⁶. Tuttavia i tanti casi di tale natura e le molte condanne testimoniano l'esistenza di un fronte oppositivo semplice ma diffuso, che non riusciva a trovare degli sbocchi articolati e significativi a causa dell'eredità storica della regione, ma che rifletteva il forte carattere della sua gente che non si riuscì a piegare.

3. L'opposizione molisana fuori dal Molise

Il meridione conta molti figli della sua terra che durante il ventennio attuarono un'azione oppositiva al regime più o meno significativa. Tra i pugliesi figuravano personaggi di spicco quali Ruggiero Grieco, Tommaso Fiore o Giuseppe Di Vagno (il Matteotti delle Puglie o, secondo la definizione di Turati, il gigante buono). In Campania operavano Amadeo Bordiga e Arturo Labriola, senza dubbio uomini di spessore. In Calabria Fausto Gullo fu il punto di riferimento del movimento cosentino, mentre tra i socialisti si distingueva in particolare Pietro Mancini. Non si insisterà oltremodo in una sorta di elencazione, che tra l'altro sarebbe poco utile. Ciò che si vuole rimarcare, invece, è la presenza, accanto a tanti nomi noti, di quegli antifascisti meridionali che non hanno ricevuto una particolare attenzione e che sono stati rapidamente dimenticati, ovvero che non sono mai comparsi in ricerche scientifiche. Inevitabilmente tale approfondimento va ad investire il Molise (o i molisani) in quanto, data la sua estrema marginalità, raramente ha destato l'interesse degli storici in studi di ampio respiro e di notevole diffusione⁴⁷.

Tra le carte del Casellario Politico Centrale si rintracciano 776 nomi di individui nati o residenti in Molise ritenuti pericolosi per la sicurezza naziona-

⁴⁵ Ivi, p. 36.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Pare significativo che il Molise non compaia nella ricerca in cinque volumi (ognuno intitolato rispettivamente a Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Basilicata) sui confinati politici durante il fascismo diretta da Salvatore Carbone dedicata alle regioni meridionali, tra l'altro contenente una biografia di tutti coloro che furono interessati dal provvedimento. D'altra parte la presenza di soli 37 confinati in Molise, in un certo senso ne rendeva marginale l'analisi.

le o coinvolti in fatti legati all'ordine pubblico⁴⁸. Di questi, quasi 300 risultano successivamente radiati dall'elenco in quanto probabilmente ebbero un ruolo marginale o furono coinvolti solo occasionalmente e per futili motivi nella discussione politica. Soltanto 15 furono processati dal Tribunale Speciale e 37 furono interessati dal provvedimento di confino. La prima considerazione che emerge, quindi, è che non ci fu una opposizione forte della gente molisana, o una dissidenza che riuscì a radicarsi particolarmente. Una lettura che d'altra parte conferma la già sottolineata avversione locale per la politica. Tra i segnalati figurano circa 200 socialisti e oltre 100 comunisti, mentre risulta tutto sommato numeroso il gruppo degli anarchici (circa 170). È abbastanza elevato anche il numero degli iscritti alla rubrica di frontiera, dei quali probabilmente una parte attraversò i confini clandestinamente. In altre parole, anche il quadro generale dei politicizzati risulta indubbiamente un po' debole. Tuttavia, pur nel deludente panorama che esprimeva la gente molisana, emersero delle figure di spessore che meritano di essere indagate.

Una di queste è sicuramente rappresentata da Luigi (Gino) Alfani. Prima che antifascista, fu innanzitutto un idealista nel quale albergava la forte convinzione che tutti avessero diritto a una vita decorosa. Fin da giovane sviluppò il convincimento della necessità dell'abbattimento delle differenze sociali. Il passaggio seguente, per certi versi inevitabile, consistette nel confrontarsi con il concetto della lotta di classe, la quale a suo parere necessitava senza dubbio di una elaborazione teorica, ma doveva soprattutto tradursi in una pratica applicazione.

Eppure Gino Alfani apparteneva alla borghesia privilegiata ottocentesca. Nato ad Agnone il 10 maggio 1866, era infatti figlio di un magistrato. Si era poi trasferito a Napoli, presumibilmente per motivi legati allo studio, dove era divenuto avvocato. Negli anni della formazione si avvicinò al socialismo rivoluzionario ed entrò in numerose associazioni (Pensiero e Azione, Circolo universitario socialista ecc.). Nel 1891 fondò con Arturo Labriola il circolo Gioventù operosa e nel 1893 pubblicò una riflessione politica sulle teorie del socialismo⁴⁹. A quel punto aveva già scelto definitivamente la sua strada. Abbandonava la vita tranquilla che il caso gli aveva riservato, preferendo un incerto e rischioso percorso di impegno sociale e politico.

Gli anni a cavallo tra i due secoli furono frenetici e densi di impegni. Nel maggio 1892 partecipò con Labriola al congresso operaio di Palermo. Precedentemente era uscito indenne da alcuni processi, ma il 4 aprile 1894 fu condannato a sei mesi di reclusione per associazione a delinquere. A causa della

⁴⁸ Cfr. Elisa Bizzarri, *Fonti sulla storia del Molise durante il regime fascista conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato*, Università degli Studi del Molise, Campobasso 2003, p. 37.

⁴⁹ Si fa riferimento a Gino Alfani, *Che cosa è il socialismo*, Tipografia Monitore Degli Annunzi, Napoli 1893.

sua attività politica, con sentenza del 2 ottobre 1894 fu inoltre assegnato al domicilio coatto per due anni, divenuto uno a seguito di una riduzione della pena. Da lì in avanti i suoi arresti divennero sempre più frequenti.

Non si insisterà eccessivamente in una ricostruzione dettagliata del periodo antecedente il ventennio, che resta ovviamente il tema portante del presente lavoro. Tuttavia, allo scopo di comprendere l'antifascismo di Alfani e la sua elaborazione politica sembra opportuno accennare quantomeno alla sua partecipazione ai "moti del pane" del 1898 (la nuova condanna lo indusse a riparare all'estero fino all'ammnistia) e alla sua ostilità alla Triplice Alleanza, che, sembra, lo spinse finanche a rischiare un attentato dinamitardo ai danni del consolato tedesco. Infatti, in un cenno biografico della prefettura di Napoli si legge che:

L'8 dicembre del 1889 l'Alfani fu arrestato mentre tentava di far esplodere una bomba sotto il consolato di Germania sempre per protestare contro la Triplice e la venuta dell'imperatore⁵⁰.

Fatto sta che l'idea del socialismo che aveva maturato fu ritenuta immediatamente molto pericolosa dal regime⁵¹. Tra l'altro Alfani acquisiva sempre

⁵⁰ All'annuncio della visita a Napoli dell'imperatore di Germania, Alfani promosse un movimento popolare di protesta contro la Triplice Alleanza. Fu arrestato e denunciato all'autorità giudiziaria quale responsabile di provocazione a commettere reati, ma la Camera di consiglio, con ordinanza del 28 giugno 1889, dichiarò non luogo a procedere per insufficienza di indizi. Evidentemente, nonostante il precedente che presumibilmente aveva prodotto l'intensificazione della vigilanza, con il tentativo dell'8 dicembre Alfani spinse la sua protesta ai limiti più estremi. (ACS, CPC, b. 63, fasc. A01673).

⁵¹ In tal senso sembra chiarificatore un articolo che Alfani pubblicò a Marsiglia nel 1898 che sottolineava l'esigenza della coesione internazionale e la lotta senza quartiere alla monarchia e al militarismo: «Ciò che maggiormente ha colpito la mia attenzione arrivando in Marsiglia è stata la distinzione che si fa tra socialisti italiani e francesi: distinzione che [...] rivela la mancanza di una coscienza formata. Questo fatto [...] costituisce un anacronismo [...] giacché il Partito socialista ha la sua ragione di essere soltanto nell'internazionalismo. Esso costituisce la grande armata di lavoratori, la quale ha [...] un unico nemico: il capitalismo per una sola causa, l'emancipazione del popolo. [...] quando i lavoratori da un paese migrano in un altro [...] la loro condizione non muta. Essi sono costretti a vendere [...] la loro forza di lavoro [...] a gente che li opprime [...] I compagni [...] trovano uomini poveri e bisognosi al pari di loro, i quali, quantunque parlino una lingua diversa, non cessano [...] di essere degli sfruttati e degli oppressi. [Ciò] dovrebbe obbligare gli operai delle diverse nazioni a fondersi in una sola famiglia. Ma a ciò si oppongono [...] l'ignoranza [e] l'estrema miseria degli emigranti, [...] causa della concorrenza. [Questo] fa sì che gli operai indigenti [del luogo] siano costretti a considerarli non come fratelli [...] ma quali stranieri invasori [...] Inconcepibile è [...] il fenomeno che si verifica qui a Marsiglia, e cioè che operai italiani [...] non abbiano saputo affiliarsi con i compagni francesi [...] restando tagliati fuori dalla vita politica del paese. Questo fatto [...] lascerà poca speranza [...] Gli antagonismi nazionali [...] fomentati [dalla] monarchia dovrebbero essere distrutti [...] Tanto gli operai francesi che gli operai italiani [devono tendere alla] Internazionale dei lavoratori. Questa si trova, oggi, quasi dappertutto minacciata dallo sterminio inesorabile

maggior prestigio e seguito, non solo in Campania, tanto che, dopo essere entrato nel consiglio provinciale di Napoli, fu nominato anche componente della direzione nazionale del Partito socialista⁵².

Il periodo più difficile iniziò però con la costituzione dei primi fasci, che coincise con il momento in cui Alfani otteneva i maggiori successi. Fin dal 1908 era segretario della Camera del lavoro di Torre Annunziata, ma il salto di qualità si verificò nel novembre 1920, quando divenne sindaco della cittadina campana. Alfani, con azioni che non si prestavano a fraintendimenti, chiari immediatamente il segno che avrebbe imposto alla nuova amministrazione. Come primo atto fece togliere dal Gabinetto del sindaco e dalla sala del consiglio i quadri raffiguranti i reali d'Italia, sostituendoli con gli emblemi dei Soviet. A seguito dei fatti di Castellammare di Stabia e con le prime azioni delle squadre fasciste perse però il comune, ma non si piegò. Infatti, passato al Partito comunista d'Italia dopo la scissione di Livorno, fece pubblicare sul giornale "Il comunista" un articolo «di parole violente contro le autorità governative e contro il fascio del luogo, che definisce un'autentica associazione per delinquere perché quasi tutti i componenti di esso hanno pessimi precedenti penali»⁵³. Presentatosi alle politiche del 1924, fu tra i 19 deputati eletti dal PCd'I nell'intera penisola, l'unico in Campania, passando quindi alla storia come il primo comunista eletto in quella regione.

Da quel però momento iniziò una inesorabile parabola discendente. La frenetica attività di Alfani non era certo passata inosservata. Da lui guidata, fin dalla prima decade del Novecento Torre Annunziata era stato uno dei principali centri sperimentali di tutta l'attività sindacale sovversiva della Campania e del Mezzogiorno. Inevitabilmente, già prima della decadenza dall'incarico parlamentare, fu vigilato sempre più attentamente. Il 5 ottobre 1925 Alfani scampò a un maldestro e poco convinto tentativo di violenza intimidatoria di una squadra fascista⁵⁴. Infine, il 22 novembre 1926 fu arrestato e condannato

[...] e feroce da parte della borghesia internazionale che, atterrita dai progressi del socialismo, cerca scampo [...] e proclama sacro [...] il culto del militarismo. Gli ultimi avvenimenti dell'Italia [...] insegnano come gli eserciti [con] il pretesto di salvaguardare e difendere [...] l'integrità [...] nazionale siano invece tenuti al servizio degli interessi padronali» (ibid.). Si sottolinea che Alfani si dedicò con molto impegno al giornalismo. Fu redattore dell' "Avanti!" e di molti altri fogli.

⁵² Una nota della prefettura di Napoli del 7 marzo 1923 attesta che l'ingresso di Alfani nel direttivo nazionale socialista avvenne nel settembre 1918. Cfr. in ACS, CPC, b. 63, fasc. A01673.

⁵³ Nota della prefettura di Napoli del 7 marzo 1923. Ibid.

⁵⁴ Il commando fascista si diresse in auto da Torre Annunziata a Scafati, dove presumeva che Gino Alfani dovesse svolgere propaganda comunista tra gli operai. «I predetti fascisti constatarono che la cosa non aveva alcun carattere politico, ma che l'Alfani si trovava colà per ragioni della sua professione di avvocato. Il commissario di P.S. di Torre Annunziata, informato tempestivamente della partenza del gruppo di fascisti per Scafati, con altra vettura li

al confino politico per la durata di tre anni, con destinazione Nuoro e poi Lipari, e successivamente fu processato dal Tribunale Speciale⁵⁵.

L'uomo che Arturo Labriola ricorda come un individuo dotato di un idealismo che rasantava il misticismo, che era animato da un'indomita speranza di una felice umanità⁵⁶, affrontò quelle ultime prove nelle condizioni più difficili. Gino Alfani era stanco, profondamente provato da innumerevoli arresti e da una vita difficile vissuta sempre in prima linea. Per la prima volta la sua volontà sembrava cedere, forse anche per assecondare le insistenze della famiglia. E il suo partito, il PCd'I, non fece sconti. Fatto sta che durante il processo Alfani tenne un basso profilo. Intanto erano state inviate delle richieste di clemenza: Laura Alfani, «una figlia straziata»⁵⁷, scrisse a Mussolini; l'avvocato Pelagio Rossi, negli anni passati uno spietato avversario, inoltrò una supplica della moglie del molisano al sottosegretario Francesco Giunta⁵⁸. L'operazione sortì l'effetto sperato. Nel 1928 il presidente del Consiglio ne dispose la liberazione condizionale e, con ministeriale del dicembre 1933, fu radiato dal novero dei sovversivi. Ma per il Partito comunista Gino Alfani era diventato un traditore:

Il Comitato Centrale [...] avendo esaminato la condotta del compagno ex deputato Alfani Gino di Torre Annunziata durante il periodo istruttorio del processo a carico suo [...] e durante il dibattimento dello stesso processo svoltosi dinnanzi al Tribunale Speciale, ha deciso, alla unanimità che il compagno Alfani Gino sia espulso dal Partito per viltà politica⁵⁹.

La parabola di Gino Alfani si chiuse tristemente. Morì dimenticato e marchiato politicamente da un giudizio ingeneroso e infamante il 28 febbraio 1942 a Torre Annunziata. Solo il regime fascista continuò a vigilarlo sino alla fine.

segui allo scopo di impedire qualunque atto di rappresaglia che avessero potuto consumare ai danni dell'Alfani. Il funzionario invitò i fascisti a ritornare e quindi seguì l'Alfani fin quando egli ritornò nella sua abitazione» (lettera del commissariato di Napoli indirizzata al Ministero dell'Interno, in *ibid.*).

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Si veda il ricordo di Labriola in A. Abenante, *Gino Alfani. Il primo deputato comunista campano*, cit.

⁵⁷ ACS, CPC, b. 63, fasc. A01673.

⁵⁸ Rossi avallò la richiesta della moglie di Alfani. Scrisse che l'ex deputato «fu uno dei più validi esponenti del sovversivismo campano. Torre Annunziata subì per venti anni gli effetti di tutte le abili manovre con le quali egli riuscì a rendere la massa lavoratrice buona ed ignara strumento di ogni audace conquista», ma ormai non c'era più nulla da temere per la manifestata intenzione di Alfani di astenersi da ogni attività politica, *Ibidem*.

⁵⁹ FIG, APC, Federazione molisana, mf. 275, p. 414. Comunicato della segreteria del partito del gennaio 1929.

Anche Michelangelo Pappalardi (Campobasso, 8 novembre 1895 - Buenos Aires, 8 dicembre 1940), con Alfani, Cipriano Facchinetti e Arturo Giovannitti, appartiene a quella ristrettissima cerchia di molisani che non si limitarono a esprimere una «semplice» opposizione al fascismo. Furono, infatti, innanzitutto dei teorici della politica che seppero confrontarsi con ampie e importanti platee. Pappalardi, segretario della Camera del lavoro di Castellammare di Stabia e protagonista dei moti del 1921, partecipò attivamente al dibattito che si aprì in seno al Partito comunista sulla politica del fronte unico sostenuta dalla III Internazionale⁶⁰. Nello scontro tra il gruppo di centro, rappresentato da Togliatti, Gramsci e Scoccimarro, e quello della sinistra di Amadeo Bordiga – che rifiutava l'impostazione dell'Internazionale – Pappalardi condivise la posizione bordighiana. Tuttavia la sua analisi si spostava dalle stesse tesi di Bordiga e introduceva degli elementi originali molto più radicali⁶¹. Per lui la sinistra doveva rivendicare una propria autonomia e porsi come punto di riferimento forte per il generale movimento di classe liberandosi dal vassallaggio internazionale. Nel 1928, quasi all'apice della sua maturazione politica, scrisse che «due anni fa sostenemmo faccia a faccia con il compagno Bordiga la necessità di una frazione aperta, perché affermavamo che la bolscevizzazione aveva ormai portato a termine la socialdemocratizzazione del Komintern, e noi non vedevamo la possibilità di organizzare, sotto la disciplina di partito, una seria resistenza alla base del Komintern»⁶².

Dal punto di vista della politica comunista Pappalardi, dunque, era un “eretico”. Non a caso, nel 1923 aveva rassegnato le dimissioni dal partito, suscitando però la disapprovazione di Bordiga. Stando invece a una nota informativa del 15 settembre 1924 a firma del console italiano a Marsiglia, era stato Secondo Tranquilli (Ignazio Silone) a dare notizia che Pappalardi era stato espulso dal partito «per aver criticato l'opera del comunicato centrale e per avere aderito al comunicato delle opposizioni»⁶³. Fatto sta che negli anni della clandestinità in Francia, Pappalardi stava divenendo un punto di riferimento dei «frazionisti» con un proprio gruppo autonomo, ovviamente non riconosciuto⁶⁴. Per Dino Erba Pappalardi, ritenendo che ormai fosse impossibile

⁶⁰ Cfr. Albertina Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma 2007, pp. 15-20.

⁶¹ Scriveva Dino Erba che il «“gruppo Pappalardi” [...] alla fine degli anni Venti sosteneva posizioni “estremiste”, del tutto controcorrente, anche rispetto alla Sinistra comunista italiana. Questo gruppo rappresentava un capitolo sconosciuto [...] e non ben digerito neppure dalla vulgata “bordighista”», D. Erba, *Ottobre 1917-Wall Street 1929*, cit., p. 9.

⁶² Michelangelo Pappalardi, *L'héritage trotskiste*, «Le Réveil Communiste», 1928, 3, già in D. Erba, *Ottobre 1917-Wall Street 1929*, cit., p. 25.

⁶³ ACS, CPC, b. 3724, fasc. B41186.

⁶⁴ Una copia del rapporto del 19 novembre 1928 trasmesso il 5 gennaio 1929 all'ufficio del Casellario Politico Centrale informava che dall'interrogatorio dell'arrestato Gino Bozzi «Il Bozzi [...] ha parlato delle tre tendenze che esistono nel Partito Comunista Italiano, e cioè

correggere l'Internazionale comunista, stava prendendo le distanze anche dal trockismo e in generale dalle idee dell'ottobre russo, «sostenendo la necessità di liberare il proletariato dagli intralci che queste tendenze frapponavano all'acquisizione di una reale coscienza rivoluzionaria»⁶⁵.

Nell'elaborazione delle sue tesi ebbero una notevole importanza i contatti con la sinistra comunista tedesca. In effetti Pappalardi, dopo i fatti di Castellammare e con la prepotente affermazione del regime fascista, fu costretto a cercare riparo in Europa⁶⁶. L'evoluzione politica italiana gli faceva temere che molto presto il PNF avrebbe emesso un mandato di arresto ai suoi danni, come difatti si verificò nel 1923. Ma nel 1922 era già in Austria, e l'anno seguente a Berlino. Lì si avvicinò al Partito comunista operaio di Germania (Kpd), in particolare a Karl Korsch, partecipando alla fallimentare esperienza dell'ottobre tedesco⁶⁷. Forse fu proprio a causa di tale tentativo rivoluzionario non riuscito e alla preoccupazione di eventuali conseguenze che decise di spostarsi in Francia (Marsiglia, Lione, Parigi), dove costituì il suo nucleo, col quale dette vita ai Gruppi d'avanguardia comunista (Gac) il cui organo di informazione era «Le Réveil Communiste». A quel punto l'iniziale avversione all'Internazionale veniva ufficializzata ancora più profondamente con la costituzione di un organismo autonomo. Pappalardi assunse posizioni via via più radicali, avvicinandosi sempre di più alle tesi dell'olandese Herman Gorter⁶⁸. Con la nuova formazione dei Gruppi operai comunisti (Goc),

quella di sinistra o frazione di Bordiga, la più numerosa, seguace di Trockij e quindi fuori del partito ufficiale, i cui aderenti, rimanendo in seno alla Terza Internazionale, cercano di tenere saldi i principi interpretandoli, però, a modo loro. Vi sono [i] centristi che formano il vero partito [...] ed infine un terzo gruppo in numero trascurabile detto "Il Risveglio", che fa capo al professore di filosofia Pappalardo [*sic*] di Napoli, i cui aderenti si credono i veri comunisti e hanno in programma di formare una Quarta Internazionale, ritenendo sorpassati i dettami di Marx e di Lenin». Infine in un telegramma del consolato indirizzato al Ministero dell'Interno, all'Ambasciata italiana e alla prefettura di Campobasso del febbraio 1930: «Il Pappalardi, durante la sua permanenza in questa città, era considerato l'esponente della frazione di sinistra del PCI e il gruppo che faceva capo a lui era detto dei "Pappalardiani"», *ibidem*.

⁶⁵ D. Erba, *Ottobre 1917-Wall Street 1929*, cit., p. 29.

⁶⁶ Dopo l'arresto per i fatti di Castellammare di Stabia il PCd'I candidò Pappalardi alle elezioni del maggio 1921 per ottenerne la scarcerazione, ma non riuscì a farlo eleggere. Il processo gli fu però favorevole.

⁶⁷ I rapporti con Korsch furono duraturi, almeno per tutti gli anni Venti, nonostante Pappalardi si fosse trasferito in Francia. Una comunicazione della polizia politica del settembre 1931 proveniente da Parigi (non si sa quanto attendibile) riporta che Pappalardi «si è recato, una quindicina di giorni fa, a Coblenza, ove si è intrattenuto col famigerato comunista Prof. Korsch per conoscere i dettagli affinché i comunisti tedeschi [...] tengano minuziosamente informato il gruppo circa il periodo, il luogo e le modalità del progettato viaggio di S.E. Mussolini in Germania», ACS, CPC, b. 3724, fasc. B41186.

⁶⁸ Da una relazione fiduciaria del 24 novembre 1931 proveniente da Lione. Vi si afferma anche che il gruppo Pappalardi si allontanava da Marx preferendovi Bakunin. *Ibidem*.

costituitasi a seguito di una rottura interna alla struttura precedente, attraverso il nuovo foglio (l'«Ouvrier Communiste») Pappalardi sostenne la teoria della rivoluzione permanente.

Intanto, mentre il regime fascista tentava freneticamente di rintracciarlo trovando però degli ostacoli insuperabili nelle manovre e nei continui spostamenti dello stesso Pappalardi, la latitanza in Francia si faceva sempre più difficile. A seguito di un arresto per uno scontro con comunisti stalinisti in occasione di un comizio a Bellevilloise, nell'agosto 1927 Pappalardi fu interessato da un provvedimento di espulsione dalla Francia. Il 12 dicembre 1929 il tribunale di Parigi emanò una richiesta d'arresto per uso di passaporto falso. Ciononostante riuscì ancora a nascondersi. Ma nel luglio 1938 scrisse alle sorelle che gli era divenuto ormai impossibile restare in Francia e gli occorrevano alcuni documenti per varcare la frontiera. L'espatrio avvenne invece clandestinamente nel luglio 1939. Pappalardi si imbarcò su un piroscalo diretto in Argentina. Le sue già precarie condizioni fisiche, messe a dura prova da anni di miseria e privazioni, si aggravarono, e l'8 dicembre 1940 decedette a Buenos Aires per sofferenza cardiaca dopo avere espresso il desiderio di essere cremato e riportato in Italia⁶⁹.

Nelle vicende politiche e umane di Pappalardi e Gino Alfani si rintracciano dei tratti comuni, quantomeno inizialmente. Entrambi muovevano dal presupposto del bene comune e dal concetto di uguaglianza. L'idealismo fu, quindi, sempre alla base delle loro elaborazioni teoriche. Entrambi appartenevano socialmente alla privilegiata classe della borghesia, ed entrambi ne presero le distanze⁷⁰. Ma a Pappalardi (indubbiamente un irriducibile, dotato di una straordinaria forza interiore⁷¹) quel mondo divenne presto del tutto estra-

⁶⁹ Dalla lettera di Guglielmo Bertone a Luigi Bello, ACS, CPC, b. 3724, fasc. B41186.

⁷⁰ Il percorso iniziale di Pappalardi fu quello tipico del figlio di una famiglia benestante. Il padre era cancelliere presso il tribunale di Campobasso; la madre era una Cannavina, nota famiglia originaria di Ripalimosani che vantava importanti e influenti parentele. Al termine degli studi superiori Pappalardi si trasferì a Napoli dove si laureò in lettere. E lì si appassionò alla politica aderendo dapprima al socialismo e poi al comunismo.

⁷¹ L'intransigenza e la forte personalità di Pappalardi sono state correttamente sottolineate da Giuseppe Tabasso, *Michele Pappalardi: una vita da antagonista*, «Il Bene Comune», 2005, p. 14. In tal senso appare emblematico il tono di una lettera fatta recapitare al fratello Silverio, ingegnere insegnante a Campobasso, quando Michelangelo Pappalardi era esule a Marsiglia in precarie condizioni economiche e di salute: «Nonostante i miei nove anni di esilio, di miseria, ho ancora abbastanza fierezza per comprendere che il tuo atteggiamento ai miei riguardi non è né giusto né nobile, tanto più che sai bene in tutto questo tempo ho lavorato più duramente di te». La fierezza di Pappalardi traspare anche in una lettera alle sorelle: «[Ditemi] le ragioni per cui [...] non desiderate avere rapporti epistolari con me [...] Credete cerchi di strapparvi [...] del denaro? [...] Questa sarà l'ultima volta che vi scrivo, l'assenza di risposta sarà da me interpretata come l'assenza di un vostro spirito di ogni sentimento fraterno. Il vostro silenzio mi svincolerà da ogni obbligo verso di voi», ACS, CPC, b. 3724, fasc. B41186, lettere del 16 agosto 1932 e 20 maggio 1931.

neo e soprattutto insopportabile, tanto da non rientrarvi mai più⁷². Alfani invece, iniziando un proprio percorso familiare per così dire classico sposando una donna amalfitana di distinta progenie, non spezzò mai completamente quel cordone che lo legava alla società dei privilegiati, barcamenandosi in due emisferi opposti e incompatibili, rientrando alla fine nei ranghi, probabilmente per le pressioni dello stesso mondo borghese che aveva combattuto⁷³.

Intanto, dopo che Mussolini ebbe conquistato il potere il fascismo aveva cominciato a operare anche per influenzare l'orientamento politico delle comunità italiane d'oltre oceano. Contemporaneamente cercava di reprimere qualsiasi attività antifascista degli italiani residenti all'estero. Inevitabilmente il controllo degli individui ritenuti pericolosi divenne sempre più pressante. E così, mentre negli Stati Uniti d'America il giornalista, sindacalista e scrittore Arturo Giovannitti – uno dei principali oppositori del nuovo continente – fu oggetto di particolari attenzioni⁷⁴, in Argentina fu il socialista

⁷² Le lettere di Pappalardi alla famiglia sono già indicative. Inoltre, a Castellammare di Stabia «parecchi ricordano il Michele Pappalardi quando sprezzantemente apostrofava gli spaventati borghesucci che gironzolavano oziosi o sedevano dinanzi ai caffè pigramente: “La borghesia dei miei coglioni”», A. Barone, *Piazza Spartaco*, cit., p. 40.

⁷³ Una nota del commissariato di Napoli datata 12 aprile 1935 attesta che Alfani, dopo essersi allontanato dai «vecchi compagni di fede, mantenne comportamento irreprensibile in linea politica dedicandosi esclusivamente alla sua professione». Inoltre, a testimoniare il nuovo contegno di Alfani, una sua lettera alle gerarchie del Pnf: «Eccellenza, mosso dall'imperioso dovere di difendere l'esistenza della mia famiglia, sono costretto di recarle disturbo. Sono passati cinque anni e mezzo da che sono rientrato in famiglia dopo la sentenza assolutoria del Tribunale Speciale. [...] durante questo periodo [...] le autorità politiche non hanno avuto motivo [...] di occuparsi della mia persona, anzi [...] la stessa questura di Napoli, due anni fa mi fece comunicare dal locale commissariato che dato il mio contegno non sarei stato ulteriormente molestato con fermi e piantonamenti [...] Di tal che io speravo di non essere più distolto dalle mie occupazioni [...] forse non è di gradimento ad alcuni [...] che [...] si diletano ad arrecarmi continue noie con una lotta indegna per quanto insulsa e quanto mai inopportuna spiegando uno zelo che [...] non può [...] conferire serietà alla causa che essi dicono di servire. Non posso, per via, avvicinare persona né trattenermi in un qualsiasi ritrovo che subito vanno a riferire cose inesistenti [...] non tralasciando di allontanare da me quei pochi clienti che mi danno lavoro. Tutto ciò è ingiusto e illegale», ACS, CPC, b. 63, fasc. A01673.

⁷⁴ Si rinvia al corposo carteggio dell'ACS, CPC, b. 2439, fasc. B04049. Qui, considerata la notorietà del protagonista dello sciopero di Lawrence, ci si limiterà a segnalare l'interessante corrispondenza presente nel Casellario riguardante l'assunzione di Giovannitti alla Metro Goldwin Mayer: «Signor console [vedrà] [...] col tatto e la circospezione che la cosa richiede, se sia possibile interessare il dott. Attilio Giannini o altre personalità di assoluta fiducia, di agire presso i dirigenti della M.G.M. in senso sfavorevole al Giovannitti. Io credo che un buon argomento da far valere è quello che un violento sovversivo militante come il Giovannitti, non può non creare ogni occasione di raffigurare l'Italia e il fascismo in senso tendenzioso e non conforme alla realtà. Altro argomento è che la M.G.M. ha interessi considerevoli in Italia e non le conviene prestarsi ad assumere [...] la responsabilità di mene che il Giovannitti, [...] non mancherà di architettare» (lettera del console di New York Emanuele Grazi, 17 settembre 1930). «Quanto al Giovannitti, indubbiamente deplorabile che egli abbia trovato una [...] sistemazione presso la Metro Goldwin Mayer. Non bisogna però dimenticare che si

Domenico Vincenzo Caranci a destare le maggiori apprensioni del Pnf⁷⁵. Già in patria aveva iniziato a diffondere le tesi socialiste ed era entrato in contatto con il direttore del giornale di Napoli “La Propaganda”. A Buenos Aires si era dedicato definitivamente al giornalismo. Approdato al “Corriere Italiano” e successivamente al “Giornale d’Italia”, nel 1913 divenne redattore capo de “La Patria degli Italiani” e, più tardi, scrisse anche per “La Critica”. Il regime fascista si trovò quindi dinnanzi un problema non certamente secondario, giacché una stampa non allineata in un paese straniero a larga presenza di connazionali rappresentava quantomeno una rischiosa incognita. Il molisano si trovò immediatamente iscritto nella Rubrica di frontiera e le sue mosse furono controllate attentamente. «Il Caranci – scriveva l’Ambasciata d’Italia a Buenos Aires nel 1929 – si rende alquanto nocivo col suo atteggiamento sibillino in principio, ora piuttosto ostile nei riguardi del fascismo», soprattutto in conseguenza di «una certa diffusione [della «Patria degli Italiani»] fra questa collettività»⁷⁶. Un giudizio che divenne subito più severo perché, con «malevolo [...] antifascismo [cercava] di staccare dalla madre patria il più grande numero di connazionali». Per di più – aggiungeva a luglio l’ambasciata – Caranci e altri a lui sodali stavano preparando un progetto di «azione antifascista internazionale a mezzo della stampa e di una ben ordinata propaganda»⁷⁷. Ma il momento di maggiore preoccupazione si diffuse quando il fuoruscito Arturo Labriola si stabilì in Argentina (1929-1930), dove collaborò con “La Critica” e “La Patria degli Italiani”⁷⁸.

In Italia, quantunque in regioni diverse da quella di origine, i molisani trovarono ovviamente maggiori difficoltà nell’esercitare qualche forma di op-

tratta di una società privata e che il Giovannitti è un libero cittadino americano [...] È quindi da escludere qualsiasi intervento diretto sia di questa ambasciata che dei consolati dipendenti per un licenziamento [...] intervento che con ogni probabilità costituirebbe un insuccesso e sarebbe molto pericoloso qualora se ne venisse a conoscenza [...] Si tratta quindi di trovare le interposte persone che possano con il massimo tatto agire nel senso che noi desideriamo. Per parte mia vedo di interessare alla cosa il sig. Attilio Giannini di New York ed altre personalità di cui ci possiamo fidare e che possono avere influenza sui dirigenti della M.G.M. Non mi dissimulo che la cosa è oltremodo difficile» (lettera del console di San Francisco Luigi Sillitti). Per un quadro generale sulla figura di Giovannitti cfr. Norberto Lombardi (a cura di), *Il bardo della libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2011.

⁷⁵ Nato a Castelpizzuto il 26 febbraio 1876 Caranci, dopo il conseguimento della licenza liceale si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza a Napoli, finendo poi col trasferirsi a Buenos Aires intorno al 1910.

⁷⁶ ACS, CPC, b. 1062, fasc. A29801. Lettera del 3 giugno 1929.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Al regime la situazione sembrò precipitasse. La presenza di Labriola e l’apatia «del [...] direttore, dott. Prospero Astè», che di fatto consegnava «La Patria degli Italiani» ai «tre antifascisti Caranci Domenico, redattore capo [...]», poteva avere degli effetti molto negativi. In effetti il giornale aveva «accentuato la sua fisionomia di organo alle dipendenze della socialdemocrazia massonica, che oltretutto cerca di [...] staccare dalla madre patria [i] connazionali. Difatti ha cominciato da circa una settimana la sua edizione bilingue», *ibidem*.

posizione più o meno articolata, finendo immancabilmente nelle maglie della polizia politica. Il capracottese Domenico Di Bucci costituì a Roma il nucleo “Scintilla”, collegatosi al Gruppo comunista intellettuali e operai e a “Italia Libera”⁷⁹. Ma il 2 dicembre 1942 fu arrestato e condannato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato per organizzazione e propaganda comunista. A Trieste l'ex ferroviere Nicolò Chimisso originario di Campomarino, licenziato nel 1923 perché comunista e capogruppo del sindacato rosso, fu condannato a 5 anni di reclusione dal Tribunale Speciale dopo che nel 1930 si era scoperta la sua appartenenza a una cellula del PCd'I. Tuttavia dopo la scarcerazione si affiliò nuovamente a un nuovo gruppo comunista al cui interno si era però infiltrata una spia⁸⁰. Nonostante fosse assegnato al confino per cinque anni, rientrato da Ponza prese parte all'organizzazione di un «vasto movimento sovversivo slavo»⁸¹, puntualmente scoperto, che nel 1943 gli costò una nuova denuncia al Tribunale Speciale.

Indubbiamente esercitare l'opposizione in Italia o in Europa presentava problematiche complesse, a cominciare dalle semplici riunioni o dalla diffusione di manifestini clandestini che, data l'impossibilità di usufruire di giornali politici – quantomeno dall'emanazione delle leggi speciali – rappresentavano la base di qualsiasi percorso. E soprattutto comportava dei notevoli rischi. Difatti Ercole Mastrodonato (10 febbraio 1910), che da Bagnoli del Trigno, dopo una permanenza a Roma espatriò clandestinamente in Francia nel 1929 entrando immediatamente in ambienti anarchici, si trovò in una situazione difficilissima. In ogni caso si ha l'impressione che il molisano sia stato un esponente di tutto rispetto nell'ambito dell'azione paramilitare e clandestina. Difatti, nel gennaio 1930 fu arrestato una prima volta con l'imputazione di complotto anarchico, trasporto di esplosivi e porto abusivo di armi. Il processo mise in luce che Mastrodonato si era legato ai fratelli Puddu, all'ex deputato Dino Rondani (presidente della sezione di Nizza della Lidu) e a Antonio Lorenzo Gatti, sospettato di essere l'autore di un grave attentato terroristico. Un'accusa che gravava anche su Paolo Puddu, sottrattosi al provvedimento di espulsione emanato nel 1927 a seguito di un precedente attentato dinamitaro consumato nella brasserie Neptune di Joan-les-Pins. Era accaduto che il molisano era stato arrestato mentre si recava a casa Puddu con

⁷⁹ Il nome del nucleo (Scintilla) derivava da una sorta di pubblicazione che si tentava di far circolare. La piccola formazione fu scoperta quando stava considerando l'eventualità di «passare all'azione rivoluzionaria concreta». Ivi, b. 1773, fasc. A49614.

⁸⁰ La questura di Trieste segnalava che «Questo ufficio [...] conosce perfettamente le fila dell'organizzazione, ma deve [...] procedere con circospezione, sia per non scoprire il confidente, sia [...] per attirare nella rete l'emissario», ivi, b. 1305, fasc. A36416.

⁸¹ La manovra fu seguita attentamente dalla questura e dall'OVRA, ancora una volta con la partecipazione di un confidente. *Ibidem*.

indosso una pistola automatica carica, munizioni di riserva, alcuni detonatori e una pagina di giornale raffigurante Vittorio Emanuele III con «un pugnale disegnato [...] conficcato nella fronte con la scritta a mano: “morte ai traditori”»⁸². Un fatto che assumeva una maggiore gravità in considerazione dei numerosi attentati dinamitardi verificatisi ultimamente nella regione francese. Mastrodonato «dichiarò di aver ricevuto il denaro e la pistola, le munizioni [...] dal noto anarchico Gatti Antonio Lorenzo [...] materiale [che] avrebbe dovuto consegnare all'Angelo Puddu per essere rimesso poi ad un altro anarchico [...] rimasto sconosciuto [che] avrebbe poi dovuto recarsi nel Regno per un'azione terroristica»⁸³.

Il molisano, al quale fu inflitta la condanna più severa (4 anni), sembra che poi si sia arruolato nelle milizie rosse durante la guerra civile spagnola⁸⁴. Tornato in Francia, fu ritenuto «individuo pericolosissimo facente parte di complotti anarchici ed è compreso nell'elenco di questa provincia residenti all'estero e qualificati come attentatori capaci»⁸⁵. Nel 1939 fu arrestato nuovamente a Nizza perché sospettato di aver partecipato ad atti terroristici sulla Costa Azzurra. Ma nel gennaio 1941 si recò clandestinamente in Jugoslavia dove, in occasione di un rastrellamento ai danni di terroristi, fu catturato e detenuto a Zagabria. Il 23 novembre 1941 da Fiume giungeva la notizia al Ministero dell'Interno che «Mastrodonato Ercole dovrà essere consegnato [al] comando seconda armata perché passibile fucilazione in quanto facente parte di bande armate comuniste». In realtà ai vertici italiani la cosa era già nota in quanto a gennaio era stata intercettata una drammatica lettera che Mastrodonato aveva spedito da Zagabria alla sorella a Chicago, con la quale chiedeva disperatamente un aiuto per evitare la traduzione in Italia:

Carissima sorella, ti scrivo dalla Jugoslavia [...] Sono a disposizione della polizia. Mi trovo [...] nella città di Zagabria, ove sono stato trasferito da Belgrado. Ti scrissi già chiedendo aiuti [...] Sfuggito per ben due volte dalle mani della polizia francese che voleva condurmi in Italia, sono riuscito, dopo aver percorso 1.200 chilometri in buona parte a piedi, a rifugiarmi in territorio jugoslavo, dove sono caduto in potere della polizia. La decisione che può essere presa a mio riguardo può consistere sia [nella] fissazione di una sentenza [...] in qualche regione jugoslava, sia di estradizione in Italia, ove mi attende la fucilazione, come tu sai [...] Dunque la mia situazione è tragica⁸⁶.

⁸² Ivi, b. 3146, fasc. B25260.

⁸³ Ibid.

⁸⁴ Informazione del consolato di Zagabria al Ministero degli Affari Esteri. Ibid.

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ Ibid.

Ercole Mastrodonato terminava la missiva con una richiesta di denaro, con il quale pensava di risolvere la questione forse corrompendo la polizia jugoslava onde evitare l'extradizione. I documenti non chiariscono se furono i suoi tentativi a decidere il caso, ma, come sperava, la sua sorte si decise in Jugoslavia. Con sentenza in data 28 gennaio 1942 del tribunale militare di guerra della seconda armata fu condannato a 3 anni di reclusione.

4. L'opposizione in terra di Molise

Nel ristretto territorio molisano il dissenso al regime fascista non si manifestò con iniziative di spessore o con evidenti e significativi atti. Non ci furono congiure, né tanto meno ribellioni vere e proprie di prevalente segno politico. L'antifascismo ebbe quali sue caratteristiche dominanti l'impulsività, la semplicità e la freschezza tipiche della gente inesperta, esplicitandosi attraverso innocue frasi offensive e oltraggiose all'indirizzo di Mussolini o contrarie al regime. Tuttavia, tali manifestazioni costarono pene severe, finanche il confino⁸⁷.

Ciò non vuol dire, però, che in Molise non vi fosse un antifascismo anche più maturo. Esso, infatti, ebbe modo di svilupparsi in alcuni casi anche con caratteristiche ideologiche ben meditate e definite, soprattutto tra coloro che avevano assimilato e finanche elaborato i principi politici democratici. Non trovò, tuttavia, delle efficaci e consone forme di espressione, restando di conseguenza limitato alla mormorazione. D'altra parte mancava un vero capo carismatico. Pietro Tanassi era ritenuto «l'esponente più in vista»⁸⁸ della provincia del Partito comunista, ma già «dal giorno in cui fu sottoposto ad ammonizione [30 agosto 1927] non ha dato luogo a rilievi sulla sua condotta». La chiusura del foglio socialista di Uberto Formichelli privò poi il territorio di una delle poche voci pubbliche dissenzienti. Dal 5 settembre 1926 «la Riscossa» aveva sospeso le pubblicazioni, ma già prima il suo proprietario e direttore si era allontanato dall'Italia recandosi negli Usa dai familiari, dove rimase per circa tre anni. Al rientro – comunicava il prefetto nel 1927 – «Formichelli Uberto si è del tutto appartato dalla politica e non fa affatto propaganda delle teorie che professa. Non manifesta teorie antifasciste o

⁸⁷ È il caso di Pasquale Iafanti, che nel 1930 fu denunciato per offese al presidente del Consiglio e condannato a due anni di confino politico da scontare a Ponza. Nel 1943 la commissione provinciale lo condannò una seconda volta a tre anni di confino per aver pronunciato nella sua abitazione durante le festività natalizie frasi disfattiste e offensive all'indirizzo del duce. Anche il calzolaio di Rotello Giovanni Terzano fu interessato dallo stesso provvedimento (un anno) per apprezzamenti contrari al regime. Cfr. ACS, CPC, rispettivamente bb. 2612 e 5076, fascicoli B09286 e 123583.

⁸⁸ Nota del prefetto Giuseppe Siragusa. Ivi, b. 5019, fasc. 045715.

comunque contrarie al regime»⁸⁹, tanto che nel luglio 1935 fu radiato dallo schedario dei sovversivi⁹⁰.

Nei molisani rimasti entro i confini locali parrebbe quindi scorgersi una certa apatia, inerzia o carenza di combattività. D'altra parte persino l'uomo che a liberazione avvenuta si qualificò come l'elemento più carismatico della sinistra molisana, riuscendo finanche ad essere eletto in Parlamento quale primo comunista nato nel territorio⁹¹, durante il ventennio tenne una posizione alquanto defilata. In effetti all'inizio degli anni Venti Nicola Crapsi – sindaco socialista di Santa Croce di Magliano passato poi al comunismo – si limitò a esercitare una «occulta propaganda a favore del partito nel quale milita»⁹². La sua azione già blanda andò affievolendosi col passare degli anni. Nel 1928 la prefettura di Campobasso riferiva che Crapsi «non ha dato più luogo a rilievi di sorta sul suo conto e mantiene un contegno indifferente verso il regime e il governo nazionale»⁹³. Certo, non prendeva parte alle manifestazioni fasciste e continuava quindi ad essere vigilato, ma all'inizio degli anni trenta, quando si trasferì in Abruzzo, «mantiene buona condotta morale e politica tenendo un contegno riservato e rispettoso verso le autorità»⁹⁴. E nel 1933 inoltrò addirittura la domanda di iscrizione al Pnf, che però non fu accolta a causa dei suoi precedenti⁹⁵. Pur considerando il probabile tentativo di Crapsi di sottrarsi in tal modo ai rigori del controllo del regime, non sembra che tale iniziativa si legasse alla volontà di svolgere un'azione oppositiva procurandosi un maggior margine di operatività. Difatti il 31 gennaio 1937 la prefettura di Teramo scriveva che il molisano «non si occupa più di politica e non dà luogo a rimarchi sulla sua condotta morale e politica. Serba contegno rispettoso verso le autorità e anche verso le gerarchie»⁹⁶.

⁸⁹ Ivi, b. 2119, fasc. A59477.

⁹⁰ «In questi ultimi tempi si è anzi dimostrato ossequiente alle direttive del governo nazionale avvicinando elementi fascisti e prendendo parte a tutte le manifestazioni del regime. Poiché il Formichelli ha dimostrato di essersi veramente ravveduto prego codesto onorevole ministero compiacersi comunicarmi se nulla osti alla di lui radiazione dallo schedario dei sovversivi di questa provincia» (ibid.).

⁹¹ Il primo comunista eletto in Molise fu Ferdinando Amiconi, che però era abruzzese. Il molisano Nicola Crapsi fu eletto nel 1963.

⁹² ACS, CPC, b. 1524, fasc. A42542.

⁹³ Nota della prefettura di Campobasso datata 10 luglio 1928. Ibid.

⁹⁴ Nota della prefettura di Teramo in data 16 maggio 1931.

⁹⁵ La comunicazione riguardante l'iscrizione risulta datata 1° aprile 1933: «Ha inoltrato domanda di iscrizione al PNF, che trovasi ancora in esame». Il 28 gennaio 1936 la prefettura di Teramo comunicava però che «La domanda di iscrizione al fascio, argomento del cenno di variazione del 1° aprile 1933, non venne accolta in vista dei precedenti del Crapsi», *ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*, Dai fascicoli di Tanassi, Formichelli e Crapsi si apprende che nessuno fu condannato al confino politico. Le sanzioni più gravi furono per Tanassi: detenzione politica e am-

E sull'altro fronte della sinistra non fu da meno il socialista Vincenzo Tanassi, che pure all'inizio degli anni Venti sembrava prodigarsi per il suo partito. In effetti il 24 marzo 1928 – quindi dopo il delitto Matteotti – operò una netta inversione dichiarando all'ispettore del Ministero dell'Interno Pasquale Portelli:

Premetto che malgrado le contrarie apparenze, spiegabili in piccoli ambienti provinciali, io sono stato sempre e sono tornato ad essere più fervidamente ancora un mussoliniano. Uscito nel 1914 dal Partito socialista ufficiale contemporaneamente alla storica secessione di Benito Mussolini, ho sempre operato interventisticamente [...] Nella fine del 1919 e ai principi del 1920 [...] tentai e riuscii di entrare nuovamente nel Partito socialista ufficiale, che ormai sembrava detentore dei destini dell'Italia e di cui noi mussoliniani avevamo il dovere di tentare di impadronirci [...] Purtroppo mi trovai prigioniero nel partito ufficiale perché la [ventata di] Mussolini non approdò ai risultati ripromessi. In tale stato [...] rimasi sino al 1924 ma già nelle elezioni di quell'anno rifiutai la candidatura politica socialista e [...] espressi chiaramente in un pubblico comizio di fascisti a Campobasso, i miei sentimenti di italianità e di fiducia nella rigenerazione nazionale [...] Dopo qualche tempo [...] feci chiaramente ed esplicitamente adesione al fascismo, mettendomi a completa disposizione del regime, e anzi aggiungo, sarei fiero di poter modestamente collaborare in patria e fuori dei confini per il verbo mussoliniano, specie se mi [si] precegliesse per posti di responsabilità e di pericolo [...] Aggiungo che a riprova dei miei sentimenti di aderente al regime ci sono oltre le dichiarazioni alle autorità, un telegramma da me diretto a Ginevra all'on. Rossoni circa due anni fa⁹⁷.

Venendo meno gli uomini più qualificati e rappresentativi della sinistra, e considerata la grande massa degli indifferenti, ai pochi che continuarono a nutrire idee ostili al regime non rimase che la mormorazione. D'altra parte l'opaco scenario si ripeteva anche nell'ambiente dei popolari. Nel Ppi Michele Camposarcuno fu tra gli ultimi a piegarsi, finendo poi però fagocitato dal regime e perfettamente allineato per evidenti ragioni pragmatiche⁹⁸.

monizione. Circa l'arrendevolezza di Crapsi, va notato che anche dopo la liberazione la direzione nazionale del Pci non condivise il moderatismo del santacrocese, tanto da esautorarlo dalla segreteria provinciale. Cfr. M. Marzillo, *Politica e istituzioni in Molise negli anni della Repubblica*, cit., pp. 130 e ss.

⁹⁷ ACS, CPC, b. 5019, fasc. 105260. Tale verbale, redatto nell'ufficio municipale di Ururi, risulta sottoscritto da Tanassi e Portelli. Inoltre il 2 maggio 1929 la prefettura di Campobasso, sottolineando il «ravvedimento» di Tanassi, segnalava che «durante le ultime elezioni ha esplicito attività a favore della scheda nazionale».

⁹⁸ Nel 1923 Camposarcuno aveva criticato aspramente l'intera classe politica molisana: «fino al 28 ottobre, i fascisti, in tutto il Molise, si potevano contare sulle dita [...] Ciò che si è

Chi invece non si piegò mai, pagando caramente la sua intraprendenza, fu il socialista Attilio Rossi, un ferroviere campano di Frattamaggiore in servizio a Campobasso già nel 1921. Rossi palesò fin dall'inizio il suo antifascismo e non nascose mai la sua appartenenza alla sinistra (né la ripudiò successivamente), tanto che, inevitabilmente, le gerarchie del regime lo trasferirono immediatamente a Polla con l'evidente scopo di fiaccarne lo spirito. Tuttavia la misura punitiva e intimidatoria non sortì alcun effetto. Rossi fu quindi licenziato e, tornato a Campobasso nel 1923⁹⁹, si adattò a svolgere l'attività di rappresentante farmaceutico, probabilmente grazie all'interessamento del farmacista socialista Francesco Zarrilli. Il percorso seguente fu quello classico dei disagi e della sopraffazione. Infine il 9 febbraio 1943 fu assegnato al confino per la durata di cinque anni, con destinazione Ruoti (fu poi trasferito alla colonia delle Tremiti), e iscritto nell'apposito elenco degli individui pericolosi da arrestare in determinate contingenze. Tuttavia Rossi mantenne le sue posizioni: «Già mentre trovavasi al confino, prese particolarmente di mira il locale Procuratore del Re con un esposto pieno di insolenze inviato a codesto Ministero»¹⁰⁰.

Non si insisterà sul ventennio. Piuttosto, sembra più interessante osservare l'acredine di cui fu vittima finanche successivamente al 25 luglio. Ad agosto la prefettura ne annotava il «contegnolo deplorable» che testimoniava la «aggressività dimostrata [...] anteriormente all'ottobre 1922»¹⁰¹. Per di più Rossi era tratteggiato come un ingrato in quanto dimostrava «di non apprezzare affatto la comprensione e la clemenza che il governo del Maresciallo Badoglio ha avuto per i condannati politici col restituirli alla famiglia ed alla società». Destava poi particolare apprensione la ripresa della sua attività politica, forse perché si temeva un'azione vendicativa a guerra terminata. Fatto sta che per la prefettura il comportamento di Rossi aveva «assunto proporzioni tali da costituire [...] motivo di allarme [...] È necessario, pertanto, porre un freno alla [sua] attività». Per cui si sollecitava «un adeguato provvedimento precauzionale» del Ministero «avvertendo che in ogni caso [...] si provvederà ad allontanarlo immediatamente da questa zona e a farlo tradurre in località la più lontana possibile dell'Italia settentrionale»¹⁰².

verificato dopo è semplicemente stupefacente [...] È stata una corsa [...] sconsiderata al fascismo [...] Alcuni per viltà, altri per servilismo [...] E così buona parte dei democratici, dei liberali, dei massoni [...] s'è data in braccio al fascismo [...] e non mancano degli incoscienti ex popolari [...] che oggi si pavoneggiano nella loro camicia nera», Michele Camposarcuno, *Le dimissioni dalla Deputazione provinciale*, "Il Popolo", 27-28 giugno 1923. Si era poi iscritto al Pnf per conservare il posto di lavoro.

⁹⁹ Cfr. ACS, CPC, b. 4433, fasc. B59298.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Comunicazione della prefettura di Campobasso in data 5 settembre 1943. *Ibidem*.

Rossi, al contrario, nel dicembre 1945 chiese al prefetto un atto di clemenza per gli ex fascisti della provincia. Un gesto che per il foglio socialista, nel particolare momento storico, assumeva una valenza particolare:

Atilio è quegli che più di tutti nel Molise ha subito le persecuzioni fasciste, egli poteva con voce più autorevole dire una parola che significasse pacificazione e l'ha detta, come suo costume, limpidamente. Con questo atteggiamento il nostro compagno ha prodotto una distensione negli animi e ha dimostrato che l'antifascismo dei socialisti non ha come presupposto un bieco spirito di vendetta e d'un mal celato livore¹⁰³.

¹⁰³ Luigi Cocco, *In margine alla visita di A. Rossi al Prefetto*, "il lavoratore", 15 gennaio 1946.

Il *digital divide* in Molise: i risultati di una ricerca sul campo

di Emilia Sarno

1. La banda larga in Molise e una ricerca sul campo

La diffusione della banda larga in Molise sta avvenendo in questi ultimi anni, dal 2010 in poi. Richiamando la letteratura¹ sull'argomento, geografica e non, il Report regionale 2010 dell'Osservatorio Icar Plus sull'interoperabilità e sulla cooperazione applicativa così chiarisce:

Il Molise è contraddistinto da un elevato tasso di isolamento interno ed esterno, dovuto principalmente alle condizioni geomorfologiche della regione, alla dispersione della popolazione sul territorio regionale, alla configurazione demografica caratterizzata da bassa densità e da un alto numero di centri di piccole dimensioni e distanti tra loro. [...] Lo sviluppo socio-economico della regione è stato quindi sempre penalizzato da questa pesante situazione geografica, e, nonostante ci siano stati dei miglioramenti nel settore culturale, nell'istruzione e nelle strutture sanitarie, sono rimaste carenti le reti bancarie, ferroviarie, e quelle per la telefonia e la telematica. L'arretratezza nel campo delle infrastrutture ICT rispetto alle aree più evolute d'Italia è un grosso ostacolo per lo sviluppo del-

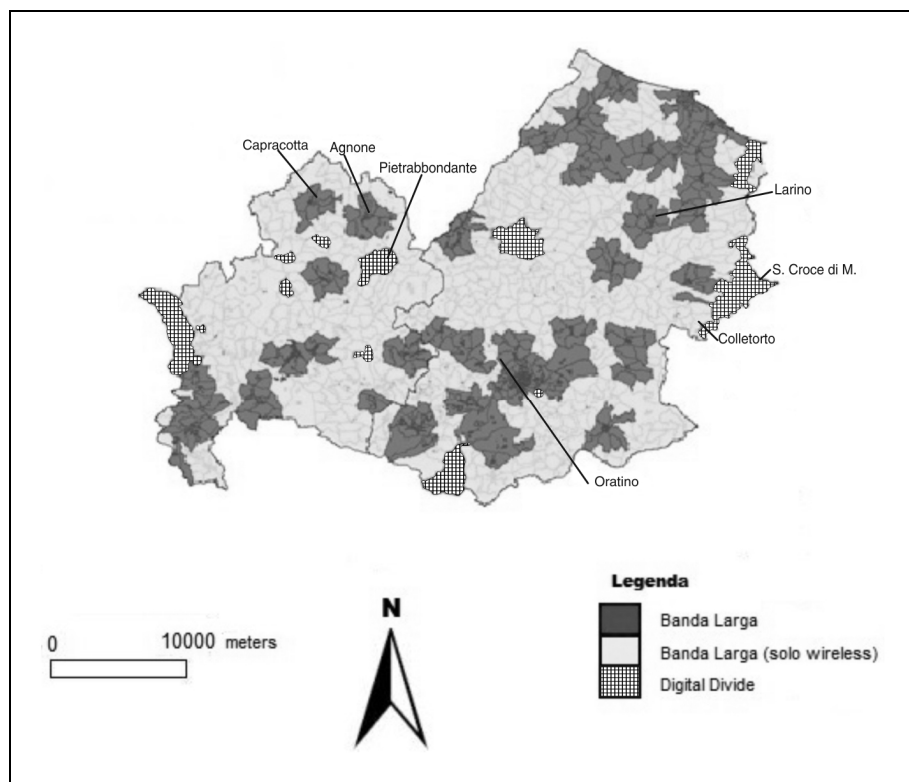
¹ Il complessivo sistema produttivo è ancorato a settori tradizionali e penalizzato da una diffusa modestia nella dotazione dei servizi, cfr. Marina Fuschi, Piergiorgio Landini, Gerardo Massimi, Luca Zarrilli, Giacomo Cavuta, *Armaturo e dinamica urbana nella regione del Medio Adriatico*, in Lida Viganoni (a cura di), *Il Mezzogiorno delle città*, Franco Angeli, Milano 2007 pp. 65-137; benché non manchino aziende con specializzazioni innovative attinenti al turismo, all'ambiente o al terziario avanzato: Emilia Sarno, *Geografia e telecomunicazioni La telefonia in alcuni casi di studio*, Aracne, Roma 2012.

Inoltre, le piccole imprese, principalmente collegate alle attività agricole, hanno un'impropria distribuzione sul territorio, Ecco perché i risultati dell'indagine condotta nel 2010 dalla Confindustria collocano, in relazione agli indici sintetici di sviluppo economico, le province di Campobasso e Isernia rispettivamente al settantanovesimo e all'ottantesimo numero d'ordine, quindi ad un livello medio-basso, Paolo Quirino e Giuseppe Rosa, *Indicatori economici e sociali regionali e provinciali*, Editore Sipi, Roma 2010. Peraltro, tale contesto, segnato dall'emigrazione e dall'esodo rurale, si contraddistingue per una continua erosione della residenzialità fino allo spopolamento in alcune sezioni territoriali E. Sarno, *Geografia e telecomunicazioni ...*, cit.; Cristiano Pesaresi, *La caduta demografica del Molise dal 1861 al 2011, con uno sguardo al futuro*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2014, 3, pp. 391-412.

l'economia molisana, specialmente in una fase in cui i sistemi di comunicazione rappresentano un'importante leva di competitività rispetto al mercato².

L'Ente regionale ha preso atto della situazione e si è fatto carico di avviare il piano strategico di attuazione del Sistema Telematico Molise (Piano Stm) e dall'Accordo di Programma Quadro Società dell'Informazione. La figura 1 mostra gli esiti di questo processo, cominciato nel 2010 e ora in corso di realizzazione: i comuni con retinatura sono ancora privi della copertura della banda larga, quelli in grigio chiaro ne usufruiscono in modo parziale, quelli in grigio scuro in modo totale. Per precisione bisogna chiarire che l'utilizzo risulta parziale quando sono presenti solo reti wireless, quindi di bassa potenza, mentre quello totale indica una connessione molto veloce.

Figura 1 – *La banda larga in Molise: ne sono privi i comuni con retinatura. In evidenza i comuni selezionati per la ricerca.*



Fonte: Osservatorio Regione Molise, 2010.

² Osservatorio Icar Plus, *Report regionale sull'Interoperabilità e sulla Cooperazione Applicativa*, 2010 <http://www.progettoicar.it/>.

Come si può evincere, non solo vi sono ancora comuni privi della banda larga, ma non sono molti quelli che possono vantare una copertura totale e tecnologicamente evoluta. Alcuni comuni sono paradossalmente spaccati a metà: una parte è coperta e una parte no, poiché le zone agricole prive di abitazioni non sono per ora prese in considerazione. Altri poi usufruiscono di una buona copertura nell'area centrale dell'abitato ma non nelle frazioni perché le condizioni geografiche limitano la diffusione della banda larga. Inoltre, solo la Telecom è in grado di fornire un servizio efficiente, mentre altri gestori non riescono ad inserirsi nel territorio molisano, per cui gli utenti non possono usufruire di offerte competitive.

Se, dunque, l'innovazione tecnologica potrebbe essere un'opportunità per il Molise, essa stenta a diventare concreta qui come in altre regioni italiane, mostrando che il *digital divide* non sia una questione che riguardi solo il cosiddetto Sud del Mondo³. In tal senso Maria Paradiso, docente dell'Università del Sannio, ha avviato una ricerca per analizzare la diffusione della banda larga nell'area dell'Appennino sannita tramite interviste somministrate a residenti volendo da un verso osservare il radicamento (*attachment*) al luogo e la sua capacità di trattenere la popolazione (*placereention*), dall'altra comprendere quale sia il rapporto con il web e la sua utilizzazione, nonché il peso che abbia nella relazione comunità-territorio⁴. L'indagine, che ha riguardato inizialmente comuni del Beneventano, è stata estesa al Molise grazie ad un gruppo di ricerca coordinato dall'autrice⁵. Si è ritenuto opportuno somministrare le interviste a micro-campioni⁶ appartenenti a comuni che si

³ Maria Paradiso, *L'Italia è davvero on line? Geografia italiana e valutazione delle politiche per la società dell'informazione in una comparazione internazionale*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2008, 1, pp. 305-343. Melissa R. Gilbert, Michele Masucci, Carol Homko, Alfred A. Bove, *Theorizing the Digital Divide: An Analysis of Poor Women's Access and Use of Information and Communication Technology*, «Geoforum», 2008, 39, pp. 912-925.

⁴ La ricerca è stata realizzata tra il 2013 e il 2014. Alcuni risultati di tale ricerca sono in corso di pubblicazione, cfr. Alessandro Leto, Maria Paradiso, Emilia Sarno, *Silenzi cartografici e marginalizzazione in situazioni di divario digitale: una verifica concettuale ed empirica in ambito rurale-montano*, «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia», in corso di stampa; Stanley D. Brunn e Maria Paradiso, *Mapping and Measuring Digital Divides in Mountain Regions: Global and Local Knowledge and Silences*, in Ann Kingsolver (ed.), *Global Mountains*, Kentucky University Press, Lexington 2015. Per le indagini qualitative si vedano Mario Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Libreria Stampatori, Torino 2011; Mirella Loda, *Analizzare l'immagine dei luoghi: Firenze visitata e vissuta*, «Geotema», 2010, 41, pp. 4-8; Alberto Marradi, *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 2007.

⁵ Il gruppo di ricerca molisano è stato costituito da Ida Cimino, Angela Cicora, Giovanna Ferrante, Iacopo Mosca.

⁶ In premessa, è stato individuato come campione attendibile per ogni comune 5 giovani, 5 adulti e 5 pensionati, tuttavia da scegliere in modo libero e casuale. Come si vedrà, questo criterio è stato utilizzato complessivamente per tutti i comuni, tranne per Oratino, dove per mera casualità sono stati disponibili all'intervista soprattutto residenti adulti e impegnati nel mondo del lavoro.

trovano nelle aree più problematiche dal punto di vista socio-economico e demografico della regione: il Medio Molise, la sezione territoriale antistante alla costa, e l'Alto Molise⁷, area montuosa al confine con l'Abruzzo. Del primo, che fa parte della provincia di Campobasso, sono stati scelti Colletorto, Larino e Santa Croce di Magliano, poiché ciascuno rappresentativo delle tre tipologie: copertura totale, parziale e assenza della banda larga. Dell'Alto Molise, che fa parte della provincia di Isernia, sono stati scelti i comuni di Agnone, Capracotta e Pietrabbondante. I primi due comuni usufruiscono della copertura totale della banda larga, benché solo nei centri abitati e non nelle frazioni, mentre Pietrabbondante ne è completamente privo. In aggiunta sono state somministrate alcune interviste nel comune di Oratino per indagare il punto di vista di chi vive nella prima corona di Campobasso e sulla carta quindi in una posizione meno svantaggiata.

2. Il campione

Come si è accennato, i comuni sottoposti ad indagine sono sette.

Colletorto, comune del Medio Molise, sorge su una collina a circa 600 metri slm, circondato da ulivi secolari e da coltivazioni di cereali. Conta poco più di 2000 abitanti (Istat 2013); oltre a condividere criticità comuni ad altri paesi molisani, nel 2002 ha subito danni di un certo rilievo dal terremoto del 31 ottobre. Questo ultimo decennio è stato dunque particolarmente faticoso e volto alla ricostruzione che tuttavia è stata parzialmente considerata come un'opportunità. Usufruisce della presenza parziale della banda larga.

Larino, uno dei maggiori comuni molisani con oltre 7.000 abitanti (Istat 2013), ha una posizione geografica di cerniera tra il Medio Molise e la fascia costiera. È dotato di diverse strutture pubbliche e private, mentre la fertilità del suo agro rappresenta un fattore importante, principalmente per la produzione di olio. Pur risentendo del depauperamento dovuto all'emigrazione, ha conservato una sua solidità socio-demografica diventando un centro di riferimento per i comuni circostanti, ma sta lottando per conservare i reparti ospedalieri. Usufruisce della copertura totale della banda larga nel centro abitato.

Santa Croce di Magliano è anch'esso un comune del Medio Molise, situato sulle colline delimitate a valle dal fiume Fortore. Con una popolazione di circa 4.760 abitanti (Istat 2013) – taglia demografica significativa nel contesto molisano – si distingue per la sua produttività agraria. Infatti, qui si produce dell'ottimo olio e vi sono anche delle aziende agricole molto attive e qualche piccola industria alimentare. In questo quadro complessivamente

⁷ Spopolamento e criticità diffuse nel sistema produttivo segnano queste due aree del Molise; cfr. E. Sarno, *Geografia e telecomunicazioni ...*, cit.

positivo, l'arrivo della banda larga è stato a lungo desiderato ed è in fase di completamento, ma solo nella parte abitata del paese, mentre la zona agricola, confinante con la Puglia, è del tutto scoperta. La popolazione ha fatto pressione sui rappresentanti locali perché il paese fosse digitalizzato e i lavori sono stati realizzati tra il 2011 e il 2012.

Agnone è il comune più significativo dell'Alto Molise, con circa 5100 residenti (Istat 2013).

È centro di riferimento per tutta la popolazione dei comuni circostanti grazie alla posizione geografica e alla sua storia, benché anche qui i flussi migratori siano stati consistenti. Tuttavia, questa sua funzione è oggi in crisi, perché la mancanza di investimenti funzionali e la scelta politica dell'assistenzialismo non hanno arrestato i trasferimenti degli agnonesi. Oggi, la cittadina difende il suo ruolo al pari di Larino tramite mobilitazioni, ad esempio, contro lo smantellamento dei reparti ospedalieri. Usufruisce della banda larga in forma parziale, benché siano in corso di realizzazione lavori per potenziarla almeno nel centro abitato.

Capracotta con i suoi 1.421 m. s.l.m. è, dopo Rocca di Cambio, il comune più alto dell'Appennino. È anche un'importante località sciistica. I residenti sono all'incirca un migliaio (Istat 2013) e il paese sta cercando di imporsi come meta turistica invernale per lo sci, ed estiva per la bellezza dei paesaggi montani. Ha subito come gli altri paesi dell'Alto Molise una forte perdita di popolazione, ma vorrebbe utilizzare le sue potenzialità naturalistiche come antidoto allo spopolamento. In relazione alle prospettive turistiche il paese usufruisce della banda larga a copertura totale.

Pietrabbondante, ubicata a 1027 m. s.l.m., ha appena 784 residenti (Istat 2013), perché ha conosciuto una costante diminuzione dei residenti per i flussi migratori e per la progressiva riduzione delle nascite. È noto per gli interessanti resti archeologici, di origine sannita, ivi presenti, che sono oggetto di studio da parte di specialisti. Ma è pregevole anche dal punto di vista naturalistico per la presenza di morge che, come imponenti macigni, circondano l'abitato. Poche le prospettive attuali e le attività economiche presenti; pur essendo meta di visitatori, infatti non è una località turistica perché mancano strutture alberghiere. L'assenza della banda larga è stata resa nota da una trasmissione Rai sul digital divide italiano (settembre 2013).

Infine, Oratino è uno dei comuni della prima cintura di Campobasso, con circa 1500 abitanti (Istat 2013). Ubicato a circa 800 m. s.l.m., conserva un interessante borgo antico. In passato era abitato da artigiani e contadini, mentre oggi molti dei suoi residenti lavorano prevalentemente a Campobasso. Il paese usufruisce di un ottimo collegamento della banda larga.

In questi comuni, tra il settembre 2013 e il marzo 2014, sono state realizzate 89 interviste – 58 uomini e 31 donne – così distinte: 22 studenti, 22 pensionati e 45 adulti impegnati nel mondo del lavoro. Il campione degli studen-

ti spazia da chi frequenta la scuola secondaria di secondo grado agli universitari e ai laureati. La casualità ha offerto così la possibilità di sondare il punto di vista di giovani che hanno studiato e che sono in cerca di occupazione sia con il diploma sia con la laurea. Il campione degli adulti, tra i trenta e i sessantacinque anni, è costituito tanto da dipendenti pubblici quanto da imprenditori o dipendenti di enti privati. Vi è stata anche la possibilità di intervistare un disoccupato. Infine il campione dei pensionati è rappresentativo di diversi mestieri e professioni.

3. Colletorto: il web come opportunità

Anche in questo caso il *leitmotiv* del luogo d'origine è la principale motivazione dell'attaccamento al proprio territorio. Anzi, uno dei professionisti così illustra il suo punto di vista:

I motivi del mio attaccamento sono sicuramente legati alla famiglia che considero il bene più prezioso di cui ogni persona può disporre. Alcuni sostengono che è difficile attaccarsi a un territorio e a una famiglia dove noi non abbiamo scelto di nascere, ma io la penso diversamente e considero il "focolare domestico" il punto di riferimento più importante che in qualche modo ci lega al territorio.

Egli chiarisce bene un pensiero condiviso anche da altri. È ancora più interessante l'opinione di un pensionato che non solo conferma di essere legato al suo paese perché vi ha trascorso tutta la vita, ma anche chiarisce che «se non vi fosse stato legato, si sarebbe trasferito altrove». Tra gli intervistati, troviamo poi chi è ritornato a vivervi dopo aver trascorso tanti anni in Germania, e chi per motivi di lavoro si è trasferito da tempo a Colletorto dove si trova ormai così bene da non voler più andare via. Il legame con Colletorto non spinge però i suoi residenti a negare le difficoltà esistenti e che essi incontrano nella routine quotidiana: mancanza di servizi e di strutture ricreative e sportive, socio-culturali, scarsità di servizi sanitari e amministrativi, di infrastrutture e manutenzione stradale, di trasporti pubblici, limiti nell'uso della banda larga e poche opportunità professionali.

I più penalizzati appaiono i giovani, privi di prospettive; essi avvertono maggiormente il forte limite nei collegamenti con le realtà vicine, nei servizi e nell'uso di una linea Adsl veramente funzionante. Complessivamente, il campione ha un buon rapporto con Internet, alcuni ottimo, persino vi è chi dichiara di non poterne vivere senza. Gli usi sono svariati e a seconda dell'età e della professione: dalla posta elettronica ai social network, dall'acquisto e promozione di prodotti alle ricerche personali e professionali, dalle informazioni sindacali e politiche ai contatti con amici e parenti.

Così chiarisce un giovane professionista: «il web è per me indispensabile per il tipo di attività svolta, in merito alla quale sono obbligato ad interfacciarmi con gli enti pubblici. Inoltre, utilizzo Internet per la gestione del conto corrente, per acquisti online in genere e per la mia formazione professionale». Un altro professionista si vanta non solo di utilizzare il web continuamente, ma di essere stato il primo del paese a richiedere ed ottenere la posta elettronica certificata. I più giovani utilizzano il web per studiare, cercare argomenti di studio, partecipare ai social network, ascoltare musica. Per quanto riguarda gli anziani, qualcuno è in grado di utilizzare il pc o si fa aiutare dai figli, sperando di potersi iscrivere presto ad un corso di computer per anziani. Questi ultimi in realtà sono desiderosi di comunicare con i parenti all'estero.

Un tale rapporto positivo con il web è facilitato, per alcuni intervistati, dalla stipula di contratti con società locali che forniscono il collegamento a prezzi accettabili benché la funzionalità non sia massima. Emerge insomma un “bisogno del web” che potrebbe essere meglio soddisfatto.

4. Larino: una banda sempre più veloce

L'attaccamento al territorio di Larino non è ben motivato e chiarito. Ritorna anche qui il *leitmotiv* del luogo natio, ma è dichiarato solo da alcuni, mentre altri si limitano ad un assenso senza ulteriori spiegazioni e, persino, due intervistati – uno studente e un professionista – hanno il coraggio di dichiarare che essi non si sentono legati al loro territorio e forniscono una precisa motivazione: non offre prospettive. Il richiamo alle origini è quindi valido solo per un 50% del campione che ricorda la tranquillità della propria terra, i legami familiari, l'importanza del luogo natio. È anche opportuno evidenziare che le criticità non hanno età, ma sono rappresentate tanto dagli studenti e dai professionisti quanto dai pensionati, con la differenza che chi è più giovane sceglie di esprimere il proprio disappunto in modo forte, mentre chi è anziano sceglie come risposta, alla domanda se sia legato al suo territorio, un educato e laconico «abbastanza». Larino è d'altronde un paese che vorrebbe atteggiarsi a città, ha delle potenzialità archeologiche ma anche agricole che non sono ben sfruttate, si trova ad essere un centro di servizi del Molise mediano che però è un'area critica dal punto di vista demografico ed economico. Questi elementi spiegano le criticità espresse dagli intervistati, che così si possono riassumere: troppa burocrazia, mancanza di prospettive lavorative soprattutto per i giovani trasporti e servizi inefficienti, lentezza nel collegamento internet, mancanza di spazi per i giovani.

Il rapporto con il web è buono per tutti tranne per i pensionati. L'età in questo caso è un discriminante, infatti tutti gli altri intervistati al di sotto dei 60 anni, unitamente agli studenti, dichiarano di frequentarlo con continuità. Il

web è luogo di lavoro e di svago, di acquisti e di comunicazione. Gli studenti si informano, fanno ricerche, partecipano ai social network; gli adulti utilizzano la connessione per questioni professionali, ad esempio gli insegnanti per compilare il registro elettronico, ma anche per stabilire contatti, ricercare informazioni e non sentirsi isolati. Giovani e adulti, in relazione alla continuità dell'uso, segnalano disagi e lentezze nel collegamento con l'auspicio di un'inversione di tendenza.

5. Santa Croce di Magliano: "tecnologizzare" la zona agricola

Come per l'Alto Molise, anche qui gli intervistati ammettono che «il luogo nel quale si nasce ha un fascino primordiale, irrazionale». Essi precisano di esservi molto legati perché è il luogo natio. A questo fattore fondamentale, che comprende gli affetti, aggiungono tradizioni, amicizie e le bellezze naturalistiche. Ben condensa un giovane imprenditore, legato al suo territorio per diversi motivi: «famiglia, tradizioni, voglia di crescere insieme alle persone con cui ha vissuto le esperienze della sua vita fino ad oggi». In modo simile, a sua volta, una giovane imprenditrice, pure intervistata, ben illustra il suo punto di vista: «è un legame affettivo, e da appassionata di cultura e storia locale vorrebbe mettere a disposizione del territorio la sua formazione». L'attaccamento è dunque diffuso e motivato anche in chi è in cerca di occupazione e che continua a considerare Santa Croce come il luogo delle proprie radici.

Il legame con il proprio paese non si traduce però in soddisfazione. Gli intervistati, sia pure con cautela, sono critici; qualcuno più bonario dichiara di «accontentarsi, dandosi però da fare in prima persona».

Le critiche sono diverse: mancanza di infrastrutture e di trasporti, assenza di occasioni lavorative, scarsità di occasioni di svago, poca attenzione per le esigenze dei giovani, assenza di informazioni su attività e servizi.

Gli imprenditori, poi, precisano che incontrano difficoltà nella commercializzazione e valorizzazione dei propri prodotti, nonché nella ricerca di manodopera qualificata. È, insomma, una realtà che «offre i servizi essenziali». I giovani lamentano la mancanza di «prospettive future, di non poter essere in collegamento con il mondo, a cominciare dall'assenza di servizi online delle biblioteche regionali o di strutture ricreative». Dunque, pur essendo il Comune dotato della banda larga, almeno nel centro abitato, la sua funzionalità non è sfruttata a pieno. Allo stesso modo, nessuno si è posto il problema di "tecnologizzare" la zona agricola che rimane come un'area al di fuori del tempo e dello spazio. Eppure, gli intervistati dichiarano un ottimo rapporto con il web, per acquisti, per lavoro e per il tempo libero. I più giovani lo utilizzano per informazioni, comunicazioni e approfondimenti, per la posta elettronica, per visitare siti e per comprare ebook. La rete è molto utile dal punto di vista cul-

turale – per reperire informazioni e per ricerche – ma soprattutto gli imprenditori possono fare acquisti di macchinari e vendere i loro prodotti. Il web aiuta a superare i limiti strutturali del paese, a confrontarsi con altre aziende e a mantenersi informati. Persino gli anziani, pur non applicandosi, riconoscono il valore del Pc e di Internet, anche perché in questo Comune è stato realizzato un corso di alfabetizzazione informatica proprio per loro. In generale, il campione lamenta che il collegamento internet è ancora debole; è preferito il contratto Telecom e alcuni hanno il router, altri il wi-fi; inoltre, i costi appaiono ancora alti agli utenti, soprattutto per la scarsa presenza di altri gestori.

6. Agnone: un'identità da potenziare nella rete

Gli agnesi mostrano un attaccamento evidente e consapevole al loro paese, che è motivato dalla bellezza della natura incontaminata e dalla qualità della vita. Come precisa qualcuno degli intervistati, il vivere e il lavorare ad Agnone rendono stabile il loro legame anche per le prospettive di sviluppo. D'altra parte una studentessa così spiega la sua situazione: «Dopo una breve esperienza capitolina, ho capito realmente quanto questo territorio potesse offrire. Ho capito che un'immagine omologata e standardizzata ci viene propinata giorno dopo giorno così cresciamo con la convinzione che le città siano la soluzione». Insomma, vivere ad Agnone significa conservare una propria identità ben diversa da quella globale. Sono antichi l'orgoglio agnese e l'attaccamento alla propria cittadina, non a caso essa, nell'Ottocento, era denominata l'Atene del Sannio. La stessa emigrazione è stata giustificata dal bisogno di mantenere il proprio status⁸.

Eppure, gli agnesi intervistati non sono del tutto soddisfatti di ciò che la cittadina offre; sono complessivamente consapevoli che andrebbero migliorati servizi, collegamenti, la generale organizzazione socio-amministrativa. Inoltre, lamentano solitudine e poca attenzione da parte delle istituzioni locali. Alcuni segnalano che andrebbero migliorati i servizi per le donne che lavorano e per i bambini, altri le lungaggini burocratiche, la mancanza di adeguati trasporti e di internet veloce. Qualcuno ritiene che tutti i problemi abbiano un denominatore comune: lo spopolamento. Insomma, gli agnesi, pur essendo molto legati al loro territorio, hanno ben chiaro che la loro comunità è in mezzo al guado per criticità demografiche e socio-economiche nelle quali la comunicazione virtuale diventa un artefatto fondamentale. Ecco perché il rapporto con il web è ottimo e indispensabile a qualsiasi età. Infatti, se uno studente universitario si definisce praticamente dipendente, perché usa internet tutti i giorni per studio, lavoro, ri-

⁸ William A. Douglass, *L'emigrazione in un paese dell'Italia meridionale. Agnone: tra storia e antropologia*, Giardini, Pisa 1990.

cerche personali e svago, una pensionata di 66 anni utilizza Skype per essere quotidianamente in contatto con i figli emigrati all'estero. L'utilizzo del pc e della connessione è funzionale quindi alle relazioni umane e sociali, agli acquisti, al lavoro e all'informazione. Peraltro, gli intervistati precisano che navigano in internet non solo per motivi professionali, ma per il personale bisogno di comunicare e di mantenere contatti con persone lontane. Inoltre, il web è anche un luogo di confronto culturale. Insomma, un'utilizzazione a tutto campo e a diverse scale.

Tutti gli intervistati dispongono di una connessione tramite contratto telefonico con la Telecom; qualcuno vi aggiunge anche l'uso di chiavette che permettono collegamenti più veloci, o il contratto "flat" per non avere limiti temporali. Inoltre, hanno familiarità con il pc ma anche con lo smartphone, perché quest'ultimo è costantemente collegato grazie alle offerte Telecom, che rimane il gestore garante delle comunicazioni in questa zona.

In relazione a tale utilizzo è ben chiara la speranza di una banda larga potenziata e della possibilità di poter godere della presenza di più gestori perché la concorrenza farebbe diminuire i prezzi, invece il territorio montuoso limita tale opportunità.

7. Capracotta: il web per aprirsi al mondo

Anche per i capracottesesi conta lo *ius soli*: gli intervistati sono legati alla loro terra. Esservi nati e viverci con la famiglia è motivo più che sufficiente per comprovare il proprio attaccamento. Difatti, un pensionato dichiara di essere stato costretto per lavoro a essere pendolare per tutta la vita lavorativa, ma ha fatto di tutto per ritornare nel paese d'origine. Qualcuno è legato al suo territorio anche per le bellezze naturali e uno studente ammette che sia «un paradiso terrestre», ma vi rimane anche perché «non si spopoli». A differenza di intervistati di altri comuni, i capracottesesi manifestano anche la volontà di voler continuare a vivere nel proprio paese; sembra, insomma, che almeno una volta nella loro vita si siano posti il problema di andar via e abbiano poi deciso di rimanervi. Eppure, anch'essi devono fare i conti con le carenze presenti. In generale, tutti lamentano: scarsità di infrastrutture, pochi collegamenti, mancanza di stimoli culturali, difficoltà nei trasporti e nella viabilità, mancanza di infrastrutture sportive.

L'inefficienza dei servizi è chiaramente connessa all'isolamento e allo spopolamento. Inoltre, i più giovani chiariscono che non vi è attenzione alle loro specifiche esigenze, soprattutto nel corso dell'inverno. L'isolamento è lamentato da tutti, anche perché tale condizione finisce per creare problemi anche per «trovare tutto l'occorrente per svolgere le normali manutenzioni». Ma sicuramente, i problemi maggiori sono: la mancanza di luoghi culturali come il teatro o il cinema, o la difficoltà nei collegamenti.

Gli intervistati hanno evidenziato un rapporto buono e in alcuni casi anche ottimo con il web; per i professionisti è «punto e momento fondamentale per la professione», mentre per gli studenti è «il collegamento con il mondo». I pensionati poi dichiarano di non usare il pc, ma sono consapevoli della sua utilità. Il web è riferimento fondamentale per il lavoro, per le informazioni, per gli studi, ma soprattutto per superare l'isolamento. Internet è un flusso comunicativo che apre impensabili prospettive e che consente una *full immersion* necessaria per chi vive nell'isolamento. Tranne i pensionati, gli altri intervistati hanno stipulato un regolare contratto con la Telecom per poter usufruire del collegamento internet. Solo qualcuno utilizza il wi-fi e ciò spiega la lentezza dei collegamenti.

8. Il digital divide di Pietrabbondante

Lo *ius soli* è il primo fattore richiamato dagli intervistati residenti a Pietrabbondante; essi sono legati al loro paese perché è il luogo di nascita e di vita; il loro attaccamento appare così solidissimo e nello stesso tempo scontato; il paese rappresenta le origini, la famiglia, insomma il proprio percorso affettivo e umano. Qualche intervistato, a questo primo fattore, ne aggiunge altri: la bellezza del territorio, oppure la storia, le tradizioni e la cultura del luogo.

Significativo è il percorso dei pensionati: le azioni vanno al di là delle parole, due di essi sono tornati dopo circa tre decenni nel paese d'origine. Ciò non solo mostra il vero attaccamento, ma anche il destino particolare di queste zone interne soggette ad emigrazione. Chiaramente chi vi ritorna ha piena consapevolezza delle differenze tra i luoghi in cui hanno lavorato (Basilea, Londra) e il proprio paese; difatti essi sono portatori di una mentalità piuttosto evoluta. D'altra parte, il terzo pensionato rappresenta un'altra tipologia tipica di queste zone: il pendolare, difatti vive tra Pietrabbondante e Roma.

Dunque, un attaccamento effettivo, fatto di poche parole, motivato dall'atto stesso di rimanervi o ritornarvi. Nello stesso tempo, non è trascurabile il valore della cultura e della storia locali. Infatti, la ricchezza archeologica e le bellezze naturalistiche sono un punto di forza di questo paese.

A fronte di un legame solido con il proprio territorio, tuttavia gli intervistati hanno messo in evidenza le difficoltà specifiche di un piccolo paese montano: trasporti, servizi, attività commerciali. In particolare sono stati evidenziati i seguenti aspetti: limitata percorribilità della rete viaria, assenza di grandi strutture commerciali come i supermercati, lentezza dei sistemi informatici negli uffici pubblici, scarsa ricezione telefonica, bassa velocità del collegamento internet.

Solo un'intervistata ha ammesso di amare il suo paese in tutte le sfumature, quindi anche per i limiti. Tutti gli altri hanno indicato, e in alcuni casi sottoli-

neato, le difficoltà, e tra queste il *digital divide*. La vivibilità risulta limitata e, a detta dei residenti, molte cose potrebbero essere migliorate. Nel contempo, sono convinti che questo territorio come altri montani meriterebbe di essere qualificato e valorizzato così da migliorare la qualità della vita degli abitanti. I pensionati, pur essendo ritornati volontariamente a vivere nel paese d'origine, ne notano i limiti ma li accettano; gli studenti lamentano le difficoltà di collegamento tanto nei trasporti quanto nelle telecomunicazioni, però si proiettano anche al di fuori del paese. Soffre maggiormente chi lavora ed opera nel paese perché quotidianamente deve scontrarsi con i diversi disagi. Vi è dunque un'insoddisfazione generale che conosce punte molto alte e che è espressa con maggior forza dai professionisti. L'assenza della banda larga è avvertita da tutti, anche dai pensionati, pur poco propensi ad utilizzare il pc: non usano il computer, ma sanno che è utile per i giovani. Eppure un pensionato ha dichiarato che è molto utile per superare l'isolamento e per comunicare.

La banda larga è considerata come l'artefatto per adeguarsi ai tempi. Sarebbe un vantaggio per gli uffici, per usufruire di servizi online e per l'e-commerce. Inoltre, è basilare per il turismo, tanto per attrarre turisti e per farli fermare più a lungo in quanto l'area archeologica richiama studiosi e ricercatori, quanto per gli operatori turistici che potrebbero inserirsi nella rete virtuale della commercializzazione. La banda larga è quindi un fattore che cambierebbe la vita di questo paese. La sua utilità è quindi ampiamente riconosciuta e tutti sono convinti che possa rappresentare un fattore decisivo per la qualità della vita e per la permanenza *in loco*; tuttavia sono anche consapevoli che mancano anche altri servizi, come i trasporti, e che quindi la sola banda larga non è la soluzione di tutti i problemi.

9. Oratino: i vantaggi della rete

Gli intervistati di Oratino mostrano un legame non particolarmente convinto al proprio paese. Il legame è piuttosto con la propria famiglia, ma non con il territorio. Peraltro, qualcuno ha il coraggio di esprimere persino il contrario: non è legato al paese poiché offre poco. Solo un intervistato opera dei riferimenti alle tradizioni e alla cultura locali, per il resto sembra che il contesto non incida nella visione umana ed affettiva di chi ha partecipato all'indagine.

Le incertezze diventano evidenti nel momento in cui si va a sondare il grado di soddisfazione rispetto a ciò che offre Oratino; una metà del campione manifesta apertamente il suo dissenso: non sono affatto contenti. L'altra metà invece dichiara solo che vi sono diversi aspetti da migliorare. Essi lamentano difficoltà nei trasporti e nelle comunicazioni, la mancanza di prospettive lavorative, l'assenza di attività culturali e ricreative. In realtà, essi più che dettagliare i singoli aspetti negativi, mostrano una complessiva insoddisfa-

zione rispetto al loro paese. Probabilmente la posizione stessa, a ridosso del capoluogo regionale Campobasso, e l'ubicazione montana acquiscono la loro insofferenza. Proprio a causa di tale scenario, gli oratinesi usano quotidianamente il web per lavoro, comunicazioni ed informazioni; fanno acquisti online, programmano le loro vacanze e partecipano ai social network. Hanno un buon rapporto con il web e per diversi motivi, professionali e ludici. Usufruiscono di contratti per il collegamento internet, posseggono, oltre ai pc, lo smartphone, sono aggiornati sulle offerte più vantaggiose e qualcuno non è utente Telecom ma Fastweb. Sono in grado di gestire al meglio anche i costi del collegamento, avvantaggiandosi della presenza di altri gestori. Insomma, sono utenti attenti e esperti, mostrando come la rete consenta loro di uscire dai limiti locali e di inserirsi in realtà più evolute. In uno scenario complessivamente insoddisfacente, la banda larga è quindi un fattore positivo.

10. Problematiche e prospettive emerse dalla ricerca

Dall'indagine, sono emersi i problemi strutturali del Molise. Se il proprio paese non è rinnegato perché rappresenta le origini, i limiti sono ben chiari agli intervistati e sembrano unire i diversi comuni, benché ciascuno abbia storie territoriali diverse. Maggiori criticità sono puntualizzate dai residenti di comuni che presentano sulla carta situazioni socio-economiche meno difficili, forse perché hanno maggiore consapevolezza di ciò che vorrebbero. La banda larga è considerata un beneficio da tutti e per tutti, innegabilmente. Anche gli anziani, che non utilizzano il pc, sono convinti della sua utilità, ma sicuramente i professionisti, gli imprenditori e i giovani vorrebbero usufruire di una copertura più affidabile e a prezzi più competitivi. Vi è poi attenzione a tutte le innovazioni tecnologiche, soprattutto da parte dei giovani e dei professionisti. Il web appare strumento necessario per uscire dall'isolamento, per comunicare, per pubblicizzare le attività imprenditoriali. È un *mare magnum* nel quale i molisani vogliono immergersi per usufruire di vantaggi e possibilità.

Vi sono poi le singole situazioni: Pietrabbondante è ampiamente penalizzato dall'assenza della banda larga, ma tutti i comuni dell'Alto Molise richiedono maggiore attenzione alla geografia del loro territorio per poter usufruire dell'innovazione tecnologica. I comuni del Medio Molise, a loro volta, presentano zone non servite perché agricole, dove persino un obsoleto cellulare non è utilizzabile. Tale limite fa sì che una parte di questi territori rimanga in uno stato di "arretratezza" maggiore. In sintesi, la banda larga è effettivamente un'opportunità da concretizzare in Molise, a patto che non sia un'innovazione isolata; essa è un elemento strategico se parte integrante di un complessivo potenziamento delle infrastrutture qui necessarie.

La Storia fuori e dentro le mura. Costruiamo il concetto di Storia, vivendola

di Francesca de Capoa, Gianna Lanza, Luisa Ramacciato, Giuseppina Totaro

“Si conserva ciò che si conosce e si ama”

Educazione al Patrimonio culturale e alla cittadinanza attiva

Lo studio della Storia contribuisce alla formazione della coscienza storica dei cittadini e li motiva al senso di responsabilità nei confronti del patrimonio e dei beni comuni. Per questa ragione «la scuola è chiamata ad esplorare, arricchire, approfondire e consolidare la conoscenza e il senso della Storia»¹.

Basandosi su questa struttura portante, cogente ed inderogabile, ha preso avvio il lavoro nelle classi di “A Scuola Senza Zaino”² dell’I.C. “I. Petrone” di Campobasso, a partire dalla classe prima, nell’ottobre 2011.

«Se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco», diceva Confucio. Anche su questa massima, nel frattempo divenuta patrimonio della moderna pedagogia, si poggia la didattica costruttivista del *Senza Zaino*, non semplice incoraggiamento a darsi da fare, ma attribuzione alla pratica di un obiettivo ben preciso: raggiungere un livello superiore di conoscenza, interiorizzata e non più astratta ma concreta, realtà vissuta, toccata con mano dagli attori-registi del proprio percorso di apprendimento.

¹ MIUR, *Indicazioni Nazionali per il curricolo della scuola dell’Infanzia e del primo ciclo d’istruzione*, Roma 2012.

² “Senza Zaino” è un marchio registrato. Può essere utilizzato solo dalle scuole che fanno parte della rete. “Senza Zaino” prende le mosse dall’iniziativa della “Giornata della Responsabilità”, organizzata per la prima volta a Lucca nel 1998, dal dirigente scolastico Marco Orsi, promotore del Progetto. Ufficialmente parte nel 2002 adottando il metodo dell’Approccio Globale al Curricolo come modello di innovazione metodologico – didattica. SZ si fonda su tre valori fondamentali: “ospitalità, responsabilità e comunità”. Nella città di Campobasso le prime due classi “Senza Zaino” vengono istituite nell’a.s. 2011/2012 all’interno della scuola Primaria IV Circolo (attualmente Istituto Comprensivo “I. Petrone”), dopo una formazione obbligatoria, proposta dalle rete, da parte di un gruppo di insegnanti che, dopo essersi ampiamente documentate, hanno creduto nella validità di questo percorso. Attualmente le classi coinvolte sono 16.

La scuola ha condotto il progetto “La storia fuori e dentro le mura”, nell’arco di tre anni³, per consentire agli alunni di conoscere il proprio territorio, le tradizioni, gli usi e i costumi.

Nel 2013 una passeggiata nel borgo antico di Campobasso, in compagnia di un esperto archeologo dell’Associazione Centro Storico⁴, è stata l’esperienza generatrice⁵ che ha dato luogo alla progettazione di un percorso formativo che ha fornito negli alunni l’acquisizione di competenze storiche e sociali.

I bambini, muniti di mappe del centro storico, segnano luoghi e cercano indizi per capire come potesse svolgersi la vita in passato.

Una simile scelta è stata dettata dal fatto che l’insegnamento della storia locale fornisce un contributo originale alla formazione della cultura storica dei ragazzi e allo sviluppo della loro personalità affettiva e civica. Un apprendimento situato⁶ può dare luogo ad effetti conoscitivi e metodologici necessari per comprendere la complessità della storia generale.

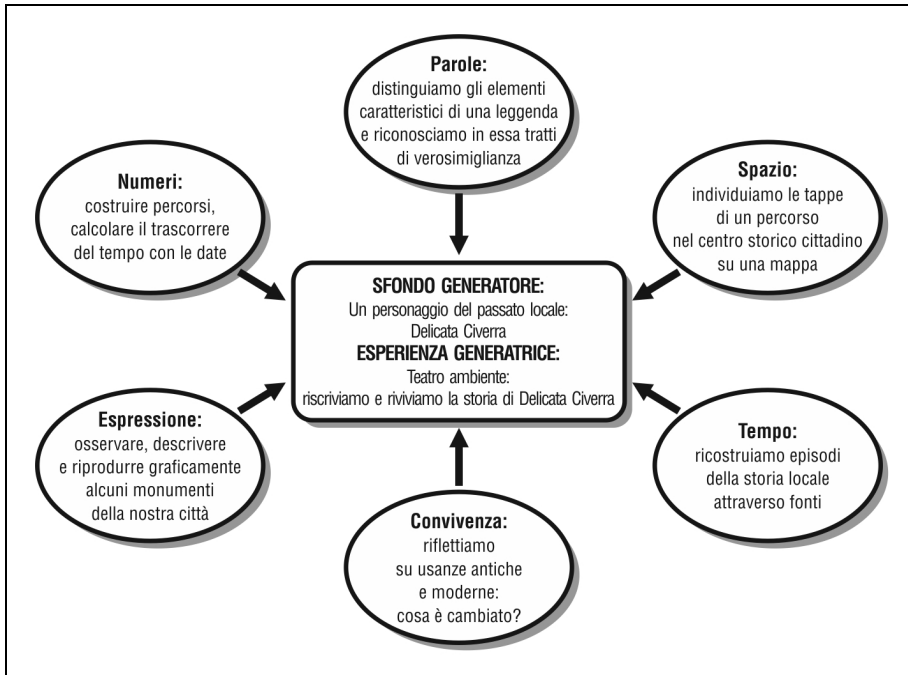
³ Il percorso didattico di conoscenza della storia del territorio ha avuto inizio sin dalla classe I, quando i bambini, dopo aver conosciuto bene il proprio quartiere e quello nel quale è ubicata la scuola, sono andati, nel maggio 2012, con genitori e docenti, a visitare il Museo dei Misteri, sito in Via Trento a Campobasso. Qui sono ricoverati gli ingegni del Di Zinno, che ogni anno escono per le strade della città, carichi di bambini e figuranti, in occasione del Corpus Domini. L’esperienza è servita sia per far conoscere da vicino l’ambiente museo, con le sue caratteristiche e regole comportamentali, sia per avvicinare i bambini ad una delle tradizioni storiche della città: il Corpus Domini.

Nel settembre successivo, ad inizio della classe seconda, gli alunni, accompagnati dagli insegnanti con la guida di un archeologo dell’Associazione Centro Storico di Campobasso, hanno visitato il borgo antico. Il tour è partito dalla zona murattiana della Cattedrale e, dopo passando per Via Cannavina, per la Piazza Fondaco della Farina e davanti alla Chiesa di S. Leonardo, si è diretto verso il culmine della collina che sovrasta la città, passando per la Torre Terzano, la Chiesa di S. Giorgio, la Chiesa della Madonna dei Monti ed il Castello Monforte. Al ritorno, gli alunni hanno potuto osservare le antiche mura di cinta, alcune delle sei porte che davano accesso alla città, concludendo l’esperienza con la chiesa di S. Antonio Abate, una delle più antiche e meglio conservate della città, davanti alla quale il 17 gennaio, giorno dedicato al Santo, viene acceso il tradizionale fuoco, con la benedizione degli animali.

⁴ “L’Associazione Centro Storico” è un’organizzazione di volontariato onlus nata nel 1999. Ha per oggetto sociale la definizione e la realizzazione di un insieme di azioni finalizzate ad interventi per attuare un rilancio sociale ed economico del Centro Storico di Campobasso nel rispetto delle caratteristiche ambientali, culturali storiche.

⁵ La mappa generatrice o sfondo generatore è una situazione reale dalla quale si parte per progettare un percorso didattico ed educativo. È una bussola per gli insegnanti di team che devono ricordarsi a livello interdisciplinare sugli obiettivi da perseguire, sulle attività da proporre, sui tempi e sui traguardi da raggiungere. Ha lo scopo di individuare un tema che abbia senso per la vita della classe e per il lavoro di ciascuno, che funzioni da rete e da tessuto connettivo. Prende le mosse dall’introduzione del concetto di esperienza che è alla base della pedagogia di Dewey e della Montessori. Quest’ultima parlava di esperienza come motore dell’azione educativa. cfr. Roberto Rossolini, *Il concetto di esperienza come motore dell’azione educativa*, Docenza al corso di specializzazione montessoriana per insegnanti della scuola primaria Comune di Chiaravalle, Opera Nazionale Montessori Chiaravalle, 21/10/2006, <http://www.robortorossolini.it/public/documenti/lezione.pdf>.

⁶ Per quanto riguarda l’approccio situato all’apprendimento Jean Lave identifica tre pilastri fondamentali: l’attenzione per gli aspetti storici della realtà sociale, la cultura locale come elemento mediatore, l’importanza delle pratiche e delle attività nella comunicazione e nell’apprendimento.



Durante l'uscita l'attenzione dei bambini si sofferma su un elemento antropomorfo, un manichino in costume cinquecentesco, presente in una torre di avvistamento. La presenza di un personaggio, per quanto improbabile, desta attenzione viva, inserendo un elemento di mistero. Chi sarà? Chi potrà mai rappresentare? Perché è stato posizionato proprio lì? Questi sono stati i primi interrogativi dei bambini e subito la passeggiata nel borgo antico si è trasformata, quasi d'incanto, in un'avventura dove il mistero ha giocato un ruolo determinante.

A questo punto la curiosità andava soddisfatta, ma con quali strumenti? I bambini, nelle vesti di seri investigatori della "storia", hanno dovuto cercare da soli gli strumenti necessari per indagare.

A livello istintivo hanno utilizzato uno strumento molto immediato che potesse soddisfare almeno inizialmente la loro curiosità: l'intervista agli abitanti del borgo. I racconti della gente hanno dato un volto e un nome a quel manichino: Delicata Civerra, vissuta nel XVI secolo. Il mistero si infittisce quando viene mostrata loro la sua abitazione, collocata vicino al fortino. Questo avvalorava l'ipotesi nei bambini che questo personaggio fosse vissuto proprio a Campobasso.

La storia locale è un campo privilegiato per insegnare agli scolari procedure mentali, metodologiche e pragmatiche implicite nella ricerca e nella cono-

scenza del passato. Il passato locale, infatti, si presta all'individuazione di fonti sufficienti e adatte allo svolgimento della ricerca storico-didattica e all'individuazione di referenti territoriali riconoscibili dagli scolari. Essa perciò rappresenta una risorsa insostituibile per sviluppare le strutture cognitive indispensabili alla comprensione delle conoscenze storiche.

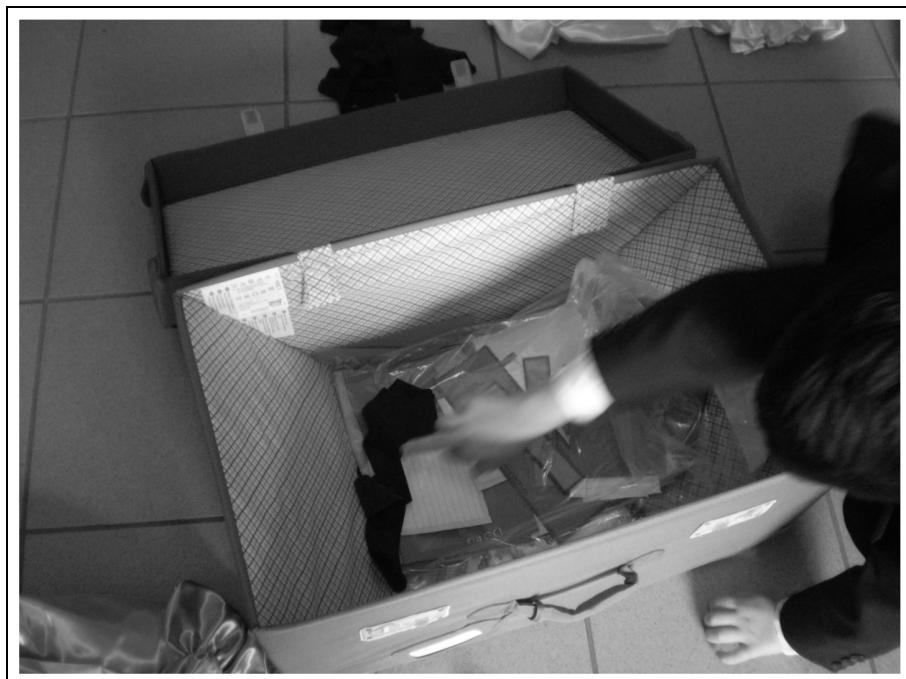
L'esperto accompagnatore, racconta la leggenda di Delicata Civerra, ma non soddisfa tutte le curiosità degli alunni, lascia un'ombra di mistero sulla vicenda, per consentire a noi insegnanti di allestire un laboratorio di Storia per perfezionare e valorizzare indizi e fonti. Il laboratorio, partendo dall'osservazione del monumento, mira alla ricostruzione storica dei fatti.

Ricerca le tracce e i segni del passato per un bambino vuol dire affinare la capacità osservativa, investigativa, intuitiva e di controllo concettuale. Queste capacità man mano si tradurranno nella competenza astrattiva della continuità tra passato e presente.

Si ritorna pertanto in aula o meglio nello spazio-corridoio, meno formale, diverso, senza banchi, senza sedie, senza zaini, senza quaderni sui quali verbalizzare l'esperienza, con la mente libera dall'impegno scolastico.

Al centro due grandi scatole degli indizi: ancora mistero, ancora curiosità, ancora viva la voglia di ricercare.

Si apre la scatola degli indizi



Un intervento educativo infatti risulta motivante se coloro che progettano prestano particolare attenzione agli aspetti motivazionali del progetto didattico che stanno elaborando. È importante per “creare motivazione”, progettare forme di apprendimento attivo e coinvolgere gli studenti attivamente nel processo di apprendimento, *fisicamente e mentalmente*.

Attraverso la catalogazione degli indizi, giocando quindi al piccolo storico, gli alunni hanno intuito l'importanza e la diversità degli indizi-fonti e la difficoltà incontrata dallo storico per ricostruire il passato. La problematica successiva è quella della classificazione delle fonti, che ha sviluppato nello studente competenze di lettura diversificate.

Gli alunni hanno classificato le fonti in materiali, scritte, iconografiche e orali, in quanto fonti molto vicine a loro, perché vedono coinvolto il loro ambiente di vita e richiedono un'attenta capacità di osservazione.

Ciò spinge gli alunni a incrementare le ricerche sulle fonti, per giungere ad un risultato di conoscenza completa e profonda. Dopo un lavoro lungo essi scoprono la leggenda campobassana della Delicata Civerra, che svela l'identità della donna misteriosa raffigurata con il manichino e da lì muovono per ricostruire il quadro della civiltà, degli usi e dei costumi, del modo di vestirsi e del tipo di società del borgo medievale.

Si classificano e si interrogano le fonti



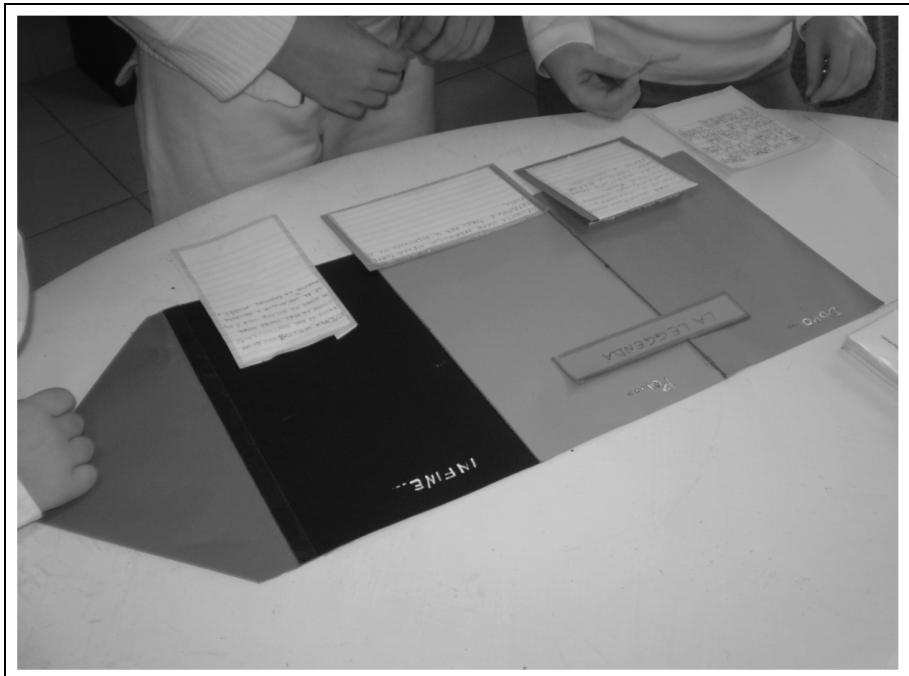


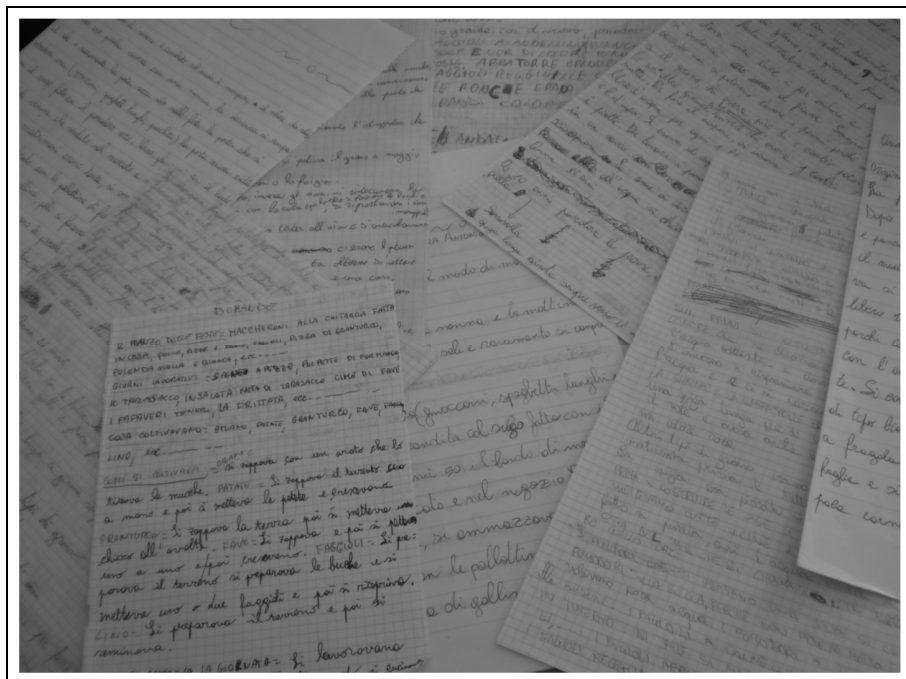
Dalle scatole degli indizi emergono anche mappe mute, antiche illustrazioni, abiti d'epoca e racconti di questa leggenda, che svelano agli alunni che la torre misteriosa era in realtà un torrione di avvistamento, come altri presenti nella cinta muraria, ma che la leggenda aveva trasformato in una prigione, nella quale era stata rinchiusa per venti anni Delicata Civerra, perché amava Alfonso Mastrangelo, di fazione avversa. Di qui la storia dei Crociati e dei Trinitari ricavata dalla leggenda, di qui i fatti realmente accaduti, come il terremoto del 1504, distinti da quelli contaminati dai racconti orali. Questa fase è stata determinante per far capire ai ragazzi l'importanza dell'uso di fonti storiche di tipologie diverse e che solo dal loro intreccio è possibile un'interpretazione attendibile degli eventi storici.

Il lavoro è proseguito con il coinvolgimento con altri campi del sapere: quello letterario attraverso la costruzione e invenzione di storie alternative. Si è passati dalla ricostruzione storica all'invenzione letteraria, in un percorso intrecciato tra elementi storici e invenzione testuale.

Una storia d'amore che finisce con la morte della protagonista non era un gradito finale per i bambini, allora si è deciso insieme a loro di cambiarlo: Delicata e Fonzo coronano il loro sogno d'amore.

Si ricostruisce la storia





Ma i luoghi devono essere gli stessi, gli stessi devono essere i personaggi e visto che questa è la Leggenda di Campobasso, tutta la cittadinanza deve essere invitata⁷.

Una storia d'amore che finisce con la morte della protagonista non era un gradito finale per i bambini, allora si è deciso insieme a loro di cambiarlo: Delicata e Fonzo coronano il loro sogno d'amore. Ma i luoghi devono essere gli stessi, gli stessi devono essere i personaggi e visto che questa è la Leggenda di Campobasso, tutta la cittadinanza deve essere invitata⁸.

Con la collaborazione di alcune attrici della compagnia teatrale Abruzzo "Tu.cu.r i guardiani dell'Oca"⁹ e con il supporto dell'associazione "Pro Cro-

⁷ La manifestazione ha avuto luogo a Campobasso il 13/04/2013. L'associazione genitori "Scuola a Misura di Bambino" si è occupata di organizzare e pubblicizzare l'evento con locandine realizzate in collaborazione con la scuola.

⁸ La manifestazione ha avuto luogo a Campobasso il 13/04/2013. L'associazione genitori "Scuola a Misura di Bambino" si è occupata di organizzare e pubblicizzare l'evento con locandine realizzate in collaborazione con la scuola.

⁹ Nasce nel 1995 come forma di aggregazione artistica e diventa compagnia teatrale, riunendo professionisti del teatro provenienti da esperienze pluriennali in importanti gruppi di teatro abruzzesi e nazionali. La Compagnia si caratterizza per la produzione di spettacoli ed eventi teatrali in due direzioni espressive precise: "Teatro Ragazzi" e "Teatro Ambiente-Narrazione".

ciati e Trinitari”¹⁰ si riscrive e si mette in scena una storia dal titolo *Piccoli attori in città. Una storia di altri tempi. Delicata e Fonzo tra leggenda, storia e fantasia*, in cui a trionfare non è solo l’amore, ma anche la scuola come luogo in cui l’educazione al patrimonio culturale fornisce un contributo fondamentale alla cittadinanza attiva.

“Si rivive la storia”



Per mettere in scena una tale rappresentazione gli alunni hanno partecipato ad un laboratorio pomeridiano organizzato con la collaborazione del “Teatro Ambiente” e dell’associazione “Scuola a misura di bambino”.

Il progetto laboratoriale, nato dal desiderio di far vivere agli alunni un grande momento di avventura e creatività, è stato pensato con precise finalità formative¹¹ e per promuovere la tutela e la salvaguardia del patrimonio storico ed artistico della città di appartenenza. Durante gli incontri si è dato spazio a momenti di socializzazione e di studio delle principali tecniche teatrali per consentire ai bambini di impadronirsi della scena attraverso la postura e l’impostazione della voce.

La peculiarità delle attività è stata quella che i bambini sono stati chiamati ad improvvisare le battute su un canovaccio proposto, stimolando così le ca-

¹⁰ L’Associazione “Pro Crociati e Trinitari” da decenni custodisce e diffonde la memoria della lotta e della pace fra le due confraternite campobassane, rievocando così l’avvenimento storico avvenuto a Campobasso nel 1587.

Tale rievocazione venne rappresentata per la prima volta il 05 giugno 1955 e ripetuta, successivamente, il 16 giugno 1957, in occasione dei festeggiamenti del Corpus Domini. A distanza di ben ventisette anni dalla II Edizione, venne costituita nel 1984, l’Associazione “Pro Crociati e Trinitari”, con il preciso scopo di organizzare ogni anno la rievocazione storica.

¹¹ Tra le finalità formative del progetto ricordiamo anche: *promuovere la cooperazione tra i bambini in un’ottica di miglioramento delle attività cognitive e relazionali, promuovere il metodo della ricerca e l’interconnessione tra le varie discipline, stimolare la fantasia e il sogno creando situazioni suggestive.*

pacità di improvvisazione e di rielaborazione personale di un testo teatrale. I bambini non sentendosi costretti e vincolati dalla memorizzazione forzata della parte assegnata, hanno vissuto gli incontri di preparazione come dei giochi di ruolo, sperimentando se stessi in un clima di libertà. Nello stesso tempo hanno mantenuto un'attenzione viva nella parte da recitare, dovuta proprio alla consapevolezza che dovevano attenersi ad un copione prestabilito. Le battute brevi e incisive, insieme ai balli e alle coreografie, hanno contribuito a rendere movimentata e viva la rappresentazione.

Un ruolo fondamentale all'interno del percorso è stato quello delle famiglie che hanno collaborato insieme alla scuola alla fattività del percorso, condividendo il progetto formativo.

Attivamente hanno contribuito a confezionare vestiti dell'epoca, integrandoli con quelli gentilmente prestati dall'Associazione "Pro Crociati e Trinitari" di Campobasso.

Il teatro itinerante, riscrivendo la storia ha offerto la possibilità a tutti di ripercorrere a piedi il centro storico; i monumenti "recitati" in rima dai bambini, hanno offerto al pubblico scenografie d'eccezione, creando immagini indimenticabili nella memoria degli alunni.

I bambini sono stati accompagnati dal corteo dei Crociati e dei Trinitari che hanno sfilato con gli abiti dell'epoca. Ciò ha dato enfasi e rilievo alla manifestazione.

L'esito di tale attività ha determinato un coinvolgimento autentico negli alunni in ciò che hanno imparato. Le metodologie messe in campo, dalla *didattica laboratoriale al lavoro cooperativo*, dal *problem solving metacognitivo* ai *giochi di ruolo*, alla *metodologia della ricerca*, hanno risposto ai diversi stili di apprendimento degli alunni coinvolgendoli tutti. Hanno stimolato comportamenti consapevoli, di responsabilità e autonomia. Hanno inoltre promosso la cooperazione tra i bambini in un'ottica di miglioramento delle attività cognitive e relazionali.

Il corpo docente è riuscito ad organizzare l'attività didattica in percorsi articolati e interdisciplinari rendendo possibile ed efficace l'insegnamento/apprendimento della Storia *in primis* e, comunque, di tutte le discipline scolastiche coinvolte.

Non sappiamo se l'Amministrazione Comunale posizionando il manichino di Delicata Civerra nella torre in cui, secondo la leggenda, la giovane sarebbe stata rinchiusa dal padre, avesse preventivato tutti i possibili risvolti didattici, ma una cosa è certa: subito dopo l'evento, il manichino ha subito opere di restauro, grazie forse anche all'attenzione sollecitata verso la storia e i nostri beni culturali.

*"Non parlerò mai di Storia come di una cosa già tutta fatta,
ma come di una cosa che si fa e che si cerca ..."*
Marc Bloch

Molisana. Una rassegna della recente produzione

di Giorgio Palmieri

Una rapida rassegna di alcune delle più significative pubblicazioni di argomento storico apparse nel corso del 2015 può avere inizio dai testi – inediti, riproposti o riprodotti – di tre autori che ricoprono posizioni di indubbio rilievo nel diagramma della cultura regionale: Francesco Longano, Vincenzo Cuoco, Alfonso Perrella. Pubblicato a cura di Francesco Lepore con una postfazione di Sebastiano Martelli, il *Purgatorio ragionato* è concordemente indicato come l'opera più “controversa” di Longano. Scritto nel 1779, infatti, il trattato sulla purificazione ultraterrena, per i contenuti non “ortodossi” e anticlericali, fu oggetto di critiche e censure prima ancora di essere pubblicato: destinato al sequestro preventivo, scomparve per oltre due secoli. Solo di recente, l'autografo longaniano è stato recuperato da Francesco Lepore, acquisito dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, trascritto dallo stesso Lepore nella *Miscellanea* della Biblioteca e, finalmente, riproposto per una platea più vasta in pubblicazione autonoma.

Il volume si apre con un breve saggio del curatore in cui il trattato viene collocato all'interno del pensiero filosofico di Longano, si ricostruisce la genesi dell'opera, se ne sintetizzano i contenuti specifici e il significato complessivo, si danno indicazioni sulle caratteristiche del manoscritto e sui criteri adottati per l'edizione. Alla trascrizione dell'opera, è posposto lo scritto di Sebastiano Martelli, dal titolo di per sé indicativo: *Dal Purgatorio a Filopoli: viaggio illuministico di Francesco Longano*. In poche ma nitide pagine, Martelli, sulla scorta di una profonda e riconosciuta conoscenza del Settecento meridionale, delinea l'itinerario intellettuale di Longano utilizzando in filigrana la lettura del *Purgatorio*, «un Purgatorio proiezione dell'immaginario religioso cristiano e contestualmente metafora strutturata dalla simbologia e dall'immaginario massonico». Secondo Martelli, quello di Longano è un

percorso sul filo di un difficile crinale in cui coesistono riformismo e utopismo, religione cristiana e ideologia massonica, insieme ad una forte attenzione verso la condizione umana in particolare quella dei ceti popolari, del mondo contadino delle province meridionali. Un itinerario intellettuale, una progettualità che anche nel suo ultimo approdo utopistico, quello di Filopoli, mantiene una dimensione di “pathos civile”, non è una fuga dalla realtà ma ancora una coerente riaffermazione della necessità di cambiare la realtà sociale e politica.

In definitiva, il recuperato testo del *Purgatorio* e i contributi critici che lo corredano arricchiscono sensibilmente il quadro delle conoscenze e delle interpretazioni sulla figura e sull'opera dell'illuminista di Ripalimosani.

Se la pubblicazione dell'inedito di Longano è ascrivibile al novero delle occasioni proficuamente colte, la stampa del volume di scritti di Vincenzo Cuoco, *L'utilità della storia*, a cura di Fulvio Tessitore, è uno dei risultati di un ben definito programma editoriale (e culturale) che, sotto la direzione di Luigi Biscardi e Antonino De Francesco, ha portato all'edizione critica di tutte le opere, edite e inedite, del Cuoco. Ottavo e ultimo titolo della collana, il volume raccoglie considerazioni e riflessioni cuochiane sulla storia. Come spiega Tessitore, nell'incipit del corposo e pregnante saggio che introduce la silloge (*L'«utilità» della storia e l'«utilità» delle rivoluzioni*),

il grande tema della «utilità» o della «disutilità» della storia, tanto diffuso nella cultura sei-settecentesca europea e, dentro questa, secondo specifiche opzioni e motivazioni, in quella napoletana, di certo è centrale per Vincenzo Cuoco. Si può, addirittura, dire che questo problema è il centro intorno a cui si organizzò e girò la sua intera esperienza di vita e di pensiero, per naturale propensione e per consapevole formazione.

Oltre a sei scritti cuochiani, nel volume è inclusa la trascrizione delle bozze della voce *Cuoco, Vincenzo* redatta da Fausto Nicolini, studioso e “editore” di Cuoco agli inizi del secolo scorso, per il *Saggio di un repertorio bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli*, non più pubblicato. Efficacissimo strumento di lavoro, in cui si rinviene la ricostruzione minuziosa dei luoghi originari di pubblicazione dei tanti scritti del molisano, il repertorio – se ce ne fosse ancora bisogno – è ulteriore conferma della «desta, prensile intelligenza critica del Cuoco e del suo ruolo, tra i maggiori, di mediatore tra due secoli e due culture» (Tessitore).

Un convegno di studi organizzato in occasione del centenario della morte (1915-2015), invece, ha fornito l'opportunità di riproporre al pubblico un'opera “minore” di Alfonso Perrella, di difficile reperibilità e non certo priva di interesse, anche perché relativa ad un argomento – le vie di comunicazione – sempre attuale in Molise. *L'Italia vista dal treno. Da Isernia a Terni in ferrovia*, apparso nel 1905, è “solo” il resoconto del viaggio ferroviario compiuto da Perrella, è poco più di una descrizione “curiosa” delle località toccate durante il tragitto. Eppure, poiché, come Raffaele Colapietra rimarca nella sua acuta introduzione alla ristampa, Perrella è «incomparabile conoscitore e cronista delle vicende molisane sette-ottocentesche [e] indagatore minutissimo del territorio», lo scritto presenta numerosi spunti meritevoli di attenzione, dalle descrizioni naturalistiche del percorso, alle indicazioni relative all'impatto delle stazioni sull'impianto urbanistico dei centri abitati, senza tener conto di quel sentimento composito di aspettative, speranze, illusioni riposto nei confronti della ferrovia che, con «onesta ingenuità» (Colapietra), aleggia fra le pagine di Perrella in attesa di confrontarsi con la storia.

Dovuta a occasioni e a motivazioni differenti, la presenza di opere di Longano, Cuoco, Perrella nella recente produzione editoriale molisana conferma un'attenzione agli autori classici della cultura locale che si protrae da alcuni anni (in proposito, si ricordino solo la ristampa dei quattro volumi de *Il Molise* di Giambattista Masciotta e la ripresa della pubblicazione delle opere complete di Giuseppe Maria Galanti). Un dato senz'altro positivo a condizione, per un verso, che recuperi e riproposte non siano fini a sé stessi, ma apportino accrescimenti e avanzamenti reali nelle disponibilità editoriali e nelle interpretazioni critiche dei testi, per altro verso, che l'ombra dei grandi non nasconda e oscuri protagonisti, e argomenti, più piccoli.

Non corrono senz'altro il rischio di essere emarginati o trascurati gli studi sulle comunità, senza dubbio il genere storiografico più diffuso e praticato, dalla fine del diciassettesimo secolo a oggi, da coloro i quali in Molise si sono interessati alla ricostruzione delle vicende storiche locali. In linea con questa tradizione plurisecolare, anche nel corso del 2015 sono apparsi alcuni volumi aventi per oggetto la storia di centri molisani: volumi fra loro assai diversi, per impronta metodologica, per contenuti, per forma espositiva, per finalità prefisse.

Un taglio dichiaratamente divulgativo, ad esempio, ha il libro di Oscar De Lena dedicato a Termoli, come risulta evidente dallo stesso titolo: *Tra mito, storia e leggenda ti racconto Termoli*. Rivolto «ai giovani e ai turisti», il volume offre una cronologia degli avvenimenti che hanno contrassegnato la vita cittadina dal 412 d. C. (indicato quale anno di fondazione del centro abitato) ai nostri giorni, brevi profili di termolesi illustri, proverbi e ricette della cucina tradizionale, notizie di carattere amministrativo, un ricco corredo iconografico. Un "format", in bilico fra il testo didattico e la guida turistica, adottato da numerosi altri lavori sulle comunità molisane, nel quale, tuttavia, le opzioni a favore di contenuti "leggeri" e lettura non impegnativa sono inevitabilmente operate a scapito di approfondimenti, analisi, rigore metodologico.

A un pubblico decisamente diverso, invece, è indirizzata la trascrizione di una rubrica inventariale dei beni posseduti dalla Chiesa della Madonna del Monte di Campobasso, nel periodo in cui la chiesa ha svolto funzioni arcipretali. Trascritta da Paolo Matrella, al quale si deve anche una nota di presentazione del documento, la *Matricola seu Inventario* riporta notizie che, disposte lungo un arco temporale spaziante dal 1658 al 1823, descrivono una miriade di situazioni economiche (quantificazioni di proprietà, precisazioni di valori) e sociali (indicazioni onomastiche e toponomastiche) relative a una vasta area del centro cittadino, dalle quali è possibile ricavare una radiografia complessiva di Campobasso, in decenni determinanti per la sua «candidatura» a capoluogo della provincia di Molise.

Restando nell'ambito degli studi sui singoli centri, particolare interesse riveste la riproposta di un testo che, quasi sessanta anni fa, apportò elementi di so-

stanziale novità nella storiografia regionale: il volume di Guido Vincelli, *Una comunità meridionale: Montorio nei Frentani. Preliminari a un'indagine sociologico-culturale*, che si avvale della prefazione di Franco Ferrarotti. Nel libro, Vincelli fornisce un'ampia descrizione della «vita culturale» di Montorio (l'aggettivo culturale è utilizzato nell'accezione antropologica di «complesso delle esperienze condivise»), ottenuta attraverso l'attenta analisi della struttura sociale, dell'alimentazione, di abitazioni, organizzazione familiare, comportamenti individuali, lingua, forme di magia e di religiosità della comunità. Una ricerca assolutamente originale, quindi, che si discosta nettamente dagli altri lavori sulle comunità molisane apparsi nei medesimi anni – ancora tutti ingabbiati nella lunga scia della tradizione storico-erudita – e che, caso assai raro, mette uno studio molisano in sincronia con le tendenze storiografiche nazionali. Indisponibile da tempo, il libro è riproposto con una circostanziata introduzione di Giovanna Gianturco (*Montorio nei Frentani. Un'indagine qualitativa nella sociologia italiana degli anni Cinquanta*), e con, in appendice, una nota bio-bibliografica sull'autore, da poco scomparso, a cura di Renato Cavallaro.

Sempre all'interno del medesimo genere, infine, un apporto originale è fornito da un volumetto realizzato dagli studenti del Liceo Scientifico di Agnone (si ricorda, per inciso, che l'istituto ha già al suo attivo una lunga serie di pubblicazioni, di carattere prevalentemente storico, apparse con continuità dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso). *La storia che ci unisce*, a cura di Francesco Paolo Tanzj, docente del Liceo, non si segnala solo per il sempre lodevole sforzo di promozione della ricerca storica fra gli studenti, nel condivisibile convincimento che l'esperienza diretta sul campo aiuti i ragazzi a riappropriarsi dell'indispensabile “dimensione storica” dell'esistenza che tanti fattori della vita contemporanea ci portano a sottovalutare, se non proprio a ignorare. Non è solo questo. Il lavoro si pone all'attenzione per un altro e, in Molise, raro pregio: l'intento di mostrare come a una lettura localistica, campanilistica, autoreferenziale delle vicende storiche, si debbano preferire uno studio e una visione “aperti”, che prendano sempre in considerazione le posizioni e le considerazioni degli altri, anche quando queste ultime sono nettamente contrastanti con le proprie.

Partendo da tali premesse, e avvalendosi soprattutto di testimonianze orali, i giovani ricercatori presentano nel volumetto i tragici eventi della distruzione di Capracotta, nel novembre 1943, e del conseguente esodo dei suoi cittadini verso altre località, fra cui Agnone.

Cosa accadde in quei giorni, e quindi nel periodo immediatamente successivo, e come vennero accolti i Capracotteses fuggitivi dai loro “vicini di casa”? – si chiede il curatore dell'opera – È questo il focus del presente lavoro storico-documentario, nel tentativo di far luce sui fatti realmente accaduti e di giungere

così ad un risultato “obbiettivo” che allontani sospetti e recriminazioni di ambo le parti che in passato hanno portato a incomprensioni che spesso sono risultate motivo di accuse reciproche [e] che hanno contribuito a creare un “conflitto sociologico” [...]. I giovani che hanno lavorato a questo progetto [provenienti sia da Agnone, sia da Capracotta] sono convinti che solo attraverso un rinnovato spirito di “cittadinanza condivisa” si possa invertire la grave crisi demografica, economica e culturale che affligge da troppi anni i nostri territori. Indiscutibilmente, il lavoro dei ragazzi del Liceo di Agnone costituisce un passo in avanti lungo entrambe le strade, della ricerca storica locale (almeno di quella *in nuce*) e della vita civile.

Oltre ai lavori di “lunga durata” sulle comunità, nel panorama della storiografia molisana contemporanea è rinvenibile un’altra presenza che, negli ultimi venti anni, ha consolidato le sue posizioni fino a divenire assidua e costante: quella degli studi sull’emigrazione. Un apporto fondamentale alla conoscenza degli innumerevoli aspetti, economici, sociali, culturali, connotanti un fenomeno che ha inciso e che continua a incidere profondamente sulla realtà molisana viene senz’altro dalla collana “Quaderni sulle migrazioni”, edita da Cosmo Iannone e diretta da Norberto Lombardi, unanimemente riconosciuto come uno dei maggiori studiosi del settore, non solo in ambito regionale.

Sorta nel 1998, e giunta oggi al 33° titolo, accanto agli atti di un convegno sulla letteratura italiana nel mondo, nel 2015 la collana ospita il volume *La mobilità temporanea per lavoro. Il caso molisano*, a cura di Massimiliano Crisci. In esso, esperti e ricercatori, utilizzando una corposa serie di interessanti interviste biografiche, opportunamente trascritte in appendice, fanno luce sul fenomeno della mobilità per lavoro dei giovani ad alta formazione, finora inadeguatamente indagato. L’insieme degli studi proposti, mette in evidenza le molteplici implicazioni, economiche e sociali, che tale particolare tipologia di mobilità presenta in una regione come il Molise, in cui «la percentuale dei laureati sulla popolazione venticinquenne è la più alta tra le regioni del meridione (24%), ma il possesso di una laurea dà sempre meno garanzie di un posto di lavoro».

Le biografie sono fra i generi portanti delle produzioni storiografiche locali. In ambito molisano, invece, esse non hanno goduto di attenzioni paragonabili a quelle tributate, come si è avuto modo di rilevare, alle monografie municipali. Da alcuni anni, fortunatamente, si registra una apprezzabile inversione di tendenza tradottasi nell’intensificarsi di lavori che ripercorrono la vita di personaggi della storia e della cultura locali, concorrendo così in misura significativa alla ricostruzione complessiva delle vicende storiche regionali.

Le biografie apparse nel corso del 2015, ad esempio, contribuiscono a far conoscere meglio momenti e aspetti diversi della storia regionale. Un lungo

segmento composto da decenni a noi vicini funge da sfondo alla parabola politica, intellettuale e umana di *Francesco Colitto*, ricostruita con sin troppo rapidi tratti da Franco Cianci, soprattutto sulla base di ricordi personali. Ad un'ampia contestualizzazione, al contrario, ricorre Francesco Tavone per delineare la figura risorgimentale di *Girolamo Pallotta*. La storia del Molise dalla fine del Settecento ai decenni postunitari, a sua volta innestata nel più ampio scenario meridionale e nazionale, è tenuta dall'Autore sulla stessa linea della ricostruzione della biografia dell'uomo politico di Boiano, eletto al Parlamento napoletano del 1848, poi protagonista dell'insurrezione antiborbonica nel centro natio, quindi deputato al Parlamento nazionale. Retrodatato e più vasto è l'arco cronologico all'interno del quale si colloca la vicenda della famiglia *Malizia*, acriticamente ricostruita da Clorinda Colalillo e Pietro Mario Pettograsso. Avvalendosi di fonti documentarie – in particolare del Catasto onciario, oggetto specifico di un altro loro lavoro, pubblicato alcuni anni or sono – gli Autori seguono attentamente il percorso che, dagli inizi del Seicento alla metà dell'Ottocento, porta diversi componenti della famiglia a migliorare considerevolmente la propria condizione economica e sociale e, nel contempo, a trasferirsi da Civita Superiore a Boiano per ricoprirvi ruoli e incarichi di sempre maggior prestigio. Una biografia familiare, questa proposta da Colalillo e Pettograsso, che da una prospettiva originale arricchisce il quadro delle conoscenze su un'area geografica di indubbio rilievo, qual è quella che fa capo al centro matesino.

Fa piacere concludere questa selezione di pubblicazioni molisane del 2015 con il volume di un giovane studioso, da alcuni anni impegnato in ricerche vertenti sulla storia delle istituzioni scolastiche e dell'educazione. Il lavoro di Florindo Palladino, *Scuola e società nel Meridione preunitario. Istruzione secondaria e formazione delle élites dirigenti in Molise (1806-1848)*, vincitore del premio Tesi di dottorato dell'Università degli Studi di Macerata, mostra d'acchito molte delle sue qualità: l'importanza e l'originalità del tema, la ricchezza delle fonti documentarie utilizzate, il costante inserimento delle vicende locali in un quadro di riferimento di carattere generale, la razionale organizzazione della materia, la chiarezza espositiva.

Incentrato sulla ricostruzione dei primi decenni di vita del Real Collegio Sannitico di Campobasso (dalle proposte di istituzione avanzate da Biase Zurlo nel 1812, che portarono all'inaugurazione del Collegio il 16 novembre 1817, al 1848), il volume mette in evidenza il rilievo del ruolo svolto dall'istituto nell'ambito dell'istruzione superiore in Molise. La dovizia e la varietà della documentazione consultata – e, in parte, opportunamente riportata – consentono di indirizzare lo sguardo su aspetti diversi della vita del Collegio, da quelli più strettamente educativi (si consultino i profili di rettori, prorettori, docenti, ad esempio), a quelli più latamente culturali (è il caso dell'interessante inventario dei libri conservati presso la Biblioteca dell'istituto), a quelli econo-

mico-sociali (basta tener conto degli elenchi e delle indicazioni sulla provenienza e sull'estrazione degli alunni). Planimetrie e prospetti dell'edificio, infine, conferiscono una valenza anche architettonico/urbanistica a un lavoro che, pur nella diversità degli angoli prospettici adottati, si distingue per coesione e organicità.

Testi di autori molisani, studi sulle comunità, biografie di personaggi illustri, ricostruzioni di vicende familiari, lavori su argomenti specifici: le pubblicazioni del 2015 – sebbene li delinearono variamente e, in alcuni casi, li esaminino esaurientemente – privilegiano aspetti particolari della storia molisana e trascurano, invece, visioni e analisi complessive di temi, questioni, processi che riguardano l'intera regione. È la cronica carenza di sguardi d'insieme che caratterizza la storiografia molisana (con l'inevitabile corredo di motivazioni, spiegazioni, giustificazioni) a ripresentarsi puntualmente: per un maggior equilibrio fra indagini focalizzate e lavori a più ampio respiro è sufficiente confidare nella generosità del prossimo anno?

Nel testo si fa riferimento ai seguenti volumi:

Francesco Longano, *Il Purgatorio ragionato*, a cura di Francesco Lepore. Postfazione di Sebastiano Martelli, Iresmo/Palladino Editore, Campobasso 2015, 161 p. (Documenta).

Vincenzo Cuoco, *L'utilità della storia*, a cura di Fulvio Tessitore, Editori Laterza, Roma-Bari 2015, LXXVIII, 124 p. (Opere di Vincenzo Cuoco. Scritti editi e inediti. Edizione a cura di Luigi Biscardi e Antonino De Francesco, VIII).

Alfonso Perrella, *L'Italia vista dal treno. Da Isernia a Terni in Ferrovia. Schizzi topografici-storici-artistici ecc.*, Palladino Editore, Campobasso 2015, XX, 101 p., ill. (Io Scigno. Collana di testi molisani a cura di Giorgio Palmieri). Ristampa anastatica dell'edizione di Editore "Giornale-Orario", Roma 1905.

Oscar De Lena, *Tra mito, storia e leggenda ti racconto Termoli ...*, Edizioni Centro Grafico, Foggia 2015, 287 p., ill.
Matricola seu Inventario di tutti li beni stabili [...] dell'arcipretale e matrice chiesa di Santa Maria Maggiore di Campobasso Diocesi di Boiano, trascrizione di Paolo Matrella, Associazione Culturale Ada Trombetta, Campobasso 2015, 174 p., ill. (stampa: Ripalimosani, Arti Grafiche La Regione).

Guido Vincelli, *Una comunità meridionale: Montorio nei Frentani. Preliminari a un'indagine sociologico-culturale*, a cura di Giovanna Gianturco. Prefazione di Franco Ferrarotti, appendice di Renato Cavallaro, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2015, 297 p., ill. (Cultura, società e ricerca, 37). Ristampa dell'edizione Taylor, Torino 1958.

La storia che ci unisce, a cura di Francesco Poalo Tanzj, Istituto Omnicomprensivo “Giuseppe Nicola D’Agnillo”. Liceo Scientifico “Giovanni Paolo I”, Agnone 2015, 101 p., ill. (stampa: Agnone, Tipografia San Giorgio). Sul frontespizio: *Storia dell’Alto Molise*.

La mobilità temporanea per lavoro. Il caso molisano, a cura di Massimiliano Crisci, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2015, 239 p., tav. (Quaderni sulle migrazioni, diretti da Norberto Lombardi, 32).

Franco Cianci, *Francesco Colitto. Storia di un grande liberale molisano*. Prefazione di Antonio Mucciaccio, Edizioni il Bene Comune, Campobasso 2015, 210 p., ill.

Francesco Tavone, *Girolamo Pallotta. Un protagonista del risorgimento tra avvenimenti storici del Molise, Regno delle Due Sicilie, Italia Unita*, Imprimerie, Padova 2015, 376 p., ill. (Quaderni di Porta della Torre. Collana di studi storici, 2).

Clorinda Colalillo, Pietro Mario Pettograsso, *I Malizia. Una famiglia boianese d’altri tempi*. Con un saggio di Antonio Mario Di Nunzio relativo alle *Osservazioni sull’Emilio e sul Contratto Sociale di J.J. Rousseau del teologo d. Bartolomeo Malizia*, Tipolitografia FotoLampo, Campobasso 2015, 268 p., ill.

Florindo Palladino, *Scuola e società nel Meridione preunitario. Istruzione secondaria e formazione delle élites dirigenti in Molise (1806-1848)*, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2015, 390 p., ill. (Scienze dell’educazione. Studi. Premio tesi di dottorato, 2).

Abstracts

Piero Bevilacqua
Violated Nature Unveils Commons

The article starts with a summary of Marx's point of view about the land privatization process, and continues with a clear criticism with regard to John Locke's theory about property. In this way the autor explains how capitalism turns the private property not only into the general architecture of the society, but into a self-perpetuating act of nature.

The reduction of nature to a commodity and its unveiling as a common require going beyond both the liberal and Marxist teleology, in order to obtain a new historical vision of the modernization process. A renewed approach to the work, the nature, the resources, the balance of ecosystems and to the common goods of humanity is introduced.

Gino Massullo
Common Lands and History

This essay gives an overview on the Italian and Western European history of the commons from Antiquity to the Present Day. A special emphasis is given to the transformation of the relationship between private property and collective management of the land. In order to avoid "the tragedy of the commons", the author suggests to consider the institutional relations in their interaction with structural elements such as the management and control of technological innovation and the construction of a balanced relationship between population and resources, achieved through the affirmation of individual and social rights. An approach that does not provide anachronistic return to the medieval past, but considers furthermore appropriated the construction of a new territorial gemeineshaft.

Luca Mocarelli
*Commons in North-Western Italy
from Early Modern Period Until Present Day*

It is well known that commons played and still play a leading role in mountain economies, since the most important natural resources – pasturages, meadows, woods, water – belong to the communities and are used by the inhabitants.

This contribution deals with the management of common land in North-Western Italy from early modern period until today, with a special focus on the features of local societies. Consequently, the article focuses on the way in which such social and economic structures affected the management of the commons, with a particular emphasis on the access to and use of pasturages and woods. Finally it deals with the great changes that commons and their management underwent in the last century.

Augusto Ciuffetti
Commons in Central Italy

The essay offers a summary of the events concerning the civic uses and common spaces in central Italy (in particular Tuscany, Umbria and Marche), in a long-term perspective, from medieval to contemporary age. The author analyzes the different assumptions about collective properties' birth and evolution over the centuries, focusing on the interactions that can be established between the legislative framework, the definition of local networks and the economic development increasingly affected by the market and by the logic of capitalism.

Alessandra Bulgarelli Lukacs
*Commons in Southern Italy:
the Institutions for their Management*

Studies on the commons over the last decades have highlighted the role of self-government institutions for regulated management able to prevent overexploitation and ensure sustainability over time. The paper gives an overview on southern Italy commons with emphasis on the role of municipalities, institutions, regulatory instruments (Byelaws and Capitulations), conditions for access and use, the court of *Bagliva* in charge of law enforcement and the decision on conflicts relating to the use of the commons.

How stable was the relationship between balance of power and access to the commons? What happened in a context of asymmetric power relations and economic change phases in which the exogeneous variables rekindled appetites on the commons?

To try to answer these questions the region of Molise was analysed between 1680 e 1740, a period in which pressure towards privatization begins to emerge.

Alberto Magnaghi
*Commoning Territorial Heritage:
 from Participation to Self-government*

Generated in deep, long-lasting co-evolutionary processes connecting human societies and natural environment, territories are the main common good of humanity, containing all others; unlike natural ones, though, territorial commons (such as cities, facilities, rural landscapes etc.) have not a basic existence of their own, but depend entirely on human care for their production and reproduction in time: their specific code, then, lies just in the actions humans perform to put them in common – e.g. in their *commoning*. The new tools for a self-sustainable territorial government must be therefore found in this range of actions, apt to return commons a key role in the re-generation of human life.

Carlo Alberto Graziani
*Land as a Common Good,
 Between Legal Interpretation and Policy Initiatives*

On the basis of four case-studies – the Mondeggi Farm near Florence, the Island of Budelli in Sardinia, an Italian case of land grabbing, and a case of immigrants – the author asks whether the land, understood as *res frugifera*, is a common good. The answer is yes, because common goods are those that express values related to fundamental rights and the land is an expression of values – such as life, labor, tradition and identity, beauty and landscape – that are protected by the Constitution. The paper concludes with an indication of some solutions to the problems raised by the four cases.

Ugo Mattei, Alessandra Quarta
First ecological law institutions

Private property and public sovereignty are the two main institutions responsible, in the last three centuries, for the progressive and relentless conversion of common property into capital. This conversion will stop only when the fundamental principles of the ecological law will be understood and put into practise.

Ecological law must necessarily arise from social struggles and conflicts in which its users are involved. The various local experiences provide the first legal ecology experimentations which the jurist will then study and systematise. In Italy this experimentation is passing through the very generative notion of

commons. The aim of this short paper is to deal some ideas drawn from these first national experimentations.

Federico Paolini

Civic Committees and Commons:

Promotion of Alternative Economic Models or Defense of Particular Interests?

Assuming that the crisis of representative democracy and the importance of issues relating to land management and commons have resulted in the need for new forms of grassroots participation, this article examines the role of Lulu movements (the civic committees opposed to locally unwanted land uses) inquiring about their nature: are they tools that can strengthen the democratic game, or they constitute a part of the problem (i.e. an element that helps to stop the democratic system of political decision)?

Antonella Golino

Promotion and Enhancement of a Local Territory

The article aims to describe the promotion and enhancement of a local territory. To communicate a territory means to introduce to the attitude of that territory and to describe its unique properties compared to other geographies. It is important to know the features of the territory and its intrinsic characteristics and identity. Local and regional authorities should be aware that the exploitation of its territory cannot happen via occasional actions and context, but through a careful evaluation and planning of programs and models that take into account identifiable variables of areas in concern.

Antonio Ruggieri

Commons Between Looting and Common Renaissance

In the frame of the current process of globalization, we are witnessing a direct attack to commons.

In order to resist to this attack, it is therefore necessary to start from a local dimension with a new consciousness of the global processes, and to consider the «awareness of place» the basis for the rebirth of territories. These are the main ideas shared by the participants at the Round Table on protection and promotion of commons here presented.

Massimiliano Marzillo
*Opposition and Resistance Movement
 in Southern Italy and Southern Political Exiles. Men and Ideas*

During fascist period, Resistance and opposition took on many connotations in the different regions of southern Italy, due to various factors: the dictatorship didn't manifest itself with the same virulence everywhere, the political and ideological articulation was strongly different, the union and associative power, likewise, was considerably uneven. Therefore, some territories were more suitable to rebellion than others. However, there were revolts also in the regions less "sensitive", mostly caused by the slaughter and by the Nazi savagery. This work gives particularly attention to the less investigated areas. It aims to give emphasis to the unknown episodes of the southern Resistance.

Emilia Sarno
*The Digital Divide in Molise:
 the Results of a Field Study*

The paper summarizes the results of a field research about the spread of broadband in the Italian region of Molise. It is an inland area which is marked by demographic and economic difficulties and where the digital divide is still present in some municipalities. The factors analyzed through the questionnaires were: the attachment of the inhabitants to their place and its place retention, the relationship with the web and its utilization as well as the weight the relation community-territory have. The results show that the broadband should be extended throughout the region in order to promote the socio-economic development of Molise and to strengthen the relation between the population and the territory.

Francesca de Capoa, Gianna Lanza, Luisa Ramacciato, Giuseppina Totaro
History Inside and Outside our Walls

«The study of history contributes to the development and the historical identity of its citizens, and gives them a sense of responsibility towards their roots and their community». (*National Educational Guide for pre-school up to middle school curriculums, 2012*).

Based on this fundamental structure, the Project takes place over a three years period in the first grade (in 2011) through third grade "Scuola Senza Zaino" classes at the "I. Petrone" primary school in Campobasso.

During a walk through Campobasso's old neighborhood, accompanied by an archeological expert from the Historical Centre Association, the students have acquired a knowledge about their history and culture that they had never experienced before.

This choice was based on our fundamental belief that before introducing our students to the history and culture outside their small world, it is imperative that they have a strong sense of community and local pride.

Giorgio Palmieri

"Molisana". A Review of Recent Production

The essay offers a quick review of some of the most significant historical topic papers concerning Molise published during 2015. Among this production we find community studies, biographies of eminent personalities, family stories and works on specific aspects of the history of the region.

Gli autori di questo numero

Piero Bevilacqua, già professore ordinario di Storia contemporanea presso Sapienza Università di Roma, nel 1987 ha fondato insieme ad altri studiosi l'Istituto Meridionale di Storia e Scienze sociali (IMES), di cui è attualmente presidente. Nello stesso anno ha avviato la pubblicazione di «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali» di cui è stato direttore fino al 2004. Tra le sue molte pubblicazioni, si ricordano: *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* (a cura di), 3 voll., Marsilio, Padova 1989-1991, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma 1993, 2005, *Venezia e le acque*, Donzelli, Roma 1995, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza Roma-Bari 2006, 2008, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2008, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Gino Massullo è storico della società rurale italiana. Ha pubblicato numerosi studi dedicati alla storia del mondo contadino relativi alle tecniche agrarie, alla proprietà fondiaria, alla riforma agraria, all'emigrazione. Molte anche le sue pubblicazioni riguardanti il Molise, tra cui si ricordano *Storia del Molise*, 5 voll., Laterza, Bari 2000 e *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, da lui curate e scritte insieme ad altri studiosi. Già dirigente scolastico, ha svolto attività docente per l'insegnamento di Storia economica nell'Università Roma Tre. È stato membro del Comitato esecutivo dell'Imes, Istituto meridionale di storia e scienze sociali e del Comitato di redazione di «Meridiana. Rivista meridionale di storia e scienze sociali». Attualmente dirige «Glocale».

Luca Mocarrelli insegna Storia economica e Storia economica del turismo all'Università di Milano Bicocca. Dopo essersi occupato a lungo del settore manifatturiero in età preindustriale, con una particolare attenzione alle corporazioni e al comparto edilizio, ha iniziato a interessarsi della storia del lavoro e di quella delle risorse naturali e della loro gestione. Tra i suoi contributi recenti *Property rights and their violations. Expropriations and confiscations, 16th-20th Centuries – La propriété violée. Expropriations et confiscations, XVIe-XXe siècles* (con Michela Barbot e Luigi Lorenzetti), Bern 2012 e *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, Bologna 2013.

Augusto Ciuffetti è ricercatore di storia economica nel Dipartimento di scienze economiche e sociali dell'Università Politecnica delle Marche. È condirettore della rivista «Patrimonio industriale», membro del comitato direttivo di «Ricerche storiche» e del consiglio scientifico di «Proposte e ricerche». È so-

cio onorario dell'Istituto Europeo di storia della carta di Fabriano. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Carta e stracci. Protoindustria e mercati nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2013; *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo Soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, Centro sammarinese di studi storici, San Marino, 2014.

Alessandra Bulgarelli è professore associato di Storia Economica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche dell'Università degli Studi di Napoli, Federico II. Ha diretto gruppi di ricerca nazionali e internazionali (CNR, PRIN e Datini). Ha partecipato come relatrice a numerosi convegni nazionali e internazionali. I suoi principali ambiti di ricerca sono: la finanza pubblica, la fiscalità e la finanza locale; l'economia regionale tra XIV e XIX secolo; i beni comuni e i fattori endogeni di sostenibilità nel tempo. Tra le sue pubblicazioni: *La finanza locale sotto tutela*, (2 voll.), Marsilio, Venezia, 2012; *The Urban Tax System in the Kingdom of Naples (Seventeenth to Eighteenth Centuries)*, J.I. Andrés Ucendo and M. Limberger (eds.), *Taxation and Debt in the Early Modern City*, London, Pickering and Chatto, 2012; *La gestione delle risorse collettive nel regno di Napoli in età moderna: un percorso comparativo*, in A. Alfani, R. Rao, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 227-245.

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, è professore Emerito dell'Università di Firenze; è presidente dell'associazione "Società dei territorialisti"; ha coordinato progetti di ricerca nazionali per il MIUR e per il CNR sui temi dello "sviluppo locale autosostenibile", della "rappresentazione identitaria del territorio, dell'ambiente e del paesaggio", del "progetto di territorio" e della "bioregione urbana" (1986-2015); è coordinatore scientifico e progettista di diversi progetti e piani urbanistici, territoriali e paesaggistici a carattere strategico, integrato e partecipativo, di cui una sintesi teorica in: *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

Carlo Alberto Graziani è professore ordinario di Diritto civile ha insegnato materie di Diritto privato e di Diritto agrario nelle Università di Macerata e di Siena. A Macerata è stato Preside della Facoltà di Giurisprudenza. Autore di numerose pubblicazioni specialistiche, ha scritto anche in materia di aree protette e di beni comuni. È componente della direzione di riviste scientifiche, è stato responsabile scientifico di ricerche, ha organizzato convegni nazionali e internazionali. Ha diretto l'Istituto di legislazione agraria Alessandro De Feo (Alleanza dei contadini - Confcoltivatori).

È stato Consigliere del Comune di Villetta Barrea (AQ), Deputato al Parlamento europeo, primo Presidente del Parco nazionale dei Monti Sibillini.

Ugo Mattei è professore di diritto internazionale comparato all'Hastings College of the Law dell'Università della California a San Francisco e professore ordinario di diritto civile all'Università di Torino. È inoltre coordinatore accademico dell'International University College of Turin. Tra le sue molte pubblicazioni: *L'acqua e i beni comuni*, Manifestolibri, Roma 2010, *La legge del più forte*, Manifestolibri, Roma 2010. *Il saccheggio*, Bruno Mondadori, Milano 2010, (con L. Nader), *Dal Governo Democratico dell'Economia alla Riforma dei beni pubblici*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2010 (con E. Reviglio e S. Rodotà), *Beni Comuni, un manifesto*, Laterza, Roma-Bari, 2011, *Contro riforme*, Einaudi, Torino 2013.

Alessandra Quarta, Dottoressa di ricerca in Giurisprudenza, assegnista presso l'Università di Torino. Studia la proprietà e i beni comuni. Ha sempre unito la sua attività di studio all'attivismo sociale e politico, prima nel movimento studentesco, nelle battaglie per l'acqua pubblica e poi nella partecipazione allo spazio "Officine Corsare" di Torino, di cui è vicepresidente. Tra le sue pubblicazioni: *L'acqua e il suo diritto* (con Ugo Mattei), Ediesse, Roma 2014. *Beni comuni 2.0: contro-egemonia e nuove istituzioni* (a cura di), con Michele Spanò, Mimesis, Udine 2016.

Federico Paolini è ricercatore confermato e professore aggregato di *Storia globale del mondo contemporaneo* presso il Dipartimento di Lettere e Beni culturali della Seconda Università di Napoli. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia dell'ambiente, sulla storia dei consumi e sulla storia sociale dei trasporti. È membro dell'European Society for Environmental History (Eseh) e dell'Association for East Asian Environmental History (Aeah). È membro del Comitato di Direzione della rivista «Ricerche Storiche». È autore tra l'altro di *Breve storia dell'ambiente nel Novecento* (2009) e *Firenze 1946-2005. Una storia urbana e ambientale* (2014).

Antonella Golino è Dottore di Ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale e Professore a contratto presso l'Università di Cagliari e presso l'Università del Molise. È stata titolare di un assegno di ricerca all'interno del Dipartimento S.U.S.eF. dell'Ateneo molisano per un progetto dal titolo "Comunicazione istituzionale per la valorizzazione del patrimonio culturale regionale". Tra i suoi scritti: *Consumo, postmodernità, responsabilità sociale. Una prospettiva sociologica*, Edizioni Accademiche Italiane, Berlino 2013; con Maria Licia Paglione, *Povertà e gratitudine in George Simmel. Declinazioni inedite della crisi post-moderna*, Mimesis, Milano 2015, ed altri articoli scientifici su riviste nazionali.

Antonio Ruggieri è giornalista professionista. Ha fondato e dirige il mensile «Il Bene Comune». Ha diretto il quotidiano on line «Megachip info» fondato da Giulietto Chiesa. È direttore responsabile di «Cometa, trimestrale di critica della comunicazione».

Massimiliano Marzillo è docente a contratto di Storia del Mezzogiorno presso l'Università degli Studi del Molise. Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, è membro del Comitato scientifico della Fondazione «Giorgio Amendola» di Torino, del Comitato di redazione di «Glocale» e del Comitato scientifico della collana «Studi Molisani» della Volturnia Edizioni. Negli ultimi anni si è dedicato in particolare al Mezzogiorno e alla sinistra italiana. Ha pubblicato le monografie *Civil internment in Fascist Italy: the Southern camps*, Dreamland Publishing, London 2015; *Giacomo Sedati il ministro della ricostruzione. Dal Mezzogiorno all'Europa, le scelte economiche e politiche*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013; *Politica e istituzioni in Molise negli anni della Repubblica*, Palladino Editore, Campobasso 2012; *L'opposizione bloccata. PCI e centro-sinistra (1960-1968)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Emilia Sarno, PhD in Geografia storica, nel 2014 ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale, per le funzioni di Professore Universitario di II fascia per il settore concorsuale 11/B1-Geografia. Dal 2000 ricopre incarichi didattici presso diverse Università italiane per l'insegnamento di discipline geografiche. Ha pubblicato volumi e numerosi saggi e articoli di Geografia storica, Geografia culturale, Geografia della cooperazione transfrontaliera e Didattica della geografia. Coordinatrice di progetti regionali ed europei, è membro di comitati editoriali di riviste geografiche internazionali. Dal 2011 è presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG), sezione di Avellino.

Francesca de Capoa, si è laureata in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso l'Università "La Sapienza" di Roma. È insegnante di Scuola Primaria dal 1997, in provincia di Campobasso; dopo l'anno di formazione, si è trasferita a Zola Predosa, in provincia di Bologna, dove ha prestato servizio fino al 2005. Durante questo periodo, ha fatto parte del gruppo di ricerca didattico-storiografica patrocinato dall'Istituto Parri. Dal 2005 presta servizio presso l'Istituto Comprensivo Petrone di Campobasso.

Giovanna Lanza è docente specializzata di ruolo nella scuola primaria ove attualmente presta servizio in classi aderenti alla rete "A Scuola senza Zaino". Ha conseguito la Laurea in S.F.P. e Master post laurea in "Comunicazione e valutazione nel processo didattico/educativo" in "Progettazione e

metodologie didattiche nella scuola delle competenze” e in “Didattica e Psicopedagogia nei Disturbi Specifici di Apprendimento”. Esperta di didattica inclusiva e in modelli linguistici per facilitare l’apprendimento con metodo PNL e KHR. Formatore Orientatore e Formatore Mentor. Dal 2013 formatore di 1° livello nella rete “A Scuola senza Zaino”. Progettista e referente in attività formative con impiego di didattica laboratoriale.

Luisa Ramacciato è laureata in Lingue e Letterature Straniere e ha conseguito Master post laurea in “Didattica e psicopedagogia nei disturbi specifici di apprendimento” e in “Comunicazione e tecnologie educative”. Ha conseguito il Patentino Guida Turistica Molise/ Corsi di formazione Storia Locale Italia Nostra sezione Campobasso /Partecipazione Concorso Classe IIID - E Italia Nostra. Dal 2013 Formatore di 1° livello nella rete “A Scuola senza Zaino”. Esperta nell’Uso di nuove metodologie/ Life long learning; Formatore L2, Bedford (UK) 2003. Docente di ruolo scuola primaria dal 1997, dal 2001 ad oggi presso l’I.C. “I. Petrone” di Campobasso, nelle classi aderenti alla rete “A Scuola senza Zaino”.

Giuseppina Totaro è insegnante di ruolo nella scuola Primaria dal 1998, ha un’esperienza pluriennale nella didattica speciale ed è stata referente di progetti a favore dell’integrazione. Ha conseguito la Laurea in materie letterarie presso la Facoltà di Magistero dell’Università di Bari e possiede l’abilitazione nella scuola dell’Infanzia e nelle classi di concorso A043 e A050. A partire dal 2012 fa parte della rete “A scuola Senza Zaino” e nell’anno corrente è docente in una classe 2.0.

Giorgio Palmieri, coordinatore di biblioteca presso l’Università del Molise, ha rivolto studi e ricerche alla bibliografia, alla storia della tipografia e dell’editoria, alla storia della storiografia in ambito abruzzese e molisano. Fra i suoi ultimi lavori: La bibliografia molisana (Macerata, Biblohaus, 2009), Il Molise fra storia e storiografia (Campobasso, Palladino, 2010), Bibliografie in Abruzzo (Macerata, Biblohaus, 2011), Il Molise e i libri. Produzione, circolazione e consumo nel Novecento (Campobasso, Palladino, 2011), La Biblioteca Sacro Cuore “Padre Emmanuele” di Campobasso. Profilo storico e catalogo del fondo molisano (in collaborazione con Antonio Santoriello, Foggia, Curia Provinciale dei Cappuccini, 2012).

Finito di stampare
nel mese di giugno 2016
da Scripta Manent
Via degli Italici, 23/A - Morcone (BN)
per conto
delle Edizioni Il Bene Comune